



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA, LETTERATURE E CULTURE DEL
MEDITERRANEO - INDIRIZZO CLASSICO (XXIV CICLO)

**Lucilio:
un intellettuale del II secolo a.C.**

VOLUME I

Direttore della scuola:

Prof. Piero Bartoloni

Tutor:

Prof. Luciano Cicu

Dottoranda:

Dott.ssa Eleonora Mura

Anno Accademico 2010-2011

*Ai miei genitori,
con immensa gratitudine*

RINGRAZIAMENTI

Esprimo i miei più sinceri ringraziamenti al mio maestro, Prof. Luciano Cicu, che ha seguito il mio percorso di studi con grande competenza, umanità e disponibilità. A lui va la mia più grande riconoscenza per avermi formata metodologicamente e con spirito costruttivo.

INDICE

INTRODUZIONE	p.	1
CAPITOLO I - LA BIOGRAFIA DI LUCILIO	p.	3
1. Le notizie sicure	p.	3
1.1. Il luogo di nascita	p.	3
1.2. La partecipazione a Numanzia	p.	4
1.3. La data di morte	p.	8
2. La data di nascita	p.	9
2.1. Il 148 a.C.	p.	9
2.2. Il 180 a.C.	p.	10
2.3. Il 168 a.C.	p.	13
2.4. Il 198 a.C.	p.	14
3. L'elevata condizione sociale e la ricchezza	p.	16
3.1. La condizione di cittadino romano	p.	16
3.2. La famiglia senatoria e l'appartenenza all'ordine equestre	p.	18
3.3. Le proprietà terriere e le case	p.	20
4. Il soggiorno in Grecia	p.	21
5. I viaggi nelle due grandi isole del Mediterraneo	p.	24
5.1. Il viaggio in Sicilia	p.	24
5.2. Il viaggio in Sardegna	p.	27
6. La vita a Roma	p.	32
6.1. Il legame con il "circolo" scipionico	p.	32

6.2. Il rifiuto della politica attiva e l'accusa di violazione della <i>lex Thoria</i>	p. 33
6.3. La vita privata	p. 36
7. Gli ultimi anni	p. 38
Le date importanti della vita di Lucilio	p. 39
CAPITOLO II - L'OPERA	p. 41
1. La storia del testo	p. 41
1.1. Il periodo di composizione	p. 41
1.2. La pubblicazione	p. 43
1.3. I libri XXVI-XXX	p. 44
1.4. I libri I-XXI	p. 48
1.5. I libri XXII-XXV	p. 51
1.6. Il titolo	p. 51
2. La trasmissione del testo	p. 53
2.1. Edizioni, commentari e glossari	p. 53
2.2. La scomparsa dell'edizione integrale	p. 57
2.3. La sopravvivenza dell'opera sotto forma di frammenti ...	p. 57
2.4. I frammenti pervenuti	p. 58
2.5. I frammenti dubbi	p. 60
2.6. Il frammento citato da <i>Parthenius</i>	p. 63
2.7. I frammenti trasmessi dagli <i>Excerpta Andecavensia</i>	p. 65
2.8. I frammenti trasmessi da fonti epigrafiche	p. 67
3. I problemi di edizione	p. 70
3.1. L'identificazione del testo	p. 70
3.2. La ricostruzione del testo	p. 74
4. Il metodo di compilazione di Nonio e la classificazione	

dei frammenti luciliani	p. 77
4.1. Il <i>De compendiosa doctrina</i>	p. 77
4.2. Il principio di classificazione secondo Marx	p. 79
4.3. La legge di Lindsay	p. 83
4.4. La problematica noniana dopo Marx e Lindsay e l'impossibilità di ricostruzione del testo luciliano attraverso il "Dizionario" di Nonio	p. 93
5. Le edizioni luciliane moderne	p. 96
5.1. Dall'edizione di Dousa a quella di Krenkel	p. 96
5.2. L'edizione di Charpin	p. 97

CAPITOLO III - TRASFORMAZIONI POLITICHE SOCIALI

ED ECONOMICHE NEL II SECOLO A.C.p. 100

1. L'evoluzione della politica esterap. 100

1.1. Le guerre di conquista in Oriente p. 100

1.2. L'espansione nel Mediterraneo p. 102

2. La situazione socio-economica dopo la conquista del

Mediterraneo p. 104

2.1. I profitti derivanti dal crescente impero p. 104

2.2. Le tasse e il sistema fiscale a Roma e nelle province p. 106

2.3. La crisi della piccola proprietà contadina e la nascita
della *villa rustica* p. 109

2.4. Le nuove opportunità economiche: commercio e
manifattura p. 111

2.5. I problemi sociali dello Stato romano: proletari e
italici p. 112

3. La classe dirigente romana dopo le grandi vittorie

militari	p. 114
3.1. L'aumento del prestigio dell'aristocrazia e la chiusura della <i>nobilitas</i>	p. 114
3.2. L'arricchimento della classe governante: l'investimento in proprietà fondiaria e l'esclusione dal commercio marittimo	p. 117
3.3. Il consolidamento dell'ordine equestre: la nascita di una classe capitalistica	p. 119
4. L'influsso greco sulla società e la vita romana	p. 122
4.1. L'inutile battaglia di Catone il Censore contro i <i>mores</i> <i>Graecorum</i>	p. 122
4.2. L'ostentazione del lusso e l'abbandono alle piacevolezze del gusto orientale	p. 124
4.3. Le leggi suntuarie	p. 130
4.4. Il declino della vita familiare e l'emancipazione della donna	p. 132
4.5. Il nuovo modello educativo di stampo ellenistico	p. 136
4.6. Le innovazioni nella vita religiosa e l'introduzione di culti orientali	p. 138

CAPITOLO IV - LUCILIO E LA SOCIETÀ ROMANA DEL

II SECOLO A.C.	p. 141
---------------------	--------

1. I mutamenti economici e sociali	p. 141
---	--------

1.1. L'incremento del commercio e la nascita del ceto equestre	p. 141
---	--------

1.2. L'evoluzione della condizione femminile	p. 145
--	--------

1.3. Il rifiuto della religione tradizionale e il problema dell' <i>ager publicus</i>	p. 151
--	--------

2. La polemica sul lusso orientaleggiante	p. 153
--	--------

2.1. La condanna della smania di lusso, avidità e fasto nella vita quotidiana di alcuni esponenti della nuova <i>nobilitas</i>	p. 154
a) La nascita dell'amore per il lusso e la ricchezza	p. 154
b) Le abitazioni private: arredamento e suppellettili	p. 155
c) L'abbigliamento femminile e gli oggetti di ornamento	p. 161
d) Gli eccessi della tavola	p. 164
e) L'antitesi fra il nuovo lusso romano e le realtà più semplici del passato o di altri luoghi	p. 176
2.2. La critica alle mollezze dei costumi orientali	p. 181
a) Il vizio del bere	p. 182
b) La pratica delle prostitute di lusso	p. 183
c) L'effeminatezza	p. 184
d) La pederastia	p. 186
3. Lucilio contestatore dell'ellenomania eccessiva	p. 190
3.1. Un dio greco nel Pantheon romano: Apollo	p. 191
3.2. L'esempio di un filoelleno romano: Tito Albucio	p. 194
4. Lucilio sostenitore del filoellenismo moderato degli Scipioni	p. 198
4.1. Mode e usanze greche	p. 198
4.2. L'inclusione dei Romani nel mondo culturale dei Greci	p. 202
CAPITOLO V - LA LOTTA POLITICA NEL II SECOLO A.C.	p. 204
1. Gli Scipioni: dall'apogeo alla caduta	p. 204
1.1. La lotta politica tra i gruppi nobiliari	p. 204
1.2. Le famiglie rivali e l'affermazione degli Scipioni	p. 206
1.3. Scipione Africano: l'emergenza di una personalità	

dominante	p. 207
1.4. Catone il Censore e l'opposizione alla politica scipionica	p. 210
1.5. I processi contro gli Scipioni e il tramonto dell'Africano	p. 212
2. La lotta dell'aristocrazia contro l'ascesa politica dei singoli membri	p. 214
2.1. Il problema delle personalità emergenti: le straordinarie carriere di Marco Claudio Marcello e Tito Quinzio Flaminio	p. 214
2.2. Le misure legislative	p. 217
3. Scipione Emiliano e la politica riformatrice dei Gracchi	p. 219
3.1. Una nuova scissione all'interno della nobiltà: <i>optimates</i> e <i>populares</i>	p. 219
3.2. L'ascesa di un nuovo membro della famiglia degli Scipioni: Scipione Emiliano	p. 220
3.3. I sostenitori e gli avversari di Scipione Emiliano.....	p. 222
3.4. I rapporti politici fra Scipione Emiliano e i Gracchi nel 133 a.C	p. 225
3.5. Il tribunato di Tiberio Gracco e il progetto di restaurazione della piccola proprietà contadina	p. 226
3.6. L'opposizione alla <i>lex Sempronia</i> e l'assassinio di Tiberio Gracco.....	p. 229
3.7. La commissione agraria, la morte di Scipione Emiliano e la sollevazione degli alleati	p. 231
3.8. Il tribunato e le riforme di Caio Gracco	p. 233
3.9. La fine violenta di Tiberio Gracco e lo smantellamento della riforma agraria	p. 236
3.10. La lotta politica dopo i Gracchi	p. 238

La famiglia dei <i>Cornelii Scipiones</i>	p. 240
CAPITOLO VI - LUCILIO E IL POTERE POLITICO	p. 241
1. Il rapporto fra politica e letteratura nelle <i>Satire</i>	p. 241
1.1. La figura di Scipione Emiliano nei versi di Lucilio	p. 241
a) Il ruolo di dedicatario e <i>candidus iudex</i> dei <i>sermones</i>	p. 241
b) La celebrazione delle imprese militari attraverso la tecnica della <i>recusatio</i>	p. 243
c) L'attività politica	p. 248
d) Le cause della morte.....	p. 251
1.2. La celebrazione dei membri della cerchia scipionica.....	p. 252
a) Lucio Emilio Paolo	p. 252
b) Quinto Fabio Massimo Emiliano o Quinto Fabio Massimo Allobrogico	p. 254
c) Scipione Africano	p. 255
d) Caio Sempronio Tuditano	p. 257
1.3. Le invettive contro gli avversari politici di Scipione Emiliano	p. 261
a) Lucio Cornelio Lentulo Lupo	p. 261
b) Quinto Muzio Scevola l'Augure	p. 271
c) Quinto Cecilio Metello Macedonico	p. 278
d) Lucio Aurelio Cotta	p. 282
e) Tito Claudio Asello	p. 283
f) Tiberio Gracco	p. 285
g) Lucio Opimio	p. 286
h) Caio Cassio	p. 288
2. La legittimazione letteraria dell'azione politica di Scipione Emiliano	p. 289

CAPITOLO VII - L'EVOLUZIONE CULTURALE

NEL II SECOLO A.C.p. 291

1. L'attività letteraria in Roma arcaica: il controllo**diretto o indiretto del potere politico**p. 291

1.1. La cultura arcaica dalla "sacralità" alla "laicizzazione" ..p. 291

1.2. La "prima ellenizzazione" e la nascita di una "letteratura"
a servizio dello Stato p. 293**2. Le conseguenze culturali dell'espansione in Oriente:****la diffusione della cultura greca a Roma** p. 2942.1. La formazione bilingue della classe dirigente e la
creazione di una letteratura di "traduzione" p. 2952.2. La politica culturale filoellenica del "circolo" di Scipione
Africano e la reazione catonianap. 301**3. Il rapporto fra gli intellettuali e gli orientamenti****politici e culturali della classe al potere dal III****secolo a.C. all'età delle conquiste in Oriente** p. 306

3.1. Livio Andronico e la nascita del patronato letterario p. 307

3.2. I primi contrasti fra il letterato e la classe dirigente:
il caso di Neviop. 3083.3. Ennio: il primo "letterato al seguito" del comandante
in guerrap. 312**4. Il "circolo" di Scipione Emiliano: un eccellente****esempio di interazione tra intellettuali e potere** p. 3194.1. Il filoellenismo di Lucio Emilio Paolo, la biblioteca di
Perseo e la formazione culturale del giovane Scipione
Emiliano p. 3194.2. Il ruolo del "circolo" nel processo di rinnovamento
della cultura romanap. 322

4.3. I più noti intellettuali del “circolo”: Stazio, Pacuvio e Terenzio	p. 325
4.4. Le “figure minori” del “circolo”	p. 330
5. Gli intellettuali greci del “circolo” scipionico e la diffusione del pensiero filosofico ellenistico a Roma...	p. 334
5.1. L’ingresso dei sistemi filosofici	p. 334
5.2. Panezio e l’introduzione delle dottrine stoiche	p. 336
5.3. Polibio e la missione civilizzatrice di Roma	p. 342
5.4. L’influenza dello stoicismo sulla linguistica, la filologia, la retorica, il diritto e le scienze astronomiche	p. 345
6. Tendenze filoelleniche indipendenti dal “circolo” scipionico	p. 350
6.1. Filoelleni non legati a Scipione Emiliano	p. 350
6.2. Tiberio Gracco e l’influenza di Blossio	p. 351
 CAPITOLO VIII - LUCILIO E LA FILOSOFIA GRECA	p. 355
 1. La polemica sui sistemi filosofici ellenistici	p. 355
1.1. La canzonatura della dottrina del <i>sequi naturam</i> <i>ducem</i>	p. 356
1.2. Le frecciate contro l’Accademia platonica	p. 357
1.3. L’attacco all’epicureismo	p. 361
 2. Lucilio testimone della penetrazione del pensiero filosofico greco a Roma	p. 366
2.1. I presocratici	p. 366
2.2. La figura di Socrate e il socratismo	p. 368
2.3. Il cinismo	p. 372
2.4. Il Peripato aristotelico	p. 378
2.5. I luoghi comuni del pensiero cinico, epicureo e stoico ...	p. 380

3. L'influsso dello stoicismo	p. 382
3.1. Il problema dell'adesione di Lucilio al mediostoicismo	
paneziario	p. 382
a) I richiami allo stoicismo antico	p. 382
b) L'ambigua eco del pensiero di Panezio	p. 390
c) La ridicolizzazione del saggio stoico	p. 396
3.2. L'interesse di Lucilio per la grammatica e la retorica.....	p. 397
a) La ripresa di teorie grammaticali di ascendenza stoica.....	p. 397
b) Gli accenni ironici alla retorica di ispirazione isocratea	p. 405
4. L'atteggiamento di Lucilio di fronte alla filosofia	
greca	p. 411
4.1. L'"eclettismo"	p. 411
4.2. La posizione ambivalente	p. 412
CAPITOLO IX - SATIRA LUCILIANA E CULTURA GRECA	p. 414
1. Lucilio e la letteratura classica	p. 414
1.1. Il rapporto con il mondo letterario greco	p. 414
1.2. La polemica contro il teatro tragico romano	p. 419
2. Lucilio inventore della satira	p. 423
2.1. La definizione del genere e il ruolo del poeta satirico	p. 424
2.2. La destinazione dell'opera	p. 428
PROFILO DI LUCILIO	p. 433
BIBLIOGRAFIA	p. 436

INTRODUZIONE

L'interesse e la curiosità per l'opera di Lucilio sono scaturiti in parte dall'originalità del prodotto letterario e delle sue interrelazioni con la Roma del II secolo a.C., e in parte dalla figura dell'artista. Lucilio è infatti il primo letterato romano che si distacca dalla tradizione, sia per la sua appartenenza ai ceti sociali elevati sia perché innova profondamente la storia letteraria.

L'opera, composta da trenta libri di *Satire*, di cui oggi rimangono solo 1378 frammenti, è animata da forti spiriti moralistici e polemici ed è perciò inscindibile dal contesto in cui è stata concepita. Priva di modelli di riferimento, rappresenta un *unicum* nella produzione letteraria dell'epoca e crea un genere del tutto nuovo con le sue norme e le sue specificità.

Il suo aspetto frammentario, però, pone allo studioso una serie di problemi di non facile soluzione, sia sul piano della costituzione del testo sia sul piano dell'ermeneutica, anche perché, oltre tutto, l'intera raccolta è giunta a noi per tradizione indiretta, filtrata dagli interessi dei grammatici, che hanno scelto i passi precipuamente per ragioni di carattere linguistico.

Interpretare i frammenti singoli è perciò estremamente complesso e qualche volta aleatorio. Si è ritenuto pertanto di utilizzare il metodo filologico coniugandolo con una realistica ricostruzione del contesto in cui l'opera è nata.

Concretamente, in primo luogo si è proceduto alla lettura di ogni frammento, alla sua traduzione e per quanto è stato possibile alla sua interpretazione, ed in secondo luogo all'aggregazione dei frammenti per temi e motivi. In questo modo sono stati individuati nuclei tematici che hanno generato domande, ma anche suggerito collegamenti di ordine letterario e storico.

Senza dati reali la raccolta luciliana sarebbe costituita da puri enigmi privi di consistenza ermeneutica. Di qui la necessità dell'indagine storica unita all'acribia filologica. L'una è essenziale per l'altra.

Questo spiega la grande importanza che è stata attribuita alla ricostruzione di molteplici aspetti contestuali: storici, economici, politici, culturali e sociali.

Sull'altro lato è stata operata un'attenta rassegna delle edizioni critiche luciliane ed è stata adottata alla fine come base di studio l'edizione curata da F. Charpin, edita a Parigi nel 1991. Si sottolinea che sono stati presi in considerazione solo i frammenti attribuiti con certezza ai trenta libri delle *Satire* e sono stati invece tralasciati quelli di collocazione incerta o la cui attribuzione a Lucilio sia dubbia.

La difficoltà del lavoro ha richiesto il supporto di una ricca bibliografia - monografie, articoli, atti di convegni e relativi contributi - con cui si è stabilito un rapporto dialettico.

Molti problemi sono stati chiariti, molti invece sono rimasti insoluti: nel complesso però sono emersi il profilo del genere, la cifra dell'opera e lo spirito dell'autore.

Per le abbreviazioni si sono seguite le indicazioni del *Thesaurus Linguae Latinae* per gli autori latini e del *Vocabolario della lingua greca* di F. Montanari e del *A Greek-English lexicon* curato da H. G. Liddell e R. Scott per gli autori greci. Soltanto in pochi casi le abbreviazioni sono state personalizzate.

CAPITOLO I

LA BIOGRAFIA DI LUCILIO

1. LE NOTIZIE SICURE

Le notizie documentariamente sicure della biografia di Caio Lucilio sono soltanto tre: il luogo della sua nascita, Suessa Aurunca; la sua partecipazione alla guerra di Numanzia; la data della sua morte.

1.1. IL LUOGO DI NASCITA

Il luogo della nascita di Lucilio è attestato da due fonti letterarie. Affermando che vuol comporre satire, Giovenale¹ scrive che gli piace scorrazzare nel campo *per quem magnus equos Aurunca flexit alumnus*, “sul quale agitò i suoi cavalli il grande figlio di Aurunca”. L’allusione a Lucilio – confermata anche dallo scoliasta (*Lucilium satyricum dicit, qui fuit Auruncus id est Tuscus*²) – è certa, poiché i poeti satirici, prima di Giovenale, si riducono a Lucilio, Orazio e Persio³.

Ausonio⁴, definendo in una lettera il suo ex allievo Tetradio autore di satire degne di Lucilio, utilizza la perifrasi *rudēs Camēnas Sues-sae*: le Camene di Suessa adombrano la poesia di Lucilio, che di quella città era nativo. Il riferimento a Lucilio è confermato dall’uso dell’aggettivo *rudis*, che riassume le riserve espresse da Orazio riguardo lo stile di Lucilio⁵.

¹ IUV. I 20.

² “Menziona il poeta satirico Lucilio, che fu di Aurunca, cioè etrusco”. Le ultime parole, *id est Tuscus*, non hanno alcun valore, anzi non hanno senso.

³ Non vale la pena di prendere in considerazione i poeti satirici minori, in quanto Giovenale non avrebbe mai pensato di prenderli a modello.

⁴ AUSON. *Epist. ad Tetr.* 10, 9: *Rudēs Camēnas qui Sues-sae praevenis/aevoque cedis, non stilo.*

⁵ HOR. *Sat.* I 4 e 10.

In base a questi elementi, gli studiosi sono concordi nell'affermare che Lucilio nacque a Suessa Aurunca, antico centro italico degli Aurunci, divenuto colonia latina nel 313-312 a.C. e promosso municipio dopo la guerra sociale (ancora oggi Sessa Aurunca, in provincia di Caserta).

1.2. LA PARTECIPAZIONE A NUMANZIA

Un nodo cruciale della biografia luciliana è rappresentato dall'anno 133 a.C., quando, mentre a Roma il tribuno Tiberio Gracco proponeva la *lex Sempronia agraria*, in Celtiberia, a Numanzia, cominciava il tragico assedio conclusosi con l'espugnazione della città da parte dell'esercito romano sotto la guida di Scipione Emiliano, nel cui esercito combatteva anche il giovane Caio Gracco¹.

Velleio Patercolo² scrive: *celebre et Lucilii nomen fuit, qui sub P. Africano Numantino bello eques militaverat*, "fu famoso anche il nome di Lucilio, che aveva militato come cavaliere sotto il comando di Publio Africano nella guerra numantina". Terzaghi³ osserva che questo periodo dipende dal principio del capitolo *eodem tractu temporis*, con cui si collega il periodo immediatamente precedente a quello in cui è nominato Lucilio, *clara etiam per idem aevi spatium fuere ingenia*: egli sostiene che il *tractus temporis* e l'*aevi spatium* designano chiaramente l'età di Scipione Emiliano, e più genericamente la seconda metà del II secolo a.C. Il celebre studioso di Lucilio individua poi nelle parole di Velleio dei dati importanti. Innanzitutto la notizia sicura, che difficilmente può essere messa in dubbio, della partecipazione di Lucilio alla guerra di Numanzia; poi la qualifica data a Lucilio di *eques*; infine il valore del piuccheperfetto *militaverat*. La partecipazione del poeta alla guerra numantina è confermata – come osserva anche Cichorius⁴,

¹ PLUT. *Tib. Gr.* 13, 1.

² VELL. II 9, 2.

³ N. TERZAGHI, *Lucilio*, Torino 1934 (= Roma 1970), 79 ss.

⁴ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlino 1908 (= Zurigo-Berlino 1964), 29 ss.

autore di un libro fondamentale per la storia di Lucilio e dei suoi tempi – dai frammenti delle satire luciliane, che contengono ricordi della Spagna, riferiscono aneddoti di quella guerra e mostrano vivo il ricordo del tempo passato laggiù⁵. Quanto alla qualifica di *eques* si può essere in dubbio se Velleio voglia dire che Lucilio serviva nell'esercito come soldato o ufficiale di cavalleria, oppure in qualità di *eques Romanus*, cioè con l'indicazione della classe sociale cui apparteneva⁶. Terzaghi⁷ si sofferma in particolare sul valore di *militaverat*. Egli sostiene che, se Lucilio “aveva militato”, sembra chiaro che la notorietà del suo nome si sarebbe affermata soltanto dopo la guerra di Numanzia. Perciò egli dovette cominciare a scrivere satire dopo il 133 a.C., e quindi successivamente al suo ritorno a Roma dalla Spagna. Se non fosse così, Velleio avrebbe scritto *militavit*, affermando semplicemente il fatto della partecipazione alla guerra, senza metterlo in relazione cronologica con l'attività letteraria. Questa conclusione, ripresa anche da altri studiosi⁸, è resa sicurissima dal non trovarsi nei frammenti luciliani alcuna allusione diretta e contemporanea a fatti precedenti al 131 a.C. Naturalmente ciò non esclude che Lucilio parli di cose anteriori al 131 a.C. o addirittura antiche.

Non sappiamo quando e come sia cominciata l'amicizia fra Lucilio e Scipione Emiliano, ma certamente durante la guerra numantina i due erano già in cordiali ed affettuosi rapporti. L'esperienza di Numanzia, dunque, dovette essere importante per Lucilio, oltre che per il consolidamento del legame con Scipione, anche per la contiguità con membri del suo *entourage*: nella città celtiberica egli ebbe probabilmente modo di intrecciare una serie di relazioni personali, che in alcuni casi sfociarono in amicizie e in altri forse in atteggiamenti di contrapposi-

⁵ LUCIL. VII 21 Ch. (288-9 M.), VII 22 Ch. (290 M.), XI 1 Ch. (405-6 M.), XI 2 Ch. (397 M.), XI 3 Ch. (407-8 M.), XI 5 Ch. (409-410 M.), XI 6 Ch. (400 M.) e XV 12 Ch. (490-1 M.).

⁶ Le diverse teorie in proposito saranno illustrate nei paragrafi seguenti.

⁷ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 80.

⁸ Vd. fra gli altri: D. NARDO, *Lucilio*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 392. A. TRAGLIA, *Studi luciliani*, “Cultura e scuola” 59 (1976), 69 afferma che l'attività poetica di Lucilio cominciò quasi certamente dopo la guerra di Numanzia, quando il poeta sentì il bisogno di attaccare gli avversari di Scipione Emiliano.

zione. Tali relazioni sembrano aver avuto una qualche incidenza sugli sviluppi futuri della sua attività artistica come pure sull'evolversi della sua posizione politica. Sotto le mura di Numanzia nel 133 a.C. l'Emiliano ebbe compagni gli storici Polibio e Sempronio Asellione, Caio Gracco e importanti personaggi destinati a diventare protagonisti delle successive fasi della politica romana, come Caio Mario e Caio Cecilio Metello Caprarico.

L'atteggiamento di costante devozione di Polibio nei confronti di Scipione Emiliano emerge dall'*excursus* del libro trentunesimo delle Ἱστορίαι, laddove lo storico descrive con toni affettuosi e ammirati i tratti distintivi, virtù e valore, della personalità dell'Africano Minore⁹. A Numanzia lo storico era ancora una volta al seguito del suo protettore, pronto a documentarne un altro successo come già aveva fatto nel 146 a.C., l'anno della distruzione di Cartagine. La guerra numantina ispirò anche uno storico latino seguace del metodo polibiano, Sempronio Asellione. Questi, presente nel teatro bellico in qualità di *tribunus militum* nell'esercito dell'Emiliano, scrisse qualche tempo dopo una monografia storica (intitolata forse *Res gestae* o *Historiae*) sugli avvenimenti occorsi dal 134 al 90 a.C., dei quali era stato testimone diretto.

Meno vicino a Scipione doveva essere invece Caio Gracco, presente a Numanzia nell'anno in cui il fratello Tiberio varava la riforma agraria. È noto il dissenso che Scipione nutriva rispetto all'azione politica di Tiberio Gracco, per quanto Plutarco sottolinei che inizialmente esso avrebbe potuto ricomporsi, anche in virtù del vincolo di parentela (l'Emiliano aveva sposato la sorella di Tiberio) e dell'amicizia che li univa: Tiberio aveva combattuto con Scipione a Cartagine¹⁰ ed era stato difeso da quest'ultimo circa le accuse di spergiuro e violazione degli accordi rivoltegli a proposito del patto stretto con i Numantini, ai tempi della campagna in Celtiberia condotta dal console Ostilio Mancino (137 a.C.). Certamente le posizioni politiche di entrambi do-

⁹ POL. XXXI 23-29.

¹⁰ PLUT. *Tib. Gr.* 4, 5.

vettero divergere del tutto se Scipione, mentre si trovava a Numanzia, appresa la notizia della morte di Tiberio, pronunciò l'infelice frase tratta da Omero: ὡς ἀπολοίτο καὶ ἄλλος ὅτις τοιαῦτα γε ῥέζοι¹¹, “possano morire così tutti coloro che compiono tali azioni”, provocando di conseguenza il profondo risentimento da parte del fratello Caio.

Per quanto riguarda i rapporti fra i *Caecilii Metelli* e Scipione, gli studiosi tendono a mettere in evidenza un certo attrito, soprattutto da parte di Quinto Cecilio Metello Macedonico verso l'Africano Minore¹², nonostante il fatto che l'indirizzo politico generale entro il quale essi si mossero fosse improntato ad una netta opposizione nei confronti della politica graccana¹³. Tuttavia, fra questi due uomini eminenti, esistettero sempre rapporti improntati a mutua stima e rispetto. A Numanzia militò al fianco di Scipione il più giovane dei quattro figli di Metello Macedonico, Caio Cecilio Metello Caprarico che, pur avendo messo alla prova la pazienza dell'Emiliano¹⁴, riuscì successivamente, nel 113 a.C., a ricoprire il consolato.

Sul fronte opposto, quello dei futuri avversari dei Romani, va ricordato che a Numanzia si trovava, a capo di truppe ausiliarie di cavalleria e fanteria, il principe numida Giugurta, assai caro a Scipione Emiliano che ne tessé le lodi per il suo comportamento valoroso in una lettera inviata allo zio Micipsa, re di Numidia¹⁵.

A Numanzia dunque, Lucilio sembra aver rafforzato la sua adesione alla linea politica di Scipione, che dovette farlo attestare su posizioni antigraccane. Si può pensare che proprio in occasione della

¹

¹ PLUT. *Tib. Gr.* 21, 7; il verso omerico è α 47. Lo stesso giudizio egli confermò poi in Senato, quando gli fu richiesto dal tribuno Carbone un parere sulla morte di Tiberio: *si is occupandae rei publicae animum habuisset, iure caesum*: VELL. II 4, 4; CIC. *De orat.* II 106; CIC. *Mil.* 8 e LIV. *Perioch.* 59.

¹² G. CLEMENTE, *Lucilio e la società romana*, “Index” 13 (1985), 56 ss.; N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 2 ss.; B. ZUCHELLI, *L'indipendenza di Lucilio*, Firenze 1977, 95 ss.

¹³ I figli di Metello Macedonico, in particolare Marco Cecilio Metello e Quinto Cecilio Balearico, perseguirono una politica di conquista e colonizzazione in chiave senatoria, volta a neutralizzare gli effetti della politica di Tiberio e Caio Gracco.

¹⁴ CIC. *De orat.*, II 267: *Ex quo genere etiam illud est, quod Scipio apud Numantiam, quom stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur “si quintum pareret mater eius, asinum fuisse parituram”*.

¹⁵ SALL. *Iug.* 9, 2.

guerra celtiberica del 133 a.C. si sia compattato, grazie anche alla familiarità della comune militanza in armi, il gruppo di intellettuali organico al potere senatorio (di cui faceva parte lo stesso Lucilio) incarnato da Scipione Emiliano e tenacemente avverso alla politica gracca di redistribuzione dell'*ager publicus* in favore della ricostituzione del ceto dei piccoli proprietari¹⁶.

1.3. LA DATA DI MORTE

Gli studiosi concordano nel fissare la data della morte di Lucilio al 102 a.C., sulla base della testimonianza di S. Gerolamo¹, che scrive: *C. Lucilius satyrarum scriptor Neapoli moritur ac publico funere effertur anno aetatis XLVI*, “Caio Lucilio, autore di satire, muore a Napoli e viene sepolto con un funerale pubblico all’età di 46 anni”. Il passo geronimiano, dunque, attesta che il poeta morì a Napoli all’età di 46 anni nel 102 a.C. Il dato dell’età, come si vedrà nei paragrafi seguenti, è stato oggetto di numerose discussioni da parte degli studiosi; quello della morte, invece, viene considerato sicuro, anche perché nessun frammento, dove si trovino allusioni storiche, permette di scendere più giù nel tempo.

Il cronista indica anche il luogo in cui avviene la morte di Lucilio, Napoli, precisando che la città gli tributò un funerale pubblico. Charpin, nell’introduzione all’edizione dei frammenti luciliani², sottolinea che con questo gesto Napoli rendeva omaggio al valore dell’opera di Lucilio. Zucchelli³, invece, sostiene che il funerale pubblico concesso a Lucilio sarebbe dovuto, oltre che alla munificenza del poeta verso la città, anche ai meriti da lui acquisiti nei confronti di quei cittadini che erano stati privati dei terreni dell'*ager publicus* in seguito all’emanazione della legge agraria di Tiberio Gracco: egli si era fatto probabil-

¹⁶ P. RUGGERI, *Il viaggio di Lucilio in Sardegna: un itinerario tra Realpolitik e sogno esotico* (Sat. VI 21 e 22), “Sandalion” 26-28 (2003-2005), 110 ss.

¹ HIER. *Chron. ad a.* 102 a.C.

² F. CHARPIN, *Lucilius, Satires*, I (livres I-VIII), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1978, 7.

³ B. ZUCHELLI, *L’indipendenza di Lucilio*, cit., 84 ss.

mente portavoce dei loro interessi presso i potenti amici della capitale.

2. LA DATA DI NASCITA

L'anno di nascita di Lucilio è causa di lunga e irrisolta controversia filologico-storica. Sono state proposte dagli studiosi diverse date di nascita: il 148 a.C., il 180 a.C., il 168 a.C. e il 198 a.C.

2.1. IL 148 a.C.

Secondo S. Gerolamo, Lucilio morì nel 102 a.C. all'età di 46 anni. Da questa testimonianza si deduce che il poeta nacque nel 148 a.C.

Questa cronologia, però, appare inconciliabile con le indicazioni biografiche fornite da altre fonti. In primo luogo, Velleio Patercolo¹ attesta che Lucilio partecipò, in qualità di *eques*, alla guerra di Numanzia (133 a.C.) sotto Scipione Emiliano: non pare probabile che il poeta abbia potuto prender parte a quella guerra all'età di 14-15 anni ed abbia iniziato la sua attività letteraria intorno ai 16-17 anni. Orazio² chiama Lucilio *senex* che mal si adatta ad una persona morta l'anno dopo il compimento della *senectus*³. Lo Pseudo-Acrone⁴, scoliasta di Orazio, parla poi di scherzi infantili tra Lucilio e Scipione Emiliano, nato nel 185 a.C.: si tratta di scherzi tra compagni d'infanzia, difficili da immaginare fra persone che hanno una differenza di età di quarant'anni. Si può aggiungere, infine, un altro particolare, messo in evidenza da Terzaghi⁵: i rapporti fra Lucilio ed Accio. Questi era nato nel 170 a.C.; il poeta satirico ne parla con così poca stima, che è impossibile ammettere che sia stato più giovane di lui.

¹ Si tratta del già citato VELL. II 9, 2 (CFR. sopra 4).

² HOR. Sat. II 1, 34: *vita senis*.

³ Per gli antichi la *senectus* iniziava a 45 anni.

⁴ PS. ACRO Sat. II 1, 72.

⁵ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 82 ss.

Nonostante presenti tutte queste difficoltà, la cronologia geronimiana ha trovato dei sostenitori fra gli studiosi. In Italia si può ricordare Rostagni⁶, il quale sostiene che in Orazio *senex* voglia dire “arcaico scrittore” in opposizione ai “nuovi” e che il *militaverat* di Velleio non significhi proprio “che abbia militato”, ma solo “che abbia accompagnato”.

2.2. IL 180 a.C.

Uno studioso tedesco, Moritz Haupt¹, ipotizzò una confusione di S. Gerolamo (o della sua fonte) fra i consoli quasi omonimi del 148 a.C. (Sp. Postumio Albino e L. Calpurnio Pisone) e del 180 a.C. (A. Postumio Albino e C. Calpurnio Pisone), proponendo perciò di spostare a quest’ultima data la nascita di Lucilio. A questa cronologia si oppongono difficoltà ancora maggiori: innanzitutto l’indicazione, in S. Gerolamo, dell’età del poeta al momento della morte; poi il fatto che Lucilio avrebbe iniziato la sua attività di scrittore molto tardi, quando si avvicinava alla cinquantina.

La teoria hauptiana, pur suscitando delle perplessità, ha trovato autorevoli sostenitori come Marx², Charpin³ e Terzaghi⁴.

I. Mariotti⁵, pur accettando l’anticipazione della nascita di Lucilio al 180 a.C., osserva che la partecipazione ad una campagna militare come *equus* all’età di 46 anni sia un fatto inusuale⁶. Egli dimostra che l’*equus militaverat* di Velleio II 9, 3 non va inteso nel senso che Lucilio avesse realmente combattuto a Numanzia come cavaliere (*gregarius equus*): dal *militaverat* di Velleio si può ricavare solo che il poeta partecipò alla campagna di guerra dell’Emiliano (senza dubbio fece parte

⁶ A. ROSTAGNI, *Svetonio De poetis*, Torino 1964, 62 ss.

¹ In una dichiarazione orale: U. KNOCHÉ, *La satira romana*, trad. it., Brescia 1979², 42.

² F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*. Recensuit, enarravit Fridericus Marx, vol. I: *Prologomena, Testimonia, Fasti Luciliani, Carminum Reliquiae, Indices*, Lipsia 1904 (= Amsterdam 1963), 23.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 7-8 n. 4.

⁴ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 81 ss.

⁵ I. MARIOTTI, F. DELLA CORTE, W. KRENKEL, *L’età di Lucilio*, “Maia” 20 (1968), 254 ss.

⁶ Il servizio militare si prestava fino ai 46 anni al massimo.

della *cohors amicorum* insieme con il coetaneo Panezio e con Polibio, più vecchio di vent'anni). Leggendo nella sua fonte che Lucilio si era trovato con Scipione Emiliano all'assedio di Numanzia, Velleio potrebbe aver pensato a un vero e proprio *militare*; l'aggiunta di *eques* si spiega col fatto che dall'opera stessa di Lucilio risultava agli antichi la sua appartenenza all'ordine equestre.

Anche Ennio, un poeta al quale per tanti aspetti è legata non solo l'opera ma anche la vita di Lucilio, aveva partecipato ad una spedizione militare, al seguito di un potente amico, Marco Fulvio Nobiliore. Cicerone in un passo del *Brutus*⁷ scrive: *Q. Nobiliorem M. f. iam patrio instituto deditum studio litterarum, qui etiam Q. Ennium, qui cum patre eius in Aetolia militaverat, civitate donavit*, "Quinto Nobiliore, figlio di Marco, dedito allo studio delle lettere secondo quel che già era stato l'indirizzo paterno, che fece anche dono della cittadinanza ad Ennio, che aveva militato con suo padre in Etolia". Cicerone dunque riserva ad Ennio lo stesso verbo *milito* che Velleio riferisce a Lucilio, e per una situazione analoga, quella di un poeta che segue in guerra l'amico e protettore illustre di cui scriverà poi nella sua opera: non c'è bisogno di ricordare l'*Ambracia* di Ennio ed i frammenti luciliani su Numanzia.

C'è anche di più: la medesima struttura sintattica, che comporta perfino la stessa forma del verbo, sia pure per caso. Si sovrappongono perfettamente *qui* e *militaverat* all'inizio e alla fine della frase, mentre di *eques* – che Velleio potrebbe avere aggiunto rispetto alla sua fonte – non si può aspettare per Ennio alcun corrispettivo; a *in Aetolia* fa riscontro *Numantino bello*; a *cum patre eius* l'espressione *sub P. Africano*. Tra *milito cum* e *milito sub* non si può istituire alcuna differenza. Questi elementi ci inducono a ritenere che la posizione di Lucilio a Numanzia non fosse diversa da quella di Ennio ad Ambracia. È facile calcolare l'età che aveva Ennio ad Ambracia: nato nel 239 a.C.⁸, egli era cinquantenne – e dunque non combattente – nel 189 a.C. Perciò,

⁷ Cic. *Brut.* 79.

⁸ Risulta da ATT. *apud* CIC. *Brut.* 72 e *Tusc.* I 3 e da VARRO *apud* GELL. XVII 21, 43.

sia che Cicerone, usando il verbo *milito*, si sia espresso nel *Brutus parum accurate*, sia che quel verbo sopportasse nell'uso la facile estensione semantica da “servire come soldato” a “partecipare ad una campagna di guerra”, resta dimostrato – conclude Mariotti – che il *militaverat* di Velleio non ci costringe affatto a considerare Lucilio a Numanzia come vero e proprio combattente.

D'Anna⁹, giudicando insostenibile la cronologia geronimiana, ritiene verosimile la soluzione proposta da Haupt di fissare la data di nascita di Lucilio al 180 a.C., ma precisa che non si può parlare di errore meccanico per quanto riguarda lo scambio dei consoli da parte del cronista. Egli sostiene che non è possibile invocare la confusione tra due coppie di consoli di ugual gentilizio e cognome (Postumio Albino e Calpurnio Pisone), quando vi sia – come nel caso di Lucilio – l'intervallo di ben 32 anni tra la magistratura degli uni e degli altri. L'errore di S. Gerolamo deve avere una causa remota e cioè il fatto che il cronista cercò il consolato di un Postumio Albino e di un Calpurnio Pisone intorno alla metà del secolo (e gli capitò di trovarlo), mai più pensando di dover indirizzare le sue ricerche alcuni decenni prima, perché il quadro cronologico che egli seguiva¹⁰, e che lo aveva indotto a frapporre due generazioni tra Ennio e Pacuvio, gli suggeriva di collocare tutta la vita di Lucilio, poeta della terza triade corneliana¹¹, nella seconda metà del II secolo a.C.

⁹ G. D'ANNA, *Alcune osservazioni sulle fonti di Gellio, N.A. XVII 21 e sulla cronologia geronimiana dei poeti latini arcaici*, “Archeologia classica” 25-26 (1973-1974), 322 ss.

¹⁰ G. D'ANNA, *Alcune osservazioni*, cit., 215 ss. sostiene che la cronologia geronimiana di tutti i poeti arcaici, da Nevio e Livio Andronico fino a Lucilio, risenta nel suo complesso del quadro cronologico stabilito da GELL. XVII 21, 46-49, dipendente a sua volta dai *Chronica* di Cornelio Nepote.

¹¹ La terza triade corneliana, citata da GELL. XVII 21, 49, era formata dal “vecchio” Pacuvio e dai più giovani Accio e Lucilio.

2.3. IL 168 a.C.

Cichorius¹ propose per la nascita di Lucilio la datazione “media” del 168 a.C., supponendo che S. Gerolamo avesse letto nella sua fonte XLVI invece che LXVI per l’età in cui Lucilio morì e quindi avesse collocato la data di nascita nel 148 a.C. invece che nel 168 a.C. Questa datazione concorderebbe con tutti i dati a nostra disposizione, ma ha il difetto di non essere attestata.

Frassinetti² individua nel saggio di Christes³, che ricostruisce con analisi rigorose e minuziose il libro ventiseiesimo e una parte rilevante del libro trentesimo di Lucilio, alcune circostanze che lo studioso deduce dall’esegesi di questi due libri per caldeggiare l’ipotesi della nascita del poeta nel 148 a.C. Christes osserva, a proposito della satira sul matrimonio del libro ventiseiesimo, che difficilmente un Lucilio cinquantenne si sarebbe sentito minacciato dalla proposta di legge di Quinto Cecilio Metello Macedonico, che prevedeva il matrimonio obbligatorio per i celibi⁴; sottolinea la parola *adulescentiam* del fr. XXVI 74 Ch. (617 M.)⁵; piega alla stessa conclusione la modestia con cui il poeta sembra esprimersi nei fr. XXVI 4 Ch. (632 M.) e XXVI 77 Ch. (687 M.) nonché la sua casuale menzione di personaggi in giovane età come augurabili lettori nei fr. XXVI 16 Ch. (592-3 M.) e XXVI 17 Ch. (595-6 M.)⁶; adduce in questo senso il tono aggressivo della polemica antitragica del fr. XXVI 23 Ch. (612 M.) in particolare⁷, e ritiene che si addica meglio a un giovane il fr. XXX 6 Ch. (1009 M.)⁸; infine, un accostamento del fr. XXX 10 Ch. (1080-1 M.) [... *sicubi ad auris/fama tuam pugnam <prae>claram adlata dicasset*, “... se, in qualche luogo, la fama, giunta alle mie orecchie, avesse annunciato la tua gloriosa

¹ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 13.

² P. FRASSINETTI, *Luciliana*, “Athenaeum” 50 (1972), 400.

³ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius. Rekonstruktion und Interpretation des XXVI Buches sowie von Teilen des XXX Buches*, Heidelberg 1971.

⁴ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 60.

⁵ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 79.

⁶ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 102.

⁷ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 138.

⁸ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 170 ss.

battaglia”] e del fr. XXX 9 Ch. (1079 M.) [*Ut semel in Caeli pugnas te invadere vidi*, “ Non appena ti vidi intraprendere le battaglie di Celio”] lo induce a supporre che a causa della giovane età Lucilio avesse potuto avere notizia di molte gesta di Scipione solo dalla voce pubblica e che avesse poi avuto l’occasione di sperimentarle di persona⁹. Frassinetti, pur sottolineando che non tutti questi riferimenti possono essere accettati¹⁰, sostiene che l’insieme delle ragioni addotte dal Christes va a suffragare in qualche misura la datazione “media” del 168 a.C. proposta da Cichorius.

2.4. IL 198 a.C.

Della Corte¹ ha proposto per Lucilio un’altra data di nascita, il 198 a.C. Riprendendo l’opinione di Cichorius², egli osserva che l’uso di *senex* in Orazio non va inteso in quel significato quasi anagrafico di chi ha compiuto i sessant’anni. Per dirlo veramente *senex*, Lucilio, come Nestore, deve aver visto ben tre generazioni; come Sofocle, deve morire anche lui a novant’anni. Ciò induce lo studioso a ritenere che l’errore più facile non sia quello in cui sarebbe incorso Gerolamo con l’omonimia dei consoli, bensì un banale errore paleografico dell’amanuense, che scrisse XLVI anziché XCVI. In questo modo Lucilio, morto nel 102 a.C. a Napoli, dovrebbe essere nato nel 198 a.C.

Se collochiamo il poeta in un’età così alta, la sua presenza sotto le mura di Numanzia diviene ancora più notevole e, se si è tramandata questa notizia: *eques militaverat*, ciò è dovuto sia al carattere eccezionale di una campagna militare in età avanzata, sia all’attaccamento dimostrato da Lucilio a Scipione Emiliano, del quale non sarebbe più un coetaneo o quasi, ma, come Lelio un amico più vecchio e

⁹ J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius*, cit., 183.

¹⁰ Ad esempio i fr. XXVI 74 Ch. (617 M.) e XXVI 23 Ch. (612 M.) appartengono al tema “storiografico” del libro ventiseiesimo e devono ritenersi con tutta probabilità pronunciati da Lucilio. Quanto al fr. XXX 9 Ch. (1079 M.), l’interpretazione proposta non appare così indiscutibile da poterne trarre deduzioni sicure.

¹ I. MARIOTTI, F. DELLA CORTE, W. KRENKEL, *L’età di Lucilio*, cit., 256 ss.

² C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 7 ss.

consigliere anziano. Questa datazione è conciliabile anche con l'affermazione di Orazio³ *fecerit Lucilius... limatior... quam... poetarum seniorum turba*: qui Lucilio è considerato in confronto a poeti nati nel III secolo a.C. o anche prima, e cioè Livio Andronico, Nevio, Plauto, Ennio.

Della Corte aggiunge un'altra considerazione a favore della data del 198 a.C. Essa si riferisce a quella Lucilia che – secondo Velleio Patercolo⁴ – si sposò con Gneo Pompeo Strabone (cos. 89) ed ebbe nel 106 a.C. per figlio Pompeo Magno. La notizia velleiana riappare nell'esegesi oraziana. Lo Pseudo-Acrone⁵ afferma che Lucilio è lo zio materno (*avunculus*) di Pompeo Magno; ma in Porfirione⁶ si legge: *constat enim Lucilium maiorem Pompei fuisse*. Gli editori di Porfirione hanno avvertito che bisognava aggiungere, prima di *maiorem*, *<avunculum>*: nella letteratura scoliastica *l'avunculus maior* appare come “fratello della nonna”⁷. Gli scoliasti oraziani che fanno di Lucilio *l'avunculus* e cioè il *frater* della Lucilia di cui parla Velleio, dato che questa Lucilia è nata fra il 145 e il 125 a.C. circa, se nel 106 a.C. ebbe un figlio, sarebbero in un certo modo influenzati dalla data bassa di nascita del fratello, e cioè finirebbero per inclinare per il trãdito 148 a.C. Se invece si prende in considerazione la testimonianza di Porfirione leggendo *avunculus maior*, emerge che la madre di Pompeo, figlia o discendente di un senatore (*stirpis senatoriae*), avrebbe come antenato il poeta: così – conclude Della Corte – non la metà, ma il principio del II secolo a.C. offre probabile data di nascita del poeta Lucilio.

³ HOR. *Sat.* I 10, 67 ss.

⁴ VELL. II 29, 2.

⁵ PS. ACRO *Sat.* II 1, 29: *Lucilius... Magni Pompei avu<nculu>s*; *Sat.* II 1, 75: *fetur Lucilius avunculus fuisse Pompei Magni*.

⁶ PORPH. *Hor. Sat.* II 1, 75.

⁷ Per es. in SCHOL. PERS. VI 60: *maior avunculus est frater aviae*, cioè equivalente ad *avunculus magnus*.

3. L'ELEVATA CONDIZIONE SOCIALE E LA RICCHEZZA

3.1. LA CONDIZIONE DI CITTADINO ROMANO

Non è mai stata risolta l'apparente contraddizione tra l'*origo* di Lucilio (Suessa Aurunca, se stiamo agli esigui elementi che si possono ricavare da Giovenale e Ausonio) e la sua qualità di cittadino romano, dal momento che questa risale certamente al padre del poeta¹, e quindi almeno ai decenni finali del III secolo a.C., ciò che sembrerebbe escludere la possibilità di un'attribuzione isolata della cittadinanza.

Terzaghi² sostiene che l'essere nato nel capoluogo degli Aurunci non toglie nulla alla possibilità, anzi alla certezza, che Lucilio fosse cittadino romano. Sarebbe assai difficile – sottolinea lo studioso – ammettere che il poeta avrebbe potuto *primores populi arripere populumque tributim*³, “trascinare sotto accusa i primi cittadini e il popolo tribù per tribù”, se non avesse fatto parte del popolo romano, anzi dei *primores* di esso. Il caso del campano Nevio e della sua opposizione ai Metelli è molto diverso: Nevio combatteva i Metelli per ragioni esclusivamente politiche; egli era il plebeo italico, pieno di spirito pungente che si sentiva considerato come un essere inferiore, e a ciò si ribellava, dovendo però sopportare tutte le conseguenze di questa sua ribellione. Lucilio, invece, trattava coloro contro cui si scagliava da pari a pari, anzi spesso con l'aria di superiorità non solo di chi ha ragione, ma anche di chi non ha nulla da temere. Né pare che abbia mai avuto noie per il suo contegno verso gli avversari: segno evidente che questi non potevano dargliene. O, forse, si limitarono a dargli qualche piccola e facilmente trascurabile seccatura: così, una volta, essendo stato offeso sulla scena da un mimo, egli si rivolse al pretore per intentare una causa contro l'attore, ma questi andò assolto, mentre in un caso

¹ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 14 ss.

² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 85 ss.

³ HOR. *Sat.* II 1, 69.

analogo Accio ottenne piena soddisfazione⁴. Si tratta, però, di piccole avversità, che non lasciarono traccia nell'animo di Lucilio e non gli fecero certo cambiare il suo modo di considerare la vita e gli uomini. Terzaghi osserva anche che l'essere cittadino romano non impediva a Lucilio, sia per un sentimento di vera giustizia, sia perché ne conosceva bene le condizioni, sia perché ci viveva in mezzo durante i suoi soggiorni nei vari possedimenti che aveva, di prendere le difese degli Italici ogni volta che ciò fosse necessario; per di più, egli sapeva di poter contare in ciò sulla concordanza delle sue idee con quelle di Scipione Emiliano.

Coarelli⁵ propone di risolvere il problema della conciliazione del luogo d'origine di Lucilio con la sua condizione di cittadino romano prendendo in considerazione dei dati provenienti da un'epigrafe funeraria, portata alla luce alla fine del secolo scorso⁶. Si tratta di un'iscrizione proveniente dalla necropoli meridionale di Sinuessa, a nord del centro moderno di Mondragone. Le cinque righe di scrittura in essa contenute si leggono senza troppe difficoltà: *Pia, parca, frugi/Lucilia P(ubli) f(ilia) vix/it maior an(norum) (octoginta) filios (tres) r(eliquit). Au mi/ipsa*⁷, "Devota, parsimoniosa, saggia, Lucilia, figlia di Publio, visse più di ottanta anni e lasciò tre figli. Oh, povera me!". Le caratteristiche grafiche permettono di fissare la datazione dell'iscrizione nel secondo quarto o verso la metà del II secolo a.C.: essa è vicinissima, ad esempio, a un gruppo di iscrizioni del sepolcro degli Scipioni databile intorno al 170/160 a.C. La persona a cui è dedicata l'epigrafe, quindi, potrebbe essere vissuta in un periodo compreso tra il 250 e il 150 a.C. Il gentilizio della donna (insieme alla provenienza e alla cronologia) costituisce il dato più interessante del documento, poiché

⁴ *Rhet. Her.* II 13, 19: *C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum, qui Lucilium poetam in scaena nominatim laeserat, P. Mucius eum, qui L. Accium poetam nominaverat, condemnavit.*

⁵ F. COARELLI, *I Lucilii e una nuova iscrizione repubblicana da Sinuessa*, "Cahiers du Centre Gustave-Glotz" 7 (1996), 259 ss.

⁶ Ora è conservata nell'Antiquarium civico di Mondragone.

⁷ Le ultime parole vanno interpretate come un'autocommiserazione della morta, che qui parla in prima persona. Il costruito formato dall'interiezione *au* seguita dal vocativo è frequente nel teatro arcaico: TER. *Ad.* 338: "*Au, au, mi homo, sanus es?*".

conferma la presenza di *Lucilii* in posizione sociale elevata nell'area aurunca. Anche se il prenome del padre della donna, *Publius*, non appare mai nelle genealogie dei *Lucilii* conosciuti (e in particolare, per quanto se ne sa, in quella del poeta) si tratta di un indizio importante, anche per la cronologia: una Lucilia morta a più di 80 anni, non più tardi del 150 a.C., sarà nata intorno al 240-230 a.C.: con il padre di essa, un *P. Lucilius*, risaliamo di un'altra generazione, fino a circa il 270-260 a.C. Ciò conferma la presenza della *gens* nella zona in anni molto vicini alla fondazione della colonia di cittadini di Sinuessa (296 a.C.) e della colonia latina di Suessa Aurunca (313 a.C.): nel nostro caso potrebbe trattarsi della prima o della seconda generazione di coloni. L'iscrizione dimostra dunque la presenza di *Lucilii* cittadini romani (in quanto inseriti in una colonia di cittadini quale è Sinuessa) nell'area aurunca a partire dalla prima metà del III secolo a.C.

3.2. LA FAMIGLIA SENATORIA E L'APPARTENENZA ALL'ORDINE EQUESTRE

Lucilio discendeva da una famiglia senatoria. Velleio Patercolo¹, parlando di Pompeo, dice che era figlio di Lucilia *stirpis senatoriae*: questa Lucilia – come si ricava da uno scolio di Porfirione² – era figlia di un fratello di Lucilio, e quindi era nipote del poeta. Difficilmente Velleio avrebbe potuto parlare di *stirps senatoria*, se il padre di Lucilia fosse stato il primo senatore della famiglia: probabilmente, dunque, anche il padre di lui, ossia il nonno di Lucilia, appartenne al medesimo ordine. Lucilio ebbe sicuramente un solo fratello: se nel fr. XII 5 Ch. (427 M.) [*hunc si quid pueris nobis, me et fratre, fuisset*, “se

¹ VELL. II 29, 2.

² PORPH. *Hor. Sat.* II 1, 75: *constat enim Lucilium <avunculum> maiorem Pompei fuisse. Avunculus maior* va inteso - come fa N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 85 - nel senso di “fratello del nonno”. Altri - come F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 8 - invece lo interpretano come “fratello della nonna”, cercando di sostenere che Lucilia sarebbe stata figlia di una sorella del poeta. Questa teoria - utilizzata, come si è visto, da Della Corte per avvalorare la sua tesi della nascita del poeta nel 198 a.C. - contrasta con LUCIL. XII 5 Ch. (427 M.).

qualcosa ci era accaduta, quando eravamo bambini, a me e a mio fratello, quest'uomo..."] egli parla soltanto di *se et fratre* ricordando la comune puerizia, vuol dire che non aveva altri fratelli e che essi erano quasi coetanei. Di questo si sa che era senatore (si ignora quale carriera abbia seguito prima di entrare a far parte del Senato) e che nel 129 a.C. partecipò all'ambasceria nel regno di Pergamo³.

Lucilio, però, non era un senatore. Egli apparteneva certamente all'ordine equestre, se nel fr. XXVI 31 Ch. (671-2 M.) proclama il suo deciso rifiuto a ricoprire un remunerativo ufficio di gabelliere, per non perdere la sua propria personalità, che egli considera un bene superiore a qualsiasi altro⁴:

*Publicanus vero ut Asiae fiam, ut scripturarius
pro Lucilio, id ego nolo, et uno hoc non muto omnia*

Divenire un pubblicano d'Asia, un appaltatore di imposte,
in luogo di Lucilio, io non voglio e non cambio questo unico bene
per tutto l'oro del mondo

Da questi versi Terzagli⁵ rileva che, quando nel 123 a.C. Caio Gracco introdusse le gabelle nella nuova provincia d'Asia e le diede in appalto ai cavalieri, venne offerto un posto di appaltatore a Lucilio: una tale offerta non avrebbe potuto essergli fatta, se non avesse avuto censo equestre. L'osservazione dello studioso sembra plausibile, tuttavia – come messo in rilievo da Garbugino⁶ – va precisato che oggi il collegamento della riscossione delle imposte in Asia alla *lex Sempro-*

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 9.

⁴ Lo stesso concetto è ribadito dal fr. XXVI 32 Ch. (675 M.), in cui Lucilio dichiara di non voler vendere le sue terre, *meos (agros)*, per ricevere in cambio l'appalto delle entrate statali, *publicis* (Charpin accoglie l'emendamento di Marx *publicis*; Terzagli-Mariotti e Krenkel adottano invece la lezione *pulices* riportata dalla maggior parte dei manoscritti). Anche nel fr. XXVI 33 Ch. (622 M.) il poeta sembra proclamare il proprio diritto a restare sé stesso e a conservare la sua identità. Nei fr. XXVI 35 Ch. (667 M.) e XXVI 36 Ch. (668 M.), invece, lo scrittore, attraverso le argomentazioni di un personaggio fittizio, illustra gli aspetti negativi dell'attività del *publicanus*.

⁵ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 87.

⁶ G. GARBUGINO, *Tre cruces luciliane*, in *Studi noniani* IX, Genova 1984, 126 ss.

nia di Caio Gracco non è più credibile: recenti reperti epigrafici hanno infatti dimostrato che i pubblicani erano già operanti nella provincia intorno al 129 a.C.⁷

L'appartenenza del poeta all'ordine equestre è confermata anche dalla notizia velleiana della sua partecipazione come *equus* alla guerra di Numanzia: non come soldato di cavalleria, che sarebbe stato troppo vecchio, ma come appartenente al seguito di Scipione, allo stesso modo in cui si trovavano al campo anche Polibio e Panezio, il primo più vecchio di Scipione e di Lucilio (era, infatti, nato verso il 200 a.C.), il secondo loro coetaneo.

3.3. LE PROPRIETÀ TERRIERE E LE CASE

La famiglia di Lucilio, oltre ad essere di elevata condizione sociale, era molto ricca. La ricchezza del poeta (confermata anche dall'affermazione di HOR. *Sat.* II 1, 74 sulla grande differenza di *census* con il suo modello e predecessore) è provata dai suoi possedimenti.

Se, appartenendo ad una famiglia senatoria ed essendo cittadino romano, Lucilio nacque a Suessa Aurunca, vuol dire che nel territorio di questa città egli aveva una villa e dei poderi. Così si spiega – osserva Terzaghi¹ – come abbiano potuto formarsi e mantenersi i rapporti con Scipione Emiliano, il quale aveva ville a Gaeta e a Lavernio, nelle immediate vicinanze di Suessa Aurunca²: erano relazioni di buon vicinato che, formatesi probabilmente nell'infanzia dei due personaggi, rimasero immutate, anzi divennero più strette col passare del tempo fino a trasformarsi in vera e propria amicizia.

Il poeta aveva anche moltissimi altri poderi: sicuramente in Sicilia (si recò a visitarli nel viaggio raccontato nel libro terzo delle *Satire*), a

⁷ *Senatusconsultum de agro Pergameno*; frammenti di Smirne.

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 87 ss.

² Da un aneddoto narrato da CIC. *De orat.* II 22 si evince che Scipione Emiliano aveva l'abitudine di trascorrere la villeggiatura a Gaeta, spesso in compagnia di Lelio.

Taranto, nel Bruzio, in Apulia e forse in Sardegna³. Egli era – secondo Giardina⁴ – uno dei pochi cavalieri che, dopo la guerra annibalica, poteva vantare proprietà fondiariere nell'Italia meridionale.

A Roma, poi, aveva acquistato una casa principesca: quella che era stata edificata a spese pubbliche per il figlio di Antioco, re di Siria, che aveva dimorato a Roma per 14 anni come ostaggio⁵. Sicuramente possedette anche un'altra casa a Napoli.

4. IL SOGGIORNO IN GRECIA

Della giovinezza di Lucilio non sappiamo nulla, né possediamo notizie precise intorno alla sua vita fino alla guerra di Numanzia. Ad ogni modo, pare quasi certo che il poeta sia stato in Grecia e vi abbia dimorato per qualche tempo. Secondo la maggior parte degli studiosi, egli si sarebbe recato ad Atene o in altre città greche per perfezionare gli studi filosofici. Qualcuno, invece, ritenendo impossibile che Lucilio avesse fatto tale viaggio a scopo di studio in un periodo in cui i giovani romani non avevano ancora l'abitudine di curare la propria istruzione nelle scuole filosofiche greche, ha ipotizzato un passaggio del poeta per la Grecia durante il suo servizio militare¹.

La seconda teoria è stata ritenuta da molti inverosimile, in quanto – come osserva Terzaghi² – non vi è alcuna testimonianza del servizio militare di Lucilio in Grecia. I. Mariotti³ in particolare mette in evidenza alcuni elementi che confuterebbero l'opinione secondo cui sarebbe impossibile un soggiorno del poeta satirico ad Atene a scopo di studio in un'età in cui l'abitudine di andare a perfezionarsi in Grecia non c'era ancora. Da una notizia della vita donatiana di Terenzio⁴ è testi-

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 10.

⁴ A. GIARDINA, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, 139 ss.

⁵ Ps. ASCON. *Pis.* 52.

¹ Si tratta di una vecchia teoria di MÜNZER ripresa da E. BOLISANI, *Lucilio e i suoi frammenti*, Padova 1932, 27 n. 3.

² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 88.

³ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze 1969², 39 ss.

⁴ DON. *Vita Ter.* 5.

moniato un viaggio in Grecia del commediografo, coetaneo di Scipione Emiliano e anche, con ogni probabilità, di Lucilio. Che Terenzio abbia compiuto questo viaggio a scopo di studio appare chiaro dalle parole del grammatico: egli ha dunque preceduto Lucilio in un viaggio di studio nell'Ellade. Secondo Gellio⁵, poi, un altro contemporaneo del satirografo, il tragico Accio, si recò *in Asiam*, cioè (come sembra) a Pergamo.

Una conferma del fatto che Lucilio soggiornò in Grecia per perfezionare la propria istruzione è data dai rapporti del poeta con il filosofo accademico Clitomaco. Nel *Lucullus* Cicerone⁶ ci informa che Clitomaco dedicò a Lucilio un suo libro in cui trattava la dottrina della conoscenza e in particolare il problema della realtà delle sensazioni. È interessante notare che, secondo Cicerone, quell'opera conteneva *rerum de quibus agimus prima institutio et quasi disciplina*, aveva cioè carattere spiccatamente didascalico; evidentemente il filosofo greco si rivolgeva a Lucilio come ad un discepolo e, in ogni caso, come ad uno che, pur dimostrando interesse per la filosofia, non possedeva in quel campo una profonda preparazione.

Clitomaco, cartaginese di nascita, dimorava ad Atene, ed era, come dimostra la carica da lui più tardi occupata (fu a capo dell'Accademia dal 127-126 al 120 a.C.), uno scolaro e seguace di Carneade. Poiché nessuna fonte attesta un soggiorno del filosofo a Roma, è certo che Lucilio lo conobbe nel luogo di sua residenza, dato che è impossibile pensare che Clitomaco gli abbia dedicato uno scritto senza conoscerlo personalmente. Un primo elemento a favore di questa tesi è dato dalla conoscenza precisa che il poeta satirico dimostra, in alcuni frammenti, di usi e costumi attici⁷. Inoltre il fatto che egli avesse dimorato ad Atene negli anni giovanili, prima di iniziare o quando aveva appena iniziato la sua attività poetica, spiegherebbe gli accenni a filosofi e a dottrine filosofiche greche che troviamo, particolarmente numerosi e

⁵ GELL. XIII 2, 2.

⁶ CIC. *Lucull.* XXXII 102.

⁷ LUCIL. IX 31 Ch. (321 M.), X 2 Ch. (388 M.), XXVI 60 Ch. (641 M.), XXVIII 11 Ch. (751 M.), XXVIII 12 Ch. (752 M) e XXIX 17 Ch. (804 M.).

significativi, nei frammenti di alcuni fra i primi libri da lui scritti (XXVI-XXX) e soprattutto in un gruppo di frammenti del libro ventottesimo⁸.

Non sappiamo quando Clitomaco scrisse il suo libro e lo dedicò a Lucilio e, tanto meno, quando Lucilio possa essere stato in Grecia. È possibile che ci sia andato anche con Scipione Emiliano, quando ritornò dall'ambasceria inviata da Roma in Oriente nel 130 a.C., ma se, come si suppone, vi studiò filosofia, il suo soggiorno dovette essere più lungo di quello consentito da una simile missione ufficiale. Cicerone afferma che il libro sulla verità dei sensi dedicato da Clitomaco al poeta satirico seguiva un altro sullo stesso argomento scritto dal filosofo e destinato a Lucio Censorino. Quest'ultimo, console nel 149 a.C., umiliò i Cartaginesi facendoli uscire dalla città dopo averli ridotti inermi. Dato l'affetto che Clitomaco ebbe per la sua città natale, pare impossibile che egli abbia offerto un tale omaggio a Censorino, dopo che questo aveva trattato i Cartaginesi in modo così crudele: sicuramente la composizione del libro a lui diretto cade prima del 149 a.C. Probabilmente, dopo la delusione provata per il comportamento di Censorino nei confronti degli abitanti della sua città d'origine, il filosofo volle, in un certo modo, cancellare e far dimenticare l'omaggio reso, tornando su quanto aveva già scritto ed offrendo in omaggio questo nuovo lavoro ad un'altra persona. Scelse Lucilio per due ragioni: prima di tutto perché lo conosceva bene per averlo avuto con sé nell'Accademia, al tempo in cui era diretta da Carneade, in secondo luogo perché lo sapeva molto amico di Scipione Emiliano. Egli non avrebbe potuto, per coerenza, rivolgersi a Scipione stesso, che era il vero distruttore della sua patria, ma poiché lo teneva in grande onore e professava per lui la stima che si deve ad un nemico, quando è onesto e di nobile carattere, pensò di rendergli omaggio dedicando la sua opera a una persona che sapeva legata a lui da vincoli di amicizia. Il libro di Clitomaco dedicato a Lucilio, quindi, fu composto dopo la

⁸ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, II: *Commento e indici*, Torino 1973, 484 ss.

distruzione di Cartagine, avvenuta nel 146 a.C.: si può ipotizzare che Lucilio fu ad Atene e frequentò l'Accademia dopo il medesimo anno, ma, ad ogni modo, prima della guerra di Numanzia⁹.

5. I VIAGGI NELLE DUE GRANDI ISOLE DEL MEDITERRANEO

Dopo la guerra di Numanzia, Lucilio tornò a Roma e pare che non se ne sia più allontanato, se non per qualche breve viaggio. In questo caso, la fonte è il poeta stesso: nel libro terzo delle *Satire* egli descrive un viaggio da lui fatto in Sicilia, mentre due frammenti del libro sesto richiamano un viaggio compiuto dal satirografo in Sardegna.

5.1. IL VIAGGIO IN SICILIA

Il libro terzo delle *Satire* di Lucilio ci è conservato in una cinquantina di frammenti di uno o due versi ciascuno: è la relazione, in forma di lettera, di un viaggio da Roma a Capua, poi fino allo stretto di Sicilia¹. Ma lo sminuzzamento dei frammenti ne permette una ricostruzione incerta. La maggior parte dei versi appartiene senza alcun dubbio al racconto di un fatto passato, alcuni di essi invece contengono verbi di tempo futuro.

Per risolvere queste difficoltà, Heurgon², seguendo le orme di Cichorius³, propone di distinguere due viaggi: uno che Lucilio aveva fatto prima da solo e del quale narrava le tappe ad un amico, che non era potuto andare con lui (*hodoeporicon*); un altro che l'amico stava

⁹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 89 ss.

¹ Il componimento viene solitamente designato con il titolo di *Iter Siculum*. Lo stesso tema verrà poi ripreso e variato da Orazio nel suo *Iter Brundisium* (in cui è narrato un viaggio da Roma a Brindisi: HOR. *Sat.* I 5). Sui rapporti fra l'*Iter* di Lucilio e l'*Iter* oraziano si sofferma E. CASTORINA, *Sul III libro di Lucilio*, "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari" 6 (1967), 79 ss.

² J. HEURGON, *Viaggi dei Romani nella Magna Grecia*, in *Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia. La Magna Grecia nell'età romana*, Taranto 1975, 14 ss.

³ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 251 ss.

per intraprendere e per il quale Lucilio, prima della partenza, gli mandava un *propempticon* e qualche consiglio. Tra i due viaggi si era verificato un fatto considerevole: l'apertura della via Popillia. Ciò significa che Lucilio aveva viaggiato, da Pozzuoli in poi, per mare; l'amico, invece, si gioverà di una nuova strada di terra recentemente costruita. È evidente che, poiché il poeta scrive all'amico: ... *viamque/degrumabis, uti castris mensor facit olim*⁴, "... e segnerai esattamente la via, come di solito fa il geometra per un accampamento", non si tratta di un itinerario marittimo. Ormai, tra Capua e Vibo Valentia, dove l'amico si imbarcherà per la Sicilia, esiste una strada di terra, lungo la quale egli deve organizzare, secondo le indicazioni di Lucilio, le tappe del suo viaggio. Al luogo d'imbarco giungerà quando avrà percorso...*bis quina octogena (videbis)/commoda (te), Capua quinquaginta atque ducenta*⁵, dunque, "250 miglia da Capua in poi e 170 miglia abbondanti" da un punto che deve essere S. Pietro di Polla, all'imbocco settentrionale del Vallo di Diano. A Polla è stata trovata la cosiddetta *tabula Popilliana*: si tratta di una lapide iscritta che commemorava la creazione di una via da Capua a Reggio con le distanze fra Polla e, a nord, Nocera e Capua, a sud, Cosenza, lo stretto e Reggio⁶. Secondo Heurgon⁷ si tratterebbe della via Popillia, attestata anche nella cartografia antica, che fu costruita nel 132 a.C. dal console Publio Popillio Lenate. Quindi il viaggio che Lucilio ricordava di aver fatto imbarcandosi a Pozzuoli e facendo porto in alcuni punti della Lucania e del Bruzio sarebbe antecedente di qualche anno alla costruzione della via Popillia, cioè al 132 a.C.

Questa teoria, però, contrasta con la data del viaggio stabilita dalla maggior parte degli studiosi, secondo i quali Lucilio si sarebbe recato dalla natia Campania in Sicilia in un arco di tempo compreso tra il 119 e il 116 a.C. Tale datazione si fonda sull'ipotesi di Marx che i libri I-XXI delle *Satire* luciliane siano stati composti fra il 125 e il 107 a.C.

⁴ LUCIL. III 2 Ch. (99-100 M.).

⁵ LUCIL. III 4 Ch. (107-8 M.).

⁶ C.I.L. I² 638.

⁷ J. HEURGON, *Viaggi dei Romani*, cit., 16 ss.

e siano successivi ai libri XXVI-XXX risalenti al periodo precedente la morte di Scipione Emiliano (129 a.C.).

Per quanto riguarda i motivi che avevano spinto Lucilio a partire per la Sicilia, dove possedeva delle terre, R. Arcuri⁸ ne individua due, uno contingente ed uno di carattere politico. Il primo si deduce dal fr. III 6 Ch. (105-6 M.), in cui il poeta ci informa che il suo bovato era moribondo:

*Symmachus praeterea iam tum depostus bubulcus
exspirans animam pulmonibus aeger agebat*

Inoltre il (mio) bovato Simmaco, già allora in condizioni disperate, stava per esalare l'ultimo respiro, essendo ammalato ai polmoni

Questa situazione richiedeva una supervisione delle terre in prima persona da parte del proprietario⁹. Una delle ragioni sottese al viaggio dell'autore in Sicilia è, dunque, la visita ai suoi possedimenti. Qualche indizio sul fatto che tali possedimenti terrieri fossero preferibilmente adibiti a pascolo sarebbe fornito dalla menzione del bovato e da una presunta allusione alle mandrie di Lucilio, pascolanti su *ager publicus*, contenuta in un passo ciceroniano¹⁰.

Le motivazioni di carattere politico, che non pochi studiosi in passato hanno enfatizzato quale ragione principale del viaggio in Sicilia del poeta¹¹, sembrano suggerite dal fr. III 7 Ch. (101 M.):

Illud ad incita cum redit atque interneconem

Quando ciò arriva agli estremi ed alla strage

⁸ R. ARCURI, *L'“Iter siculum” di Lucilio e gli “equites” nella Sicilia di età repubblicana*, “Bollettino di Studi latini” 38 [1] (2008), 8 ss.

⁹ La necessità della presenza di Lucilio suggerisce che il *bubulcus* non era un semplice bovato, ma un fattore, un *vilicus*.

¹⁰ CIC. *De orat.* II 284.

¹¹ Ad es. A. DE LORENZI, *Il viaggio di Lucilio al Fretum Siculum ed alcune allusioni oratorie*, “Il Mondo Classico” 3 (1933), 347 ss.

Gli stretti legami di amicizia con i principali esponenti dell'aristocrazia antigraccana, Scipione Emiliano in testa, e di controverso, l'avversione per personaggi quali Quinto Cecilio Metello Macedonico, Lucio Cornelio Lentulo Lupo, Marco Papirio Carbone, Tito Albucio e Quinto Muzio Scevola l'Augure, sarebbero sufficienti a far pensare ad un allontanamento "strategico" di Lucilio da Roma, specie a seguito dei disordini seguiti alla morte di Caio Gracco, epoca a cui dovrebbe riferirsi il viaggio in oggetto.

5.2. IL VIAGGIO IN SARDEGNA

Il fr. 21 Ch. (254-5 M.) appartenente al libro sesto delle *Satire* riporta la notizia di un viaggio compiuto da Lucilio in Sardegna¹:

*... e Sicula Lucilius Sardiniensem
terram*

... Lucilio... dalla Sicilia alla Sardegna

Il poeta, dunque, riferendosi a sé stesso in terza persona, racconta di un viaggio che lo condusse dalla Sicilia alla Sardegna (*Sardiniensem terram*, con l'uso dell'aggettivo *Sardiniensis* invece di *Sardus*, forse a causa di esigenze metriche e stilistiche). Il porto di approdo in terra sarda dovette essere quasi certamente *Karales*, terminale consueto di un itinerario marittimo tra le due isole, con partenza dal

¹ Lucilio fu l'ultimo dei grandi intellettuali romani a recarsi in Sardegna, le cui aree periferiche e interne alla fine del II secolo a.C. (a distanza di oltre un secolo dalla costituzione della provincia) erano poco note o del tutto sconosciute ai Romani. In una sorta di romantica scoperta, lo avevano preceduto Ennio, nel corso della seconda guerra punica, e Catone: rispettivamente negli *Annales* e nelle *Origines* essi dovettero lasciare un vivo ricordo dell'ambiente naturale e del paesaggio che fece da cornice al *Bellum Sardum* di Hampsicora e agli ultimi anni della guerra annibalica.

porto di *Lilybaeum* in Sicilia e con una durata della navigazione valutata dalle fonti in due giorni e una notte (2800 stadi ossia 518 km.)².

Il frammento pone una serie di problemi relativi alla cronologia e alle motivazioni alla base del viaggio di Lucilio in Sardegna. P. Ruggeri³ sostiene che l'epoca del viaggio del satirografo potrebbe essere collegata a un interesse, o meglio a un appoggio concreto dato dal poeta all'occupazione dell'*ager publicus* sardo, in linea con la reazione senatoria e la politica dell'aristocrazia latifondistica di stampo antigracano: il viaggio potrebbe collocarsi all'epoca del governo di Marco Cecilio Metello, console (115 a.C.) e successivamente proconsole della *provincia Sardinia* (114-111 a.C.).

Vi è una serie di elementi che orientano in questa direzione, investendo anzitutto la cosiddetta "seconda occupazione della Sardegna"⁴. Sotto il governo del console Lucio Aurelio Oreste (126 a.C.), proconsole sino al 122 a.C., e di Marco Cecilio Metello, vennero attuate una serie di campagne militari a danno di popolazioni e comunità locali di alcune aree periferiche non raggiunte dalla prima fase della colonizzazione romana (238 a.C.). In tali aree venne messa in atto una *definitio finium* con lo scopo di acquisire all'autorità centrale romana porzioni di *ager publicus* e di limitare a aree territoriali circoscritte e facilmente controllabili la presenza delle popolazioni locali.⁵ Una decina di anni dopo, con il governo di Marco Cecilio Metello si aprì una fase differente, orientata verso un massiccio ingresso di popolazioni italiane nell'isola, senza però l'assegnazione viritana di terre pubbliche: proseguì ancora l'impegno bellico nell'isola, ma esso fu accompagnato da una politica tesa a favorire l'impianto e lo sviluppo del latifondo senatorio, gestito localmente da coloni di condizione libertina.

² Ps. SCILAX, *Peryplus* 7, in *G.G.M.* I 19; AGATHEM. 16. Per una distanza di 190 miglia (280 km.) tra *Lilybaeum* ed il *Promuntorium Caralitanum*: PLIN. *Nat.* III 8, 87, in termini di gradi, la distanza risulta di 4° e 30' in PTOL. I 12, 10.

³ P. RUGGERI, *Il viaggio di Lucilio*, cit., 114 ss.

⁴ Si tratta di una fase politico-militare recentemente messa in luce da A. CORDA e A. MASTINO.

⁵ Gli studiosi portano l'esempio della zona tra Bosa e *Cornus*, attualmente compresa nei territori dei comuni di Tresnuraghes, Cuglieri e Sennariolo, attraversata da un percorso secondario.

Ciò sembra confermato dal più famoso documento epigrafico sardo, la cosiddetta “Tavola di Esterzili”, relativa ad una *controversia finium* tra la locale popolazione dei *Gallilenses*, dedita alla pastorizia, e un gruppo di coloni provenienti dalla Campania, i *Patulcenses Campani*, giunti in Sardegna per occuparsi per conto di una *gens Patulcia* (residente nell'Italia centrale, probabilmente nella stessa Campania) della gestione agricola di terreni facenti parte forse dell'*ager quaestorius* del Parteolla o della Trexenta, al confine con l'area del Gerrei, occupata dai *Gallilenses*⁶.

Il viaggio di Lucilio in Sardegna potrebbe essere collegato con la colonizzazione di Metello e con l'arrivo nell'isola dei *Patulcenses Campani*: la comune origine campana sembra suggerire l'ipotesi che il poeta, apparentemente legato a Marco Cecilio Metello, possa essere stato presente all'insediamento dei coloni della *gens Patulcia* nelle terre pubbliche loro assegnate in uso e in possesso revocabile nelle pianure a nord di *Karales*. Non si può escludere che Lucilio abbia potuto avere una qualche parte in occasione dell'ampliamento dell'area, entrata per la prima volta nella politica di sfruttamento latifondistico: egli poteva farsi forte della sua esperienza di proprietario terriero abituato ad occuparsi personalmente dello stato dei suoi possedimenti. Del resto, poiché è ritenuto molto probabile che i *Patulcenses* provenissero da *Puteoli* (attuale Pozzuoli)⁷, si può anche pensare a legami di amicizia o di affari tra Lucilio e una *gens Patulcia* di Pozzuoli, città che il poeta ben conosceva e di cui ammirava lo spirito imprenditoriale, tanto da definirla la “seconda Delo”⁸. Quanto al rapporto con Marco Cecilio Metello, esso può trovare una qualche spiegazione se andiamo a ritroso ai fatti di Numanzia, dove nell'esercito di Scipione Emiliano militò il fratello di Marco, Caio Cecilio Metello Caprarico. Insieme i due fratelli celebrarono a Roma il trionfo nel 111 a.C., l'uno sui Sardi, l'altro sui Traci, e non è del tutto escluso, per quanto nulla si sappia

⁶ C.I.L. X 7852. L'*ager quaestorius* consisteva in porzioni di *ager publicus* messe a disposizione dei questori affinché le cedessero, dietro pagamento di un canone periodico, a latifondisti italici.

⁷ A *Puteoli* è attestata la maggior diffusione del gentilizio *Patulcius*.

⁸ LUCIL. III 9 Ch. (123 M.): *Inde Dicarchitum populos Delumque minorem*.

circa la carriera di Marco prima del consolato del 117 a.C., che anche quest'ultimo possa essere stato a Numanzia nel 133 a.C.

Anche il fr. VI 22 Ch. (256 M.) può essere ricondotto al viaggio di Lucilio in Sardegna per il riferimento a *musimo* o *musmo*, il muflone, raro quadrupede epicorio dell'isola⁹:

... *praedium emit qui vendit equum, musimonem*

... può acquistare un podere per lo stesso prezzo a cui vende un cavallo o un muflone

Fra le varianti testuali dell'*incipit* del frammento (citato da Nonio Marcello all'interno di una digressione sulla fauna), rispetto a *pretium* preferito da Marx e Terzaghi-Mariotti, si impone la lezione *praedium* introdotta da Dousa e accolta da Charpin. Con essa l'ambientazione sarda del frammento si compone entro una cornice di suggestiva coerenza con le ragioni del viaggio di Lucilio nell'isola: esso pare avere una doppia valenza, da una parte una sorta di missione politica collegata all'azione di Marco Cecilio Metello, dall'altra un itinerario di conoscenza compiuto da un intellettuale alla scoperta di luoghi e paesaggi sconosciuti, caratterizzati da un ambiente naturale insolito e da una fauna meravigliosa, oltre che da uomini vestiti di pelli a metà tra l'esotico e il terrifico¹⁰.

L'abbigliamento ricavato dalle pelli di muflone o di capra rappresentò un tratto distintivo di *Sarditas*: indossavano tale abbigliamento i *Sardi-Pelliti-Ilienses*, una popolazione non urbanizzata che ebbe un ruolo da comprimaria nella grande rivolta antiromana capeggiata da Hampsicora (215 a.C.) e i Κορνένσιοι οί Αιχιλένσιοι, che Tolomeo¹¹ collocava all'interno rispetto alla costa occidentale della Sardegna, nei

⁹ La citazione di Lucilio costituirebbe il più antico riferimento alla presenza in Sardegna di questo animale tramandata dalle fonti classiche; la restante documentazione, costituita dalle testimonianze di Strabone, Plinio il Vecchio e Pausania, rimanda ad epoche successive, in un lasso di tempo compreso tra la fine del I secolo a.C. e il II d.C.

¹⁰ P. RUGGERI, *Il viaggio di Lucilio*, cit., 118 ss.

¹¹ PTOL. III 3, 6.

pressi di *Cornus*, la città di Hampsicora. Il nome di *Sardi-Pelliti* sembra far riferimento alla *mastruca*, il tipico abbigliamento del Sardi dell'interno, composto di pelle e pelo di capra (o di muflone?). Questo abbigliamento era pesantemente disprezzato da Cicerone, che nell'orazione in difesa di Marco Emilio Scauro, governatore della Sardegna nel 55 a.C. e accusato di concussione dai Sardi, parla di *pelliti testes* per i cento testimoni sardi arrivati a Roma per conto dell'accusa¹², e in un passo del *De provinciis consularibus* di *mastrucati latrunculi*, briganti vestiti di una pelle ricoperta di lunghi peli, ridicolizzando la sconfitta loro inferta nel 107-106 a.C. dal propretore Tito Albucio con una sola coorte ausiliaria¹³. L'oratore era sicuro di orientare il processo a favore di Scauro confrontando quei ribelli della *Barbaria* ai testimoni che ora Valerio Triario presentava come esponenti dell'accusa, camuffandoli come devoti alla causa di Roma¹⁴.

Da questo processo contro Scauro è possibile - secondo P. Ruggeri¹⁵ - ricavare alcuni elementi che sembrano ricondurre a Lucilio, al suo viaggio in Sardegna, alla trama di personaggi, vicini o avversari del poeta, che in qualche modo si intrecciano con le vicende dell'isola. Innanzitutto, il riferimento ad Albucio, odiato epicureo¹⁶, verso il quale anche Lucilio nutriva la medesima ostilità tanto da ridicolizzare, nel libro secondo delle *Satire*, sia lui sia il pretore Quinto Muzio Scevola l'Augure, accusato da Albucio nel 119 a.C. di malversazioni durante il suo governo nella provincia d'Asia¹⁷. Vanno poi prese in considerazione le parentele di Scauro, esaltate da Cicerone¹⁸ per nobilitare la figura e l'onestà del governatore accusato da un branco di Sardi

¹² CIC. *Scaur.* 22, 45: *ut M. Aemilius cum sua digitate omni, cum patris memoria, cum avi gloria, sordissimae, vanissimae, levissimae genti ac prope dicam pellitis testibus condonetur?*

¹³ CIC. *Prov.* 7, 15.

¹⁴ CIC. *Scaur.* 18, 40.

¹⁵ P. RUGGERI, *Il viaggio di Lucilio*, cit., 121 ss.

¹⁶ CIC. *Brut.* 131.

¹⁷ È interessante in questo senso il passo del frammento II 19 Ch. (88-94 M.) di Lucilio riportato da Cicerone (*Fin.* I 8) che ironizza sulla grecomania di Albucio: ... *Graece ergo praetor Athenis, / id quod, maluisti, te, cum ad me accedis, saluto: / χαῖρε, inquam, Tite! Lictores, turma omnis chorusque: / χαῖρε Tite!*

¹⁸ CIC. *Scaur.* 23, 46-48.

falsi e bugiardi: esse riconducono ai *Caecilii Metelli*, dal momento che il nonno di Scauro era Lucio Cecilio Metello Dalmatico.

6. LA VITA A ROMA

6.1. IL LEGAME CON IL "CIRCOLO" SCIPIONICO

A Roma Lucilio visse accanto ai suoi amici, dedicandosi all'attività letteraria. Fra le amicizie del poeta, come abbiamo già detto, un ruolo centrale ebbe Scipione Emiliano¹; ci furono poi altre persone di grande cultura dell'aristocrazia romana che gravitavano intorno a Scipione: Caio Lelio, oratore e appassionato di filosofia, l'annalista Caio Fannio, genero di Lelio, lo storico e giurista Rutilio Rufo.

Fin dalla metà del XIX secolo gli studiosi, per definire questo gruppo di amici, coniarono il nesso "circolo degli Scipioni", allargandolo al poeta Terenzio e ad alcuni importanti esponenti della cultura greca a Roma, come lo storico Polibio e il filosofo Panezio. Il gruppo di nobili che diedero vita a questo "circolo" compì una scelta che si rivelò decisiva per la cultura dell'Occidente: la classe dirigente della potenza destinata a dominare il mondo per mezzo millennio scelse di assumere a fondamento della propria visione spirituale e politica la cultura letteraria e filosofica dei Greci. Ciascuna delle figure rilevanti della cultura latina e greca riunite attorno a Scipione Emiliano e ai suoi amici contribuì all'edificazione di valori spirituali, come l'*humanitas*, o all'elaborazione di progetti politici.

Lucilio frequentò sicuramente l'ambiente del "circolo" scipionico, i cui orientamenti culturali ebbero una forte influenza sulla sua produzione letteraria.

¹ Un indizio della stretta amicizia che legava Lucilio all'Emiliano ci è fornito da HOR. *Sat.* II 1, 71-74: *quin ubi se a volgo et scaena in secreta remorant/virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli,/nugari cum illo et discincti ludere, donec/decoqueretur holus, soliti.*

6.2. IL RIFIUTO DELLA POLITICA ATTIVA E L'ACCUSA DI VIOLAZIONE DELLA *LEX THORIA*

Lucilio si interessò agli avvenimenti politici del suo tempo, ma non intervenne mai nella vita politica: non volle neppure accettare, come abbiamo visto, la carica redditizia di *publicanus Asiae*. Questa scelta colloca il poeta in una posizione assolutamente originale rispetto a tutta la tradizione romana: egli fu il primo letterato che, pur potendo vantare ricchezza, prestigio, amicizia, elevata estrazione sociale, preferì invece scegliere una vita assolutamente indipendente¹, come sembra dichiarare nel fr. XXVII 1 Ch. (688-9 M.):

*Rem populi salute et fictis versibus Lucilius,
quibus potest, inperit, totumque hoc studiose et sedulo...*

Allo Stato Lucilio rivolge il suo saluto e i versi nati dalla sua fantasia, per come meglio può, e tutto ciò con zelo e sincerità...²

Il distacco dalla vita politica coincideva con gli ideali culturali che erano sbocciati in seno al “circolo” scipionico e venivano ora affermandosi in quest’età; ideali che portavano gli intellettuali a vivere e a produrre in piena indipendenza, rovesciando il rapporto cultura-stato quale era stato inteso fino a qualche decennio prima.

Tuttavia pare che in un’occasione Lucilio potrebbe aver dovuto partecipare alla vita pubblica: una discussione in Senato, nel corso della quale egli veniva accusato di aver fatto pascolare il suo bestiame sul terreno demaniale, in violazione della legge *Thoria*. Cicerone in un passo del *De oratore* (II 284) dice: *In senatu, cum ageretur de agris publicis et de lege Thoria et premeretur Lucilius ab iis qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent, “Non est”, inquit (scil. Appius maior ille), “Lucili pecus illud, erratis” - defendere Lucilium videbatur -*: “ego

¹ L’effettiva autonomia di Lucilio è stata oggetto di discussione da parte degli studiosi e continua ad esserlo ancora oggi.

² Lo stesso concetto è ribadito dal fr. XXVII 5 Ch. (712-4 M.).

liberum puto esse: qua libet pascitur”, “In Senato, si discuteva sull’*ager publicus* e sulla *lex Thoria*, e alcuni attaccavano Lucilio, dicendo che il suo bestiame pascolava sull’*ager publicus*. Allora (Appio il vecchio) disse: - Quel bestiame non è di Lucilio, voi sbagliate! - e sembrava difendere Lucilio. - Penso che sia allo stato brado, dato che pascola dove vuole!-”.

Zucchelli³ ipotizza che il poeta si trovasse presente a quella discussione quale inviato dei Suessani o dei *socii nominis Latini* a patrocinare la loro causa. Lucilio, infatti, era un ricco proprietario terriero e la sua origine italica doveva certo schierarlo accanto a quei *socii* italici che si sentivano vittime della legge agraria di Tiberio Gracco, in quanto venivano privati dell’*ager publicus*, di cui si erano tacitamente impossessati.

I. Mariotti⁴ sostiene che Lucilio poteva essere presente in Senato pur non essendo senatore. Secondo lo studioso, si dovrebbe tener conto del fatto che, nell’ambito del secondo libro *De oratore*, i paragrafi 217-289 hanno un carattere ben definito: si tratta della nota digressione di Cesare Strabone intorno al *ridiculum*, inserita nell’esposizione di Crasso sulla *inventio*. I paragrafi 217-234 formano una specie di introduzione: Cesare sostiene che l’umorismo è un dono naturale; alcune battute sulla possibilità di stabilire delle norme segnano il passaggio alla trattazione vera e propria, che comincia col paragrafo 235. Questo esame dei vari aspetti del *ridiculum* costituisce una sezione autonoma e in sé conclusa, formata dai paragrafi 235-289. Lucilio – il poeta – è citato espressamente al paragrafo 253: *ut illud Africani, quod est apud Lucilium*, “come è il motto dell’Africano riportato in Lucilio”; segue il v. H. 83 Ch. (1280 M.), che il Cichorius⁵ ha attribuito al libro undicesimo: “*Quid Decius? Nuculam an confixum vis facere?*” *inquit*, “Che fai Decio? Vuoi trafiggere Nucula? - disse”. In *De orat.* II 268, *ut Asello Africanus obicienti lustrum illud infelix*, “come quando l’Africano rispose ad Asello che gli rinfacciava quell’infelice

³ B. ZUCHELLI, *L’indipendenza di Lucilio*, cit., 84 ss.

⁴ I. MARIOTTI, F. DELLA CORTE, W. KRENKEL, *L’età di Lucilio*, cit., 258 ss.

⁵ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 311.

lustrum”, la fonte è certamente Lucilio, anzi il libro undicesimo delle *Satire*, come dimostra Gellio⁶: *Lucilii ex XI versus sunt: Scipiadae magno improbus obiciebat Asellus/lustrum illo censore malum infelixque fuisse*⁷, “Dal libro undicesimo di Lucilio: quel disonesto di Asello rimproverava al grande Scipione che il lustrum della sua censura era stato sciagurato e infelice”. Al medesimo libro undicesimo appartiene il fr. XI 10 Ch. (418-20 M.): *Quintus Opimius ille... /et formosus homo fuit et famosus, utrumque/primò adulescens*, “Quel famigerato Quinto Opimio... fu un uomo bello e malfamato; entrambe le cose al tempo della sua gioventù”. Dello stesso contesto luciliano faceva parte la pronta risposta di un Decio, che si legge in *De orat.* II 277: *cum Q. Opimius consularis, qui adulescentulus male audisset*, “Quinto Opimio, ex console, che da ragazzo aveva goduto di una cattiva reputazione”, con quel che segue fino a *nam me ad famosas vetuit mater accedere*, “mia madre mi proibisce di frequentare donne di cattiva reputazione”. Da queste ultime parole Marx ha ricostruito il verso *nam vetuit me ad famosas accedere mater*. Il paragrafo 281 della sezione *de ridiculis* del *De oratore* ciceroniano: *cum obiurgavit Albium Granius*, “quando Granio riprese Albio” (95 M.) – che si riferisce al famoso processo intentato da Albucio contro Scevola – deve provenire dal libro secondo di Lucilio⁸.

In conclusione, nella medesima sezione 235-289 del *De oratore* i frizzi dei paragrafi 253, 268, 277, 281 provengono da Lucilio⁹, con ogni probabilità tutti dai libri undicesimo e secondo, cioè dai libri della seconda raccolta di *Satire*, databile fra il 128 e il 107 a.C.; nel paragrafo 284 si parla di un *Lucilius* in riferimento ad una battuta pronunciata in Senato nel corso della discussione sulla *lex Thoria*, forse nel 114 a.C., senza dubbio fra il 118 e il 111 a.C.: viene naturale riconoscere in quel *Lucilius* il poeta di Suessa. Oltre tutto i dati cronologici rimandano all'epoca della seconda raccolta luciliana, e pare del tut-

⁶ GELL. IV 17, 1.

⁷ LUCIL. XI 8 Ch. (394-5 M.).

⁸ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 246 ss.

⁹ LUCIL. H. 83 Ch. (1280 M.), XI 8 Ch. (349-5 M.), XI 10 Ch. (418-420 M.) e 95 M.

to verosimile che in una satira abbia raccontato la sua disavventura il poeta stesso: *ille velut fidis arcana sodalibus olim/credebat libris, neque si male cesserat usquam/decurrens alio, neque si bene*¹⁰, “come a fedeli compagni, ai libri egli soleva affidare i suoi segreti, né altrove ricorreva se le cose gli andavano male, né se gli andavano bene”.

Resta, però, incerto se nel passo ciceroniano si parli del poeta e non piuttosto di un altro Lucilio, della stessa famiglia o anche di un altro ramo¹¹. Terzaghi¹², ritenendo assai improbabile la presenza di Lucilio in Senato, dal momento che non era senatore e non partecipò mai ad azioni pubbliche, ipotizza che la testimonianza ciceroniana si riferisca o al fratello del poeta, che era senatore, o ad un altro Lucilio, del quale non si può dire altro.

6.3. LA VITA PRIVATA

Lucilio visse scapolo, e di ciò abbiamo la certezza, perché nel fr. XXVI 47 Ch. (678-9 M.) si dimostra assoluto avversario del matrimonio:

*Homines ipsi hanc sibi molestiam ultro atque
aerumnam offerunt: ducunt uxores, producunt
quibus haec faciant liberos*

Gli uomini spontaneamente si procurano questo malanno

¹⁰ HOR. *Sat.* II 1, 30-32.

¹¹ L'identificazione del personaggio citato da Cicerone è controversa: alcuni editori del *De oratore* propendono per la lezione *Lucullus*, presente nei principali manoscritti (così G. FRIEDRICH, *M. T. Cicero, De oratore libri*, recognovit G. Friedrich, Lipsia 1893; A. S. WILKINS, *M. Tulli Ciceronis Rhetorica*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit A. S. Wilkins, Oxonius 1902-1903; E. COURBAUD, *M. T. Cicero, De l'orateur*, texte établi, traduit et annoté, Paris 1922; K. F. KUMANIECKI, *M. T. Cicero, De oratore*, edidit K. F. Kumaniecki, German Democratic Republic 1969), contro la lezione *Lucilius* della “mano recente” (ε) dell'Erlangensis; quest'ultima lezione è preferita dagli studiosi del poeta Lucilio e dagli storici (p. es. F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 10); l'ipotesi che si tratti di Lucilio risale all'autorità di C. Cichorius, che fondava sul passo ciceroniano parte della sua ricostruzione del patrimonio luciliano e della relativa localizzazione (*Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 22 ss.).

¹² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 91 ss.

e questa disgrazia: prendono moglie, procreano figli,
con i quali procurarsi questi fastidi

Egli non era un nemico delle donne, ma era insofferente dello stato coniugale e quindi della donna come moglie¹. Per questo motivo non vide di buon occhio la legge sul matrimonio obbligatorio dei celibi, proposta dal censore Quinto Cecilio Metello Macedonico nel 131 a.C. per porre riparo al progressivo diminuire delle nascite².

Della vita privata del poeta non sappiamo nient'altro, ad eccezione della sua partecipazione ad una cena a casa del banditore Quinto Granio³. In un passo del *Brutus*⁴, Cicerone, parlando di Lucio Licinio Crasso, accenna ad una cena offerta da Granio a Lucilio e all'oratore, tenutasi durante il tribunato di quest'ultimo (107 a.C.): *ut nisi in eo magistratu cenavisset apud praeconem Granium idque nobis bis narra- visset Lucilius, tribunum plebis nesciremus fuisse*, “se nel corso di quella magistratura non fosse stato a cena dal banditore Granio, e se Lucilio non ci avesse raccontato due volte questo episodio, noi ignore- remmo che fu tribuno della plebe”. Con l'espressione *id nobis bis nar- ravisset Lucilius*, Cicerone allude al fatto che Lucilio stesso aveva par-

¹ Come osserva F. BELLANDI, *Lucilio, Giovenale e l'adulterio delle matrone*, in *Eros e matrimonio romano: studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003, 159 ss., Lucilio nei fr. XXVI 49 Ch. (682-3 M.) e XXVI 50 Ch. (684-5 M.) attacca le mogli frivole, spendaccione e, perciò, sempre avido di denaro, e nei fr. XXVI 48 Ch. (680 M.) e XXX 89 Ch. (1058 M.) calca pesantemente la mano sul tema della infedeltà sessuale delle matrone.

² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 14.

³ Sul *praeco* Quinto Granio e sulla sua famiglia ci fornisce qualche notizia A. PERRUCCIO, *Q. Granio in Lucilio e Cicerone: integrazione culturale di un banditore d'asta?*, “Mediterraneo Antico” 5 [2] (2002), 680 ss. Granio proveniva da una nota famiglia di Pozzuoli, arricchitasi verso la fine del II secolo a.C. grazie ad attività commerciali con l'Egeo, in particolare col porto di Delo: attestazioni epigrafiche ne annoverano alcuni membri anche in prestigiosi incarichi amministrativi cittadini. Di orientamento tradizionalmente democratico, due di loro, *Gnaeus* e *Quintus*, partigiani di Mario, vengono dichiarati nemici pubblici da Silla (PLUT. *Mar.* 35, 6; 37, 2; 40, 1); un *Publius*, di simpatie sertoriane, compare come teste d'accusa contro Verre (CIC. *Verr.*V 154); tra i cesariani figurano un *Aulus*, valoroso *eques Romanus* caduto a Durazzo (CAES. *Civ.* III 71, 1), e *Granius Petro*, catturato dai pompeiani e suicida in Africa, primo ed unico cittadino di Pozzuoli eletto senatore romano (PLUT. *Caes.* 16). L'esercizio del *praeconium* non implica che Granio appartenesse con certezza al rango equestre: non mancano esempi di banditori appartenenti a ranghi sociali inferiori che conseguirono una discreta fortuna politica, come *L. Aelius Stilo Praeconinus*, contemporaneo di Granio (PLIN. *Nat.* XXXIII 29 e SVET. *Gramm.* 3, 2).

⁴ CIC. *Brut.* 160.

lato di questa cena nelle *Satire*, probabilmente – come sembrano confermare i pochi frammenti superstiti – nel libro ventesimo e poi nel libro ventunesimo (oggi completamente perduto).

7. GLI ULTIMI ANNI

Sul periodo più tardo della vita di Lucilio siamo male informati. Probabilmente – se restiamo all’attestazione di S. Gerolamo – negli ultimi tempi della sua vita il poeta si recò a Napoli, non sappiamo se per abitarvi stabilmente o di passaggio, e là morì nel 102 a.C.

LE DATE IMPORTANTI DELLA VITA DI LUCILIO*

- **180 a.C.:** Caio Lucilio, figlio di un cavaliere romano, nasce a Suessa Aurunca.
- **162 a.C.:** Demetrio, il figlio del re Antioco, che era tenuto in ostaggio a Roma, si nasconde con l'aiuto di Polibio. Lucilio acquista la sua casa alcuni anni più tardi.
- **155 a.C.:** Carneade, Critolao e Diogene giungono a Roma per un'ambasciata.
- **134 a.C.:** Lucilio parte per Numanzia nell'esercito di Scipione Emiliano, dove milita nella cavalleria.
- **133 a.C.:** rientro a Roma dopo la vittoria.
- **131 a.C.:** Quinto Cecilio Metello Macedonico è censore: egli propone la legge sul matrimonio obbligatorio dei celibi. Lucio Cornelio Lentulo Lupo prende il posto di Appio Claudio Pulcro, morto dopo alcuni mesi dall'entrata in carica.
- **129 a.C.** (aprile): morte di Scipione Emiliano.
- **128-125 a.C.:** morte di Lucio Cornelio Lentulo Lupo.
- **126 a.C.:** legge del tribuno Penno sull'espulsione degli stranieri.
- **124 a.C.:** Caio Gracco ritorna dalla Sardegna; abrogazione della legge di Penno.
- **122 a.C.:** Caio Fannio espelle gli stranieri.
- **121 a.C.:** morte di Caio Gracco.
- **119 a.C.:** processo di Tito Albucio contro Quinto Muzio Scevola l'Augure.
- **117-116 a.C.:** Caio Cecilio Metello Caprarico è eletto pretore.
- **114-111 a.C.:** al momento della discussione riguardo la legge *Thoria*, Lucilio è accusato di lasciar pascolare le sue greggi sull'*ager publicus*.

*Trascrivo i dati riportati da F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 16-17.

- **110 a.C.:** Lucio Opimio viene condannato per concussione e costretto all'esilio per aver riscosso il denaro da Giugurta.
- **107 a.C.:** cena offerta da Quinto Granio a Lucio Licinio Crasso e al poeta.
- **102 o 101 a.C.:** Lucilio muore a Napoli.

CAPITOLO II

L'OPERA

1. LA STORIA DEL TESTO

1.1. IL PERIODO DI COMPOSIZIONE

Secondo la maggior parte degli studiosi¹, Lucilio compose i suoi trenta libri di satire fra il 133 e il 102 a.C., cioè fra il ritorno da Numanzia e la morte.

L'ipotesi che il poeta cominciò a scrivere satire dopo il suo ritorno dalla Spagna si fonda su un passo dell'opera storica di Velleio Patercolo (II 9, 3): *Clara per idem aevi spatium fuere ingenia in togatis Afrani, in tragoediis Pacuvi atque Acci... celebre et Lucili nomen fuit qui sub P. Africano Numantino bello eques militaverat*, "In questo stesso periodo ci furono ingegni brillanti, quali Afranio nella togata, Pacuvio e Accio nella tragedia... fu famoso anche il nome di Lucilio, che aveva militato come cavaliere sotto il comando di Publio Africano nella guerra numantina". Come già detto, l'uso del piuccheperfecto *militaverat* da parte dello storico sembra sottintendere che Lucilio non aveva scritto e pubblicato nulla prima del suo ritorno dalla Celtiberia.

Charpin² sostiene che da un aneddoto narrato nella *Rhetorica ad Herennium* è possibile dedurre che Lucilio era già molto celebre per la sua attività di poeta satirico prima del 115 a.C. L'aneddoto in questione è il seguente: *C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum, qui Lucilium poetam in scaena nominatim laeserat, P. Mucius eum, qui L.*

¹ In particolare: F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, I, cit., 26 ss.; N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 80 ss. e F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 28 ss.

² F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 28 ss.

*Accium poetam nominaverat, condemnavit*³, “Il giudice Caio Celio assolse nella azione di riparazione delle offese colui che, designandolo per nome, aveva offeso sul palcoscenico il poeta Lucilio, Publio Muzio condannò colui che aveva pronunciato il nome del poeta Lucio Accio”. In I 14, 24 l’autore del trattato di retorica riferisce che un mimo sulla scena aveva rivolto la parola, designandolo per nome, al poeta Accio, il quale aveva agito contro di lui per la riparazione delle offese; il mimo non poté addurre nessun’altra difesa se non che era lecito nominare colui sotto il cui nome erano date da rappresentare sulla scena le composizioni⁴. È chiaro che si tratta della stessa persona condannata da Publio Muzio. Dal momento che la causa intentata da Lucilio era analoga a quella di Accio, non vi sono dubbi che l’offensore del poeta satirico fosse un mimo. Perciò, poiché i mimi furono cacciati da Roma nel 115 a.C. sotto la censura di L. Metello e Cn. Domizio, è evidente che il processo di Lucilio dovette essere anteriore a questa data. Quindi – conclude lo studioso – diverse satire luciliane risalgono certamente ad un periodo precedente il 115 a.C.

Per quanto riguarda la fine dell’attività poetica di Lucilio, è da ritenersi del tutto inattendibile la teoria di Marx⁵, secondo la quale un passo della *Naturalis Historia* proverebbe che Lucilio cessò di scrivere satire nel 105 a.C. Il passo in questione è il XXXVI 185⁶, in cui Plinio, parlando dei pavimenti a mosaico venuti di moda a Roma prima della guerra contro i Cimbri, cita il secondo verso del fr. II 15 Ch. (84-6 M.):

... arte pavimento atque emblemate vermiculato!

... incastrate con arte in un pavimento o in un medaglione a mosaico!

³ *Rhet. Her.* II 13, 19.

⁴ *Mimus quidam nominatim Accium poetam compellavit in scaena. Cum eo Accius iniuriarum agit. Hic nihil aliud defendit nisi licere nominari eum cuius nomine scripta dentur agenda.*

⁵ F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, I, cit., 26 ss.

⁶ *Romae scutulatum in Iovis Capitolini aede primum factum est post tertium bellum Punicum initum, frequentata vero pavimenta ante Cimbricum bellum magna gratia animorum indicio est Lucilianus ille versus (2, 15) “arte pavimento atque emblemate vermiculato”.*

Questo frammento contiene la più antica testimonianza sull'*opus musivum* e attesta che questo tipo di mosaico era conosciuto a Roma prima del 105 a.C., anno della campagna intrapresa da Mario⁷. Marx ne deduce che Lucilio smise di comporre satire intorno al 105 a.C. Il passo luciliano, però, appartiene al libro secondo, il quale si riferisce al processo di Albucio contro Scevola e quindi al 120-119 a.C. Perciò, da esso è possibile dedurre solamente che già in quell'epoca a Roma si conoscevano i pavimenti in mosaico, ma non ricavare alcuna data per stabilire la fine dell'attività poetica di Lucilio. In conclusione, dal momento che nessuna fonte ci fornisce indizi utili per poter ipotizzare l'anno in cui Lucilio cessò di comporre satire, sembra verosimile che il poeta abbia continuato a scrivere poesie satiriche fino alla morte.

1.2. LA PUBBLICAZIONE

Non vi sono dubbi che Lucilio diffuse dapprima le sue satire separatamente tra cerchie più o meno vaste di lettori e che quindi le pubblicò in più ampi *corpora*.

L'esistenza di un *corpus* di ventuno libri risulta da Varrone, che ci conserva il verso posto da Lucilio in testa ad esso¹. Tale raccolta corrispondeva certamente ai primi ventuno libri della posteriore e definitiva edizione delle satire. Pare che Gellio possedesse soltanto tale *volumen* dell'opera luciliana, in quanto cita soltanto dai primi venti libri. Del libro ventunesimo però non abbiamo alcuna citazione nemmeno da altri autori. Charpin² sostiene che la perdita di questo libro è la sola spiegazione che permette di capire perché non è rimasto alcun frammento di esso. Egli ipotizza che i grammatici e gli scoliasti l'abbiano trascurato, come hanno trascurato l'ultima delle ventuno commedie di Plauto, perché, verosimilmente, era caduta la fine del *volumen*.

⁷ LIV. *Perioch.* 67.

¹ VARRO *Ling.* V 17: *A qua bipertita divisione Lucilius suorum unius et viginti librorum initium fecit hoc: "aetheris et terrae genitabile quaerere tempus".*

² F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 32 ss.

Spetta al Lachmann l'acquisizione che la parte più antica di Lucilio è costituita dai libri XXVI-XXX: si ritiene oggi comunemente che il poeta abbia pubblicato anche questi in un unico *corpus* premettendovi una satira proemiale.

Infine, come ha dimostrato Marx³, i libri XXII-XXV formano un terzo *corpus* che sarebbe uscito postumo in appendice a I-XXI, ad opera di un qualche grammatico, forse Vettio Filocomo.

Questa disposizione dell'opera è confermata dal modo in cui Nonio, che è la nostra fonte più copiosa di frammenti luciliani, cita le sue fonti: per i libri I-XXV usa la formula *Lucilius satyrarum libro*; per i libri XXVI-XXX si accontenta di *Lucilius libro*.

1.3. I LIBRI XXVI-XXX

Le opinioni degli studiosi sulla cronologia dei libri XXVI-XXX sono divergenti.

Secondo Terzaghi¹, le satire appartenenti alla più antica delle raccolte luciliane devono essere datate al decennio 133-123 a.C. Il libro ventiseiesimo - afferma lo studioso - è il più recente, in quanto il fr. XXVI 31 Ch. (671-2 M.), con cui Lucilio rifiutava di prendere posto fra i *publicani Asiae*, non può essere anteriore al 123 a.C.² Poiché il libro contiene una parte programmatica [fr. XXVI 17 Ch. (595-6 M.)] in cui Lucilio si augurava come lettore delle sue satire un Giunio Congo che suole essere identificato con l'antiquario cui accenna Cicerone nella *Pro Plancio*, deve essere stato collocato di proposito nel luogo che ora occupa: ciò assicura che l'ordine dei libri XXVI-XXX è stato voluto dal poeta e che egli stesso pubblicò la prima raccolta dei suoi versi.

³ F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, I, cit., 29 ss.

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 92 ss.

² Come ho già segnalato, posteriori ritrovamenti epigrafici hanno dimostrato che i *publicani*, cui Lucilio allude in questo frammento, operavano nella provincia d'Asia assai prima della *lex Sempronia* del 123 a.C. In proposito sono interessanti le considerazioni di W. J. RASCHKE, *The chronology of the early books of Lucilius*, "The Journal of Roman Studies" 69 (1979), 79 ss.

Il libro ventisettesimo è scritto in settenari trocaici; nel ventottesimo si trovavano almeno tre componimenti, ciascuno in metro diverso e cioè settenari trocaici, senari, esametri; gli stessi metri sono usati nel ventinovesimo. Invece, il trentesimo comprende soltanto esametri, il metro nel quale furono poi scritti i libri I-XX. Da questa constatazione Terzaghi trae due importanti conclusioni. Anzitutto Lucilio cercò per qualche tempo la forma che meglio si adattasse al genere da lui inventato. Tentò il settenario ed il senario, poi tentò l'esametro: questo gli parve poi meglio corrispondente ai bisogni della sua arte e lo mantenne fedelmente, al punto che esso divenne il modello metrico della *Satura* romana sino ai tempi più tardi. Perciò si può credere senza difficoltà che il libro trentesimo sia più tardo dei libri XXVII-XXIX. In secondo luogo, quando Lucilio compose, non diciamo tutto il libro ventiseiesimo, che è interamente in settenari trocaici, ma la satira programmatica da lui premessa alla raccolta, per uniformità le diede la medesima forma metrica già adottata per il resto del libro.

Charpin³ individua alcuni frammenti contenenti delle allusioni che permetterebbero di datare i libri XXVI-XXIX fra il 132 e il 129 a.C. Il fr. XXVI 26 Ch. (621 M.): *Percrepa pugnam Popili, facta Corneli cane*, “Rendi nota la battaglia di Popilio, celebra le gesta di Cornelio”, rievoca il trionfo dell’Emiliano al suo ritorno da Numanzia nel 133-132 a.C.

Lucilio allude alle leggi sul matrimonio dei celibi proposte da Quinto Cecilio Metello Macedonico nel 131 a.C. nel fr. XXVI 47 Ch. (678-9 M.): ... *ducunt uxores, producunt quibus haec faciant liberos*, “... prendono moglie, procreano figli, con i quali procurarsi questi ‘fastidi’”, e nel fr. XXIX 40 Ch. (900-1 M.): ... *tu qui iram indulges nimis/manus abstinere melius est a muliere*, “è meglio che tu, che ti abbandoni troppo all’ira, non alzi le mani su una donna”.

I fr. XXVII 9 Ch. (690 M.): ... *proferat/ergo iam <nunc> vester ordo scelera quae in se admiserit*, “... che il vostro ordine metta dunque ormai in luce i delitti che ha commesso”, e XXVII 10 Ch. (691 M.): *Nulla*

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 29 ss.

honore, heredis fletu <nullo>, nullo funere, “Senza onori alla sua morte, senza pianto dell’erede, senza funerale”, si riferiscono senza dubbio alla morte di Tiberio Gracco, avvenuta nel 133 a.C.

Il fr. XXVIII 29 Ch. (784-790 M.): ... *cum ceteris reus una tradetur Lupo*, “... il reo, insieme con gli altri, sarà consegnato a Lupo...”, “contiene un attacco contro Lupo: in *Sat.* II 1, 63 Orazio precisa che Scipione non si doleva per gli attacchi a Metello o perché Lupo veniva coperto di versi infamanti; poiché la composizione del libro primo, in cui Lucilio si scaglia contro Lupo, è posteriore alla morte dell’Emiliano, Orazio si riferisce sicuramente agli attacchi contenuti nel libro ventottesimo, composto quando il vincitore di Numanzia era ancora in vita.

Il libro trentesimo, invece, - secondo lo studioso - sarebbe stato scritto nel periodo della morte di Scipione Emiliano tra il 130 e il 126 a.C. A sostegno della sua teoria, egli indica dei frammenti che rimanderebbero ad eventi collocabili in questo arco di tempo. Nel fr. XXX 6 Ch. (1009 M.): *Producunt me ad te, tibi me haec ostendere cogunt*, “Mi conducono da te, mi esortano a mostrarti questi scritti”, il poeta si rivolge a Scipione come se fosse in vita. Il fr. XXX 8 Ch. (1093 M.): *Inesperato abiit quem una angina sustulit hora*, “Inaspettatamente se ne è andato: un’angina lo ha portato via in un’ora sola”, descrive la morte di Scipione, avvenuta nell’aprile del 129 a.C. Il fr. XXX 99 Ch. (1088 M.): *Accipiunt leges, populus quibus legibus exlex*, “Approvano leggi per le quali il popolo può vivere senza legge” sembra rievocare la legge sull’espulsione degli stranieri proposta nel 126 a.C. dal tribuno Penno. Infatti, il soggetto della frase è senza dubbio *tribus*, poiché soltanto le tribù di Roma potevano approvare leggi che valessero per tutto il popolo, il quale - come nota Cichorius⁴ - è un concetto comprendente in sé tutti i cittadini Romani, ossia anche quelli che vivevano fuori di Roma, cioè gli Italici. Ora, realmente il popolo Romano, inteso nel senso più largo, fu messo fuorilegge, perché i *socii* vennero espulsi dalla città con la *lex Iunia Penni* del 126 a.C.

⁴ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 211.

Zucchelli⁵, seguendo Marx, pone la pubblicazione dei libri XXVI-XXIX nell'anno 129 a.C., pur sottolineando che vi sono degli indizi positivi che indurrebbero a porre la pubblicazione di questo *corpus* prima della morte dell'Emiliano. Nella satira proemiale - osserva lo studioso - si trova una sorta di *recusatio* del poeta in risposta ad un invito, che gli veniva rivolto, a cantare le recenti campagne iberiche, ove era rifulsa la virtù di Scipione dopo gli infelici tentativi dei suoi predecessori [fr. XXVI 26 Ch. (621 M.)⁶ e XXVI 33 Ch. (622 M.)⁷]. Poiché la satira proemiale, cui i versi appartengono, fu scritta evidentemente in vista e nell'imminenza della pubblicazione della prima raccolta, con chiara funzione programmatica, ad illustrare gli intendimenti artistici del poeta satirico, sembra che la risposta di Lucilio di fronte all'allettante proposta di dedicarsi ad un genere che gli avrebbe garantito vantaggi ed onori⁸ venga privata della sua *pointe*, qualora la si immagini scritta e pubblicata dopo la morte di Scipione⁹.

Il libro trentesimo, invece - secondo lo studioso - sarebbe stato pubblicato posteriormente al *corpus* comprendente XXVI-XXIX, in quanto contiene allusioni a fatti posteriori. Infatti, i frr. XXX 99 Ch. (1088 M.)¹⁰ e XXX 98 Ch. (1089 M.)¹¹ alludono - secondo l'interpretazione del Cichorius¹², comunemente accettata - l'uno alla *lex Iunia Penni*, con cui nel 126 a.C. venivano banditi da Roma i numerosi *socii* italici, che erano confluiti in città con la speranza di ottenerne la cittadinanza e sostenevano le riforme graccane, ed il secondo alla dura repressione nei confronti degli stessi *socii*, che non avevano celato il loro malumore per l'approvazione di quella legge e si erano ribellati nella prima parte del 125 a.C. a Fregelle, che fu perciò distrutta. Si deve quindi supporre - seguendo il ragionamento di Zucchelli -

⁵ B. ZUCHELLI, *Cronologia luciliana: la pubblicazione delle Satire*, "Paideia" 32 (1977), 4 ss.

⁶ *Percrepa pugnam Populi, facta Corneli cane.*

⁷ *Ego, si qui sum et quo folliculo nunc sum indutus, non queo.*

⁸ LUCIL. XXVI 30 Ch. (620 M.): *Hunc laborem sumas, laudem qui tibi ac fructum ferat!*

⁹ Questa satira certamente fu il modello cui si ispirò Orazio nella satira introduttiva al secondo libro, in cui espresse un'analogia, anche se più garbata, *recusatio* di fronte all'invito di cantare le imprese di Augusto: HOR. *Sat.* II 1, 12 ss.

¹⁰ *Accipiunt leges, populus quibus legibus exlex.*

¹¹ *Quanti vos faciant, socii, cum parcere possint.*

¹² C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 208 ss.

che la pubblicazione del libro trentesimo sia avvenuta dopo quella degli altri quattro libri che formavano il primo *corpus* delle satire luciliane, forse proprio nell'anno 125 a.C. e comunque prima della composizione del libro primo, che lo studioso data alla seconda metà dello stesso anno.

Poiché il libro trentesimo segna uno stacco non soltanto cronologico, ma anche metrico rispetto ai libri precedenti, non è da escludere - precisa Zucchelli - la sua pubblicazione come *monobiblos*: l'edizione successiva, curata dai grammatici, avrebbe unificato XXVI-XXIX con XXX allo stesso modo come ad I-XXI si aggiunse l'appendice postuma XXII-XXV. Questa ipotesi è ritenuta inattendibile da Garbugino¹³, il quale, ritenendo che nessuno dei frammenti appartenenti ai libri XXVI-XXX comporti un riferimento cronologico posteriore al 129 a.C., ribadisce la sostanziale unità della silloge più antica.

È difficile stabilire quale fra queste teorie meriti maggiore credito. Cercando di conciliare le diverse cronologie proposte dagli studiosi, si potrebbe ipotizzare che Lucilio compose i libri XXVI-XXX in un periodo di tempo compreso tra il ritorno da Numanzia e la morte di Scipione Emiliano (o gli anni immediatamente successivi ad essa) e che il libro trentesimo sia stato pubblicato per ultimo.

1.4. I LIBRI I-XXI

I libri I-XXI, tutti in esametri, furono scritti dopo la morte di Scipione Emiliano.

Sembra attendibile la cronologia relativa ad alcuni libri fornita da Traglia¹. Per la datazione del libro primo, egli si basa sulle parole che il poeta pone sulla bocca di Nettuno nel concilio degli dei con cui si apre il libro². Dice Nettuno: ... *non Carneaden si ipsum Orcus remittat*,

¹³ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro di Lucilio*, in *Studi noniani XIII*, Genova 1990, 133 ss.

¹ A. TRAGLIA, *Studi luciliani*, cit., 70 ss.

² La presenza del *concilium deorum* conferma che la collocazione del libro primo in testa alla seconda raccolta è stata voluta da Lucilio, perché con una simile adunanza divina si aprivano poemi a lui noti, come l'*Odissea* e gli *Annali* di Ennio.

“... neppure se l’orco restituisse Carneade in persona” [fr. I 17 Ch. (31 M.)]. È chiaro che il libro è stato scritto dopo la morte di Carneade, avvenuta nel 129/8 a.C.³. Per di più, - sottolinea lo studioso - da Servio (*Aen.* X 104) apprendiamo che tutto il passo virgiliano da lui commentato è tratto dal libro primo di Lucilio (fr. 3 M.), ... *ubi inducuntur dii habere concilium et agere primo de interitu Lupi cuiusdam...*, “... dove si narra che gli dei tengono un concilio e dapprima discutono della morte di un certo Lupo...”. Si tratta di Lucio Cornelio Lentulo Lupo, il grande avversario di Scipione Emiliano, che Lucilio aveva attaccato nei libri precedenti e che non risparmiò nemmeno dopo la sua morte, avvenuta nel 126 a.C.

Nel libro secondo il poeta conserva il ricordo del processo intentato da Tito Albucio contro Quinto Muzio Scevola l’Augure nel 120/119 a.C. Il libro terzo è dedicato a un viaggio da Roma a Capua e da qui allo stretto di Messina e in Sicilia compiuto da Lucilio verso il 118 a.C. Per il libro quarto, di cui ci sono rimasti pochi frammenti, Traglia non propone alcuna datazione. Suppone, invece, che verso il 116 a.C. sia stato scritto il libro quinto, in cui è deriso un pretore Cecilio, da identificare, come sembra, con Caio Cecilio Metello Caprarico, che fu pretore appunto nel 116 a.C. I libri VI-XI furono composti fra il 116 e il 110 a.C. Nel libro undicesimo si fa menzione di Lucio Opimio⁴, console nel 121 a.C., ad opera del quale era stato fatto uccidere Caio Gracco, e che morì in esilio nel 110 a.C., *terminus ante quem* della composizione del libro, o almeno della satira in cui si fa cenno ad Opimio, in quanto si parla di lui come ancora vivo. I libri XII-XVI non contengono elementi che permettano di formulare una datazione precisa. Se è esatta la probabile attribuzione dei versi 1326-1338 M. al libro diciassettesimo⁵, in cui viene esposto a un certo Albino il concetto che Lucilio ha della *virtus* e se, come pare probabile, questo Albino

³ L’anno della morte del filosofo ci è fornito da Apollodoro nel *Chronicon* (*apud* DIOG. IV 65).

⁴ LUCIL. XI 10 Ch. (418-420 M.): *Quintus Opimius ille, Iugurtini pater huius/et formosus homo fuit et famosus, utrumque/primo adulescens, posterius dare rectius sese.*

⁵ Tale attribuzione non è accolta da Charpin, che colloca questi versi fra gli esametri di collocazione incerta (H. 23).

è quell'Aulo Postumio Albino (fratello e legato di Spurio Postumio Albino, console nel 110 a.C.), di cui parla Sallustio⁶ e che concluse una pace vergognosa con Giugurta, il libro diciassettesimo fu probabilmente scritto intorno al 109/108 a.C.

Pochi i versi superstiti dei libri XVIII-XX; nulla c'è rimasto del libro ventunesimo, che già nel I secolo d.C. era andato perduto. L'argomento degli ultimi due libri di questa sezione doveva, fra l'altro, essere quello cui fa cenno Cicerone in *Brut.* 160 a proposito dell'oratore Crasso, là dove parla del suo tribunato e di una cena tenutasi durante questa sua carica a casa del banditore Granio. Di questa cena doveva parlarsi nel libro ventesimo e qualche suo frammento sembra confermarlo. Ora, il tribunato di Crasso cade nel 107 a.C. e questo può essere un punto fermo per la datazione del libro. Ma è probabile - osserva Traglia - che sullo stesso argomento il poeta tornasse nel libro ventunesimo (*bis narravit*), chiudendo così i ventuno libri delle *Satire* con la descrizione di una cena, come chiuderà Orazio le sue satire con la descrizione della cena di Nasidieno⁷, in cui doveva essere imitata, almeno in parte, l'analoga satira luciliana.

Il quadro delineato da Traglia induce a supporre che i libri I-XXI siano stati composti in un arco di tempo compreso fra il 125 e il 107 a.C. Questa teoria, già proposta da Marx, ha trovato numerosi sostenitori, fra cui Charpin⁸ e Zucchelli⁹.

Terzaghi¹⁰, invece, non fornisce una cronologia precisa per il *corpus* costituito dai libri I-XXI; egli afferma soltanto che Lucilio, in un certo momento della sua vita, e probabilmente nei suoi ultimi anni, raccolse quanto gli parve degno di essere messo insieme e lo pubblicò: da questa pubblicazione vennero fuori i libri I-XXI, tutti in esametri.

⁶ SALL. *Iug.* 37 ss.

⁷ HOR. *Sat.* II 8, 11.

⁸ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 30 ss.

⁹ B. ZUCHELLI, *Cronologia luciliana*, cit., 4.

¹⁰ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 94 ss.

1.5. I LIBRI XXII-XXV

Del terzo *corpus*, quello costituito dai libri XXII-XXV, non sappiamo quasi nulla. Del libro ventitreesimo possediamo oggi un solo verso; del venticinquesimo due sole parole; del ventiduesimo un distico dattilico, due esametri e due pentametri; del ventiquattresimo nulla.

Il libro ventiduesimo pare, dunque, che fosse composto in distici, e, a giudicare da quello conservato intero, doveva riferirsi alla *familia* del poeta e contenere epigrammi. Ciò non significa, però, che tutti i libri XXII-XXV fossero composti in distici elegiaci; per di più, tra i frammenti citati senza numero di libro, uno solo è un pentametro: segno evidente dello scarso numero dei versi di questo genere e, di conseguenza, dei distici.

Secondo Terzaghi¹, nei libri XXII-XXV erano messe insieme poesie di vario genere, e la loro raccolta non fu curata da Lucilio, ma avvenne dopo la morte di lui, venendo essi a costituire come un'appendice ai due *corpora* pubblicati dal poeta con le sue cure personali. Questi quattro libri, dunque, vennero aggiunti come appendice ai primi ventuno da qualche grammatico, il quale, ritenendo la satira per la morte di Lupo il vero principio dell'opera luciliana, fece seguire ai venticinque libri già riuniti gli ultimi cinque, dando a tutti una numerazione continua dall'uno al trenta.

1.6. IL TITOLO

Non sappiamo quale fosse il vero titolo dell'opera luciliana né se i singoli libri avessero speciali titoli.

Non è affatto sicuro che il titolo *Satire* risalga a Lucilio ed è in dubbio se il poeta (o qualcun altro) abbia intitolato *Satire* (o meglio *Saturae*) le poesie oppure *Satura* la raccolta.

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 96.

Per quanto riguarda i singoli libri, le fonti attestano l'esistenza di un titolo per il libro sedicesimo e per il libro primo. Porfirione¹ assicura che il libro sedicesimo era intitolato *Collyra*. Lattanzio² introduce la citazione del fr. I 16 Ch. (19-23 M.) con le parole: *Itaque et Iuppiter a precantibus pater vocatur et Saturnus et Ianus et Liber et ceteri deinceps, quod Lucilius in deorum concilio inridet...*, “Perciò Giove da coloro che pregano è chiamato “padre” così come Saturno, Giano e Libero e tutti gli altri uno dopo l’altro, usanza che Lucilio schernisce nell’assemblea degli dei...”. Parrebbe che il libro primo dovesse già avere ricevuto dal poeta stesso il titolo di *Concilium deorum*, θεῶν ἀγορά, come è intitolato il libro primo dell'*Odissea*.

Oggi si parla spesso di un *Iter Siculum* per indicare il viaggio in Sicilia descritto nel libro terzo, ma si tratta di un titolo moderno e convenzionale, precisamente come convenzionalmente si designa la quinta satira del libro primo di Orazio con l'indicazione di *Iter Brundisium*.

Di altri titoli non sappiamo e probabilmente - come osserva Terzaghi³ - non furono né poterono essere dati da Lucilio, perché ogni libro conteneva verosimilmente non una ma più satire. Tuttavia - secondo Dorandi⁴ - non andrebbe esclusa la possibilità che ciascun libro fosse munito di etichetta (*index*).

¹ PORPH. *Hor. Carm.* I 22, 10: *Liber Lucilii XVI Collyra inscribitur eo quod de Collyra amica inscriptus sit.*

²

LACT. *Inst.* IV 3, 12.

³ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 97.

⁴ T. DORANDI, *Lucilio*, fr. 798 Krenkel, “Studi italiani di filologia classica” 54 [1-2] (1982), 216 ss.

2. LA TRASMISSIONE DEL TESTO

2.1. EDIZIONI, COMMENTARI E GLOSSARI

L'opera di Lucilio ebbe presto numerosi editori e commentatori. Subito dopo la morte del poeta, due suoi amici, i grammatici Vettio Filocomo e Quinto Lelio Archelao, si occuparono delle sue carte.

Secondo la testimonianza di Svetonio, avrebbero conservato il testo dell'opera luciliana soprattutto gli uomini che frequentavano la casa di Pompeo Leneo, allievo di Lelio Archelao e autore a sua volta di satire¹. In *Gramm.* 2, infatti, egli scrive: *Crates Mallotes... nostris exemplo fuit ad imitandum. Hactenus tamen imitati, ut carmina parum adhuc divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum probassent, diligentius retractarent ac legendo commentandoque etiam ceteris nota facerent; ut C. Octavius Lampadio Naevii Punicum bellum quod uno volumine et continenti scriptura expositum divisit in septem libros; ut postea Q. Vargunteius annales Ennii quos certis diebus in magna frequentia pronuntiabat; ut Laelius Archelaus Vettiusque Philocomus Lucilii saturas familiaris sui quas legisse se apud Archelaum Pompeius Lenaeus, apud Philocomum Valerius Cato praedicant, "Cratete di Mallo... fu per i nostri un esempio da imitare. Fino a questo momento tuttavia (lo) imitarono per rivedere con più zelo versi finora poco divulgati di amici morti o di altri che avevano apprezzato e per renderli noti, leggendoli e commentandoli, anche agli altri; per esempio Caio Ottavio Lampadione divise in sette libri il *Bellum Punicum* di Nevio, che era esposto in un solo libro e tutto di seguito; in seguito, Quinto Vargunteio (ordinò) gli *Annales* di Ennio, che in certi giorni recitava davanti a una grande folla; Lelio Archelao e Vettio Filocomo (ordinarono) le satire del loro amico Lucilio, che si vantavano di aver letto Pompeo Leneo a casa di Archelao e Valerio Catone a casa di Filocomo".*

¹ SCHOL. IUV. I 20: *et ipse satiras scripsit.*

Un grammatico contemporaneo di Svetonio, che colloca alcuni versi di sua composizione all'inizio della satira 10 del libro primo di Orazio, riferisce che Valerio Catone preparò un'edizione riveduta e corretta, a proposito della quale entrò in disaccordo con il suo vecchio maestro, verosimilmente Vettio Filocomo: *Lucilii quam sis mendosus, teste Catone/defensore tuo pervincam, qui male factos/emendare parat versus: hoc lenius ille,/quo melior vir et est longe subtilior illo,/qui multum puer et loris et funibus udis/exoratus, ut esset opem qui ferre poetis/antiquis posset contra fastidia nostra,/grammaticorum equitum doctissimus, ut redeam illuc*, "Lucilio, quanto tu sia pieno di difetti, lo proverò fino in fondo con la testimonianza di Catone, proprio il tuo difensore, che si appresta a emendare i versi mal fatti ed è in questo più garbato in quanto persona più a modo e di gusto più fine di quell'altro, che da ragazzo fu molto pregato a suon di staffile e di funi bagnate, perché ci fosse qualcuno che portasse aiuto agli antichi poeti contro la nostra schizinosità, lui, il più dotto dei grammatici cavalieri. Ma, per tornare al punto di partenza...".

Anche altri autori si sono occupati del testo di Lucilio. Svetonio² menziona ancora Curzio Nicia e Santra, due grammatici vissuti nel I secolo a.C.

Fin dal I secolo a.C., erano in circolazione parecchie glosse e commentari, il cui largo uso nel tempo è testimoniato da Gellio³: *in quo erraverunt quidam commentariorum in Lucilium scriptores*, "hanno sbagliato, a questo proposito, certi commentatori di Lucilio". In particolare, Varrone nel *De lingua latina* (VII 47) si serve delle note di un grammatico che citava i nomi dei pesci contenuti nelle *Satire*:

Apud Lucilium [SN. 7 Ch. (938 M.)]:

"quod thynno capto cobium excludunt foras"

et lib. I [I 33 Ch. (54 M.)]:

² SVET. *Gramm.* 14: *Curtius Nicias adhaesit Cn. Pompeio et C. Memmio... Huius de Lucilio libros etiam Santra comprobabat.*

³ GELL. II 24, 4. Vd. anche *G.L.K.* VII 534, 4 a proposito dei segni diacritici: *His solis in adnotationibus Ennii, Lucilii et historicorum usi sunt Varro... et postremo Probus qui illas in Vergilio et Lucretio apposuit ut Homero Aristarchus.*

“occidunt, Lupe, saperdae te et iura siluri”

et [(H. 163 Ch. (1304 M.)]:

“sumere te atque amian”

piscium nomina sunt eorumque in Graecia origo.

Si legge in Lucilio [SN. 7 Ch. (938 M.)]:

“che c'è? pescato il tonno, gettano via il ghiozzo”

e lib. [I 33 Ch. (54 M.)]:

“ti uccidono, o Lupo, le sardelle e le salse di pesce siluro”

e [H. 163 Ch. (1304 M.)]:

“che tu prenda.. e il tonno”.

Sono, questi, nomi di pesci di origine greca.

La fonte di Varrone è, senza dubbio, un trattato sui vocaboli tecnici. In esso i libri delle *Satire* erano disposti secondo la loro data di composizione, dal momento che il libro ventottesimo o ventinovesimo [SN. 7 Ch. (938 M.)] precedeva il libro primo. Sembrerebbe quindi che siano state disponibili due edizioni di Lucilio: una secondo la cronologia di composizione dei versi; l'altra secondo i loro metri. Charpin⁴, pur non essendo in grado di fornire delle prove decisive, propone di attribuire la prima a Vettio Filocomo e la seconda a Valerio Catone, il cui screzio con il vecchio maestro poteva essere causato da valutazioni diverse sui principi di edizione.

Ferraro⁵ individua indizi dell'esistenza di un'antica edizione di Lucilio con numerazione delle satire conforme all'ordine cronologico in due passi degli scoli a Persio e in uno di Porfirione.

L'autore dello scolio a PERS. I 2: *hunc versum de Lucilii primo transtulit*⁶ - ipotizza lo studioso - potrebbe aver citato da un esemplare della prima raccolta in cinque libri (XXVI-XXX), in cui il libro primo cor-

⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 34 ss.

⁵ V. FERRARO, *Un'edizione di Lucilio diversa dalla nostra*, “Rivista di cultura classica e medievale” 11 (1969), 153 ss.

⁶ Per quanto riguarda il verso di Persio a cui lo scolio sarebbe riferito è ancora oggi in corso un dibattito. In proposito sono interessanti le ipotesi formulate da V. FERRARO, *Un'edizione di Lucilio*, cit., 153 ss. e D. BO, *Una vexatissima quaestio: Lucilio, Lucrezio e Persio I 1-2*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, III, Palermo 1991, 1095 ss.

rispondeva al ventiseiesimo di quella definitiva, in quanto la maggior parte dei frammenti del libro ventiseiesimo tratta di alcuni problemi di carattere letterario ripresi da Persio nella prima satira. Nella nota introduttiva alla terza satira di Persio lo scoliasta dice: *hanc satiram poeta ex Lucilii lib. IV transtulit*; dal momento che nessuno dei frammenti del libro quarto di Lucilio presenta elementi in comune con questa satira, si può supporre che lo scoliasta abbia attinto al libro ventinovesimo, che nella prima edizione corrispondeva al quarto. Alcuni frammenti di questo libro, infatti, hanno dei punti in comune con la terza satira di Persio. Ferraro, infine, si sofferma sullo scolio di Porfirione *Hor. Sat. I 10, 53*, sul rapporto di Lucilio con Accio, che tutti gli editori dei frammenti hanno accolto nel libro terzo, in quanto *maxime in tertio libro* – dice Porfirione – Lucilio scese in polemica con il pesarese. Ma, poiché l'unico frammento relativo alla polemica con Accio [XXVIII 41 Ch. (794 M.)] deriva dal libro ventottesimo dell'edizione di Nonio, equivalente al terzo della prima edizione, è possibile che lo scoliasta abbia citato Lucilio dal libro ventottesimo. L'ipotesi di Ferraro è, però, – come osserva Zucchelli⁷ – da ritenersi priva di fondamento almeno per quanto concerne Porfirione, che nelle altre citazioni non si scosta dalla numerazione consueta.

La seconda edizione, quella di Valerio Catone, sembra essersi imposta. Essa, infatti, è all'origine della collocazione attuale dei libri. L'attuale numerazione dei libri – osserva Charpin⁸ – rivela un lavoro estremamente maldestro. L'editore ha voluto ordinare le satire secondo il metro in esse utilizzato: nei libri I-XXI l'esametro; nei libri XXII-XXV il distico elegiaco; nei libri XXVI-XXX il senario e il settenario. Egli ha dimenticato che il libro XXX è scritto completamente in esametri. Sembra che l'operazione sia stata intrapresa in modo affrettato su un'edizione anteriore, del cui ordine è stata conservata qualche traccia.

⁷ B. ZUCHELLI, *Cronologia luciliana*, cit., 4. n. 4.

⁸ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 33.

2.2. LA SCOMPARSA DELL'EDIZIONE INTEGRALE

Il destino delle *Satire* è stato assai diverso. Fin dall'antichità, il testo appariva difficile e sembrarono necessari dei commentari: Aulo Gellio rievoca Ateio Capitone (II 24, 4); Macrobio (*Sat.* III 16-17) fa riferimento a un'opera che non cita. Secondo Charpin¹, Cicerone, Asinio Pollione, Orazio, Virgilio, Persio, Marziale, Petronio, Quintiliano, Apuleio e Frontone avevano senza alcun dubbio una conoscenza diretta dei versi. Nel II secolo d.C. l'opera godeva il favore del pubblico: Giulio Capitolino (*Vita Pert.* 9, 5) riporta che Pertinace fu soprannominato dalla folla *agrarius mergus* dall'espressione di Lucilio usata in H. 38 Ch. (1103 M.). Con Arnobio e Lattanzio le *Satire* sono citate di seconda mano e, verosimilmente, da florilegi contenenti dei frammenti etici. L'esistenza di queste raccolte è attestata da Porfirione che commentando Orazio (*Epist.* I 31) afferma: "*Iuli Flore quibus terrarum militet oris*": *hic Florus scriba fuit saturarum scriptor, cuius sunt electae ex Ennio, Lucilio, Varrone saturae*, "Giulio Floro in quale paese del mondo combatte: questo letterato Floro fu scrittore di satire; le sue satire furono scelte da Ennio, Lucilio e Varrone".

È dunque verso il III secolo d.C. che l'edizione integrale delle *Satire* è definitivamente scomparsa.

2.3. LA SOPRAVVIVENZA DELL'OPERA SOTTO FORMA DI FRAMMENTI

Non esiste alcun manoscritto che abbia conservato le raccolte delle poesie di Lucilio, il testo integrale di un libro delle *Satire* o anche una sola satira. L'opera ci è giunta parzialmente, per tradizione indiretta, grazie alle citazioni che parecchi scrittori, grammatici o lessicografi hanno inserito nei loro lavori. Questa situazione non ha nulla di eccezionale perché tutta la letteratura del II secolo a.C., a parte Terenzio e

¹ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 35.

Catone (*De agri cultura*), non sopravvive che sotto forma di frammenti¹.

2.4. I FRAMMENTI PERVENUTI

Circa sessanta autori hanno trasmesso i 1378 passi delle *Satire* a noi giunti. Essi sono, in ordine cronologico:

- I secolo a.C.: Cicerone (*De oratore*: 55 a.C.; *Brutus*: 46 a.C.; *Orator*: 46 a.C.; *Academicorum libri*: 45 a.C.; *De finibus bonorum et malorum*: 45 a.C.; *Tusculanae disputationes*: 45-43 a.C.): 28 citazioni; Varrone (*De lingua latina*: 47-45 a.C.): 19 citazioni; Virgilio: 2 citazioni; Orazio (*Satirae*: 40-30 a.C.; *Epistulae*: 20-14 a.C.): 5 citazioni.
- I secolo d.C.: Persio: 2 citazioni; Quintiliano: 7 citazioni; Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*: 77 d.C.): 4 citazioni; Probo¹ (*Institutiones grammaticae*): 5 citazioni; Probo (*Ad Vergilium*): 1 citazione; Petronio: 1 citazione.
- I-II secolo d.C.: Marziale: 1 citazione; Terenzio Scauro²: 2 citazioni; Velio Longo³: 8 citazioni.
- II secolo d.C.: Aulo Gellio: 26 citazioni; Apuleio (*Apologia, Florida*): 3 citazioni; Flavio Capro⁴: 1 citazione.
- II-III secolo d.C.: Festo⁵: 45 citazioni; Acrone: 2 citazioni.
- III secolo d.C.: Porfirione⁶ (Horatius, *Satirae*): 29 citazioni; Attilio Fortunaziano⁷: 1 citazione; Giulio Romano: 1 citazione; Censorino⁸: 1 citazione; Mario Plozio Sacerdote⁹: 1 citazione.

¹ Per i modi in cui la letteratura latina fu tramandata durante i primi duecento anni di vita vd. L.D. REYNOLDS – N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, trad. it. di M. Ferrari, Padova 1987³, 18 ss.

¹ G.L.K. IV 1 ss.

² G.L.K. VII 1 ss.

³ G.L.K. VII 37 ss.

⁴ G.L.K. VII 83 ss.

⁵ W. M. LINDSAY, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Lipsia 1997⁴.

⁶ A. HOLDER, *Pomponi Porphyronis commentum in Horatium Flaccum*, New York 1979³.

⁷ G.L.K. VI 278 ss.

⁸ F. HULTSCH, *Censorini De die natali liber*, Lipsia 1867.

⁹ G.L.K. VI 417 ss.

- III-IV secolo d.C.: Arnobio: 2 citazioni; Massimo Vittorino¹⁰: 1 citazione; Lattanzio (*Divinae Institutiones*: 304-313 d.C.): 11 citazioni.
- IV secolo d.C.: Nonio Marcello¹¹: 674 citazioni; Carisio¹², sia da una lettura diretta, sia da una compilazione di Giulio Romano o di Flavio Capro: 42 citazioni; Donato¹³ (*Ars Grammatica*): 30 citazioni; Diomede¹⁴: 7 citazioni; Ausonio: 2 citazioni; Sergio¹⁵: 2 citazioni; Chirio Fortunaziano: 1 citazione; Giulio Capitolino¹⁶: 1 citazione; Mario Vittorino¹⁷: 1 citazione; Scolista di Giovenale¹⁸: 4 citazioni.
- IV-V secolo d.C.: Servio¹⁹ (*Ad Aeneidem, Ad Eclogas, Ad Georgica*): 38 citazioni; Macrobio²⁰ (*Saturnalia, Excerpta grammaticae*): 13 citazioni; Gerolamo: 1 citazione; Rufino²¹: 5 citazioni; Marziano Capella²²: 1 citazione.
- V secolo d.C.: Pseudo-Asconio: 1 citazione; Cledonio²³: 1 citazione; Pompeo²⁴: 1 citazione; Scolista di Virgilio Vaticano: 2 citazioni.
- V-VI secolo d.C.: Cassiodoro²⁵: 1 citazione; Fulgenzio²⁶: 1 citazione; Prisciano²⁷ (*Institutiones grammaticae*): 35 citazioni;

¹⁰ G.L.K. VI 216 ss.

¹¹ W. M. LINDSAY, *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Hildesheim 1964³.

¹² G.L.K. I 1 ss.

¹³ G.L.K. IV 367 ss.

¹⁴ G.L.K. I 300 ss.

¹⁵ G.L.K. IV 486 ss.

¹⁶ S. H. PETER, *Vita Pertinacis*, Lipsia 1884.

¹⁷ G.L.K. VI 1 ss.

¹⁸ P. WESSNER, *Scholia Pithoeana quae vocantur in Iuvenalem*, Lipsia 1931.

¹⁹ G.L.K. IV 405 ss.

²⁰ G.L.K. V 595 ss.

²¹ G.L.K. VI 549 ss.

²² A. DICK, *Mineus Felix Martianus Capella, De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Lipsia 1978².

²³ G.L.K. V 1 ss.

²⁴ G.L.K. V 83 ss.

²⁵ G.L.K. VI 127 ss.

²⁶ R. HELM, *Fabius Planciades Fulgentius, Opera omnia*, Lipsia 1898.

²⁷ G.L.K. II 1 ss.; III 1 ss.

Pseudo-Acrone²⁸: 2 citazioni; Scolia di Persio²⁹: 3 citazioni; *Scholia Veronensia*³⁰: 4 citazioni.

- VI-VII secolo d.C.: Isodoro di Siviglia (*Origines*): 7 citazioni.
- VII secolo d.C.: *Scholia Bobiensia*³¹: 4 citazioni.
- VIII secolo d.C.: Paolo Diacono da Festo: 34 citazioni

Altre 8 citazioni si trovano nel *Corpus Glossariorum Latinorum*³², in cui è raccolta la maggior parte del materiale lessicografico latino a noi pervenuto.

2.5. I FRAMMENTI DUBBI

Quello riportato sopra è soltanto un elenco approssimativo. Vi sono, infatti, anche altri frammenti, la cui attribuzione a Lucilio è dubbia.

L'identificazione dei versi di Lucilio poggia su quello che gli antichi hanno voluto dire, sia che essi diano un riferimento preciso, sia che si accontentino semplicemente di riportare il nome dell'autore. Bisogna cercare di capire, quindi, se la fonte che cita il satirografo sia affidabile oppure contenga degli errori.

Ad esempio, per il fr. H. 124 Ch. (1195 M.), Paolo Diacono¹ scrive: *TAMA dicitur cum labore viae sanguis in crura descendit et tumorem facit. Lucretius...*, “*TAMA* (tumore alle gambe) si dice quando il sangue durante la circolazione penetra nelle gambe e forma un rigonfiamento. Lucrezio...”. Il testo di Festo² è il seguente: *TAMA dicitur cum labore viae sanguis in crura descendit et tumorem facit. Lucilius...*, “*TAMA* (tu-

²⁸ Sono indicati sotto il nome di Pseudo Acrone gli *scolii* oraziani che, pur derivando forse in parte dal commento di Acrone ad Orazio, ora perduto, non sono però da attribuirsi a lui. F. HAUTHAL – O. KELLER, *Pseudo-Acro, Scholia Horatiana*, Lipsia 1902-4.

²⁹ P. WESSNER, *Scholia in Persium*, Lipsia 1891.

³⁰ G. THILO – H. HAGEN, *Scholia cod. bibl. Capituli Veronensis n. 38 palimps. saec. V-VI in Vergilium*, Lipsia 1902.

³¹ P. HILDEBRANDT, *Scholia in Ciceronis Orationes Bobiensia*, Lipsia 1907.

³² *Corpus Glossariorum Latinorum* a Gustavo Loewe inchoatum; auspiciis Academiae litterarum Saxonicae; composuit, recensuit, edidit Georgius Goetz, Hamsterdam 1965².

¹ PAUL. p. 495, 12 L.

² FEST. p. 494, 30 L.

more alle gambe) si dice quando il sangue durante la circolazione penetra nelle gambe e forma un rigonfiamento. Lucilio...”. Lo stesso enunciato *inguen ne existat, papulae, tama, ne boa noxit*, “il tumore all’inguine a condizione che non cresca, le vescichette, il tumore alle gambe, a condizione che la roseola non rechi danno”, in ciascuna fonte, riporta a un autore diverso. In casi simili, è possibile trovare una soluzione: il verso non è attestato nel *De rerum natura*; lo studio dei contesti rivela che esso difficilmente troverebbe posto nelle lacune di quest’opera; dunque, Paolo Diacono, copiando da Festo, si è senza dubbio sbagliato, dato che i copisti usano la stessa grafia *Luc* per trascrivere il nome dei due poeti. Perciò, quando un frammento attribuito a Lucrezio non compare nelle opere di questo autore, c’è qualche possibilità che esso appartenga alle *Satire* di Lucilio.

È il caso del seguente passo, accolto da Charpin fra i *fragmenta dubia* delle *Satire* [D. 21 Ch. (1364-5 M.)]: *Non mihi si linguae centum sint oraque centum/aenea vox...*, “Non se avessi io cento lingue e cento bocche, la voce di bronzo...”. Servio, commentando due diversi passi virgiliani che riprendono il *topos* omerico delle dieci lingue e delle dieci bocche, attribuisce il frammento in questione a Lucrezio: *Georg.* II 42: *NON EGO CUNCTA MEIS Lucretii versus; sed ille aenea vox ait, non ferrea*, “Io non tutto con i miei...: è un verso di Lucrezio; ma egli dice *aenea vox* (voce di bronzo”, non *ferrea* (voce di ferro)”; *Aen.* VI 625: *NON MIHI SI LINGVAE CENTUM SINT ORAQUE CENTUM, FERREA VOX: Lucretii versus sublatus de Homero, sed aenea vox dixit*, “Non se avessi io cento lingue e cento bocche, *ferrea* la voce: è un verso di Lucrezio tratto da Omero, ma Lucrezio ha detto *aenea vox* (voce di bronzo)”. Recentemente, Scaffai³, poco convinto della sistemazione del passo nella lacuna del *De rerum natura* proposta da Lachmann, ha ricostruito un possibile percorso che avrebbe portato all’errore nella citazione di Servio: tale errore risalirebbe alla fonte del commentatore e sarebbe dovuto all’errato

³ M. SCAFFAI, *Il “topos” delle molte bocche da Lucilio a Lucrezio (e viceversa)*, “Eikasmos” 19 (2008), 153 ss.

scioglimento dell'abbreviazione *Luc* in *Lucretius* invece che in *Lucilius*.

Alla voce *SPARGERE* del suo dizionario, Nonio⁴ riporta come esempio il fr. XXIX 8 Ch. (872-3 M.): *Latere pendens, saxa spargens tabo, sanie et sanguine/atro...*, “appeso per il fianco, cosparge le rupi di marciume, putredine e nero sangue...”. Ora lo stesso testo è citato da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes*⁵: *Execratur luculentis sane versibus apud Ennium Thyestes, primum ut naufragio pereat Atreus. Durum hoc sane: talis enim interitus non est sine gravi sensu; illa inania: “ipse summis saxis fixus asperis, evisceratus/latere pendens, saxa spargens tabo, sanie et sanguine/atro”*, “Sono straordinari quei versi di Ennio in cui Tieste si scaglia in maledizioni, in primo luogo perché Atreo muoia in naufragio; è questo un passo davvero duro, visto che una morte così non avviene senza colpire gravemente i sensi; ma sono privi di significato questi altri: *egli, inchiodato sulla vetta di rupi scoscese, sventrato, appeso per il fianco, cosparge le rupi di marciume, putredine e nero sangue*”. Bisogna credere a Nonio o a Cicerone? Non è possibile trovare una soluzione.

Persio inizia la sua prima satira con l'esametro: “*O curas hominum, o quantum est in rebus inane!*”, “O occupazioni degli uomini, o quanto c'è al mondo di vano!”. Lo scoliasta commenta: *hunc versum de Lucili primo transtulit*. Si è sbagliato? Nulla autorizza a supporlo. Quando un verso attribuito a Lucilio si ritrova nell'opera di un altro scrittore, conviene ammettere che c'è imitazione o parodia o intertestualità.

Si verifica spesso che numerosi passi, citati senza alcun riferimento, rievocano lo stile di Lucilio. Ad esempio, lo scoliasta di Lucano⁶ precisa: *decimus ergo magnus ut Lucilius “decimani fluctibus”*, “*decimus* vuol dire enorme – così Lucilio usa *decimani* riferito ai flutti”. L'espressione *decumano pane* è attestata nel fr. XV 10 Ch. (501-2 M.)⁷. L'aggettivo *decumanus* sembra caratterizzare le *Satire*: è possibile, di

⁴ NON. 405, 3.

⁵ CIC. *Tusc.* I 107.

⁶ SCHOL. LUCAN. V 672.

⁷ NON. 445, 17.

conseguenza, che *decumana ova* [H. 154 Ch. (1151 M.)] e *decumana Albesia scuta* [H. 133 Ch. (1150 M.)], siano tratti dallo stesso Lucilio.

Tali identificazioni presuppongono una certa parentela nel linguaggio e nella sintassi. È necessario ancora che essa sia oggettivamente constatabile. Nonio⁸ scrive: *Amphitapoe vestes dicuntur utrimque habentes villos... Varro, Manio (253): "alterum bene acceptum dormire super amphitapo bene molli"*, "Amphitapoe sono dette le vesti che hanno i peli da entrambe le parti... Varrone, Manius (253): *altra cosa molto gradita è dormire su un tappeto coperto di peli da entrambe le parti, molto morbido*". Buecheler riconosce la fine di un esametro in *super amphitapo bene molli*: egli ne attribuisce la paternità a Lucilio che, effettivamente, usa due volte la parola *amphitapus* [frr. I 11 Ch. (13 M.) e VI 5 Ch. (252 M.)]. L'argomentazione fornisce una spiegazione convincente, ma non indiscutibile.

Tutte le edizioni di Lucilio sono costrette ad accordare un posto ai frammenti dubbi. Al limite, nulla impedisce di affermare in modo perentorio che un frammento non appartiene a Lucilio, come fa Dilke⁹ nel caso di due versi che Reiche aveva attribuito al poeta satirico.

Secondo Charpin¹⁰, in questi casi, il solo rimedio contro l'arbitrarietà è la fiducia nelle testimonianze degli antichi, anche se, talvolta, le loro posizioni non sono molto soddisfacenti e devono essere corrette.

2.6. IL FRAMMENTO CITATO DA *PARTHENIUS*

Nel trattato di Giovanni Tortelli sull'ortografia, stampato per la prima volta nel 1471, ma accessibile nella Biblioteca Vaticana dopo il 1452, Prete¹ segnala un passo di Lucilio tralasciato da Marx. Tortelli

⁸ NON. 540, 31.

⁹ O. DILKE, *Versus non a Lucilio scripti*, "Mnemosyne" 32 (1979), 170 ss.

¹⁰ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 44.

¹ S. PRETE, *Possibilità di ricerche nel Cornucopiae di Niccolò Perotti*, "Nuovi Studi Fanesi" 1 (1986), 1 ss.

nomina un certo *Parthenius* come fonte da cui ha preso la sua citazione di Lucilio. Il nome di *Parthenius* appare più di una volta altrove nell'opera tortelliana e si ha l'impressione che, nella mente dell'umanista, egli sia un grammatico antico².

Non siamo però sicuri di trovarci di fronte ad un nuovo frammento luciliano. Secondo Jocelyn³, infatti, si tratterebbe di un falso. Lo studioso mette in evidenza che il linguaggio del passo luciliano che - secondo Tortelli - è presentato dal *Parthenius*, suscita molti sospetti. La forma *chlaena* non ricorre altrove nella lingua latina. L'avverbio *desuper* significa di regola, ἄνωθεν, *de superiore loco*, "da sopra". Non si riscontra invece nel senso di ἄνω, *supra, insuper*, "sopra" prima dei poeti epici latini del I secolo d.C. L'aggettivo *foedus* ed il verbo *foedare* non sono applicati, come avviene qui, ad un vestito. Inoltre, è poco credibile che il termine χλαῖνα sia entrato nella lingua latina, come *claena/chlaena*, prima di Lucilio e che poi abbia perso la consonante iniziale (c/ch) nell'epoca che va da Lucilio a Cicerone⁴. Χλαμύς fu preso in prestito all'epoca di Plauto e mantenne sempre la lettera iniziale (c/ch).

È possibile - continua Jocelyn - ricostruire il meccanismo di falsificazione. Il falsario conosceva il lemma di Paolo su *laena*⁵ e leggeva in questo lemma la parola greca χλαῖνα. Credeva che, per rendere convincente a un pubblico quattrocentesco l'etimologia grecizzante sia contro quella etruscheggianti ricordata da Paolo sia contro quella di Varrone⁶, occorresse proprio un passo di letteratura antica. Sapeva che alcuni antichi esperti di etimologia facevano risalire la lingua latina ad un dialetto della lingua greca⁷, e che, trattando particolari termini, postulavano non di rado un cambiamento di ortografia per so-

² Potrebbe trattarsi, forse, del *Parthenius* menzionato da Macrobio (*Sat.* V 17).

³ H. D. JOCELYN, *Riflessioni su "due nuovi frammenti" della letteratura latina perduta e sulla filologia quattrocentesca*, in *Homo sapiens, homo humanus*, II - Letteratura, arte e scienza nella seconda metà del Quattrocento: atti del XXIX convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici, Montepulciano 1987, 123 ss.

⁴ Cic. *Brut.* 56 (su *M. Popillius Laenas*).

⁵ FEST. p. 104, 18 L.

⁶ VARRO *Ling.* V 133.

⁷ DION. *Ant.* I 90 e LYD. *Mag.* I 5.

stenere un'ipotesi di origine greca⁸. Nei suoi studi dell'opera di Nonio aveva visto del resto che il grammatico citava spesso Lucilio⁹. Si può ipotizzare, dunque, che una reminiscenza della definizione noniana di *laena* – *vestimentum militare, quod supra omnia vestimenta sumitur*, “indumento militare, che viene indossato sopra tutti gli indumenti” – nonché del contenuto generale del *De compendiosa doctrina* esercitasse un'influenza particolare nella creazione del frammento pseudo-luciliano *chlaenam desuper indutam foedavit*, “rovinò il mantello indossato sopra”.

Non si può stabilire – conclude Jocelyn – chi fu il falsario. Per quel che riguarda Tortelli, manca un motivo. Il bibliotecario umanista sarebbe stato colpevole di credulità. Per quel che riguarda *Parthenius*, non sappiamo purtroppo in quale ambiente egli lavorava né per quale motivo compose la sua opera.

2.7. I FRAMMENTI TRASMESSI DAGLI *EXCERPTA ANDECAVENSIA*

Gli *Excerpta Andecavensia* – una composita e disordinata serie di estratti di argomento grammaticale tramandata integralmente da tre soli manoscritti [il turonense Angers, *Bibl. munic.* 493 (477), della metà del sec. IX (ff. 11^r-18^v; A), ed i tardoquattrocenteschi *Vat. Lat.* 1492 (ff. 64^r-72^r; V) e *Reg. Lat.* 1818 (ff. 49^r-56^r; R)] – contengono due citazioni di Lucilio. De Nonno, che ha allestito un'edizione critica integrale di questi preziosi estratti¹, fa un'accurata analisi dei due frammenti luciliani².

⁸ FEST. p. 60, 5 L., s.v. *dacrimas*.

⁹ Sette volte nel corso del libro quattordicesimo.

¹ M. DE NONNO, *Un esempio di dispersione della tradizione grammaticale latina: gli inediti Excerpta Andecavensia*, “Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria” 14 (1992), 211 ss. L'edizione è corredata da un'introduzione con notizie particolareggiate sui codici, la loro storia e i loro rapporti stemmatici, e da una raccolta di paralleli individuabili nel panorama della trattatistica grammaticale a noi giunta; da tale raccolta risulta confermata la bontà e la singolarità delle fonti che stanno a monte delle varie sezioni degli *Excerpta*, la cui composizione – secondo lo studioso – si deve collocare ancora in età tardoantica.

² M. DE NONNO, *Nuovi apporti alla tradizione indiretta di Sallustio, Lucilio, Pacuvio e Ennio*, “Rivista di filologia e di istruzione classica” 121 (1993), 12 ss.

Il primo emistichio del fr. IV 15 Ch. (168 M.) è citato a proposito della possibilità di esprimere il secondo termine di paragone mediante “*quam* + il nominativo”³: *Comparativus gradus est quando et nominativo casui iungitur interposita quam particula, ut apud Lucilium “longior hic quam grus*, “Il comparativo si ha quando al caso nominativo viene fatta seguire interposta la particella *quam*, come in Lucilio: è più lungo della gru”. Questa citazione va ad affiancarsi all'unica altra fonte del verso in questione, che peraltro lo cita, con riferimento anche al numero del libro, per intero e per un diverso motivo: NON. 208, 19: *GRUES genere feminino.... Lucilius Satyrarum lib. IV: longior hic quam grus, grue tota cum volat olim*, “*GRUES* è femminile... Lucilio, *Satire*, Libro IV: è più lungo della gru, quando essa si spiega completamente nell'alzarsi in volo”.

Un frammento luciliano è inserito all'interno di un elenco contenente le eccezioni alla regola secondo la quale è possibile risalire al nominativo dei sostantivi tramite l'utilizzazione del diminutivo: *Sic aranea araneolus, quod magis verisimile est <quam> ut araneus dicatur, ut apud Catullum. Aranea genere feminino apud Lucilium libro XIII*, “Così *aranea araneolus*, poiché è più verosimile di *araneus*, usato da Catullo. *Aranea* è femminile nel libro XIII di Lucilio”. Come possiamo osservare, l'esempio *aranea araneolus*, privo di riscontri in tutte le trattazioni parallele, è accompagnato dall'esplicito rifiuto del catulliano *araneus*, considerato meno “verosimile” del femminile *aranea*, che a sua volta viene fatto risalire - con attestazione del tutto inedita - già a Lucilio (con precisa indicazione nel libro tredicesimo delle *Satire*). Dunque, la nuova testimonianza su *aranea* - conclude De Nonno - può essere senz'altro inserita fra gli scarsi resti del libro tredicesimo delle *Satire* di Lucilio.

³ Su questa possibilità si soffermano soprattutto, presentandola in subordine rispetto alla resa con l'ablativo semplice, i commentatori di Donato: SERV. *G.L.K.* IV 407, 25-29; SERG. *Explan. in Don. G.L.K.* IV 492, 9-19 e POMP. *G.L.K.* V 157, 20-28.

2.8. I FRAMMENTI TRASMESSI DA FONTI EPIGRAFICHE

Gli unici documenti epigrafici finora noti in cui compaiono versi di Lucilio sono il mosaico di Althiburus (III secolo d. C.) e un'iscrizione sepolcrale risalente al II secolo d.C.

Il mosaico di Althiburus contiene una serie di didascalie che accompagnano la rappresentazione delle navi. Le immagini delle imbarcazioni, nominate in greco e in latino, sono illustrate da versi di poeti arcaici tra i quali anche Lucilio¹ e derivano probabilmente da un catalogo nel quale erano contenute le raffigurazioni e le relative citazioni².

Carattere e destinazione ben diversi ha un'iscrizione di età imperiale contenente un distico di Lucilio. Si tratta di un'iscrizione sepolcrale di provenienza sconosciuta conservata nella Galleria Lapidaria dei Musei Capitolini³. Essa presenta due testi indipendenti e redatti verosimilmente in momenti successivi, dei quali si fornisce la trascrizione separata:

L · I · B ·
 Q · S (- -) P (---)
 HAVE DOMINA HELPIS DVLCIS ANI-
 MA
 COIVX NEQVE INFIDA MARITO NEQVE INVTLIS
 QVAQVAM COLVMELLA MONTANI HIC SATA
 EST HELPIS

La prima iscrizione, di non facile interpretazione, indicava presumibilmente, attraverso due serie abbreviate di *tria nomina*, o piuttosto tramite una formula del tipo *lib(ertorum)* seguita dal nome del patrono, i destinatari del sepolcro. Il secondo testo non presenta invece al-

¹ C.I.L. VIII 27790 = I.L.S. 9456 = C.L.E. 2294. I versi di Lucilio sono 1394 M. (non incluso nell'edizione di Charpin) [= C.L.E. 2294, 3]; XV 18 Ch. (480-3 M.) [= C.L.E. 2294, 4] e H. 109 Ch. (1191-2 M.) [= C.L.E. 2294, 20].

² K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of the Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978, 127 e 136.

³ L'iscrizione (Invent. nr. 5374) fu acquistata dal Museo nel 1942, come risulta dalla scheda inventariale. Su lastra marmorea scorniciata (37 × 64,5 × 6; lett.: 6,5-2) murata nella Galleria Lapidaria (XX 11).

cuna difficoltà interpretativa: fu inciso in un secondo momento e adattato allo spazio lasciato libero dalle singole grandi lettere che costituivano l'iscrizione originaria; si tratta della dedica sepolcrale di un *Montanus* alla moglie *Helpis*.

Strutturata in modo analogo a molti epitafi muliebri, l'iscrizione fissa, dopo l'estremo saluto, il ricordo delle qualità della defunta e utilizza in parte un formulario tradizionale. Frequente è, infatti, il saluto *have* che apre o chiude le dediche sepolcrali, spesso preceduto o seguito dal nome del defunto. Nel caso particolare è accompagnato da due espressioni – *dulcis anima*⁴ e *domina*⁵ – che figurano tra le più ricercate per esprimere l'amore e la stima del marito nei confronti della moglie.

L'iscrizione rivela, comunque, il suo principale motivo di interesse quando, staccandosi dal formulario tradizionale, cerca nei versi di Lucilio le espressioni più consone a ricordare le qualità della defunta. I versi in questione sono i seguenti: *servus neque infidus domino neque inutili quanquam*⁶ / *Lucili columella hic situ Metrophanes*, “servo fedele al padrone e utile, tuttavia Metrofane maggiordomo di Lucilio giace qui”.

Conosciuto da duplice tradizione indiretta – Marziale⁷, che ne riporta il solo pentametro come esempio di arcaica rozzezza, e Donato⁸, che lo cita quasi interamente per il senso che ha in esso *columella* -, questo distico costituisce uno dei cinque frammenti attribuibili al libro ventiduesimo [fr. XXII 4 Ch. (579-580 M.)].

⁴ Ad es. C.I.L. VI 2893, 11252, 16172, 21848.

⁵ *Domina*, da rispettoso appellativo riservato in origine alla moglie del *dominus* da parte dei suoi dipendenti, era entrato in uso, sin da età antica, nei rapporti tra coniugi per poi estendersi, come epiteto affettivo, a tutti i componenti della famiglia. Nei confronti della moglie sembra mantenere, però, un significato particolare, quasi a sottolinearne il ruolo di custode della casa.

⁶ *Quanquam* = *quamquam* è la lezione presente nei codici di Donato, unico autore che riporta quasi l'intero distico. Questa lezione, smentita ormai definitivamente dall'iscrizione epigrafica a favore di *quaquam*, è accolta da Charpin.

⁷ MART. XI 90: *Carmina nulla probas molli quae limite currunt, / sed quae per salebras atque saxa cadunt, / et tibi Maeonio res carmine maior habetur* / *Lucili columella hic situ Metrophanes*”.

⁸ DON. Ter. Phorm. 287: *Columen vero familiae: "columen" culmen. an "columen" columna? unde columellae apud veteres dicti servi maiores domus? Lucilius XXII "servus neque infidus domino neque inutilis quoiquam Lucili columella hic situs"*.

Si tratta, come rivela la caratteristica formula *hic situs*, dell'epitafio – vero o fittizio⁹ – di Lucilio per il suo schiavo Metrofane: i due versi potevano, dunque, offrirsi come modello e costituire un luogo poetico cui fare riferimento in una iscrizione sepolcrale; può tuttavia apparire abbastanza singolare che siano stati “ricalcati”, senza alcuna preoccupazione per il metro, in quella per una moglie. Quelle qualità che Lucilio esalta nel suo schiavo, *Montanus* le ha sentite evidentemente idonee per la moglie *Helpis*. Che la donna – la quale, a differenza del marito, ha un *cognomen* greco – potesse essere stata in origine legata a *Montanus* da un rapporto servile non si può escludere; non deve in ogni caso sorprendere che un marito lodi la moglie come compagna, oltre che fedele, anche utile. Non di rado, infatti, - osserva Pearce¹⁰ - nelle iscrizioni la *coniunx* è esaltata per la sua fedeltà ed insieme per la sua laboriosità e capacità di guidare e conservare la casa, in armonia con l'idea, ben radicata a Roma, della moglie quale *custos* della *domus*.

M. Buroni¹¹ sostiene che il distico luciliano presente nell'iscrizione, non potendo ovviamente dipendere da Marziale, che ne riporta il solo pentametro, ed essendo l'iscrizione – in base a confronti paleografici e alla stessa valutazione del probabile clima che la determinò – databile al II secolo d.C. (quando cioè l'opera di Lucilio era ancora in circolazione), è stato probabilmente conosciuto per via diretta. Secondo la studiosa, è possibile che l'utilizzazione dei versi luciliani sia in rapporto con la più generale tendenza alla rivalutazione degli autori arcaici, ben nota per l'epoca a cui ipoteticamente si attribuisce l'iscrizione.

MI.

⁹ C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, cit., 98 n. 2.

¹⁰ T. E. V. PEARCE, *The Role of the Wife as Custos in Ancient Rome*, “*Eranos*” 72 (1974), 25 ss.

¹¹ M. BURONI, *Lucilio in un'iscrizione di età imperiale*, “*Rivista di filologia e di istruzione classica*” 113 [2] (1985), 166 ss.

3. I PROBLEMI DI EDIZIONE

3.1. L'IDENTIFICAZIONE DEL TESTO

Di solito, un autore viene citato dai grammatici per chiarire un'affermazione, per spiegare un'espressione, per sviluppare o riprendere un'argomentazione. Gli antichi, su questo punto, si comportano esattamente come i moderni. Quando introducono i versi di Lucilio, non lo fanno per tramandarli per essi stessi; li riportano in funzione di quello che stanno dicendo, proponendo un'interpretazione che non è forse necessariamente quella del poeta. L'edizione di Lucilio, quindi, deve tenere conto di tutte le interferenze tra la fonte e il testo delle *Satire*.

Assai spesso i commentatori includono il testo del frammento nella loro prosa e diviene difficile capire che cosa appartiene a ciascuno. Nel trattato *De Orthographia*, Terenzio Scauro¹ scrive: *Primum igitur per adiectionem illa videntur esse vitiosa quod Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit, cum alioqui adiecto vel sublato apice longitudinis vel brevitatis nota posset ostendi. Nam singulares vocales et produci et corripì possunt; unde etiam Lucilius in nono saturarum de orthographia praecipiens ait a primum est: hinc incipiam, et quae nomina ab hoc sunt, deinde, a primum longa brevis syllaba...*, "Dunque sembra che prima ci fossero grafie difettose per l'aggiunta di lettere: Accio ha voluto che le sillabe lunghe per natura fossero trascritte per mezzo di vocali geminate, quando, peraltro, aggiunto o tolto l'apice, si può indicare per mezzo di un segno la lunghezza o la brevità delle vocali. Infatti le vocali isolate possono essere lunghe o brevi. È anche questo che fa dire a Lucilio nel libro nono delle *Satire*, dove dà precetti di ortografia: a viene prima, e da qui comincerò, le lettere che seguono verranno dopo, a prima è una sillaba lunga, a è una sillaba breve...". Si deve intendere che *deinde* appartiene alle *Satire* e

¹ TER. SCAUR. *G.L.K.* VII 18, 19.

che il fr. IX 4 Ch. (351 M.) deve essere letto: *A primum est, hinc incipiam: et quae nomina ab hoc sunt/deinde?* Oppure l'avverbio appartiene a Terenzio Scauro che se ne serve per introdurre la seconda citazione di Lucilio? In *Fin.* II 8, 23 Cicerone scrive: *Nemo nostrum istius generis asotos iucunde putat vivere; mundos, elegantes, optimis cocis, pistoribus, piscatu, venatione, his omnibus exquisitis, vitantes cruditatem, quibus vinum defusum e pleno sit χρυσίζων, ut ait Lucilius, cui nihil dum sit vis et sacculus abstulerit*, “Nessuno di noi crede che conducano una vita piacevole gli scapestrati di codesta specie; gli elegantoni, i raffinati, che dispongono di ottimi cuochi, pasticciieri, pesci, selvaggina, e tutto di prima qualità, che evitano le indigestioni, che hanno vino travasato da una botte piena, *biondo come l'oro* – per usare l'espressione di Lucilio – a cui il filtro nulla ancora tolse...”. Bisogna attribuire a Lucilio soltanto il participio greco χρυσίζων? Oppure il passo nel quale esso è collocato: *quibus vinum defusum e pleno sit χρυσίζων?* O ancora l'espressione *cui nihil dum sit vis et sacculus abstulerit?*

Attraverso il suo commento, il grammatico o il lessicografo colloca il frammento in una serie di espressioni comparabili. Sotto la rubrica *SQUALOR*, Nonio scrive:

SQUALOR masculini est generis. Feminini.

Accius, Eurysace (339):

“pro di immortales! speciem humanam †invisita†/tam egregiam, indignam clade et squalitudine”.

Idem, Telepho (617):

“Nam etsi opertus squalitate est luctuque horrificabili”.

Varro, Manio (254):

“ager derelinqueretur ac periret” “squale scabreque inluvie et vastitudine” (Pacuvius 314).

Lucilius, lib. 26 (19):

“squalitate summa, scabie summa in aerumna obrutam”.

SQUALOR è maschile. Femminile.

Accio, *Eurysace* (339):

“In nome degli dei immortali! L’aspetto dell’uomo † odiata † così straordinario, indegno di malanno e di squallore”.

Il medesimo, *Telephus* (617):

“Sebbene sia coperto di squallore e di un orribile dolore”.

Varrone, *Manius* (254):

“Il campo sia abbandonato e vada in rovina” “a causa di un alluvione squallido e sudicio e di una devastazione” (Pacuvio 314).

Lucilio, *lib. 26* (19):

“Coperta di sudiciume e di scabbia, al colmo della miseria”.

Il lemma del dizionario è il solo documento che dimostra in modo decisivo che Lucilio parodia lo stile nobile e in particolar modo Accio e Pacuvio e che su questo punto preciso egli farà scuola poiché Varrone usa una costruzione dello stesso tipo.

Attraverso il suo commento, il grammatico o il lessicografo conserva le reminiscenze dei significati particolari che le parole possono assumere nel frammento. Nonio² scrive: *RUDUS, stercus, quod raditur. Lucilius, Satyrarum lib. 11 (3): “vim sternendam et iaciendum huc aggerem et id genus rudus”, “RUDUS, l’immondizia, ciò che viene spazzato. Lucilio, Satire, libro 11 (3): bisogna abbattere la loro forza e gettare là un cumulo di terra e degli sterri di questo tipo”*. Egli indica chiaramente che *rudus* non designa il cemento, ma semplicemente i terrapieni. Di conseguenza, gli editori che hanno corretto *vim* in *viai* commettono un errore: non si tratta qui della *runderatio* delle vie romane.

Il commento del grammatico è spesso il solo mezzo attraverso il quale è possibile conoscere il significato dei numerosi *hapax* che Lucilio ha introdotto nel Latino. Ad esempio Festo³ scrive: *MAMPHULA appellatur panis Syriaci genus quod, ut ait Verrius, in clibano antequam percoquatur, decidit in carbones cineremque. Cuius meminit Lucilius [H. 108 Ch. (1250-1 M.)]: “pistricem validam, si nummi*

² NON. 18, 13.

³ FEST. p. 126, 11 L.

suppeditabunt,/addas, empleuron, mamphulas quae sciat omnis”, “*MAMPHULA* è detto un tipo di pane proveniente dalla Siria, che, secondo Verrio, prima di essere cotto al forno, è passato sulle braci e sulla cenere. Lucilio vi fa allusione: *aggiungi, se hai denaro a sufficienza, una fornacia valida, dai poderosi fianchi, che conosce il pane proveniente dalla Siria*”.

Può succedere che il commentatore citi il testo di Lucilio. È ciò che sembra verificarsi in *Fin.* II 8, 22-25. Cicerone vuole dimostrare che il vero piacere non si trova nella soddisfazione dei sensi e che, per meritare l'appellativo di saggio, è conveniente eliminare completamente il concetto di *voluptas*. Tutta l'argomentazione è punteggiata di riferimenti alle *Satire*. Per descrivere i raffinati che hanno degli ottimi cuochi e pasticceri, che si riforniscono di pesce di mare fresco, pollame, selvaggina, l'oratore introduce il frammento H. 29 Ch. (1155 M.). Per dimostrare che questi uomini non sono felici e che, se Panezio fu chiamato saggio, questo accadde non perché egli disprezzava i cibi deliziosi, ma perché dava ad essi poca importanza, introduce il frammento H. 30 Ch. (1235-1240 M.), in cui Lelio, messo in scena da Lucilio, vanta la femmina dell'uccello e se la prende con Gallonio, il libertino. Per chiarire quello che bisogna intendere per “mangiare bene”, egli commenta il frammento H. 31 Ch. (1122-3 M.) in cui, al piacere dei sensi, che procurano dei cibi ben conditi, Lucilio oppone il piacere dello spirito, che conduce al sommo bene. È difficile credere che, in questo caso particolare, le poche pagine di Cicerone non siano ispirate dalle *Satire*.

Nel libro quarto, i frr. IV 1 Ch. (149-152 M.) e IV 2 Ch. (153-8 M.) narrano il combattimento dei gladiatori Esernino e Pacideiano. Quali sono qui le intenzioni dell'autore? Egli è unicamente sensibile al pittoresco della situazione? Due passi delle *Tusculanae disputationes*⁴ rivelano che i versi non erano forse semplicemente una descrizione, ma potevano collocarsi all'interno di una meditazione sul coraggio. Il contesto della citazione è il solo documento che noi possediamo per cono-

⁴ Cic. *Tusc.* II 41 e IV 48.

scere tutti i sistemi di “connotazione” ai quali le *Satire* di Lucilio rimandavano i lettori antichi.

Ciò non vuol dire che il commentatore non si sbaglia mai. Quando Nonio⁵ definisce *exultare con gestu vel dictu iniuriam facere*, “recare offesa con un gesto o con una parola”, non dà che un’approssimazione. Ci sono delle imperfezioni minori e facili da rettificare. La cosa fondamentale è che un’edizione di Lucilio è da ritenersi inutilizzabile e assai spesso incomprensibile, quando essa non fornisce i contesti dei frammenti insieme ai frammenti. Non è ammissibile separare i versi e ciò che ne contiene la chiave, il commento, la giustificazione e forse il meccanismo o la cornice nell’opera originaria. Assai spesso le fonti sono difficilmente accessibili, in quanto sono scritte in una lingua tecnica; è necessario tradurle insieme ai frammenti da cui esse sono inseparabili.

3.2. LA RICOSTRUZIONE DEL TESTO

Come già detto, Varrone ha conservato il primo verso del libro primo delle *Satire*. Per il resto, non c’è nulla di sicuro. Gli antichi non indicano mai i loro riferimenti con esattezza. È già molto se nominano l’autore e precisano l’opera. Nella maggior parte dei casi, Nonio si accontenta di citare il libro con formule del tipo *Lucilius Satyrarum lib. 1* (536, 27). Come ordinare i frammenti? Come distribuirli fra i diversi libri? Dopo il XVI secolo e soprattutto dopo il 1860, gli editori hanno voluto ricostruire l’opera luciliana. Essi hanno rinunciato alla grande saggezza di Dousa che, nella sua *editio princeps* dei frammenti luciliani pubblicata a Leida nel 1597, classificava il tutto secondo l’ordine alfabetico, cercando di dare un significato alla successione dei versi.

In questa prospettiva, si è lavorato in un primo tempo per ridurre il numero dei frammenti citati senza riferimento. Il libro nono tratta di alcune questioni di ortografia e di estetica: molti editori – fra cui Mueller, Warmington, Terzaghi e Marx – vi hanno voluto introdurre

⁵ NON. 300, 32.

tutti i versi aventi qualche attinenza con la retorica o la grammatica (H. 1-22 Ch.). Allo stesso modo, nel libro quinto, che - secondo la testimonianza di Carisio¹ - scherniva una cena rustica, il cui menù era esclusivamente vegetariano, essi hanno cercato di inserire i frammenti che menzionano delle verdure (H. 150-7 Ch.). Questo metodo non è ritenuto accettabile da Charpin². Secondo lo studioso, la satira è per natura un genere spontaneo in cui l'autore scrive a seconda dell'umore, si affida all'ispirazione del momento e passa volentieri da un soggetto all'altro. La presenza di un tema all'interno di un libro non implica la sua assenza negli altri libri. Il libro ventottesimo narra l'attacco alla casa di un lenone; il libro ventinovesimo narra ugualmente l'attacco ad una casa. Raggruppare all'interno del libro nono tutti i versi che trattano di grammatica e la cui collocazione è incerta, significa decidere arbitrariamente che soltanto il libro nono affronta le questioni grammaticali. Bisogna dunque - conclude Charpin - rassegnarsi ed ammettere che tutti i frammenti, allo stato attuale della nostra conoscenza del testo, non devono essere obbligatoriamente attribuiti a un dato libro. Nella sua edizione dei frammenti di Lucilio, egli si affida alla testimonianza degli antichi e distingue, senza cercare di integrarli a tutti i costi, i versi che sono attribuiti ai trenta libri delle *Satire* e i versi che si classificano fra i senari, settenari ed esametri la cui collocazione è incerta.

Parallelamente, gli editori hanno voluto definire le satire che componevano ogni libro. È verosimile che il libro primo, che Lattanzio definisce *concilium deorum*, il libro secondo, che contiene la narrazione del processo di Albucio contro Scevola, il libro terzo, che - secondo Porfirione - riporta l'*Iter Siculum*, non contengono che un solo componimento. Per gli altri libri, bisogna veramente gareggiare in ingegnosità per distinguere più componimenti contenenti ciascuno un prologo, uno svolgimento... La constatazione che più versi hanno un centro di interesse comune prova l'esistenza di una satira? Il più delle volte, l'e-

¹ CHARIS. *G.L.K.* I 100, 31.

² F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 48 ss.

ditore è costretto a procedere a raggruppamenti arbitrari, che poggiano su delle affermazioni incontrollabili.

Marx³ ha voluto dare una parvenza di scientificità al calcolo del numero dei componimenti racchiusi in ciascun libro: egli distingue cinque satire nel libro ventinovesimo e tre satire nel libro ventottesimo perché stabilisce una proporzione fra il numero dei frammenti trasmessi da Nonio e il numero delle satire di ciascun libro: *apparet librum XXVIII multo minorem fuisse quam XXIX; quod si hic V fere fuit saturarum, ille non plus videtur continuisse quam tres*. Ottantuno citazioni dal libro ventinovesimo corrispondono a cinque satire, dunque quarantatre citazioni dal libro ventottesimo corrispondono a tre satire. Charpin⁴ osserva che questo ragionamento, implicitamente riportato da tutti gli altri editori, poggia su due paradossi.

Esso presuppone infatti: 1) che il lessicografo ha attinto in ciascuna opera con la medesima attenzione: egli tratta il libro primo come il libro trentesimo e, eventualmente, Lucilio come Cicerone; 2) che il *corpus* delle citazioni contenuto nel “Dizionario” è organizzato secondo dei criteri statici, per cui Nonio cercava essenzialmente di rispettare delle proporzioni fra fonti diverse: se egli ha riportato 10 passi di un’opera di 500 versi, si riteneva obbligato a riportare 20 passi quando prendeva i suoi esempi da un’opera di 1000 versi. Si tratta dunque – precisa Charpin – di un’ipotesi del tutto inverosimile. Infatti, poiché Nonio ha conservato 650 frammenti dei trenta libri di Lucilio, non si dovrà concludere che i 55 frammenti che sono tratti dagli *Annales* di Ennio corrispondono obbligatoriamente a 3 libri (anziché 18) con il pretesto che $x/55 = 30/650$?

Per ricostruire le *Satire* di Lucilio, l’editore disporrebbe di un criterio valido se conoscesse il metodo di lavoro di ciascuno dei grammatici o lessicografi che le hanno citate. Basterebbe, in particolare, sapere come Nonio Marcello – che ha trasmesso circa 650 frammenti – usava i diversi manoscritti della sua biblioteca. Per stabilire fino a che

³ F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, I, cit., 109.

⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 49 ss.

punto sia possibile dalla successione delle citazioni di Nonio ricavare indicazioni per ricostruire l'ordine della maggior parte dei frammenti luciliani, è necessario esaminare i problemi relativi al metodo di compilazione del *De compendiosa doctrina*. Mi sembra quindi opportuno, a questo punto, inserire un breve *excursus* dedicato alla problematica noniana negli studi filologici del XX secolo.

4. IL METODO DI COMPILAZIONE DI NONIO E LA CLASSIFICAZIONE DEI FRAMMENTI LUCILIANI

4.1. IL *DE COMPENDIOSA DOCTRINA*

Il *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello è un trattato in venti libri, di cui dodici dedicati all'analisi di questioni grammaticali e otto allo studio del vocabolario. I temi affrontati sono i seguenti: I. *De proprietate verborum*; II. *De honestis et nove veterum dictis*; III. *De indiscretis generibus*; IV. *De varia significatione sermonum*; V. *De indifferentia similium significationum*; VI. *De impropriis*; VII. *De contrariis generibus*; VIII. *De mutatis declinationibus*; IX. *De numeris et casibus*; X. *De mutatis coniugationibus*; XI. *De indiscretis adverbis*; XII. *De doctorum indagine*; XIII. *De genere navigiorum*; XIV. *De genere vestimentorum*; XV. *De genere vasorum et poculorum*; XVI. *De genere calciamentorum* (libro perduto); XVII. *De colore vestimentorum*; XVIII. *De generibus ciborum vel potionum*; XIX. *De genere armorum*; XX. *De propinquitate*. I primi quattro libri formano i tre quarti dell'opera, gli altri sono molto brevi.

Ciascun libro si presenta come una successione di lemmi che sono collocati sotto una parola che indica la rubrica. Così, nel libro primo, Nonio analizza uno dopo l'altro i termini *SENIVM*, *VELITATIO*, *PHRYGIONES*, *HOSTIMENTUM*, *TOLUTIM*... Nei libri primo e dal quinto al ventesimo le rubriche non sono disposte secondo l'ordine alfabetico; nei libri secondo, terzo e quarto esse sono disposte secondo l'ordine alfabetico della pri-

ma lettera della parola a cui sono dedicate; così nel libro secondo si susseguono *APUD, APISCI, ABSTEMIUS, ADIPATUM, ADAMARE, ADSTIPULARI, ADDICTUM, AQUILEX...* In ciascuno dei tre libri si definiscono, di conseguenza, delle sezioni alfabetiche; per il loro volume e per i problemi che esse pongono, le sezioni non si distinguono nei libri primo e dal quinto al ventesimo, ai quali è possibile assimilarle.

Ciascun lemma contiene prima una breve definizione della parola, ad esempio *INLEX et EXLEX est qui sine lege vivat... PANDERE: Varro existimat ea causa dici quod qui ope indigerent et ad asylum Cereris confugissent panis daretur; pandere ergo quasi panem dare; et quod numquam fanum talibus clauderetur...*, “*INLEX e EXLEX è chi vive senza legge...PANDERE: Varrone ritiene che sia detto per questo motivo, per il fatto che veniva dato il pane a coloro che avevano bisogno di aiuto e si erano rifugiati nell’asilo di Cerere; dunque pandere vuol dire in un certo senso dare il pane; e per il fatto che il santuario non era mai chiuso a tali persone...*”. Dopo la definizione, Nonio accumula le citazioni, per esempio sotto la rubrica *VERNA: VERNAS veteres appellabant qui vere sacro fuerant nati; et habebatur nomen hoc pro vitabili maledicto. Plautus, Amphitryone “hic qui verna natus est quaeritur”. Lucilius “vernam ac cercupithecon”. Plautus qui supra “cum cruciatu tuo istaec hodie, verna, verba funditas”, “Gli antichi chiamavano *VERNAE* coloro che erano nati nella primavera sacra; si aveva questo nome a causa di una maledizione da evitare. Plauto, *Anfitrione: questo che viene cercato è nato nella primavera sacra. Lucilio: nato nella primavera sacra e cercopiteco. Plauto, sopra: ti stai preparando il supplizio con la tua bocca, (tu che sei) nato nella primavera sacra*”.*

Tutte le opere che, da più di un secolo, sono state pubblicate sul “Dizionario”, riconoscono, a giusto titolo, che Nonio non utilizzava e non ha proprio tentato di elaborare un metodo lessicografico. Egli ignora le classificazioni puramente semantiche alle quali Varrone ricorre nel *De lingua latina* quando stabilisce dei cataloghi di parole designanti lo spazio come contenente, poi come contenuto... Non sa distinguere fra ciò che è senso primo e ciò che è senso derivato. Non si

preoccupa delle classificazioni “formali” come quelle dei grammatici che stendono l’inventario dei paradigmi o dei suffissi. Rinuncia anche alle classificazioni puramente meccaniche come l’ordine alfabetico integrale. Nessun libro è organizzato secondo un piano concertato che, in un modo o in un altro, implica una riflessione preliminare sulla strutturazione di un dizionario.

Nonio è dunque un compilatore e, come tale, accumula le citazioni. Gli editori del *De compendiosa doctrina*, ma anche di Ennio, di Varro, di Turpilio... e di Lucilio hanno voluto dimostrare che questa successione di citazioni, in mancanza di ogni classificazione razionale, non era il prodotto del caso, ma rifletteva la struttura delle diverse fonti che le avevano fornite.

4.2. IL PRINCIPIO DI CLASSIFICAZIONE SECONDO MARX

Partendo dai lavori parziali di Martin Hertz¹ e Alfred Schottmüller², Marx, nella sua edizione di Lucilio, ha tentato di ricostruire il metodo di lavoro di Nonio e di stabilire, basandosi su di esso, la collocazione relativa dei versi delle *Satire*.

A suo avviso, il “Dizionario” ricorre direttamente alle fonti e le cita secondo i testi originali, talvolta completati con delle glosse inscritte nei margini. Nonio era un uomo ricco e possedeva parecchi schiavi istruiti nelle lettere; egli avrebbe affidato a ciascuno di essi lo spoglio di alcuni volumi della sua biblioteca: uno si sarebbe occupato del *De oratore*, degli *Academicorum libri*, delle *Tusculanae disputationes*; un altro del *De officiis*, del *De senectute*, del *De re publica...*; un terzo, si sarebbe occupato dei libri I-XXV delle *Satire* di Lucilio (quello che introduce i suoi esempi con la formula *Lucilius Satyrarum lib.*); un quarto, dei libri XXVI-XXX delle *Satire* (quello che introduce i suoi

¹ M. HERTZ, *A. Gellius und Nonius Marcellus, in Opuscula Gelliana*, Berlino 1886, 85 ss.

² A. SCHOTTMÜLLER, *Über die Bestandtheile des ersten Capitels des Nonius Marcellus, in Symbola philologorum Bonnensium in honorem F. Ritschelii collecta*, Lipsia 1864-1867, 809 ss.

esempi con la formula *Lucilus lib.*). Quando tutti gli spogli furono conclusi, Nonio Marcello avrebbe riunito le numerose persone in essi coinvolte e avrebbe proceduto come il *pater familias* che, nel *De agricultura* di Catone, prepara una torta: *primum solum substernit, tum singula tracta imponit, id est singulas strues farinae subactae, postremo opus totum melle inguit*, “prima stende uno strato di pasta, poi molti altri strati di pasta, cioè i singoli ammassi di farina lavorata, infine li spalma di miele”. Nel “Dizionario”, lo strato “fondamentale” sarebbe costituito dalle ventuno commedie di Plauto, alle quali, nello svolgimento dell’opera, succedevano Lucrezio, Accio, Pomponio; il secondo strato sarebbe formato dai libri I-XX e XXII delle *Satire*; il terzo, fra gli altri, dai libri XXVI-XXX. Infine, sull’intera opera sarebbero sparse le citazioni di Orazio e di alcuni altri autori.

Una simile organizzazione lascia pieno potere agli schiavi. Ci sono quelli che decidono di riportare o di eliminare un frammento; ci sono quelli che introducono le citazioni nel “Dizionario”: *primum alterum servum litteratum opus Nonii iactis fundamentis auxisse excerptis e Lucilii l. I-XX et XXII, postea alterum accessisse et addidisse excerpta ex libris XXX-XXVI consentaneum est*³. Ora, se è vero che un’opera tanto vasta come il *De compendiosa doctrina* difficilmente può essere stata composta da una sola persona, non è meno vero che essa non potrebbe essere stata realizzata senza che un responsabile ne assumesse la direzione: è Nonio, infatti, che firma il “Dizionario”. Marx afferma che, al momento della redazione definitiva del trattato, i frammenti di Lucilio tratti dai libri XXVI-XXX sono stati introdotti dopo i frammenti tratti dai libri I-XX e XXII perché lo schiavo che ne era incaricato è intervenuto dopo il suo collega che era incaricato dei primi libri. Bisognerebbe, però, spiegare perché lo schiavo n.2 si è espresso dopo lo schiavo n.1.

In ciascuno dei due strati delle citazioni tratte da Lucilio, Marx distingue parecchie *sequenze*: alcuni frammenti vi si succedono nell’ordine in cui si potevano leggere nelle *Satire* (libro primo, libro secondo,

³ F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*, I, cit., 87.

libro terzo...), cioè nell'ordine *positivo*; altri frammenti, invece, vi si succedono nell'ordine *negativo* o *inverso* (libro trentesimo, libro ventinovesimo, libro ventottesimo...).

Secondo lo studioso luciliano, il fenomeno si spiega con i metodi di consultazione di un *volumen*. Questo era costituito da una lunga striscia di papiro che si arrotolava intorno ad una bacchetta fissata ad una delle due estremità. Il lettore svolgeva le pagine, scritte nella larghezza della striscia, con disinvoltura sui rotoli che aveva alla sua destra e alla sua sinistra. Certi schiavi – particolarmente quelli che si erano occupati dello spoglio dei libri XXVI-XXX – si sarebbero accontentati di segnalare i passi che a loro sembravano notevoli nei margini, man mano che procedevano nella loro lettura. Giunti alla fine dell'opera, essi avevano alla loro sinistra un rotolo molto voluminoso; mentre alla loro destra il rotolo si riduceva alla bacchetta fissata all'estremità del papiro. Conveniva, dopo l'uso, riporre il *volumen* nel suo senso positivo arrotolandolo intorno a questa bacchetta. Per risparmiare il loro tempo, gli schiavi di Nonio avrebbero approfittato dell'occasione per dettare le citazioni che avevano individuato nel testo. Nel corso dell'operazione, i frammenti si presentavano nell'ordine negativo⁴.

Secondo Charpin⁵, la spiegazione fornita da Marx è ingegnosa, ma generalizza affrettatamente un sistema di ipotesi che sono completamente arbitrarie:

- 1) Assai spesso i libri XXVI-XXX sono citati nell'ordine negativo, mentre i libri I-XX sono citati nell'ordine positivo. Marx sostiene arbitrariamente che l'ordine dei libri implica l'ordine dei frammenti di ciascun libro e che, per esempio, quando tutti i libri sono citati nell'ordine positivo, tutti i frammenti di ciascun libro sono citati nell'ordine positivo, o che, quando tutti i libri sono

⁴ L'ipotesi è ripresa da T. WEEPLE, *Lucilius. An introduction to the Satires, and a Commentary on the First Book*, "Harvard Studies in Classical Philology" 70 (1965), 271.

⁵ F. CHARPIN, *Nonius Marcellus et le classement des fragments de Lucilius*, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes" 52 [2] (1978), 287 ss.; vd. anche F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 53 ss.

citati nell'ordine negativo, tutti i frammenti di ciascun libro sono citati nell'ordine negativo. Noi non ne sappiamo niente. È possibile che, sul ripiano di una biblioteca, alcuni volumi siano disposti male, che, da sinistra a destra, si trovi libro trentesimo, libro ventinovesimo, libro ventottesimo... Il lettore comincerà però ciascun volume dalla sua prima pagina. Uno schiavo distratto, poco scrupoloso, o soltanto poco accurato... può cominciare la sua lettura di Lucilio dal libro trentesimo. Questa non è una ragione per leggere tutte le composizioni che formano il libro trentesimo alla rovescia! Supponendo che si prenda in considerazione una tale ipotesi, svolgendo le diverse pagine nel loro ordine negativo, niente prova che il compilatore ricopierà le citazioni contenute in una stessa pagina cominciando sistematicamente dal basso (ordine negativo) o dall'alto (ordine positivo). È impossibile credere con Marx che l'ordine positivo o negativo dei libri impone un ordine positivo o negativo delle pagine di ciascun libro e dei versi di ciascuna pagina.

- 2) Per i libri XXVI-XXX, la maggior parte delle *sequenze*, a parte alcune eccezioni, è disposta nell'ordine negativo; per i libri I-XX, la maggior parte delle *sequenze*, a parte alcune eccezioni, è disposta nell'ordine positivo. Il fatto è incomprensibile se si ammette che lo schiavo istruito nelle lettere ha consultato la sua fonte una sola volta; l'esistenza dell'ordine positivo e dell'ordine negativo in uno stesso gruppo di libri implica parecchie letture dell'opera. Ma è credibile che gli schiavi istruiti nelle lettere abbiano "ripercors" 156 volte il loro autore come lascerebbero supporre le 156 *sequenze* che ha contato Marx? Quando lo schiavo attinge ai libri secondo, poi sesto in un primo tempo, ai libri sesto, poi quarto in un secondo tempo, è verosimile che, per economizzare il suo lavoro, abbia in un primo tempo srotolato il suo manoscritto nel senso positivo, e poi, ricollocandolo dopo l'uso, abbia registrato delle altre citazioni nell'ordine negativo. Ma è credibile che, quando si succedono due *sequenze*

contenenti dei frammenti disposti nell'ordine negativo, lo schiavo si sia dato la pena di porre il suo *volumen* nel senso negativo prima di cominciare ciascuno dei due spogli?

Dunque, il sistema ipotizzato da Marx – conclude Charpin – manca di chiarezza e rigore; esso non merita affatto la fiducia che Marx gli accordava quando lo applicava alla ricostruzione delle *Satire* di Lucilio.

4.3. LA LEGGE DI LINDSAY

Come i suoi predecessori, Lindsay¹ è del parere che, nella preparazione del “Dizionario”, Nonio non ha cominciato con lo stabilire una lista di parole e non ha cercato poi degli esempi che ne illustrassero l'uso; al contrario, il grammatico ha prima letto i suoi testi e ha stabilito poi, in funzione delle citazioni riportate, le parole da collocare in testa alla rubrica. Il metodo di Nonio si scompone in due operazioni:

- 1) **Stabilimento delle liste di citazioni** - Le fonti di Nonio costituiscono un insieme omogeneo: esse contengono delle opere letterarie che il grammatico ha consultato direttamente (commedie di Plauto, tragedie di Accio...), ma anche delle opere di compilazione (enciclopedie, glossari...). Qualunque sia la natura della fonte, Nonio registra le citazioni che ha individuato nel testo, man mano che avanza nella sua lettura. Di conseguenza, nella lista ottenuta alla fine dello spoglio, le citazioni sono disposte nello stesso ordine dell'originale. Se Nonio studia l'*Anfitrione* di Plauto, egli annota nel loro ordine naturale i versi 179, 529, 626... Se studia un glossario alfabetico, le parole che troverà saranno esse stesse ordinate alfabeticamente. Ciascuna fonte è trattata secondo la stessa procedura. Dopo la lettura di tutta la sua biblioteca, Nonio avrebbe così disposto di 43 liste di citazioni.

¹ W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, in *St. Andrews University Publications*, I, Oxford 1901.

- 2) **Costituzione dei libri** - Per determinare le citazioni da attribuire a un dato libro, Nonio scorre in modo esauriente ciascuna delle liste seguendo un ordine che resta sempre lo stesso. Egli comincia dalla lista n. 1, dedicata ad un glossario citante degli autori di epoca repubblicana; poi passa alla lista n. 2, dedicata alle ventuno commedie di Plauto; poi passa alla lista n. 3, dedicata a Lucrezio...; e così via fino alla lista n. 43, dedicata a Varrone (*De vita populi Romani* e *Cato*). Gli studiosi chiamano *lista di Lindsay* l'enumerazione dettagliata di tutte le liste nell'ordine immutabile in cui il grammatico le consulta. Se una citazione corrisponde al tema trattato, Nonio la registra subito nel libro che sta per scrivere, la introduce con una rubrica e, eventualmente, con alcune parole di definizione. Le *sequenze di rubriche*, cioè le serie di citazioni appartenenti ad una stessa fonte e che vengono al primo posto sotto parecchie rubriche che si susseguono in uno stesso libro, si sviluppano dunque secondo lo stesso ordine delle liste di citazioni e, di conseguenza, nello stesso ordine dell'originale. Così, nel libro primo, si legge: *HOSTIMENTUM est aequamentum: unde et hostes dicti sunt qui ex aequa causa pugnam ineunt. Plautus, in Asinaria (172)... **Idem in eadem (377)**... TOLUTIM dicitur quasi volutim vel volubiliter. Plautus, Asinaria (706)... CAPULUM dicitur quidquid aliam rem intra se capit. Nam sarcophagum, id est sepulchrum, capulum dici veteres volunt quod corpora capiat. Plautus, Asinaria, dicens de sene (892)..., "HOSTIMENTUM vuol dire equità: da qui sono detti *hostes* coloro che intraprendono una battaglia per una giusta causa. Plauto, *Asinaria* (172)...**(377)**... TOLUTIM vuol dire in un certo modo girando rapidamente o speditamente, Plauto, *Asinaria* (706)... CAPULUM è detto qualunque cosa che contiene dentro di sé un'altra cosa. Infatti gli antichi vogliono che sia detto *capulum* la tomba, cioè il sepolcro, che contiene i corpi. Plauto, *Asinaria*, lo dice a proposito di un vecchio (892)...". I versi di Plauto sono ordinati all'interno della sequenza di rubriche come*

lo sono all'interno dell'*Asinaria* di Plauto: 172, 706, 892. Capita, a volte, che le citazioni spieghino delle questioni di grammatica o di vocabolario che sono già state studiate sotto una rubrica precedente. Nonio fa riferimento allora al lemma che ha già redatto e inserisce la citazione di seguito a quelle che già vi si trovano. Scorrendo le citazioni della lista n. 2, il grammatico incontra il verso 377 dell'*Asinaria* che presenta un uso interessante della parola *hostimentum*, già analizzata a proposito del verso 172 della medesima commedia. Egli inserisce il verso 377 dopo il verso 172 sotto la rubrica *HOSTIMENTUM*. La sequenza di citazioni, cioè la serie di citazioni che, sotto una stessa rubrica, sono tratte da una stessa lista, si sviluppa secondo lo stesso ordine della lista di citazioni e, di conseguenza, secondo lo stesso ordine dell'originale.

Se si potessero definire con precisione le sequenze di rubriche e le sequenze di citazioni, gli editori disporrebbero di informazioni inestimabili sull'ordine dei frammenti appartenenti alle *Satire* di Lucilio.

La lista di Lindsay assume la forma seguente:

1	Glossario I: Titinio, autori di epoca repubblicana, in particolare Plauto e Varrone.
2	Plauto I: 1 <i>Amphitruo</i> – 2 <i>Asinaria</i> – 3 <i>Aulularia</i> – 4 <i>Bacchides</i> – 5 <i>Vidularia</i> – 6 <i>Cistellaria</i> – 7 <i>Casina</i> – 8 <i>Captivi</i> – 9 <i>Curculio</i> – 10 <i>Epidicus</i> – 11 <i>Miles gloriosus</i> – 12 <i>Menaechmi</i> – 13 <i>Mercator</i> – 14 <i>Mostellaria</i> – 15 <i>Persa</i> – 16 <i>Pseudolus</i> – 17 <i>Poenulus</i> 18 <i>Rudens</i> – 19 <i>Stichus</i> – 20 <i>Trinummus</i> – 21 <i>Truculentus</i> .
3	Lucrezio: 6 libri.
4	Nevio I: <i>Lycurgus</i> .
5	Accio I: 1 <i>Eurysace</i> – 2 <i>Armorum iudicium</i> – 3 <i>Astyanax</i> – 4 <i>Oenomaus</i> – 5 <i>Tereus</i> – 6 <i>Alphesiboa</i> – 7 <i>Amphitryo</i> – 8 <i>Melanippus</i> – 9 <i>Epinausimache</i> – 10 <i>Pelopidae</i> – 11 <i>Phoenissae</i> – 12 <i>Medea</i> – 13 <i>Philoctetes</i> – 14 <i>Alcmeo</i> – 15 <i>Telephus</i> .
6	Pomponio: tutti i componimenti cominciati per P, in un ordine approssimativo, 1 <i>Pictores</i> – 2 <i>Prostibulum</i> – 3 <i>Pannuceati</i> – 4 <i>Pappus Agricola</i> – 5 <i>Piscatores</i> – 6 <i>Pistor</i> – 7 <i>Praeco Posterior</i> – 8 <i>Petitor</i> .

7	Novio: in un ordine approssimativo, 1 <i>Fullones feriati</i> – 2 <i>Paedium</i> – 3 <i>Agricola</i> – 4 <i>Zona</i> – 5 <i>Decimana</i> – 6 <i>Gallinaria</i> – 7 <i>Ficitor</i> – 8 <i>Tabellaria</i> – 9 <i>Sanniones</i> – 10 <i>Maccus</i> – 11 <i>Maccus exul</i> – 12 <i>Milites Pometinenses</i> – 13 <i>Pappus praeteritus</i> – 14 <i>Praeco posterior</i> – 15 <i>Eurysaces</i> .
8	Accio II: in un ordine approssimativo, 1 <i>Epigoni</i> – 2 <i>Meleager</i> – 3 <i>Aeneadae aut Decius</i> – 4 <i>Stasiastae vel Tropaeum liberi</i> – 5 <i>Athamas</i> – 6 <i>Clytaemnestra</i> – 7 <i>Bacchae</i> – 8 <i>Neoptolemus</i> – 9 <i>Erigona</i> – 10 <i>Nyctegresia</i> – 11 <i>Andromeda</i> – 12 <i>Atreus</i> – 13 <i>Phinidae</i> – 14 <i>Agamemnonidae</i> – 15 <i>Antigona</i> – 16 <i>Chrysippus</i> .
9	Lucilio I: libri I-XX; il titolo <i>Satyrae</i> è sempre indicato in questa serie.
10	Ennio: 1 <i>Hectoris lytra</i> – 2 <i>Telephus</i> .
11	Turpilio: 1 <i>Boethuntes</i> – 2 <i>Demetrius</i> – 3 <i>Canephorus</i> – 4 <i>Demiurgus</i> – 5 <i>Epiclerus</i> – 6 <i>Thrasylleo</i> – 7 <i>Paedium</i> – 8 <i>Philopator</i> – 9 <i>Leucadia</i> – 10 <i>Lindia</i> – 11 <i>Lemniae</i> – 12 <i>Paraterusa</i> – 13 <i>Hetaera</i> .
12	Pacuvio: 1 <i>Atalanta</i> – 2 <i>Periboea</i> – 3 <i>Dulorestes</i> – 4 <i>Hermiona</i> – 5 <i>Iliona</i> – 6 <i>Medus</i> .
13	Cicerone I: <i>De re publica</i> .
14	Glossario II.
15	Varrone I: <i>Menippeae</i> , tutti i titoli comincianti per περί; 1 Εὐρεν ἢ λοπὰς... - 2 Ἐχω σε, περί τύχης - 3 Περί ἐξαγωγῆς - 4 <i>Mutuum muli scabunt</i> , περί ψωρισμοῦ - 5 Ἀνθρωποπόλει, περί γενεθλιακῆς - 6 <i>Marcopolis</i> , περί ἀρχῆς - 7 <i>Cycnus</i> , περί ταφῆς - 8 <i>Sciamachia</i> , περί τύφου - 9 <i>Synephebus</i> , περί ἐρμονῆς - 10 τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον... - 11 Ἄλλ' οὐ μένεις, περί φιλαργυρίας - 12 <i>Papia Papae</i> , περί ἐγκωμίων - 13 <i>Pseudolus Apollo</i> - 14 <i>Cosmotiryne</i> , περί φθορᾶς κόσμου - 15 <i>Gloria</i> , περί φθόνου - 16 <i>Flaxtabula</i> , περί ἐπαρχιῶν - 17 <i>Testamentum</i> , περί διαθηκῶν - 18 Ἑκατομδη, περί θυσίων - 19 <i>Periplus I et II</i> , περί φιλοσοφίας - 20 <i>Octogesis</i> , περί νομισμάτων - 21 <i>Serranus</i> , περί ἀρχαιρεσιῶν - 22 Ἔως πότε, περί ὠρῶν - 23 <i>Desultorius</i> , περί τοῦ γράφειν - 24 <i>Devicti</i> , περί φιλονικίας - 25 <i>Prometheus liber</i> - 26 Περί Κερανοῦ - 27 <i>Tithonus</i> , περί γήρωσ - 28 <i>Est modus matulae</i> , περί μέθης - 29 <i>Epitaphiones</i> , περί τάφων - 30 <i>Trihodites Tripylius</i> , περί ἀρετῆς κτήσεως - 31 Περί Ἀστρέσεων - 32 <i>Vinalia</i> , περί ἀφροδισίων.
16	Cicerone II: <i>De deorum natura</i> .
17	Accio III: 1 <i>Myrmidones</i> – 2 <i>Diomedes</i> .
18	Sallustio: 1 <i>Bellum Iugurthinum</i> – 2 <i>Historiae</i> – 3 <i>Bellum Catilinae</i> .
19	Afranio: 1 <i>Vopiscus</i> – 2 <i>Privignus</i> – 3 <i>Fratrariae</i> – 4 <i>Exceptus</i> – 5 <i>Divortium</i> – 6 <i>Suspecta</i> .
20	Cicerone III: <i>De officiis</i> I.
21	Nevio II: <i>Danae</i> .
22	Virgilio: 1 <i>Bucoliche</i> – 2 <i>Georgiche</i> – 3 <i>Eneide</i> .
23	Terenzio: 1 <i>Andria</i> – 2 <i>Adelphoe</i> – 3 <i>Phormio</i> – 4 <i>Hecyra</i> – 5 <i>Heautontimorumenos</i> – 6 <i>Eunuchus</i> .

24	Cicerone IV: 1 <i>Epistulae ad Caesarem Iuniolem</i> – 2 <i>Verrinae</i> – 3 <i>Philippicae</i> .
25	Lucilio II: libri XXVI-XXX.
26	Glossario III.
27	Glossario alfabetico dei verbi.
28	Glossario alfabetico degli avverbi.
29	Cicerone V: <i>De officiis</i> II e III – 2 <i>Hortensius</i> – 3 <i>De senectute</i> .
30	Plauto II: i componimenti il cui titolo comincia per A: 1 <i>Amphitruo</i> – 2 <i>Asinaria</i> – 3 <i>Aulularia</i> .
31	Varrone II: <i>Menippeae</i> : 1 <i>Marcipor</i> – 2 <i>Andabatae</i> – 3 <i>Lex Maenia</i> – 4 <i>Mysteria</i> – 5 <i>Agatho</i> – 6 <i>Quinquatrus</i> – 7 <i>Endymiones</i> – 8 <i>Virgula divina</i> – 9 <i>Gerontodidascalus</i> – 10 <i>Parmeno</i> – 11 <i>Hercules tuam fidem</i> – 12 <i>Meleager</i> – 13 Ταφή Μενίππου – 14 <i>Sesqueulixes</i> – 15 <i>Hercules Socraticus</i> – 16 <i>Sexagesis</i> – 17 Γνωθι σεαυτόν – 18 <i>Eumenides</i> .
32	Aulo Gellio: <i>Noctes Atticae</i> .
33	Varrone III: <i>Menippeae</i> : 1 <i>Bimarcus</i> – 2 <i>Manius</i> – 3 <i>Modius</i> – 4 Ὅνος λύρας.
34	Cicerone VI: <i>De finibus bonorum et malorum</i> .
35	Glossario IV: prima parte di un glossario contenente soprattutto degli estratti di Varrone, ma non rispettante l'ordine alfabetico.
36	Sisenna: <i>Historiae</i> III e IV.
37	Glossario IV: seconda parte.
38	Cicerone VII: 1 <i>Orator</i> – 2 <i>De oratore</i> .
39	Glossario V: prima parte di un glossario secondo l'ordine alfabetico della prima lettera.
40	Cicerone VIII: 1 <i>Academica</i> – 2 <i>Tusculanae disputationes</i> .
41	Varrone IV: <i>De re rustica</i> I.
42	Glossario V: seconda parte.
43	Varrone V: 1 <i>De vita populi Romani</i> – 2 <i>Cato vel de liberis educandis</i> .

Il meccanismo supposto da Lindsay – osserva Charpin² – funziona molto imperfettamente nel “Dizionario” di Nonio.

Esso non è utilizzato in modo omogeneo. Il grammatico tralascia spesso di attingere a una o più *liste di citazioni*. Così, nel libro quinto, non ha tratto niente dal Glossario I, dal *Licurgo* di Nevio, da Pomponio, da Novio..., cioè dalle posizioni 1, 4, 6, 7... che sono rispettivamente loro assegnate. Ciò non arreca danno all'ipotesi di Lindsay, ma suscita talvolta ambiguità tali che la demarcazione delle sequenze di viene impossibile.

² F. CHARPIN, *Nonius Marcellus et le classement*, cit., 292 ss.; vd. anche F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 56 ss.

Quando, nel libro sesto, si susseguono la rubrica *SILENTIUM FIERI*, illustrata con Sisenna, la rubrica *CAECUM*, illustrata con Sisenna e Virgilio, la rubrica *LABRA*, illustrata con Virgilio, Sisenna, poi di nuovo Virgilio, quando tutti i frammenti di Sisenna sono tratti dal libro quarto e i frammenti di Virgilio rispettivamente da *Aen. VI*, *Ecl. V*, *Aen. VIII*, si deve pensare che ci si trova davanti ad una *sequenza di rubriche* tratta dalla lista n. 36 (Sisenna), interrotta da una citazione tratta arbitrariamente dalla lista n. 22 (Virgilio), oppure che le citazioni di Sisenna sono tratte dalla lista n. 1 (Glossario I), o che le citazioni di Virgilio sono tratte dalla lista n. 39 (Glossario V)?... La scelta è necessariamente arbitraria.

Spesso, delle citazioni sono indebitamente inserite nelle *sequenze di rubriche*. Per esempio, all'inizio del libro quinto, mentre Nonio fa lo spoglio della lista n. 5 (Accio I), si inserisce il lemma *ACCINGE* con, per sola illustrazione, un frammento tratto dai *Macci gemini* di Pomponio. Sembra che il grammatico abbia improvvisamente attinto alla lista n. 1 mentre si occupava della lista n. 5.

Le *sequenze di citazioni* dovrebbero normalmente susseguirsi secondo l'ordine definito dalla legge di Lindsay. Come spiegare che, per esempio, sotto la rubrica *CLEPERE*, tratta dalla lista n. 8 (Accio II), figurano una citazione degli *Epigoni* di Accio (lista n. 8), poi una citazione di Plauto (lista n. 2), una citazione di Cicerone (lista n. 13), una citazione di Pacuvio (lista n. 12), una citazione di Varrone (lista n. 15)?

La citazione che occupa il primo posto in una rubrica non è sempre quella che entra nella *sequenza di rubriche*. Così, nel libro quinto, mentre sta usando la lista n. 2 (Plauto), Nonio colloca due frammenti di Virgilio all'inizio della rubrica *HORRENDUM* e *HORRIDUM*: *HORRENDUM et HORRIDUM habent plurimam diversitatem. Est enim horrendum taetrum et vitabile. Vergilius, Aen. Lib. III (679)... Vergilius, Aen. Lib. IV (251)... Plautus in Pseudolo (68)... Accius Medea...*, "*HORRENDUM* e *HORRIDUM* hanno moltissima differenza. Infatti *horrendum* significa "tetro" e "da evitare". Virgilio, *Eneide*, libro III (679)... Virgilio, *Eneide*, Libro IV (251)

... Plauto in *Pseudolo* (68)... Accio, *Medea*...". È evidente che la citazione di Plauto si sarebbe dovuta trovare all'inizio del lemma.

Queste imperfezioni sono imbarazzanti, ma non sono molto gravi. Della Corte³ ha codificato delle vere e proprie anomalie:

- Nonio aggiunge all'inizio della rubrica una citazione che, in un altro libro, è inserita al posto che gli spetta. Così, il frammento di Sallustio *Nabdalsa exercito corpore* (lista n. 18), che è collocato opportunamente sotto la parola *EXERCERE* nel libro quarto, è stato maldestramente introdotto nel libro primo all'inizio della rubrica *EXERCITUS* che è tratta dalla lista n. 2. Si tratterebbe di un errore di classificazione, come se ne producono in ogni lavoro lessicografico di qualunque importanza.
- Nonio introduce un esempio che sconvolge le *sequenze di rubriche* o *di citazioni*, perché gli permette di spiegare meglio il senso di una parola; così, nel libro primo, in cui, sotto la rubrica *PASSUM*, un verso dello *Stichus* è collocato prima di un verso del *Poenulus*, in contrasto con la legge di Lindsay: *PASSUM est proprie rugosum vel siccum. Plautus Stichus (369): in portum vento secundo, velo passo pervenit, id est laxo et rugoso; unde et uva passa dicta est quod sit rugis implicata. Plautus Poenulo (312)...*, "*PASSUM* vuol dire propriamente "aggrinzito" o "arido". Plauto, *Stichus* (369): *arriva in porto col vento in poppa e le vele spiegate, cioè sciolte e aggrinzite; da qui l'uva è detta passa per il fatto che è aggrinzita. Plauto, Poenulus (312)...*".
- Nonio interrompe una *sequenza di rubriche* per confrontare due parole che hanno delle affinità semantiche. Così, nel libro primo, la rubrica *EXPES*, che terminava con la citazione della *Medea* di Accio: *exul inter hostis, expes expers desertus vagus* (415), "esule tra i nemici, disperato, libero, solitario, errabondo", ha trascinato la rubrica *EXULES* tratta da Virgilio. La

³ F. DELLA CORTE, *La poesia di Varrone Reatino ricostituita*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, sr. II, 69, 2, Torino 1938, 1 ss.

lista n. 22 si inserisce nel momento in cui il lessicografo utilizza essenzialmente la lista n. 5.

- Due rubriche si susseguono, perché le parole che esse contengono hanno una morfologia che le avvicina. Così, nel libro quinto, una citazione di Plauto, *Cistellaria*, è inserita in mezzo a una *sequenza di rubriche* tratte dal *Pseudolus* (*horrendum* e *horridum*) e dai *Menecmi* di Plauto (*genetrix* e *mater*) per confrontare la rubrica *MERETRIX* e la rubrica *GENETRIX*.

Queste anomalie non poggiano che su un piccolo numero di rubriche. Ce ne sono altre che poggiano su dei libri interi. Lindsay constata che più della metà del *De compendiosa doctrina* (in seguito, forse, a un rimaneggiamento in epoca medievale) si sottrae all'applicazione del suo sistema. I libri secondo, terzo e quarto contengono infatti irregolarità molto numerose:

- 1) Le *liste di citazioni* sono consultate in un ordine spesso aberrante. Così, la sezione A del libro secondo ha inizio con delle citazioni della lista n. 36 (Sisenna); esse sono seguite da quelle della lista n. 40 (Cicerone VIII), poi da quelle della lista n. 31 (Varrone II); da quelle della lista n. 32 (Aulo Gellio)... Gli slittamenti sono numerosi; sono imprevedibili e inspiegabili. Lindsay⁴ constata questi insuccessi e li attribuisce alla mancanza di abilità dell'editore che ha voluto disporre l'opera in sezioni alfabetiche.
- 2) Se si dà credito a Strzelecki⁵, il libro terzo copia da molto vicino, alterandolo, il dizionario di Flavio Capro. Sarebbe dunque vano cercare di ritrovarvi i metodi che si applicano al resto del *De compendiosa doctrina*.
- 3) È praticamente impossibile determinare una *sequenza di rubriche*. Sotto una parola del dizionario, non sarebbe più la citazione n. 1, ma la citazione n. 2 a diventare essenziale: *Nonius' practice is to mention first, with or without an illustrative*

⁴ W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary*, cit., 79.

⁵ W. STRZELECKI, *De Flavio Capro Nonii autore*, Cracovia 1936, 23 ss.

*quotation, the normal gender (or form) of the word and then its peculiar gender, so that the passage which has supplied him with his lemma comes, as a rule, in the second not in the first place... In Book IV however the difficulty of determining with absolute certainty the actual passage from which Nonius took its lemma is often very great*⁶. Quando l'imprecisione raggiunge un tale grado, ogni decisione diviene contestabile.

Il sistema di Lindsay nel suo insieme non permette di definire precisamente il contenuto delle *liste di citazioni*.

Il frammento di un autore, come appare nel "Dizionario", proviene da uno spoglio che Nonio ha effettuato seguendo l'opera stessa o seguendo un glossario. Se, nel primo caso, la collocazione dei frammenti in Nonio può dare informazioni sulla loro collocazione all'interno dell'opera, nel secondo caso, essa non dà informazioni che sulla loro collocazione nel glossario. È dunque essenziale determinare se Nonio citava i suoi autori secondo la tradizione diretta o indiretta. Il solo criterio che permette di risolvere è la constatazione della conformità o della divergenza tra la collocazione dei frammenti nell'opera e nelle *sequenze di rubriche o di citazioni*. Noi sappiamo che Nonio lavorava direttamente sul testo dell'*Anfitrione* di Plauto, perché tutte le sequenze che ne trae si sviluppano nell'ordine positivo che possiamo verificare sull'originale.

Ora questo criterio è inutilizzabile quando si tratta di autori la cui opera è scomparsa. Lindsay sostiene che Nonio citava direttamente il *Licurgo* di Nevio, i frammenti di Pomponio, di Novio, di Accio... Per quanto riguarda Lucilio, il grammatico avrebbe stabilito la lista n. 9 (libri I-XX) e la lista n. 25 (libri XXVI-XXX) seguendo il testo delle *Satire*. Ciò significa che tutti i frammenti contenuti nelle *sequenze di rubriche* e nelle *sequenze di citazioni* sono collocati nell'ordine positivo. Niente lo prova. Perché Nonio non avrebbe lavorato seguendo le glosse dei numerosi commentatori che, fin dalla morte del poeta, si erano interessati alle *Satire*?

⁶ W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary*, cit., 37, nota b.

Come controllare il contenuto di una fonte e delle *liste di citazioni* che l'avrebbero fornita? Secondo le *sequenze di rubriche* dei libri primo e quarto, il Glossario III e la lista n. 26 comprendevano dei passi di Pacuvio, Pomponio, Ennio, Accio, Plauto, Cicerone, Lucilio... Perché Lindsay li distingue dalla lista n. 25 dedicata ai libri XXVI-XXX delle *Satire* di Lucilio? Il poeta non era fuori luogo in mezzo ad altri autori dell'epoca repubblicana.

Si potrebbe obiettare che le *liste di citazioni* sono facilmente identificabili quando le *sequenze di rubriche* che le forniscono costituiscono dei blocchi sufficientemente omogenei. Come ha messo in evidenza Charpin⁷, l'argomento non ha più grande valore quando si esaminano le 73 *sequenze di rubriche* che Lindsay attribuisce a Lucilio I e a Lucilio II:

NUMERO DI RUBRICHE NELLA SEQUENZA	LUCILIO I	LUCILIO II
1 rubrica	24	12
2 rubriche	1	15
3 rubriche	4	5
4 rubriche	1	4
5 rubriche		1
6 rubriche		1
7 rubriche		2
8 rubriche	1	1
23 rubriche		1

È impossibile parlare di blocchi di citazioni quando 36 sequenze non contengono che un solo frammento e 16 sequenze non ne contengono che 2. È impossibile parlare di omogeneità quando, per esempio, una sequenza di 8 rubriche, attribuite a Lucilio II, non contiene che 3 citazioni di Lucilio, ma, invece, 2 citazioni di Plauto, 2 citazioni di Accio, 1 citazione di Varrone⁸. È difficilmente concepibile che, quando fa lo spoglio della lista di Lucilio II, il lessicografo definisca altrettante rubriche secondo dei testi che sono completamente estranei a Lucilio. È necessario ammettere che, nei numerosi casi di

⁷ F. CHARPIN, *Nonius Marcellus et le classement*, cit., 295 ss.

⁸ NON. 96, rubriche comprese tra *DEBLATERARE* e *DIFFLARE*.

questo tipo, l'identificazione di una *lista di citazioni* è del tutto arbitraria.

In conclusione, il sistema di Lindsay è poco rigoroso, molto impreciso e dunque inutilizzabile. Fra le fonti di Nonio, lo studioso deduce 9 dizionari: Glossario I (lista n. 1), Glossario II (lista n. 14), Glossario III (lista n. 26), Glossario alfabetico dei verbi (lista n. 27), Glossario alfabetico degli avverbi (lista n. 28), Glossario IV che compare in due liste (n. 35 e n. 37), Glossario V che compare ugualmente in due liste (n. 39 e n. 42). Quando è necessario assegnare un frammento a una *sequenza di rubriche* o a una *sequenza di citazioni*, la lista di Lindsay riserva delle possibilità di scelta troppo vaste. Un verso dell'*Antigone* di Accio può essere classificato nella lista n. 1, nella lista n. 5, nella lista n. 8, nella lista n. 14, nella lista n. 26, nella lista n. 28, nella lista n. 35, nella lista n. 37, nella lista n. 39 o nella lista n. 42. Ben undici posizioni sono utilizzabili!

Le regole di Lindsay – come sottolinea Charpin⁹ – non meritano il nome di *leggi*: esse non hanno la *mechanical regularity* che il loro autore pensava di avere scoperto¹⁰.

4.4. LA PROBLEMATICA NONIANA DOPO MARX E LINDSAY E L'IMPOSSIBILITÀ DI RICOSTRUZIONE DEL TESTO LUCILIANO ATTRAVERSO IL "DIZIONARIO" DI NONIO

La problematica relativa all'opera di Nonio tace nei decenni seguenti alle opere di Marx e di Lindsay e viene ripresa, negli anni '30, da due filologi che, al pari di Lindsay, vantano i maggiori meriti nel campo degli studi sul *De compendiosa doctrina*, Strzelecki e Della Corte. Strzelecki¹ sostiene che Nonio, prima di comporre singoli libri della sua opera, attingeva a composizioni analoghe alla sua che trattassero

⁹ F. CHARPIN, *Nonius Marcellus et le classement*, cit., 301.; vd. anche F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 58.

¹⁰ W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary*, cit., 89.

¹ W. STRZELECKI, *Zur Entstehung der Compendiosa doctrina des Nonius*, "Eos – Commentarii Societatis philologiae Polonorum" 34 (1932-33), 113 ss.

lo stesso argomento, ricavando così da esse un sostrato (“Grundstock”) di lemmi e citazioni che solo in un secondo momento completava con lo spoglio dei quarantuno testi della sua “biblioteca”. L'esemplificazione di tale teoria si può osservare soprattutto nel libro terzo del *De compendiosa doctrina*, il *De indiscretis generibus* per il quale Nonio avrebbe ampiamente attinto all'analoga opera grammaticale di Flavio Capro. La teoria di Lindsay viene dunque sostanzialmente accettata da Strzelecki, anche se poi ne risulta ampiamente modificata e rimaneggiata.

Della Corte, invece, nell'ambito dei suoi studi sulla poesia di Varro², sostiene che se si facesse affidamento sul metodo compilatorio di Nonio, si potrebbero ricostruire con una sufficiente approssimazione i libri di Plauto, Terenzio, Lucrezio, Sallustio, Virgilio o Cicerone. In ciascuna delle *sequenze di rubriche* tratte da questi autori, i frammenti sono citati nella loro normale collocazione in una proporzione di 150 contro 5 per Plauto I, 60 contro 2 per Plauto II, 18 contro 0 per Lucrezio, 20 contro 4 per Sallustio, 150 contro 20 per Virgilio, 15 contro 1 per Terenzio, 64 contro 0 per Aulo Gellio, 8 contro 1 per Cicerone... Lo studioso conclude che, quando un'opera conosciuta è citata in una *sequenza di rubriche*, ha il 93% delle possibilità di essere citata nella collocazione in cui ricorre nell'opera originale.

Tra i filologi contemporanei, vi sono consensi e dissensi riguardo alle teorie di Lindsay e all'applicazione della *lex*. Per limitarci ai più recenti, osserviamo che Cèbe³ e Astbury⁴ non solo accolgono la ricostruzione fatta da Lindsay, ma ordinano anche i frammenti varroniani secondo i dettami della *lex*, mentre al contrario Krenkel e Charpin, nelle loro edizioni luciliane, non ne tengono alcun conto e vi si oppon

² F. DELLA CORTE, *La lex Lindsay e i frammenti citati da Nonio*, in *Varrone, il terzo grande volume romano*, Genova 1954, 321 ss. (il capitolo non compare nella seconda edizione dell'opera, aggiornata e riveduta, pubblicata a Firenze nel 1970). Della Corte, inoltre, a partire dagli anni '60, fu promotore di una serie di ricerche sul *De compendiosa doctrina*, che dal 1967 sono state pubblicate nella collana “Studi Noniani”.

³ J. P. CÈBE, *Editio Varronis saturarum Menippearum*, Roma 1972, *praef.* IX ss.

⁴ R. ASTBURY, *Editio Varronis saturarum Menippearum*, Lipsia 1985, *praef.* XVII ss.

gono fermamente o (Krenkel) propongono sensibili, anche se non sempre convincenti, ritocchi ad essa.

Cadoni, in uno studio dedicato alla problematica relativa alla composizione del *De compendiosa doctrina*⁵, confronta la ricostruzione fornita da Lindsay con l'effettivo stato del testo. Ne scaturisce un quadro che, pur non stravolgendo del tutto le teorie dello studioso inglese, mostra tuttavia quanto di aleatorio, di incerto e di ancora da verificare vi sia in esse, sia per quanto riguarda l'individuazione delle sequenze di autori, sia per quanto riguarda l'identificazione stessa di alcune fonti, talora proposte da Lindsay senza alcun supporto sicuro.

Malgrado tutte le ricerche che, nel secolo scorso, numerosi latinisti hanno effettuato, il metodo del *De compendiosa doctrina* resta molto misterioso. È quindi vano sperare di ricostruire uno dei libri o una delle *Satire* di Lucilio facendo riferimento soltanto a Nonio. Inoltre - come è stato messo in evidenza da Mazzarino⁶ - spesso il testo luciliano di Nonio sembra essere meno fededegno rispetto a quello attestato in altra tradizione indiretta.

Il problema della tradizione indiretta di Lucilio resta dunque irrisolto. Troppe questioni di storia del testo del poeta e del testo delle sue fonti complicano i problemi posti dallo stabilimento del testo. Quali conoscenze dell'opera di Lucilio possedevano Cicerone, Macrobio, Nonio...? Come si presentavano le *Satire* nel I secolo a.C. e nel II secolo d.C.? Le edizioni complete sono scomparse nell'antichità o in un'epoca più recente? Come mai Nonio Marcello, che viveva a Tubur-sico in Numidia verso il 323 d.C., cita tanti frammenti del poeta? L'opera di questo lessicografo è conosciuta attraverso un grande numero di manoscritti del IX-X secolo perché serviva da manuale scolastico in epoca carolingia ed era molto conosciuta nella valle della Loira. Lo

⁵ E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari 1987.

⁶ A. MAZZARINO, *Per la tradizione di Lucilio*, "Maia" 3 (1850), 137 ss. Lo studioso cerca di dimostrare che al fr. XV 18 Ch. (480-3 M.) la lezione del mosaico di Althiburus, risalente ai *Prata* di Svetonio, è pozione rispetto a quella di Nonio, che probabilmente lavorava su un'edizione risalente all'attività di coloro che, come Valerio Catone, avevano pensato di poter *male factos emendare versus Lucili*.

stabilimento di una storia reale del testo di Lucilio dipende dunque in gran parte da una tradizione manoscritta estranea a quella del poeta.

5. LE EDIZIONI LUCILIANE MODERNE

5.1. DALL'EDIZIONE DI DOUSA A QUELLA DI KRENKEL

La prima raccolta dei frammenti luciliani risale alla fine del XVI secolo: si tratta dell'edizione curata da Franciscus Iani f. Dousa¹ pubblicata a Leida nel 1597 e più volte ristampata (nel 1661 ad Amsterdam, nel 1735, nel 1743, nel 1767). Il testo di Dousa fu ripreso nell'edizione di Deux-Ponts, 1785; alcuni estratti ne furono dati da F. Hureg, *Iuvenalis, Persii, Sulpitiae Satirae et Lucilii fragmenta...* Paris 1882, e da A. Perreau, Paris 1830.

All'edizione di Dousa seguì nel 1845 quella di E. F. Corpet², pubblicata a Parigi. Poi videro la luce a Zurigo nel 1846 quella di F. D. Gerlach³, a Parigi nel 1864 quella di E. Despois⁴ (ristampata nel 1873, nel 1886, nel 1908), a Lipsia nel 1872 quella di L. Mueller⁵ e nel 1876 quella di C. Lachmann⁶, terminata da M. Haupt e pubblicata da J. Vahlen a Berlino.

¹ F. DOUSA, *C. Lucilii Suessani Auruncani satyrographorum principis, eq. Romani, (qui magnus avunculus Magno Pompeio fuit), Satyrarum quae supersunt reliquiae*. Franciscus Iani f. Dousa collegit, disposuit et notas addidit, Leida 1597.

² E. F. CORPET, *Satires de Lucilius*. Fragments revus, augmentés, traduits et annotés pour la première fois en Français par E. F. Corpet, Paris 1845.

³ F. D. GERLACH, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*, edidit, auxit, emendavit F. D. Gerlach, Zurigo 1846.

⁴ E. DESPOIS, *Les Satiriques latins comprenant Juvénal, Perse, Lucilius, Turnus, Sulpitia*. Traduction nouvelle publiée avec les imitations françaises et des notices par E. Despois, Paris 1864.

⁵ L. MUELLER, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*. Emendavit et adnotavit Lucianus Mueller. Accedunt Acci et Suei carminum reliquiae, Lipsia 1872.

⁶ C. LACHMANN, *C. Lucilii Saturarum (Reliquiae)*, Carolus Lachmannus emendavit, Berlino 1876.

Al 1904 risale una delle più illustri edizioni di Lucilio, quella curata da F. Marx⁷: si tratta di un'opera in due volumi, con commentario, ristampata nel 1963.

La prima versione italiana dei frammenti luciliani comparve soltanto nel 1932 e fu curata da E. Bolisani⁸. Ad essa fece seguito l'edizione critica di N. Terzaghi⁹, pubblicata a Firenze nel 1934 e ristampata nel 1944 e poi nel 1966 sotto la direzione di I. Mariotti.

Nel 1938 vide la luce l'edizione inglese di E. H. Warmington¹⁰, pubblicata in *Remains of Old Latin* e ristampata nel 1967.

Una delle edizioni di Lucilio più recenti è quella di W. Krenkel¹¹, pubblicata nel 1970 a Leida.

5.2. L'EDIZIONE DI CHARPIN

La più recente edizione luciliana, che ho seguito nel presente lavoro, è quella curata dallo studioso francese F. Charpin¹. Essa si compone di tre volumi², nei quali l'editore distribuisce i frammenti dei trenta libri delle *Satire* di Lucilio. Il primo volume, pubblicato a Parigi nel 1978 (294 pagine), comprende i libri I-VIII; il secondo volume, pubblicato a Parigi nel 1979 (339 pagine), contiene i libri IX-XXVIII; nel terzo volume, pubblicato a Parigi nel 1991 (342 pagine), sono raccolti i frammenti appartenenti ai libri XXIX-XXX, i frammenti citati

⁷ F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*. Recensuit, enarravit Fridericus Marx, Lipsia, vol. I: *Prologomena, Testimonia, Fasti Luciliani, Carminum Reliquiae, Indices*, 1904 – vol. II: *Commentarius*, 1905 (= Amsterdam 1963).

⁸ E. BOLISANI, *Lucilio e i suoi frammenti*, Padova 1932.

⁹ N. TERZAGHI, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*, Firenze 1934, 1944², (N. Terzaghi – I. Mariotti) 1966³.

¹⁰ E. H. WARMINGTON, *Remains of Old Latin*, newly edited and translated, in four volumes, III, *Lucilius, The XII Tables*, Cambridge Massachusetts-London 1938, 1967².

¹¹ W. KRENKEL, *Lucilius Satiren*, lateinisch und deutsch I-II, Leida 1970.

¹ Per alcune considerazioni su questa edizione vd. J. ANDRE, *Sur une édition de Lucilius*, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes" 53 [1] (1979), 116 ss. e R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Note a Lucilio*, "Atene e Roma" 26 (1981), 50 ss.

² F. CHARPIN, *Lucilius, Satires*, I (livres I-VIII), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1978; F. CHARPIN, *Lucilius, Satires*, II (livres IX-XXVIII), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1979; F. CHARPIN, *Lucilius, Satires*, III (livres XXIX-XXX et fragments), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1991.

senza riferimento a un libro delle *Satire* e i frammenti la cui attribuzione a Lucilio è dubbia.

Per quanto riguarda i principi di classificazione dei frammenti, Charpin non accoglie né la teoria di Marx né la legge di Lindsay. Ammettendo l'impossibilità di riprodurre l'esatta successione dei frammenti dell'edizione antica, egli "ricrea" l'opera adottando i seguenti principi guida:

- a) I commentatori antichi citano un frammento senza riferirlo a un libro preciso: lo si lascia fra i frammenti "incerti" senza provare a introdurlo in un dato libro. Nella misura del possibile, lo si accosta ad altri frammenti "incerti" che trattano un tema comparabile.
- b) I commentatori antichi citano i frammenti di un dato libro senza trasmettere l'indicazione sul contenuto di questo libro:
 - 1) Parecchi frammenti sembrano trattare di uno stesso tema: vengono raggruppati sotto una stessa rubrica; si mettono in testa i frammenti che definiscono più precisamente questo tema supposto; i frammenti che possono essere loro associati si collocano di seguito. I frammenti che sembrano non poter entrare in alcun raggruppamento di questo tipo si aggiungono alla fine.
 - 2) Parecchi frammenti sembrano corrispondere e delineare la struttura di un intero libro (come nel caso del libro secondo). Nella misura del possibile, tutti i frammenti vengono raggruppati in funzione di alcuni punti base.
- c) I commentatori antichi citano i frammenti di un dato libro e indicano il contenuto di questo libro:
 - 1) Nessun frammento sembra riferirsi al tema indicato. Si pubblicano i frammenti secondo i principi decretati sopra (b, 1).
 - 2) Parecchi frammenti sembrano riferirsi al tema indicato: vengono collocati sotto una stessa rubrica. Tra gli altri frammenti, quelli che sembrano riferirsi ad uno stesso tema vengono raggruppati; quelli che sembrano non entrare in alcun raggruppamento di questo tipo vengono collocati di seguito.

È naturale che, al momento dell'applicazione di questi principi, si inserisca inevitabilmente una certa arbitrarietà: l'unica soluzione è cercare di ridurla il più possibile.

Nell'edizione charpiniana, ciascun frammento è presentato con:

- un numero d'ordine nella serie in cui è collocato, che potrebbe essere un libro (I-XXX) o un *corpus* di frammenti la cui collocazione è incerta (H.: esametri; SN.: senari giambici; SP.: settenari trocaici) o la cui attribuzione a Lucilio è dubbia (D.) [es. Libro I, fr. 2];
- il numero d'ordine dei versi nell'edizione di Marx (M.) [es. 9 M.];
- l'indicazione della fonte e dei suoi riferimenti precisi [es. PROB. *Vita Pers.* 10];
- la citazione dal contesto che introduce il frammento [es. ...*lecto Lucili libro decimo, vehementer saturas componere instituit, cuius libri principium imitatus est...*].

Quando uno stesso frammento è trasmesso da molte fonti, queste sono separate da due lineette diritte [es. PROB. *Vita Pers.* 10: ...*lecto Lucili libro decimo, vehementer saturas componere instituit, cuius libri principium imitatus est...* | | SCHOL. PERS. I 1: *hunc versum de Lucili primo transtulit*].

Per tutti i frammenti e le relative fonti viene proposta una traduzione in lingua francese, collocata a sinistra. L'apparato critico (positivo) trova invece spazio in basso a destra, dopo tutti i frammenti contenuti in ogni pagina. Il commento di ciascun frammento è offerto nelle note complementari, poste alla fine di ogni volume.

CAPITOLO III

TRASFORMAZIONI POLITICHE SOCIALI ED ECONOMICHE NEL II SECOLO A.C.

Lucilio visse in un secolo ricco di profondi cambiamenti politici, sociali ed economici, soprattutto a seguito della seconda guerra punica. Nella metà del II secolo a.C. Roma era diventata un impero la cui struttura economica ed il cui ordinamento sociale erano sottoposti a condizioni di complessità fino ad allora sconosciute, sicché, solo due generazioni dopo la vittoria su Annibale, nella società romana scoppiò un conflitto grave e fino ad allora inimmaginabile.

1. L'EVOLUZIONE DELLA POLITICA ESTERA

1.1. LE GUERRE DI CONQUISTA IN ORIENTE

Nella prima metà del II secolo a.C. si ebbe nella politica estera romana una importante svolta, che segnò il decollo della città come potenza internazionale in grado di riunire diverse civiltà.

Dopo la sconfitta di Annibale a Zama ad opera di Publio Cornelio Scipione Africano (202 a.C.), Roma infatti volse il suo interesse a Oriente, dove fiorivano i regni ellenistici sorti dallo smembramento dell'impero di Alessandro Magno.

La politica espansionistica romana in Oriente iniziò con l'intervento nella contesa che contrapponeva la Macedonia alle città greche. Facendosi promotore della loro esigenza di autonomia, il console Tito Quinzio Flaminio, appartenente a una famiglia che, come quella di

Scipione Africano, era da tempo su posizioni filoelleniche, stabilì una serie di alleanze con le città greche contro la Macedonia. Sconfitto nel 197 a.C. a Cinoscefale il re di Macedonia Filippo V (che in precedenza aveva appoggiato Annibale e si era scontrato con Roma nella prima guerra macedonica, 212-205 a.C.), Flaminio pose fine alla seconda guerra macedonica.

Nel 191 a.C. ebbe inizio la guerra contro la Siria di Antico III: battute una prima volta le truppe siriane alle Termopili dall'esercito romano guidato da Manio Acilio Glabrione, i Romani sconfissero gli avversari nel 189 a.C. a Magnesia. Artefice della vittoria sull'esercito di Antioco fu il console Lucio Cornelio Scipione, fratello di Scipione Africano, che ebbe il *cognomen* onorifico di *Asiaticus*.

Le condizioni di pace vennero definite nel trattato di Apamea del 188 a.C. Gli avversari politici degli Scipioni, giudicando non sufficientemente dure le imposizioni proposte da questi, mandarono a sostituirli Cneo Manlio Vulso e un'ambasceria di dieci senatori.

Nel 171 a.C. Perseo, figlio di Filippo V, sfidò nuovamente Roma, che, nonostante l'opposizione del gruppo politico capeggiato da Cato il Censore, diede inizio alla terza guerra macedonica. Nei primi anni di guerra i comandanti romani si distinsero, più che per il loro genio strategico, per le rapine commesse ai danni di molte città greche. Qualche modesto successo militare di Perseo venne dunque salutato con enorme entusiasmo dai "democratici". La svolta si ebbe nel 168 a.C.: Perseo fu costretto dal nuovo comandante romano, il console Lucio Emilio Paolo, ad accettare battaglia campale nella località macedone di Pidna, dove il suo esercito fu sconfitto.

Circa vent'anni più tardi, Roma dovette intervenire di nuovo in Oriente. Nel 149 a.C. un tale Andrisco, che si spacciava per figlio di Perseo, suscitò la rivolta in Macedonia e contemporaneamente la Lega Achea riaprì la guerra in Grecia. Furono i soliti tentativi velleitari: Andrisco fu sconfitto nel 148 a.C. dall'esercito del pretore Quinto Cecilio Metello (il quale ebbe il *cognomen* onorifico di *Macedonicus*) e la città di Corinto fu rasa al suolo nel 146 a.C. dalle legioni guidate dal con-

sole Lucio Mummio. Tutta la Grecia perse la sua indipendenza e divenne provincia Romana, col nome di provincia d'Acaia.

1.2. L'ESPANSIONE NEL MEDITERRANEO

La seconda metà del II secolo a.C. segnò per Roma il culmine delle conquiste mediterranee.

Nel 146 a.C., anno della distruzione di Corinto e della riduzione della Grecia a provincia romana, Roma annientò la sua rivale storica: Cartagine. Nel 149 a.C., dopo che la città fenicia, esasperata dai soprusi, aveva dichiarato guerra al sovrano numida Massinissa senza chiedere l'autorizzazione di Roma, Catone il Censore riuscì a convincere il Senato a dichiarare la terza guerra punica.

A partire dal 147 a.C. il corpo di spedizione romano fu guidato da Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio del vincitore di Pidna e nipote adottivo di Scipione Africano, che per quell'anno fu eletto console in via straordinaria. Nella primavera del 146 a.C. il comandante distrusse la capitale punica. Per obbedire agli ordini del Senato, gli abitanti furono ridotti in schiavitù o dovettero emigrare; la città fu incendiata; le rovine furono rase al suolo; sul luogo fu passato l'aratro e nei solchi fu sparso del sale e fu pronunciata una solenne maledizione contro una sua futura rinascita. Il territorio punico divenne la provincia romana di *Africa* con Utica come capitale.

Negli stessi anni i Romani furono impegnati in Spagna nella repressione durissima di alcune popolazioni celtiberiche, che, dopo la creazione delle province di Spagna Citeriore (a nord) e Spagna Ulteriore (a sud), non si erano rassegnate al dominio romano e avevano intrapreso una dura resistenza.

La rivolta partì nel 197 a.C. dai Turdetani, nell'*Hispania Ulterior*, e si estese rapidamente all'altra provincia. Spesso Roma fu costretta ad inviare un console, con un intero esercito consolare: nel 195 a.C. il comando venne affidato a Catone il Censore. Il suo noto comporta-

mento moderato ed il rispetto verso i diritti dei provinciali favorirono la sottomissione (pur momentanea) dei Celtiberi.

La guerra continuò per anni, estendendosi a popolazioni al di fuori delle province, come i Lusitani, nella parte occidentale della penisola iberica. Tra i comandanti romani si succedettero, ricordiamo (fra il 191 e il 189 a.C.) Lucio Emilio Paolo e (fra il 181 e il 179 a.C.) Tiberio Sempronio Gracco, il padre dei famosi tribuni della plebe.

Dopo la conclusione della lunga e difficile guerra contro i Lusitani, guidati dall'abilissimo Viriato (147-139 a.C.), la lotta si concentrò intorno alla città celtibera di Numanzia, poco più a nord dell'attuale centro di Soria, nella Spagna settentrionale. Del *bellum Numantinum* siamo informati da Appiano, che riprende Polibio, il quale ebbe modo di farsi esperienza diretta, accompagnando l'Emiliano come amico e consigliere militare. Il comando fu affidato dapprima al console Quinto Cecilio Metello Macedonico (143 a.C.), al quale poi succedettero Quinto Pompeo (141 a.C.) e Popillio Lenate (139 a.C.): nessuno di essi riuscì a venire a capo della rivolta dei Celtiberi. Ma l'episodio più riprovevole si consumò nel 137 a.C. sotto le mura di Numanzia: il successore di Popillio, il console Caio Ostilio Mancino, sconfitto, per evitare la distruzione del suo esercito, fu addirittura costretto dai Numantini a firmare una pace umiliante per Roma. Il trattato siglato da Mancino - di cui si fece garante il giovane Tiberio Gracco, che godeva di fiducia in memoria del padre - fu peraltro disconosciuto dal Senato.

La guerra numantina fu infine affidata al più abile comandante romano del tempo, Scipione Emiliano, appositamente eletto per la seconda volta al consolato nel 134 a.C., in deroga ad una legge che impediva di iterare la massima magistratura. Al posto di regolari rinforzi, Scipione portò in Spagna un certo numero di volontari e cinquecento persone a lui legate da vincoli di amicizia o di dipendenza: una specie di guardia del corpo privata, con il compito di proteggerlo mentre ristabiliva la disciplina nell'esercito. Questa coorte, fedele alla persona del suo capo, gli garantiva l'incolumità personale ed era, in fon-

do, il prototipo della successiva *cohors praetoria* imperiale. Il nipote adottivo dell'Africano, dunque, condusse il conflitto da protagonista, affidando comandi ai suoi parenti o amici e decidendo personalmente di distruggere il centro dei Celtiberi senza consultare il Senato. Egli, infatti, stretta d'assedio Numanzia con forze preponderanti, la conquistò e la distrusse nel 133 a.C., come aveva fatto tredici anni prima con Cartagine.

Nello stesso anno della distruzione di Numanzia il re di Pergamo Attalo III morì senza figli, ma lasciò un testamento che trasmetteva il suo regno ai Romani, chiedendo che venisse garantita la libertà della città di Pergamo e ne fosse ampliato il territorio.

2. LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA DOPO LA CONQUISTA DEL MEDITERRANEO

2.1. I PROFITTI DERIVANTI DAL CRESCENTE IMPERO

L'elemento individuale più rilevante che agì sullo sviluppo della società romana nel II secolo a.C. furono i profitti derivanti dall'espansione imperiale.

La più importante categoria di conquiste era naturalmente la terra annessa all'*ager Romanus*. Nonostante l'occupazione dell'intera penisola ancora prima del 264 a.C., esso ebbe uno straordinario incremento dopo la seconda guerra punica in seguito alle confische di terre agli alleati del Mezzogiorno che si erano schierati con Annibale e alla conquista del territorio tra gli Appennini e le Alpi. Dopo la conquista dell'Italia settentrionale, anche se gran parte della terra presa venne assegnata alle grandi colonie latine, l'*ager Romanus* quasi raddoppiò le sue dimensioni rispetto al 264 a.C. Al sud le confische romane furono altrettanto estese, dato che interessarono almeno 10.000 km²: Lucani, Bruzi e Tarentini persero circa la metà delle loro terre, le perdite dei Dauni furono ancora maggiori, mentre i Caudini

(il ramo occidentale dei Sanniti) quasi sparirono dalla faccia dell'Italia.

Non è possibile determinare nemmeno per approssimazione l'entità delle altre due principali categorie di conquiste belliche, cioè schiavi e metalli preziosi. Anche nel caso degli anni 218-167 a.C. (i meglio documentati nelle fonti) la cifra complessiva di circa 400.000 schiavi rappresenta solo una parte del totale, e forse nemmeno quella maggiore; relativamente agli altri anni disponiamo di pochi dati numerici isolati. Tutto quello che si può dire è che il numero di prigionieri che i capi militari romani vendettero come schiavi durante il periodo dell'espansione oltremarina e che in massima parte vennero trasferiti in Italia doveva essere nell'ordine dei milioni. Per quanto riguarda gli altri tipi di bottino, Livio, il meglio informato di tutti, riferisce solo due categorie di bottino a disposizione dei capi militari: le somme trasmesse al tesoro statale e la quota dei premi individuali dei soldati, e tutto ciò quasi esclusivamente in occasione dei trionfi. Delle *manubiae* (preda personale di generali) sentiamo parlare solo a proposito dei doni che i capi facevano alla comunità (templi, giochi votivi, elargizioni); sul bottino individuale di soldati e ufficiali in pratica non abbiamo informazioni.

Di fronte a questa situazione, fare il bilancio quantitativo dei profitti romani derivanti dall'impero (bottino di guerra, contributi ed entrate dalle province), come ha tentato di fare Jones¹, è impresa vana, anche per il fatto che quasi ogni campagna che si concludeva con la vittoria dei Romani recava profitti ai capi e agli uomini ai loro ordini. Tali profitti derivavano principalmente dalla devastazione del territorio e dal saccheggio di città che erano state prese con la forza o che si erano arrese senza condizioni dopo aver opposto resistenza. Le città e i paesi risparmiati durante le operazioni militari alla fine delle ostilità venivano saccheggiati altrettanto a fondo, con l'unica differenza che a

¹ A. H. M. JONES, *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa*, Torino 1984, 149 ss.

quel punto la parte del bottino che finiva nelle tasche del capo era molto maggiore di quella che andava ai suoi sottoposti.

Le guerre di conquista, oltre al bottino nelle mani dei capi e dei soldati, significarono un'enorme flusso di ricchezze nell'*aerarium*. Nel 187 a.C., al ritorno delle armate che avevano combattuto contro Antioco, lo Stato fu in grado di risarcire ai cittadini l'imposta straordinaria che era stata riscossa durante la seconda guerra punica; nel 167 a.C., dopo la sconfitta della Macedonia, cessò l'esazione del *tributum*; nel 145 a.C., dopo la distruzione di Cartagine e Corinto, furono spesi in una volta 45 milioni di denari - l'equivalente delle spese statali di alcuni anni - per la ristrutturazione e l'ampliamento del sistema degli acquedotti, il che fece di Roma la metropoli meglio rifornita di acqua al mondo, primato che non avrebbe più perduto.

2.2. LE TASSE E IL SISTEMA FISCALE A ROMA E NELLE PROVINCE

La Roma del II secolo a.C. non fu originale in materia di tassazione. Il *tributum* o tassa di guerra, prelevato occasionalmente dai cittadini sino al 167 a.C., rassomigliava da vicino alla εἰσφορά ateniese. Esso gravava apparentemente su ogni forma di proprietà - terreni, case, schiavi, animali, effetti personali e denaro - valutata sulla base delle dichiarazioni presentate in occasione del censo quinquennale¹. Il tasso d'imposta, di solito lo 0,1%, talvolta il doppio o il triplo, era eccezionalmente basso. Caratteristica del tutto singolare del *tributum* era il fatto che, una volta che la guerra era conclusa e l'*aerarium* ben colmo, veniva spesso restituito². C'erano pure dazi doganali riscossi nei porti italici e una tassa del 5% sull'affrancamento di schiavi³.

Un complesso sistema tributario regolava l'amministrazione finanziaria delle province⁴, che dovevano pagare sia le tasse dirette sia le

¹ Cic. *Flacc.* 80.

² Liv. XXIII 31, 1; XXIX 15, 9; XXXI 44, 2 e Plut. *Cato Maior* 18.

³ Cic. *Att.* II 16, 1 e Liv. VII 16, 7.

⁴ Sulla tassazione nelle province si sofferma A. H. M. Jones, *L'economia romana*, cit., 209 ss.

indirette, i cosiddetti *vectigalia*. Questi ultimi comprendevano tra gli altri i dazi doganali (*portoria*) e gli affitti dei terreni, concessi dallo Stato romano ai privati. Il tipo di tassazione diretta variava da provincia a provincia; poteva consistere in un ammontare fisso di denaro stabilito da Roma (*stipendium*), oppure in un ammontare variabile basato sul raccolto annuale (*decuma* o decima)⁵.

Lo *stipendium* veniva riscosso nelle province più barbare e turbolente, come Spagna e Gallia, dove i *publicani* avrebbero trovato vita difficile. Visto che - come dice Cicerone⁶ - era *certum* (fisso), veniva senza dubbio riscosso direttamente dal questore o dal pretore: non sono attestati in ogni caso *publicani* in Spagna o in Gallia, se non per i dazi doganali. C'è una sola eccezione a questa regola: Cicerone⁷ afferma che la maggior parte dei Punici, la popolazione della provincia d'Africa, pagava lo *stipendium*, ma *mancipes stipendiorum*, vale a dire appaltatori, sono attestati in un'iscrizione africana⁸. Sappiamo, tuttavia, che quando Cartagine fu distrutta, i Romani imposero un testatico e un tributo fondiario⁹, e una legge del 111 a.C. faceva riferimento alla concessione di terre a *stipendiarii* ovvero a persone che pagavano uno *stipendium*. Il termine *stipendium* quindi veniva adoperato in Africa per indicare un testatico. Se fosse stato fatto un censimento della popolazione e un catasto della terra, tali tasse avrebbero potuto essere rimosse direttamente, ma lo Stato romano non si prese mai la briga di effettuare censimenti provinciali.

I Romani trovarono il sistema della decima già funzionante in Sicilia, forse nella zona cartaginese annessa per prima nel 241 a.C., certamente nel regno di Siracusa annesso nel 212 a.C. Essi adottarono la legge fiscale del regno siracusano, la *lex Hieronica*, e la estesero a tutta la Sicilia¹⁰. La decima veniva venduta annualmente a Siracusa, città per città e raccolto per raccolto (grano, orzo, frutta), e gli appalti

⁵ Cic. *Verr.* II 3, 12.

⁶ Cic. *Verr.* II 3, 12.

⁷ Cic. *Verr.* II 3, 12.

⁸ *I.L.S.* 911.

⁹ *APP.* VIII 135.

¹⁰ Cic. *Verr.* II 3, 13.

perciò di norma erano conclusi con Siciliani o Romani residenti, e talvolta con gli stessi governi cittadini. L'operazione chiave era la *pactio*, la convenzione sull'ammontare del raccolto stipulata tra appaltatore e coltivatore: se non veniva raggiunto l'accordo su una cifra, appaltatore e coltivatore si rivolgevano a tribunali fiscali speciali in base al dettato della *lex Hieronica*. Questa prevedeva che gli appaltatori concludessero una *pactio* separata con ogni coltivatore, ma di fatto gli appaltatori preferivano, salvo che nel caso di alcuni importanti proprietari terrieri, concludere una *pactio* complessiva con le autorità cittadine, che poi ripartivano la decima tra i singoli contribuenti e la riscuotevano esse stesse¹¹.

Caio Gracco nel 123-122 a.C. impose la decima alla provincia d'Asia da poco acquisita, con un'importante modifica amministrativa. In base alla *lex Sempronia* la decima asiatica era venduta in blocco dai censori, vale a dire a Roma e per un periodo di cinque anni. Col sistema della *ensoria locatio* gli appalti inevitabilmente andavano a compagnie di grandi finanziari romani, dal momento che erano molto elevate le somme richieste come garanzia; inoltre questi finanziari appartenevano all'ordine equestre, che era politicamente influente e in particolare controllava di norma i tribunali penali a Roma, compreso quello che giudicava i reati di concussione. I governatori provinciali, perciò, desiderando tenersi buono l'ordine equestre per ragioni politiche e risparmiarsi condanne per estorsione, erano restii a proteggere i provinciali dai *publicani*, sicché approvavano spesso *pactiones* scandalosamente esagerate¹².

Nelle province dove era riscossa la decima c'era pure una tassa complementare sul pascolo, definita *scriptura*. Era probabilmente computata sul numero dei capi di bestiame¹³.

¹¹ Cic. *Pomp.* 15 e Cic. *Flacc.* 19.

¹² Cic. *Verr.* II 3, 12; Cic. *Att.* I 17, 9; V 13, 1; Cic. *Ad Q. fr.* I 1 e Cic. *Prov.* 10.

¹³ Cic. *Verr.* II 2, 169 ss. e Cic. *Pomp.* 15.

2.3. LA CRISI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA E LA NASCITA DELLA *VILLA RUSTICA*

La conquista romana del Mediterraneo ebbe ripercussioni economiche più forti sull'Italia che sulle province, dove la situazione rimase per lo più identica a prima.

La guerra e l'amministrazione delle province riempivano le tasche di senatori e cavalieri, che spesso tornavano in Italia per cercare investimenti sicuri. La terra attraeva gran parte dei loro capitali, e lo Stato si trovava in quel momento a disporre di vasti latifondi. La guerra annibalica aveva determinato un forte incremento dell'*ager publicus* di Roma, mentre il territorio era stato devastato a tal punto che difficilmente i piccoli agricoltori sarebbero stati indotti a tornarvi. Oltre alla fondazione di qualche colonia, lo Stato fu pronto ad affittare ampi appezzamenti di terreno a chi avesse il capitale e l'intenzione di correre il rischio. Si verificò una lenta rivoluzione: la terra diventava ora oggetto di speculazione e di sfruttamento, al pari di qualunque altra fonte di profitto¹.

Parallelamente la piccola proprietà contadina, già compromessa in seguito all'abbandono dei campi dovuto all'arruolamento e alla deviazione delle guerre, subì un ulteriore duro colpo, poiché la produzione di cereali, che era stata la coltura più praticata, stava diventando antieconomica a causa dell'arrivo sui mercati dei cereali provenienti dalla Sicilia e dall'Africa, commercializzati a prezzi inferiori. Inoltre, ci fu un fortissimo incremento della manodopera servile adde- data ai lavori agricoli e all'allevamento del bestiame: decine di migliaia di prigionieri di guerra erano stati ridotti in schiavitù e portati in Italia; e anche dopo la fine delle guerre di conquista, i mercati orientali offrivano schiavi in gran numero a bassissimo prezzo. Ciò favorì l'estensione dei latifondi e il progressivo indebolimento della piccola e

¹ Sulla considerazione della terra come mezzo di arricchimento da parte della classe dirigente romana dell'età post-annibalica si sofferma E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza: saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988, 45 ss.

media proprietà agricola, che un tempo era stata la base dell'agricoltura italica: i piccoli possidenti, incapaci di reggere alla concorrenza, erano spesso costretti a vendere i loro terreni e a trasferirsi in città, aumentando la massa del proletariato urbano².

Nel II secolo a.C., dunque, in molte parti d'Italia, specialmente a sud, l'amministrazione contadina cedette il posto a un sistema capitalistico di latifondi, la cui produzione era diretta al mercato. Alla fattoria autosufficiente subentrò la *villa rustica*, basata sullo sfruttamento intensivo di personale schiavile e diretta da schiavi-manager (*vilici*) che facevano lavorare schiavi-operai e artigiani (anche altamente specializzati) e schiavi-agricoltori.

Preziose informazioni sugli sviluppi della grande azienda agricola nella prima metà del II secolo a.C. ci sono fornite da Catone nel *De agri cultura*³, manifesto della nuova economia dei ceti romani possidenti dell'epoca. Difficile stabilire fino a che punto fossero tipiche per la grande proprietà terriera italica le misure offerte da Catone: vigne di 100 iugeri (su cui lavoravano 16 schiavi) e uliveti di 240 iugeri (13 schiavi); in ogni caso, nelle proprietà di epoca non molto posteriore (fine del II secolo a.C.) dei Saserna, situate nella Gallia Cisalpina occidentale e note dal trattato di Varrone, sembra che prevalesse la coltura di grano. Del resto anche le ville catoniane, proprio perché tutto in esse era diretto alla minimizzazione dei costi mediante la piena autosufficienza dell'azienda e non alla massimizzazione delle vendite, per il mantenimento degli schiavi e della forza lavoro animale ivi impiegata richiedevano di essere integrate con la multicoltura tradizionale nella quale prevaleva il grano. Un elemento che unisce Catone agli agronomi posteriori è la sottolineatura dell'importanza di un'opportuna localizzazione del possedimento (sul mare, su un fiume navi-

² Questi temi sono stati studiati in modo approfondito da F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980, 87 ss.

³ Sul trattato catoniano vd. M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *M. Porcio Catone Censore*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. I I- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 338 ss.

gabile o lungo una strada importante) per facilitare lo smercio dei suoi prodotti⁴.

2.4. LE NUOVE OPPORTUNITÀ ECONOMICHE: COMMERCIO E MANIFATTURA

L'investimento dei capitali derivanti dalle guerre di conquista si rivolgeva anche a forme diverse da quella tradizionale dell'agricoltura. Molti Italici si dedicarono al commercio oltremare, nelle nuove province romane o nei territori controllati dall'egemonia di Roma; decine di migliaia di Italici nel corso del II secolo a.C. andarono a stabilirsi in Grecia, in Asia, in Spagna, in Gallia, in Africa. Questo contribuisce a spiegare la mancata crescita della popolazione italica e le difficoltà di trovare reclute per l'esercito¹.

In correlazione con lo sviluppo dell'impero e con l'egemonia commerciale nel Mediterraneo, all'interno dell'Italia la produzione artigianale e le imprese commerciali registrarono un forte incremento, grazie all'aumento dei consumi connesso con il miglioramento del tenore di vita, alla richiesta di strumenti e attrezzi per la nuova agricoltura razionale, allo sviluppo delle esportazioni.

Il commercio di vino e olio, testimoniato dai ritrovamenti di anfore prodotte in Etruria e Campania (Dressel I), si diffuse in Spagna, poi in Gallia meridionale e Africa; altre tipologie di anfore di produzione centro-italica, campana e apulo-salentina (Dressel II-IV), furono esportate in tutto il mondo mediterraneo. Molto diffusa fu anche la ceramica fine da mensa "aretina", prodotta in Etruria, Lazio e Campania, espressione di una evoluta attività artigianale, che in questo caso raggiunse consistenza manifatturiera, come in altri rari campi nel tempo (produzioni monetarie, di armi, anforarie, lavori tessili, del

⁴ Per ulteriori approfondimenti sulla *villa rustica* vd. A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana: dal mondo arcaico all'età imperiale*, Roma 2004², 132 ss.

¹ G. MELILLO, *Economia e società in Roma antica*, "Labeo" 37 [2] (1991), 259 ss.

marmo), restando in genere la concentrazione di forza lavoro a più bassi livelli.

Oggetto di esportazione non furono solo la ceramica, il vino e l'olio, ma anche altri prodotti come conserve di pesce, utensili di ferro, tessuti, coloranti...²

Accanto a questi traffici su vasta scala sussisteva nell'Italia peninsulare un'economia regionale, che trovava sbocco nei mercati cittadini periodici (le *nundinae*) o nelle fiere annuali (*mercatus*) che in alcuni casi richiamavano compratori da tutta Italia, come avveniva per la fiera dei campi Macri vicino a Modena e per la grande fiera d'ottobre a Cremona.

2.5. I PROBLEMI SOCIALI DELLO STATO ROMANO: PROLETARI E ITALICI

Come già detto, di fronte all'estendersi del latifondo e del lavoro servile, gli agricoltori impoveriti migravano verso la città, dove tuttavia la disoccupazione non era inferiore, e andavano ad aumentare la massa del proletariato urbano. Oltre che dagli esclusi dal mondo rurale, questa *infima plebs* era costituita da senza lavoro (disoccupati cronici o vittime della concorrenza della manodopera servile), da piccoli bottegai (*tabernarii*) e da liberti.

Secondo Valerio Massimo¹, Scipione Emiliano avrebbe detto nel 131 a.C. che la plebe cittadina romana era formata principalmente da ex-schiavi che egli aveva portato a Roma come prigionieri di guerra. Il numero dei liberti, infatti, come quello degli schiavi, aumentò notevolmente a Roma e nelle altre città della penisola italica già a partire dalla seconda guerra punica. Alcuni di essi poterono sfruttare le possibilità economiche che offrivano le città e costituirsi anche dei patrimoni. Ma moltissimi altri non trovarono a Roma un livello di vita

² Sull'incremento dei commerci internazionali si sofferma F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, cit., 125 ss.

¹ VAL. MAX. VI 2, 3.

sicuro né come artigiani né come commercianti, bensì formarono un “sottoproletariato” che non solo viveva in condizioni estremamente sfavorevoli, ma che era in grande difficoltà anche per i prezzi dei generi alimentari spesso alti e doveva essere sostenuto per mezzo di donazioni. Ci sono attestazioni di tali donazioni da parte di personaggi potenti (*congiaria*) a partire dal 213 a.C.; queste assicuravano ai donatori popolarità presso i poveri². Dopo le sanguinosissime spedizioni dei Romani in Spagna alla metà del II secolo a.C., la massa di questo proletariato, più che da liberti, era formata soprattutto dallo strato contadino romano, che aveva perso la propria base di sussistenza e si riversava a Roma e nelle città³.

La plebe urbana viveva di espedienti, campava sulle distribuzioni gratuite di vettovaglie che lo Stato periodicamente le elargiva per tenerla a bada e assisteva ai giochi pubblici finanziati dai nobili e, talvolta, dagli alleati italici. Alcuni proletari diventavano clienti delle più potenti famiglie, le quali venivano in questo modo a rafforzarsi ancora di più, dato che questi clienti votavano poi nei comizi secondo le indicazioni del loro protettore. Si venne così a formare una “classe pericolosa” di individui pronti a servire gli interessi politici dei “patroni” e, se necessario, a costituire un esercito delle sommosse.

Oltre che a tener buona la plebe urbana con distribuzioni e feste gratuite, lo Stato romano doveva preoccuparsi di frenare il crescente malcontento degli alleati italici. Questi alleati, che con il loro contributo avevano reso possibile la formazione del vasto dominio di Roma, ebbero in cambio di ciò che avevano dato una ricompensa irrisoria. Nella divisione del bottino di guerra, nella fondazione di colonie, persino nello sfruttamento dell’agro pubblico erano sempre stati posposti ai cittadini romani ed esclusi dallo sfruttamento delle province. Quando prestavano servizio militare continuavano, in caso di qualche mancanza, a subire la pena della fustigazione che per i cittadini era stata abolita.

² LIV. XXXVII 57, 11, per l’anno 189 a.C.

³ G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell’antica Roma*, Milano 2005⁴, 78 ss.

Non fa meraviglia che essi tentassero di acquistare per altre vie quel diritto di cittadinanza romana che Roma era riluttante a concedere loro sia per il timore che il popolo, costretto a dividere con gli alleati i privilegi della cittadinanza, creasse tumulti, sia per non rinunciare alla costituzione di città-stato. I Latini, che erano i più vicini all'Urbe, cercavano di conseguire il loro scopo immigrando a Roma. Degli altri alleati, molti si trasferivano in una città latina per ottenere almeno il diritto latino, primo passo verso quello di cittadinanza romana. Non pochi arrivavano a simulare la propria vendita a cittadini romani, per essere poi da questi liberati con la cerimonia della *manumissio*. Come liberti diventavano *ipso facto* cittadini romani. I magistrati frenarono subito con leggi particolari questa infiltrazione di alleati. Ciò non fece che accrescere il loro malcontento⁴.

3. LA CLASSE DIRIGENTE ROMANA DOPO LE GRANDI VITTORIE MILITARI

3.1. L'AUMENTO DEL PRESTIGIO DELL'ARISTOCRAZIA E LA CHIUSURA DELLA *NOBILITAS*

A partire dalla seconda guerra punica l'aristocrazia poté consolidare ancor più la propria posizione dirigente. I successi di Roma contro Annibale ed in Oriente furono considerati garanzia della bontà della sua politica ed i guadagni di Roma derivanti dall'espansione tornarono a vantaggio soprattutto dell'aristocrazia. Il suo prestigio crebbe notevolmente oltre i confini del corpo cittadino romano ed anche dello Stato romano: nel 167 a.C. – narra Polibio¹ – il re di Bitinia, Prusia II, si era gettato a terra di fronte alle porte del Senato a Roma, aveva baciato il suolo e si era rivolto ai senatori chiamandoli “dei salvatori”.

⁴ A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere nella Roma repubblicana*, Milano 1999, 96 ss.

¹

POL. XXX 18, 1 ss.

Crebbe notevolmente anche la coscienza di appartenenza al proprio ordine da parte degli aristocratici che potevano essere orgogliosi di accrescere la gloria delle loro famiglie con le proprie grandi imprese: *virtutes generis mieis (sic) moribus accumulavi*, si dice nell'elogio di un membro della famiglia degli Scipioni intorno al 140 a.C.² L'aristocrazia si separò ancora più nettamente di prima dai cittadini ordinari e diventò sempre più simile a un ordine, cosa che fu chiara anche con la denominazione di *ordo senatorius*. Questa separazione si manifestò in maniera molto caratteristica dopo la seconda guerra punica, quando ai senatori vennero assegnati particolari posti d'onore per assistere ai giochi pubblici.

Ai senatori stava particolarmente a cuore essere nettamente distinti dai nuovi ricchi, che cominciavano ad organizzarsi come gruppo sociale chiuso nell'ordine equestre: nell'assemblea popolare i senatori uscirono dalle centurie degli *equites* che, un tempo, comprendevano gli appartenenti all'aristocrazia equestre e successivamente anche i senatori, ma, dal II secolo a.C., pure i membri dell'ordine equestre, che si stava gradualmente formando; inoltre i cavalieri, che con l'ammissione alle magistrature entravano in Senato, dovettero consegnare quello che fino ad allora era stato il loro simbolo sociale, il cavallo che era stato loro fornito dallo Stato³.

Come dimostra quest'ultima disposizione, i cavalieri ricchi nelle elezioni potevano aspirare, spesso con successo, alle magistrature inferiori. Nello stesso tempo ciò significava che non era affatto esclusa una costante integrazione dell'aristocrazia con uomini di recente ascesa sociale, anche di bassa estrazione. Questo rinnovamento permanente dell'élite dirigente era necessario anche perché non poche famiglie senatorie si estinguevano per mancanza di discendenti maschi. Una dimostrazione dello scarso numero di nascite nelle vecchie famiglie aristocratiche è il fatto che genti eminenti come quelle dei *Fabii* e dei *Cornelii* poterono assicurare la propria sopravvivenza sol-

² *I.L.S.* 6.

³ Sull'aristocrazia senatoria nel II secolo a.C. vd. G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, cit., 70 ss.

tanto con l'adozione di giovani maschi della *gens* degli *Aemilii*: Publio Cornelio Scipione Emiliano e Quinto Fabio Massimo Emiliano erano figli naturali di Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna⁴.

Ma alle più alte cariche dello Stato non potevano accedere né i *parvenus* né, generalmente, la grande maggioranza dei membri del Senato. Poiché il numero dei posti elevati era molto limitato, i loro titolari formavano soltanto un piccolo gruppo elitario all'interno dell'aristocrazia senatoria. La *nobilitas*, quel gruppo eminente composto dai titolari delle cariche più alte e dai loro discendenti, si era formata già molto prima della seconda guerra punica⁵. Ma dopo la guerra contro Annibale essa chiuse decisamente i propri ranghi: l'accesso al consolato diventò un privilegio per i membri di circa 25 famiglie dell'alta aristocrazia, che difesero ostinatamente per più generazioni la propria posizione dirigente ed esclusero dal consolato i senatori ordinari. È significativo che tra Manio Acilio Glabrione (console nel 191 a.C.) e Caio Mario (console per la prima volta nel 107 a.C.) soltanto due *hominis novi* poterono lottare con successo per la scalata al consolato, cioè Quinto Pompeo (console nel 141 a.C.), il primo console dei *Pompeii*, e Publio Rupilio (console nel 132 a.C.), un grande imprenditore. Altrettanto significativo del dominio delle famiglie dell'élite dirigente è il fatto che dei 222 consolati compresi tra lo scoppio della guerra punica ed il primo consolato di Caio Mario (218-107 a.C.) complessivamente 24 siano stati ricoperti dai *Cornelii*, 10 dai *Fulvii*, 9 ciascuno dagli *Aemilii* e dai *Postumii*, 8 ciascuno dai *Fabii* e dai *Sempronii*. Più tardi Sallustio⁶ mise amaramente in rilievo che in questa epoca la nobiltà considerava il consolato come proprietà privata (*consulatum nobilitas inter se manus tradebat*), mentre l'*homo novus*, per quanto fos-

⁴ Sugli antidoti alla scomparsa o all'eclissi temporanea di singole famiglie si sofferma G. CLEMENTE, *Tradizioni familiari e prassi politica nella Repubblica romana: tra mos maiorum e individualismo*, in *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine: actes de la table ronde* (Paris, 2-4 octobre 1986), Parigi 1990, 601 ss.

⁵ Sul processo di formazione della *nobilitas* vd. M. A. LEVI, *La dissoluzione delle gentes e la emergenza delle personalità a Roma nel III secolo a.C.*, "Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei" s. 9, v. 7 [2] (1996), 225 ss.

⁶ SALL. *Iug.* 63, 6 ss.

se famoso ed eccellente, era considerato indegno di questa carica, e, per la sua bassa estrazione, addirittura impuro (*quasi pollutus*).

3.2. L'ARRICCHIMENTO DELLA CLASSE GOVERNANTE: L'INVESTIMENTO IN PROPRIETÀ FONDIARIE E L'ESCLUSIONE DAL COMMERCIO MARITTIMO

Grazie alle enormi ricchezze affluite a Roma dopo le grandi conquiste, aumentò anche il potere economico dell'aristocrazia, soprattutto quello delle famiglie dell'élite dirigente. I generali vittoriosi ritornavano a Roma con grandi quantità di tesori depredati e nuotavano nel denaro che avevano strappato soprattutto sotto forma di riscatto per i prigionieri. La famigerata spedizione di rapina di Cneo Manlio Vulso in Asia Minore nel 189 a.C.¹ ancora nei secoli più tardi spinse Agostino² a ravvisare nello Stato ingiusto soltanto *magna latrocinia*. Scipione Africano lasciò a ciascuna delle due figlie un patrimonio di 300.000 denari³; il patrimonio di Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, al momento della sua morte era di 370.000 denari⁴. Le dimensioni di queste somme possono essere valutate in base ai requisiti patrimoniali richiesti ai membri degli *ordines* dirigenti: ancora nel I secolo a.C. tanto ai senatori quanto ai cavalieri era richiesto un patrimonio minimo di 100.000 denari (= 400.000 sesterzi).

Questi patrimoni furono investiti soprattutto in proprietà terriere in Italia ed anche in schiavi. Le famiglie più ricche si accaparravano i fondi dei contadini oppure se ne appropriavano anche con le minacce e la violenza⁵. Inutilmente ci si richiamava alle leggi Licinie-Sestie affinché nessuno possedesse più di 500 iugeri di terra pubblica. Soprattutto i membri della nobiltà acquistarono grandi proprietà terrie

¹ POL. XXI 34, 3 ss. e LIV. XXXVIII 12, 1 ss.

² AUG. Civ. IV 4.

³ POL. XXXI 27, 1 ss.

⁴ PLUT. Aem. 39, 10.

⁵ APP. B. Civ. I 26 ss.

re: la famiglia degli Scipioni, per esempio, possedeva in varie parti d'Italia proprietà e ville e, al tempo dei tentativi di riforma dei Gracchi, disponeva di proprietà terriere le cui dimensioni superavano enormemente i 500 iugeri; le proprietà di Publio Licinio Crasso Dives Muciano, console nel 131 a.C., comprendevano probabilmente non meno di 100.000 iugeri, incluse tanto le proprietà su *ager publicus* quanto quelle su *ager privatus*⁶.

Dalle proprietà terriere e dalle altre forme patrimoniali veniva ricavato il guadagno più alto possibile. Una vera e propria ideologia del profitto si fece strada. L'esempio migliore delle ambizioni e delle possibilità economiche di un senatore dell'élite dirigente posteriore alla seconda guerra punica è Marco Porcio Catone, che d'altra parte era un convinto tradizionalista. Il suo ideale era il senatore che considerava servire lo Stato un suo dovere sacro⁷, che incarnava la tradizione etica e religiosa di questo Stato e vedeva un pericolo nelle nuove tendenze spirituali ed intellettuali; ma egli riteneva che nella vita privata l'obiettivo più importante fosse incrementare il patrimonio ereditato⁸. L'opera di Catone sull'agricoltura era dedicata soprattutto al problema di come trarre da una proprietà il massimo profitto con il minimo investimento: raccomandava di riorganizzare la produzione delle grandi proprietà in vista di una redditizia esportazione⁹ e, di conseguenza, di non produrre più principalmente grano, ma vino ed olio di oliva e di spingere la manodopera ai rendimenti massimi.

Con la *lex Claudia* del 218 a.C. fu vietato ai senatori di impegnarsi, in qualsiasi misura, in commerci marittimi: in base a tale provvedimento, i senatori e i loro figli non potevano possedere navi più grandi di quelle adibite a trasportare le derrate dei loro fondi. La legge era volta a impedire che privati interessi finanziari distraessero o pervertissero gli interessi delle classi di governo; ebbe l'effetto di spingerle a concentrarsi di più sulla proprietà fondiaria. Fu così tracciata una

⁶ Sulla proprietà terriera e sulla ricchezza dell'aristocrazia senatoria nel II secolo a.C. vd. G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, cit., 72 ss.

⁷ PLUT. *Cato Maior* 24, 11.

⁸ PLUT. *Cato Maior* 21, 8.

⁹ CATO *Agr.* 2, 7: *patrem familias vendacem, non emacem esse oportet*.

netta distinzione tra proprietà fondiaria e commercio, tra classe governante e classe mercantile. Un senatore poteva eludere la legge commerciando attraverso suoi liberti, o tramite prestiti a credito marittimo. Ad esempio, Catone aggirò il divieto dell'attività affaristica per i senatori organizzando "società per azioni" per il commercio marittimo e le grandi imprese e facendosi rappresentare da prestanomi¹⁰. Tuttavia, in generale la distinzione tra classe governante e classe capitalistica rimaneva reale. Nello stesso periodo in cui fu approvata la proposta di legge del tribuno Quinto Claudio - la data è incerta - si proibì ai senatori anche di assumere contratti statali.

3.3. IL CONSOLIDAMENTO DELL'ORDINE EQUESTRE: LA NASCITA DI UNA CLASSE CAPITALISTICA

La ricchezza della giovane potenza imperiale non si concentrava soltanto nelle mani dei membri dell'aristocrazia. Come abbiamo già accennato, le nuove possibilità per il commercio estero romano nel Mediterraneo, lo sfruttamento dei giacimenti di materie prime e della massa di forze produttive nelle regioni conquistate, il costante incremento delle risorse finanziarie di Roma grazie alle enormi quantità di denaro e di tesori depredati ed estorti portarono ad uno sviluppo, fino ad allora inimmaginabile, del commercio, dell'attività imprenditoriale e dell'economia monetaria: conseguenza di tutto ciò fu la formazione di uno strato imprenditoriale forte e di grande peso.

Gradualmente gli appartenenti a questo strato cominciano a raggrupparsi nell'ordine equestre come *ordo* proprio, anche se questo processo portò al consolidamento dell'*ordo equester* solo a partire dal periodo dei Gracchi. Il passo decisivo verso il consolidamento dell'ordine equestre fu la regolamentazione in base alla quale i senatori uscivano dalle centurie degli *equites* ed ogni cavaliere, che, dopo aver ricoperto una magistratura, diventava membro del Senato, doveva restituire il proprio simbolo sociale, il cavallo pubblico (*lex reddendo-*

¹⁰ PLUT. *Cato Maior* 21, 55.

rum equorum del 129 a.C.). Il cavallo pubblico¹ diventò, quindi, lo *status symbol* di un ordine organizzato separato dai senatori. Presto si aggiunsero anche nuovi *status symbols* che contribuirono al rafforzamento dell'identità dell'*ordo equester*, cioè l'anello d'oro, la striscia purpurea stretta sulla veste (*angustus clavus*) in contrapposizione a quella larga (*latus clavus*) propria dei senatori, e speciali posti d'onore in occasione di manifestazioni pubbliche (definitivamente regolati dalla *lex Roscia* nel 67 a.C.)².

Già a partire dalla seconda guerra punica fu chiara l'importanza di questo strato sociale. La ricchezza degli *equites* era ad un tempo fondiaria, finanziaria e mobiliare. Organizzati sulla base di un censo di 400.000 sesterzi, essi comprendevano figli e fratelli di senatori, ricchi proprietari terrieri (*agricolae*), *publicani*, *faeneratores* (o *argentarij*), *negotiatores*, banchieri, ricchi commercianti ed affaristi.

I *publicani* erano persone facoltose che formarono società imprenditoriali e accettarono appalti statali³. Queste società di appalti pubblici (*societates publicanorum*) si occupavano del vettovagliamento dell'esercito, di lavori pubblici come la ricostruzione, la manutenzione e il restauro di edifici, strade e ponti; presero in appalto le miniere statali, l'esazione dei dazi commerciali, la riscossione delle tasse ed in questi settori economici non si poté più fare a meno di loro⁴. Secondo Polibio⁵, che ha descritto l'attività dei *publicani* con molta chiarezza, tali imprenditori provenivano dalle vaste masse popolari; questa sua opinione era giusta almeno nel senso che molti imprenditori erano di bassa estrazione. I *publicani*, dunque, seppero ripartire la partecipazione agli affari in *societates* che distribuivano piccole quote ai privati, mostrandosi, almeno all'inizio, più dei rivali ellenistici capaci di ri-

¹ Solo un numero ridotto di cavalieri poteva avere l'onore del cavallo donato dalla pubblica spesa. Esistevano infatti gli *equites Romani equo publico* e i semplici *equites Romani equo privato*.

² Sull'ordine equestre nel II secolo a.C. vd. G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, cit., 76 ss.

³ Liv. XXIII 49 ss. e XXIV 18, 10.

⁴ Liv. XLV 18, 3.

⁵

Pol. VI 17, 2 ss.

durre i rischi; si misero in condizione di essere costantemente informati per tempo circa l'ammontare delle imposte fissato dal fisco, così da poter fare offerte adeguate; furono infine in grado (grazie anche alla forza delle loro associazioni, prime fra tutte a costituirsi in entità giuridiche) di pattuire sempre le condizioni di appalto con i censori; e poterono così accrescere a dismisura i loro patrimoni⁶.

Accanto ai *publicani* (che, pure, concedevano a loro volta prestiti a breve scadenza impiegando il denaro delle imposte) un secondo gruppo si sviluppò, a Roma e in Italia, ai cui membri toccò il nome di *negotiatores*: fossero grandi capitalisti o più modesti faccendieri, la loro attività consisteva essenzialmente nel prestito ad alti tassi di interesse, cioè nell'usura. Altri prestatori di denaro appartenenti all'ordine equestre erano i *faeneratores* o *argentarii*, che, assieme ai banchieri, ai ricchi commercianti e agli affaristi, già Plauto (morto nel 184 a.C.) descriveva vivacemente nelle sue commedie.

Esclusi dalle cariche pubbliche, gli *equites* erano comunque interessati ad entrare a far parte del tribunale permanente (*quaestio perpetua*) che, creato nel 149 a.C. con la *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, perseguiva le estorsioni (*de repetundis*) che i magistrati delle province avessero perpetrato ai danni delle comunità o dei singoli. La *quaestio perpetua* rimase di esclusiva pertinenza dei senatori fino al 123 a.C., anno in cui con la *lex Sempronia iudiciaria* Caio Gracco ne riservò il controllo ai cavalieri.

Poiché per legge i senatori erano stati esclusi dagli appalti statali e dagli affari commerciali in grande stile, si verificò in breve tra i cavalieri e la classe senatoria una scissione che dapprima fu di genere professionale, poi assunse carattere sociale e infine anche importanza politica. Ai senatori si contrapposero questi affaristi, militarmente come cavalleria, socialmente come ordine equestre. L'ordine senatorio si tenne in saldo possesso magistrature e Senato, i cavalieri assunsero l'esercizio degli affari commerciali e bancari di natura privata. Così

⁶ Per approfondire il discorso sui *publicani* può essere utile l'articolo di F. DE MARTINO, *La storia dei publicani e gli scritti dei giuristi*, "Labeo" 39 [1] (1993), 5 ss.

si ebbero in Roma due poteri: quello politico e quello economico e, come per lo più avviene, il secondo influenzò spesso e pesantemente il primo.

4. L'INFLUSSO GRECO SULLA SOCIETÀ E LA VITA ROMANA

4.1. L'INUTILE BATTAGLIA DI CATONE IL CENSORE CONTRO I *MORES GRAECORUM*

Dopo la guerra annibalica, durante la quale truppe romane erano state inviate in Grecia e alcune legioni avevano intrapreso nuove campagne in Sicilia, la nobiltà, e in certa misura il popolo, cominciarono a divenire consapevoli della grandezza del mondo greco. L'enorme bottino raccolto nella conquista di Siracusa nel 212 a.C. - comprendente, secondo Livio¹, *signa e tabulae*, un *simulacrum captarum Syracusarum*², *argenti aerisque fabrefacti vis, alia supellex, pretiosa vestis e multa nobilia signa* - pose dinanzi ai loro occhi tutta la ricchezza e lo splendore di una grande città ellenistica. Secondo Plutarco³, Marcello avrebbe avuto il merito di introdurre a Roma *ornamenta urbis* dotati di χάρις Ἑλληνική: il biografo greco⁴, seguendo probabilmente Posidonio, giunse a presentare Marcello come un vero filoelemento, dotato di πραότητα e φιλανθρωπία proprio per aver voluto lo spostamento delle opere d'arte da Siracusa a Roma e la loro conseguente collocazione nel tempio di *Honos et Virtus*⁵.

¹ LIV. XXV 40, 1 e XXVI 21.

² Il *simulacrum captarum Syracusarum*, che probabilmente svolgeva nel corteo una funzione didascalica di illustrazione della città conquistata, è di solito ritenuto una *tabula* ed è interpretato come un esempio di pittura trionfale. Su di esso vd. le osservazioni di M. CADARIO, *I Claudii Marcelli: strategie di propaganda in monumenti onorari e dediche votive tra III e I secolo a.C.*, "Ostraka" 14 [2] (2005), 154 ss.

³ PLUT. *Marc.* 21, 4.

⁴ PLUT. *Fab. Max.* 22, 8.

⁵ L'insistenza del *Bios* plutarcoo sul filoelemento di Marcello è oggi difficile da accettare, visto che quelle stesse opere provenivano da un saccheggio, legittimo ma brutale, di una città greca. Sia Posidonio che Plutarco avevano delle buone ragioni

Successivamente, con le guerre di conquista in Oriente, si accentuò notevolmente il rapporto con la civiltà delle grandi monarchie ellenistiche. Generali, soldati e uomini d'affari vennero a più diretto contatto con le popolazioni dell'area ellenica e dell'Oriente ellenizzato. Molti Greci si riversarono a Roma. I migliori fra questi emergevano per le loro conoscenze scientifiche e per le loro arti: c'erano medici, architetti, musicisti e soprattutto insegnanti. Ma si incontravano anche individui dappoco o addirittura spregevoli, la cui influenza sul popolo era perniciosa: i Romani li designavano sprezzantemente con il nome di *Graeculi*. Questo continuo contatto fra Romani e Greci ebbe importanti conseguenze sui costumi e sulla cultura romana. Il mondo ellenistico indirizzò la società e la mentalità romana verso un atteggiamento più individualistico, alimentato dall'amore per il lusso e per l'arte. La permanenza in paesi stranieri, soprattutto in Oriente, rivelò ai Romani nuove possibilità di vita, del tutto contrastanti con i principi morali della tradizione romana.

La penetrazione a Roma dei più evoluti e spregiudicati *mores Graecorum* fu sostenuta dalla famiglia degli Scipioni e dai suoi amici nobili e intellettuali. L'opposizione alla ellenizzazione della cultura materiale, della morale e della vita intellettuale e spirituale di Roma venne invece da Catone il Censore. Oggi si tende a ridimensionare l'antitesi, cara alla storiografia moderna, tra un "partito" filoellenico, facente capo agli Scipioni, e un "partito" antiellenico o "conservatore", caparbiamente ancorato alla tradizione indigena⁶. Il contrasto ci fu, alimentato in particolare dalla battaglia condotta da Catone contro il dilagare del lusso, la degenerazione morale, la presunta corruzione del *mos*

per fornire un giudizio positivo del comportamento del conquistatore di Siracusa: il primo, come di consueto favorevole ai *Claudi Marcelli*, aveva probabilmente costruito intenzionalmente un ritratto "paradossale" di Marcello, insieme soldato e "filosofo", il secondo intendeva invece mostrare un esempio concreto del suo modello di convivenza tra culture greca e romana. Però, il riconoscimento della manipolazione da parte dei due storici greci, sebbene sminuisca la testimonianza della vita plutarchea, non cancella affatto l'importanza della decisione di Marcello di portare a Roma le opere d'arte siracusane e di collocarle in un monumento pubblico da lui stesso dedicato.

⁶ Per approfondimenti vd. A. Dosi, *Lotte politiche e giochi di potere*, cit., 98 ss.

*maiorum*⁷ per opera di una cultura “straniera” e corrosiva. Deciso a fare riconoscere la semplicità e la purezza delle antiche tradizioni, Catone lottò contro tutti gli abusi e le scostumatezze, in polemica con gli esponenti del gruppo scipionico e, in particolare, con Scipione Africano. Ma egli combatteva una battaglia perduta in partenza; nonostante i suoi anatemi, una più giovane e entusiasta generazione ricevette la fiaccola inestinta dell'ellenismo. Attorno a Scipione Emiliano, infatti, si era raccolta una cerchia di figure rilevanti della cultura latina e greca, che, in un clima di grande libertà di pensiero, tentò di armonizzare tra loro i migliori aspetti della vita greca e romana.

L'influsso diretto della cultura greca sulla letteratura, l'arte e la filosofia di Roma sarà discusso più avanti. Nei paragrafi successivi descriveremo il suo effetto meno benefico sulla società e la vita romana, tenendo presente che non tutti i mali del II secolo a.C. possono essere addossati ai Greci, ma molti provennero indirettamente dalla conquista del mondo ellenistico e dall'indebolimento dei principi morali di Roma.

4.2. L'OSTENTAZIONE DEL LUSSO E L'ABBANDONO ALLE PIACEVOLEZZE DEL GUSTO ORIENTALE

Per effetto delle immense ricchezze affluite a Roma in seguito alle guerre vittoriose in Oriente e di nuovi bisogni creati dai contatti con il mondo ellenistico, il lusso cominciò a insinuarsi nella vita romana.

È difficile precisare il momento dell'introdursi della *luxuria* nell'Urbe. L'avidità si era fatta sempre più smodata con l'aumentare della conoscenza e della disponibilità di beni pregiati e di opere d'arte: l'introduzione progressiva, e sempre più abbondante, di merci di valore favorì le manifestazioni della cupidigia dapprima fra i soldati che avevano combattuto in Asia, accusati di aver introdotto beni di lusso, poi

⁷ In generale sul tema della permanenza e della mutevolezza dei costumi vd. il saggio di M. BETTINI, *Mos, mores e mos maiorum*, in *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, 241 ss.

la bramosia di tali oggetti si espanse a macchia d'olio fino ad allettare e a corrompere la classe politica che iniziò a valutare il proprio potere sulla base delle ricchezze, anche mobili, possedute e non solo delle terre.

Lucio Calpurnio Pisone Frugi¹, annalista del II secolo a.C., connetteva il diffondersi della corruzione con le conquiste orientali di Manlio Vulso nel 187 a.C.: la tesi fu ripresa nel I secolo d.C. da Plinio², il quale individuava come momenti cruciali per l'introduzione del lusso in Italia tre eventi: il trionfo di Lucio Scipione nel 189 a.C., il dono dell'Asia intera elargito ai Romani da Attalo III nel 133 a.C. e la conquista dell'Acacia con il sacco di Corinto da parte di Mummio nel 146 a.C. Anche per Sallustio³, che aveva mediato da Posidonio il concetto che la scomparsa di un pericolo esterno avesse contribuito ad allentare definitivamente ogni freno morale, lasciando spazio alla corruzione, la data del 146 a.C., distruzione di Cartagine, aveva costituito un punto di svolta. Ma - come sottolinea S. Gozzoli⁴ - sembra più credibile Lucano⁵, ormai sufficientemente distaccato dalle polemiche, quando sostiene che, al momento in cui ci fu maggiore prosperità, crebbe naturalmente la possibilità di soddisfare aspirazioni e desideri. Secondo l'autore del poema epico intitolato *Pharsalia*, all'affermarsi del fenomeno contribuì la compresenza di una mentalità diversa, diffusa fin dagli inizi del III secolo a.C.⁶, già allora attenta all'arricchimento personale, purché ottenuto con mezzi onesti⁷. Il risultato di queste di-

¹ Fr. 34 Peter.

² PLIN. *Nat.* XXXIV 14 e XXXVII 12-14.

³ SALL. *Catil.* 10, 1.

⁴ S. GOZZOLI, *L'accusa di "avaritia" fra realtà e polemica politica*, "Athenaeum" 95 [2] (2007), 755 ss.

⁵ LUCAN. I 161.

⁶ Secondo un frammento di Fabio Pittore (STRAB. V 3, 1 = fr. 20 Peter = *FgrHist.* 809 F 27) i Romani avrebbero preso conoscenza della ricchezza per la prima volta dopo il 290 a.C., a seguito della conquista della Sabina da parte di Manio Curio Dentato. Su questa testimonianza si sofferma E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, cit., 19 ss.

⁷ Nella *laudatio funebris* pronunciata dal figlio Quinto per onorare il padre Lucio Cecilio Metello, console alla metà del III secolo a.C., si ammetteva come lodevole aspirazione *pecuniam magnam bono modo invenire* (*O.R.F.*³ Malcovati: *Laudatio funebris L. Caecilii Metelli patris* p. 10 = PLIN. *Nat.* VII 139). In proposito vd. E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, cit., 27 ss.

verse componenti fu una progressiva corsa all'accaparramento di beni di lusso.

È facile essere indotti a esagerare la portata dei mutamenti che si verificarono nella prima metà del II secolo a.C.: i quadri tratteggiati da Plauto rispecchiano l'Atene del periodo della Commedia Nuova, non Roma; il conservatorismo romano agì da freno e il lusso rimase in realtà un fenomeno piuttosto limitato. Anche se Catone poteva a buon diritto lamentare che Roma fosse l'unica città al mondo dove un orcio di pesce conservato costava più di una coppia di buoi, le sue critiche ai costumi romani venivano senza dubbio esagerate dal suo zelo moralistico. Tuttavia, tutti gli ambiti furono toccati nel senso del grandioso, del lusso, della raffinatezza.

In primo luogo, un lusso sfrenato invase il campo dell'edilizia. A Roma, città dell'architettura semplice e tradizionale, si iniziarono a costruire templi in pietra che risentivano fortemente dell'influenza greca o microasiatica. È il caso dei quattro templi di Largo Argentina. Tra il 200 e il 175 a.C. furono costruiti non meno di quindici templi. Tra il 146 e il 121 a.C. ne fu costruita una nuova serie, dove comparvero per la prima volta il marmo greco del Pentelico e i portici. Apparve anche un nuovo tipo di edificio, la basilica.

Altre costruzioni iniziarono a dare alla città l'aspetto di capitale: acquedotti, ponti, strade ne arricchirono la struttura urbana. Il capitello corinzio, assai decorativo, conobbe i suoi primi successi.

Le dimore private diventarono più grandi e lussuose. Nel corso del II secolo a.C. la casa di tipo italico, cioè con vani disposti attorno ad un atrio centrale, si venne a modificare con l'aggiunta di tutta una serie di ambienti di origine ellenistica (che infatti mantengono il loro nome greco): gli *oeci*, i *triclinia*, e soprattutto il *peristylum*, il quale però non aveva più la funzione di ambiente centrale che aveva nella casa ellenistica, ma si situava dietro al corpo raccolto attorno all'atrio e prendeva il posto dell'*heredium*, trasformando così il vecchio orto in giardino di lusso, curato secondo i principi dell'*ars topiaria*, che si ispirava piuttosto ai *paradeisoi* dei sovrani ellenistici.

La *luxuria* si introdusse naturalmente anche nella decorazione: i pavimenti accoglievano nel cocchiopesto signino *emblemata* di mosaici figurati e la decorazione parietale, col cosiddetto I stile, anch'esso di origine greca, imitava in stucco dipinto un rivestimento marmoreo. Ma anche il marmo autentico fece la sua comparsa. Dapprima forse in sordina nelle ville suburbane, poi intorno al 100 a.C. con grande clamore sul Palatino, nella casa di Crasso.

Sempre intorno al 100 a.C. nel bagno delle case private comparve il riscaldamento a *suspensurae*, una novità forse introdotta dalla Grecia in Campania da Caio Sergio Orata⁸.

Eppure la *luxuria* delle case urbane era relativa se confrontata con quella delle *villae d'otium*. Si trattava di costruzioni lussuose situate in qualche bella località marittima o montana, in collina o nella campagna e concepite per il riposo. Catone⁹ si vantava di essere arrivato a 70 anni (siamo perciò nel 164 a.C.) conservando le sue ville *inexcul-tas et rudes*. Il che dimostra che altri non potevano dire altrettanto. Se la villa di Scipione Africano a Literno commuoveva Seneca¹⁰ per la sua sobrietà spartana, le ville che nei decenni successivi l'aristocrazia romana costruì nel Lazio e in Campania, con epicentro sul litorale di Baia, erano di un lusso inaudito, e il fenomeno ha il carattere di una vera e propria rivoluzione del costume. Scipione Emiliano fu senza dubbio il primo che costruì una *villa d'otium* a Cuma, le cui fonti termali conferivano un'attrazione supplementare. Polibio ricorda che Napoli, Cuma e Pozzuoli erano ornate di belle ville che appartenevano a grandi aristocratici come Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna nel 168 a.C. In questo luogo anche Cornelia, madre dei Gracchi, possedeva magnifiche dimore. Nel 125 a.C. Emilio Lepido Porcina fu espulso dal Senato per aver costruito una villa troppo lussuosa ad *Alsium*¹¹.

⁸ G. PUCCI, *Per una storia del lusso nella cultura materiale fra tarda repubblica e alto impero*, "Index" 13 (1985), 573 ss.

⁹ GELL. XIII 24.

¹⁰ SEN. *Epist.* 86, 4 ss.

¹¹ A. DOSI, "Otium": *il tempo libero dei Romani*, Roma 2006, 90 ss. Per ulteriori approfondimenti sulle *villae d'otium* vd. F. ZEVI, *Ville di Roma... qualche appunto*, in *Vivere in villa - la qualità delle residenze agresti in età romana: atti del convegno* (Ferrara, Gennaio 2003), Firenze 2006, 1 ss.

Al lusso degli edifici pubblici e delle dimore private, ornamenti della vita quotidiana, corrispondono, a partire dal II secolo a.C., mutamenti assai importanti negli oggetti di ornamento, nel vestire, nella pratica alimentare dei Romani.

Nel 275 a.C. il console Publio Cornelio Rufino era stato espulso dal Senato per aver usato un servizio da tavola in argento. Meno di cento anni dopo, trapezofori, candelabri, letti di bronzo cesellato arrivavano in quantità dalle officine greche, in particolare da Delo. Inoltre, cesellatori e orafi iniziarono a fabbricare vasi e ornamenti di letto e casse in bronzo o, talora, in metalli preziosi. In particolare, già agli inizi del secolo, doveva essere discreta la quantità di vasellame d'argento privato. Infatti, a parte l'argento grezzo della Sardegna e della Spagna, conquistate in quegli anni, una grande quantità di argento lavorato arrivava come bottino di guerra¹².

Nel II secolo a.C. i trionfi sui sovrani ellenistici fecero affluire a Roma opere d'arte di ogni tipo. Enorme abbondanza di vasi d'argento cesellato fu esibita nel trionfo di Flaminio nel 194 a.C., di Scipione Asiatico nel 188 a.C. e soprattutto in quello di Emilio Paolo nel 168 a.C. Tutti questi oggetti in parte finivano nei templi, come donari, in parte rimanevano proprietà dell'erario, ma in parte finivano anche nelle case private¹³.

Oltre al vasellame prezioso, provenivano dall'Oriente anche gioielli, stoffe e tappeti. L'abbigliamento passò da forme semplici a forme più complesse e i tessuti si impresiosirono; si usavano stoffe di vario genere: lana più o meno pesante, rasata o pelosa, lino, cotone, seta. Alla tunica di lana più o meno grezza si sostituirono la tunica e le toghe in lino (dell'Egitto) e ben presto in seta (dell'estremo Oriente).

¹² La commedia plautina dà per usuale in questo periodo il vasellame d'argento nelle case romane: PLAUT. *Aul.* 339 e PLAUT. *Pseud.* 183.

¹³ G. PUCCI, *Per una storia del lusso*, cit., 577 ss.

Inoltre, le matrone più in vista cominciarono a ingioiellarsi e a vestirsi secondo l'alta moda orientale¹⁴.

Nei primi decenni del II secolo a.C. si pone la prima grande trasformazione della cucina e dell'alimentazione in generale. Il pranzo e la cena divennero più vari e dispendiosi; aumentò il consumo di carne di alta macellazione e di cibi prelibati, ai quali Ennio dedicò un trattato in esametri – gli *Heduphagetica* – indirizzato ai ricchi buongustai; si diffuse il vizio del bere. Lo sviluppo degli scambi con l'Oriente favorì l'importazione e l'acclimatazione di numerose specie vegetali e animali. L'arricchimento che ne conseguì si fece particolarmente notevole nel settore degli alberi da frutta, dell'olivo e della vite. L'acquisto di prodotti nuovi promosse contemporaneamente la tecnica delle strutture atte a conservarli. Il consumo della cacciagione e del pesce, prima limitato e stagionale, aumentò in maniera considerevole con lo sviluppo degli allevamenti di animali selvatici e dell'itticoltura nelle grandi proprietà.

Nell'élite colta e ricca della società romana vi fu un notevole interesse intellettuale per le novità della cucina e le qualità di cibi e bevande. Nella tradizione antiquaria venivano ricordati innovatori come Caio Sergio Orata, che nel 108 a.C. aveva creato il primo vivaio per ostriche nella sua villa di Baia¹⁵, e Publio Servilio Rullo, che verso la fine del II secolo a.C. aveva inaugurato la moda di servire a tavola il cinghiale intero¹⁶. Il lusso della tavola spinse a ricercare cuochi sempre più abili e trasformò la cucina in un'attività per specialisti. Alcune occupazioni domestiche, come la panificazione, divennero mestieri, e si ha notizia di panetterie fin dal 171 a.C.¹⁷

¹⁴ G. SETTE, *L'abbigliamento*, Roma 2000, 6 ss. Per uno studio più completo sull'abbigliamento nel mondo romano, allargato anche all'analisi del codice etico-estetico collegato alle caratteristiche dell'abito indossato, è interessante l'articolo di N. MILANO, *I Romani in passerella: dal lessico della moda ai pregiudizi sull'abbigliamento*, "Bollettino di studi latini" 29 [1] (1999), 141 ss.

¹⁵ COLUM. VIII 16, 7 e PLIN. *Nat.* IX 168.

¹⁶ PLIN. *Nat.* X 52.

¹⁷ A. LA PENNA, *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio. Momenti, problemi, personaggi*, "Maia" 41 (1989), 4 ss. Per approfondimenti vd. anche A. DOSI, F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei Romani*, Roma 1992³, 24 ss.

Oltre che al lusso sfrenato, i Romani si abbandonarono anche ad altre piacevolezze del gusto orientale. Scipione Emiliano, per esempio, si dedicava alla moda greca della caccia che aveva importato in Italia, dove le foreste della Sabina e della Lucania rigurgitavano di selvaggina grossa. La caccia, immagine della guerra, seduceva quei giovani robusti, avidi di affermare la propria *virtus*, tanto più che essa si adornava del prestigio di essere lo sport regale per eccellenza.

Dall'Oriente i Romani impararono anche la pratica delle prostitute di lusso (*eterae*) e la pederastia¹⁸.

4.3. LE LEGGI SUNTUARIE

Agli occhi di molti una tale ostentazione del lusso e della ricchezza privata era semplicemente inaudita e lo sfrontato soddisfacimento di tutti i capricci personali sembrava offendere gli antichi costumi e la tradizione romana. Catone si oppose per tutta la vita a queste tendenze e la sua censura del 184 a.C. fu caratterizzata da severi provvedimenti contro questi fenomeni di decadimento morale.

Le prime disposizioni contro il lusso, però, risalivano già ai tempi della seconda guerra punica. Si considera comunemente come legge suntuaria un provvedimento del tribuno Metilio nel 217 a.C., relativo alla lavorazione delle stoffe. Nel 215 a.C., dopo la battaglia di Canne, fu approvata la *lex Oppia*, che vietava il lusso delle vesti e il possesso dell'oro da parte delle donne. Questa legge non è mai stata considerata dagli antichi una *lex sumptuaria* e manca negli elenchi di Gellio¹ e di Macrobio². Si trattava di un provvedimento di guerra con finalità fondamentalmente contingenti; divenne un caso politico vent'anni

¹⁸ Sul diffondersi dei piaceri nella vita privata si sofferma P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni. Roma e l'ellenismo al tempo delle guerre puniche*, trad. di D. Plataroti, Brescia 1981, 244.

¹ GELL. II 24.

² MACR. *Sat.* III 17.

dopo, quando - nel 195 a.C. - fu abrogata, nonostante l'accesa opposizione di Catone in Senato³.

La prima legge suntuaria vera e propria fu la *lex Orchia*, non anteriore al 182 a.C., che limitava il numero dei convitati a tavola.

Nel 161 a.C. un *senatus consultum* imponeva ai capi dell'aristocrazia che praticavano il rito antico della *mutatio*, importato dall'Oriente insieme alla dea Cibele (rito per il quale essi si offrivano mutuamente dei banchetti, in occasione dei Ludi Megalensi che avevano luogo dal 4 al 10 aprile), di giurare davanti ai consoli di non spendere più di 120 assi per il pasto. Dalla somma erano però escluse le verdure, la farina e anche il vino. La legge faceva ancora divieto di servire vini stranieri e di esibire sulla tavola più di 100 libbre d'argenteria.

Nello stesso anno la *lex Fannia cibaria* autorizzava una spesa di 100 assi al giorno per i Ludi Romani (in settembre), per i Ludi Plebei (in novembre) e per i Saturnali (in dicembre), includendo anche altri giorni riservati a festività minori. La spesa autorizzata era poi ridotta dalla stessa legge a 30 assi al giorno per altri dieci giorni importanti e a 10 assi al giorno per il resto dell'anno. Inoltre, la legge prevedeva un massimo di cinque commensali nei giorni di mercato e permetteva il consumo delle sole galline non ingrassate, escludendo tutti gli altri volatili.

La *lex Didia* del 143 a.C. prevedeva due significativi ampliamenti alla *Fannia*: ne estendeva la validità ai cittadini romani in Italia e comminava pene non solo ai padroni di casa, ma anche agli invitati che trasgredivano le norme suntuarie.

Pochissimi anni dopo, intorno al 140 a.C., la *lex Licinia*, quasi certamente da attribuire a Publio Licinio Crasso Dives Muciano, riprendeva anch'essa la *Fannia*, fissando a 200 assi la spesa autorizzata per un banchetto di matrimonio. Questa legge definiva anche il peso della carne e dei prodotti di salumeria, ma non imponeva alcuna limitazione per i prodotti di origine vegetale.

³ Sulla *lex Oppia* vd. M. BONAMENTE, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 69 ss.

Più tardi, nel 115 a.C., le restrizioni della *lex Fannia* venivano riprese ancora dalla *lex Aemilia*, che sottoponeva a regolamento il genere e la natura dei piatti autorizzati, escludendo particolarmente i ghiri e gli animali esotici⁴.

Le *leges sumptuariae* non erano state suggerite solo dalle leggi morali miranti alla salvaguardia delle virtù antiche, ma si proponevano anche altri obiettivi, fra cui quello di difendere la consistenza patrimoniale della classe dirigente e, di conseguenza, la sua posizione sociale e politica entro l'ordinamento classista della società e dello Stato⁵. Tuttavia, esse si rivelarono facilissime da eludere e furono osservate esclusivamente da alcuni entusiasti dello stoicismo. Di conseguenza, né Catone né i suoi sostenitori conseguirono grandi successi, tutto al più con l'ausilio delle leggi poterono, nel migliore dei casi, frenare il lusso dilagante, ma non riuscirono certo ad eliminarlo.

4.4. IL DECLINO DELLA VITA FAMILIARE E L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Nel corso del II secolo a.C. la vita familiare subì un declino. Le statistiche del censo mettono in evidenza un incremento pericolosamente esiguo. La mortalità femminile e infantile era indubbiamente elevata. Fin dal 234 a.C. si lamentava la crescente diffusione del celibato. Il numero di figli nelle grandi famiglie diminuì e, per evitarne l'estinzione, si fece sempre più spesso ricorso all'adozione. Il divorzio divenne più frequente¹. Le donne prendevano marito giovanissime, spesso all'età di 12 anni; non erano rari i casi di matrimonio fra uomini an-

⁴ G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica*, III - modelli etici, diritto e trasformazioni sociali, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981, 3 ss. Per ulteriori approfondimenti sulle leggi suntuarie vd. A. BOTTIGLIERI, *La legislazione sul lusso nella Roma repubblicana*, Napoli 2002.

⁵ Questo aspetto è messo particolarmente in rilievo da E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza*, cit., 37 ss.

¹ Il primo divorzio di cui storicamente si ha notizia è quello di Spurio Carvilio Ruga (230 a.C.), causato dalla sterilità della coppia, che era considerata colpa esclusivamente femminile.

ziani e donne molto giovani o quelli in cui padre e figlio sposavano due sorelle.

L'emancipazione delle donne procedeva rapidamente. Il matrimonio *cum manu* cadde in disuso e si affermò un'altra forma di matrimonio, quello *sine manu*, appunto, in virtù del quale la donna e i suoi beni restavano all'interno della famiglia d'origine. Il nuovo matrimonio offriva alle donne notevoli opportunità e contribuì sensibilmente a modificare la condizione femminile. Nel nuovo regime matrimoniale, infatti, la moglie, rimanendo nella famiglia di origine, diventava indipendente assai prima di quanto accadesse nel vecchio regime, in cui lo diventava solo alla morte del marito: in linea di massima si rimane prima orfani che vedovi. Se appartenevano a una famiglia agiata, dunque, le donne entravano in possesso di un loro patrimonio personale in età relativamente giovane².

Ma a migliorare la loro condizione non fu solo la diffusione del nuovo matrimonio: negli ultimi secoli della Repubblica, infatti, venne introdotta una serie di nuove regole, grazie alle quali le donne acquistano da un canto nuovi diritti successori, e dall'altro una sempre maggiore libertà di disporre dei loro beni. I pretori, i magistrati incaricati di amministrare la giurisdizione civile, ammisero al possesso dei beni ereditari (*bonorum possessio*) i figli e le figlie usciti dalla famiglia perché erano stati emancipati, nonché le donne che, sposandosi, erano uscite dalla famiglia di origine per entrare in quella del marito. Le mogli, inoltre, furono ammesse alla successione del marito anche se non erano *in manu*: molte donne, dunque, si trovarono a poter ereditare da due famiglie. A questo aggiungasi, poi, che il pretore aveva inserito nell'ordine dei successibili, tra i *sui* e gli *adgnati*, anche i *cognati*, e cioè i parenti in linea femminile. Contemporaneamente, la *tutela mulierum* iniziò a perdere il suo originario significato, in quanto si trovarono vari espedienti per vanificarne la portata. Si accordò alla donna pubere *sui iuris* la possibilità, sempre più ampia, di scegliersi

² E. CANTARELLA, *Passato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 2008⁶, 76 ss.

essa stessa il tutore di proprio gradimento, sottraendosi quindi a quello legittimo, attraverso gli istituti della *tutoris optio* (scelta del tutore) e della *coemptio fiduciaria tutelae evitandae causa* (sorta di compravendita della donna a un altro tutore), cosicché erano i tutori ad essere soggetti alla volontà della donna, più che questa alla loro *auctoritas*³.

Tra le ragioni che avevano contribuito a modificare le regole in materia di tutela, avevano certamente giocato un ruolo non secondario le guerre, e in particolare la seconda guerra punica, che aveva letteralmente decimato la popolazione maschile. In mancanza di uomini, infatti, a ereditare erano rimasti gli orfani e le donne, nelle cui mani di conseguenza si era inevitabilmente concentrata una grande ricchezza. A Roma, quindi, non solo vi era un certo numero di donne ricche, ma vi era un grandissimo numero di donne che erano titolari di un loro patrimonio. Unita all'assenza fisica degli uomini dalla città, questa nuova situazione agì come moltiplicatore della libertà femminile.

Della libertà, secondo gli uomini, le donne non si limitavano a fare un uso discreto, capace di non sconvolgere le buone antiche abitudini. Ora avevano le loro opinioni personali su tutto, sapevano (o credevano di sapere) quali erano i loro interessi, discutevano di questi con le altre donne. Per difendere i loro diritti, ormai, arrivavano addirittura a scendere in piazza. Nel 195 a.C. si discusse se abrogare o meno la *lex Oppia*, che - come abbiamo già accennato - limitava il possesso di gioielli e di altri *status symbols* (abiti costosi e carrozze) da parte delle donne. Il lusso femminile era considerato da parte di alcuni esponenti della classe dirigente romana, e in particolare da Catone il Censore⁴, sinonimo di decadenza dei costumi. Catone si oppose alla proposta dei tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio di abrogare la legge Oppia, ma fu sconfitto, si può dire, dalle donne stesse che erano scese in piazza, letteralmente nel foro, a rivendicare

³ F. CENERINI, *La donna romana: modelli e realtà*, Bologna 2009², 33 ss.

⁴ L'antifemminismo era un atteggiamento costante di Catone, che sosteneva di essersi pentito solo tre volte nel corso della sua vita e la prima fu quando aveva confidato un segreto a sua moglie.

i propri diritti. Esse, infatti, mobilitandosi e inviando delegazioni a parlamentare con i magistrati, ottennero che si discutesse nei comizi la proposta di abrogazione. Catone, che in quell'anno era console, pronunciò, senza ottenere successo, un lucido discorso a favore del mantenimento in vigore della legge. Ma, al di là del caso della *lex Oppia*, - grazie ad una testimonianza plautina⁵ - sappiamo già presenti a Roma nel II secolo a.C. delle vere e proprie attiviste politiche, definite più tardi, nel settimo libro del *De lingua latina* varroniano, *acitiosae*⁶.

Le donne, dunque, erano davvero cambiate: erano diventate ricche, autonome, invadenti. Nella percezione dei Romani, esse, in genere, non facevano buon uso della ricchezza. Il denaro le corrompeva, le rendeva disobbedienti e arroganti. Fu forse per cercare di porre rimedio a questa situazione che nel 169 a.C. Catone si adoperò perché venisse approvato un progetto di legge presentato dal tribuno Quinto Voconio Saxa, il quale proibiva a un cittadino appartenente alla prima classe censitaria di fare testamento in favore di una donna (*lex Voconia*). Questo tentativo di assicurare una successione maschile e di mantenere i grandi patrimoni nelle mani dei nobili, però, fu reso vano col ricorso a finzioni legali⁷.

Fin qui abbiamo descritto le condizioni generali di vita delle donne nel II secolo a.C. Ora, per completare il discorso, è opportuno spendere qualche parola su una singolare figura di donna vissuta in questo periodo: Cornelia, seconda figlia di Scipione Africano, madre dei tribuni Tiberio e Caio Gracco. Madre di dodici figli (solo tre dei quali raggiunsero la maturità: i due tribuni e Sempronia, moglie di Scipione Emiliano), Cornelia, dopo la morte del marito, non volle risposarsi, e rifiutò anche l'offerta di matrimonio del re d'Egitto Tolomeo VIII Evergete II⁸. Immagine evidentemente esemplare della *univira*, vale a

⁵ Nel *Sitillitergo* Plauto fa dire a un marito: "una vera donna, la mia mogliettina; da quel che la conosco, so quanto sia un'attivista" (*mulier est uxorcula/ut ego novi, scio acsitiosa quam siet*).

⁶ E. CANTARELLA, *Passato prossimo*, cit., 82 ss.

⁷ F. CENERINI, *La donna romana*, cit., 38.

8

PLUT. *Tib. Gr.* 1, 3-7.

dire della donna che nella sua vita aveva avuto un solo uomo (rimasta modello ideale del comportamento muliebre, nonostante l'evidente contraddittorietà con le esigenze di una politica fortemente demografica), Cornelia, per di più, era colta e intellettualmente raffinata, al punto da essere ammirata da Cicerone per lo stile delle sue lettere. Ma non è a questo che ella deve la sua fama, bensì alla celebre risposta, data a chi le chiedeva perché non indossasse gioielli: “questi (indicando i figli) sono i miei gioielli”⁹. E sulla statua eretta in suo onore ella venne lapidariamente ricordata con l'iscrizione “Cornelia, madre dei Gracchi”¹⁰.

4.5. IL NUOVO MODELLO EDUCATIVO DI STAMPO ELLENISTICO

I mutamenti della vita familiare e lo stretto contatto con l'Oriente ellenizzato influirono inevitabilmente sull'educazione, che rimase un fatto domestico, sebbene Polibio criticasse lo Stato per non averne assunto il controllo. Gli aristocratici legati al “circolo” scipionico sostenevano la necessità di seguire un modello educativo più liberale rispetto a quello tradizionale, che era basato sul *mos maiorum* e sulla *virtus civica* e formalmente sostenuto sul *ius vitae necisque*, attribuzione peculiare del *pater familias*.

Mettendo in discussione la tradizione che riponeva nel *pater familias* e nella sua *potestas* l'irrinunciabile fondamento di ogni pedagogia, essi si proponevano di dare ai loro figli una formazione greca, stipendiando precettori greci e talvolta inviando i giovani a studiare in Grecia. Questo nuovo tipo di educazione, mirante alla formazione dell'individuo, sovrapponeva all'avita *virtus civilis* la ἀρετή greca, che voleva l'uomo ἀστέιος, alla lettera “cittadino”, in sostanza equivalente a “buono” (ἀγαθός), cioè saggio¹.

⁹ VAL. MAX. IV 4.

¹⁰ E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Milano 2007⁵, 178 ss.

¹ A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli 2000, 43 ss. Per ulteriori approfondimenti sulla nuova concezione educativa di matrice ellenistica vd. L. CICU, *L'originalità del teatro di Terenzio alla luce della nuova estetica e della politica del*

Un esempio di questo modo di educare i figli si legge nella vita plutarca di Emilio Paolo². Il vincitore di Pidna volle per i figli – i futuri Quinto Fabio Massimo Emiliano e Publio Cornelio Scipione Emiliano – sia un'educazione tradizionale, quale egli aveva ricevuto, sia, con più grande ambizione, un'educazione di tipo greco. Egli pose intorno ai giovinetti non soltanto grammatici, filosofi, retori, ma anche scultori, pittori, addestratori di cavalli e di cani, maestri di caccia, tutti greci.

Anche la già menzionata Cornelia – una delle poche matrone romane che ricoprì il ruolo di educatrice dei propri figli – allevò Tiberio e Caio Gracco sia secondo l'educazione romana tradizionale sia secondo la nuova educazione di stampo ellenistico³.

Ad opporsi alla moda dell'educazione ellenizzante furono i “conservatori” arroccati intorno a Catone il Censore, il quale, probabilmente poco dopo il 180 a.C., scrisse i *Libri o Praecepta ad Marcum filium*⁴, destinati all'educazione del figlio Marco Liciniano. A giudicare dai frammenti pervenuti, i *Libri* avevano carattere enciclopedico e comprendevano alcune sezioni riguardanti la medicina, l'agricoltura, la retorica, forse il diritto e l'arte militare. Fondando l'educazione del figlio sui presupposti del costume nazionale di stampo antico, Catone polemizzava contro il più liberale atteggiamento pedagogico di provenienza ellenistica. Egli considerava disdicevole affidare l'educazione dei figli ad un pedagogo greco di condizione servile. Infatti, – secondo quanto riportato da Plutarco⁵ – appena il figlio cominciò a capire, il Censore lo prese con sé e gli insegnò a leggere e a scrivere, sebbene avesse in casa uno schiavo compito, di nome Chilone, che insegnava grammatica a molti ragazzi. Si trasformò, quindi, in maestro di grammatica, di diritto, di ginnastica e insegnò al figlio la scherma, l'equitazione, persino il pugilato, a resistere il caldo ed il freddo, ad attraversare a nuoto agevolmente le onde vorticose ed impetuose del Tevere.

circolo scipionico, “Sandalion” 1 (1978), 106 ss.

² PLUT. *Aem.* 6, 9.

³ CIC. *Brut.* 104.

⁴ Sull'opera si soffermano in particolare E. MARINONI, *La storiografia e Catone*, in A. RONCORONI, R. GAZICH, E. MARINONI, E. SADA, *La cultura romana arcaica*, Milano 2007², 255 ss. e M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *M. Porcio Catone Censore*, cit., 341.

⁵ PLUT. *Cato Maior* 20, 6.

Tuttavia, in vecchiaia, Catone fu costretto a riconoscere che la nuova generazione doveva essere educata ad affrontare un mondo più vasto di quello dei propri padri.

4.6. LE INNOVAZIONI NELLA VITA RELIGIOSA E L'INTRODUZIONE DI CULTI ORIENTALI

I mutamenti generati dal contatto con le regioni di cultura greca si annunciarono anche in nuove concezioni religiose, che nel corso del II secolo a.C. acquisirono a Roma diritto di cittadinanza. Questo processo era già incominciato negli anni più critici delle guerre puniche, quando molti Romani, umiliati e avviliti, avevano cercato rifugio e conforto presso indovini stranieri e predicatori erranti, indulgendo a esotici riti pieni di mistero, che soddisfacevano ai bisogni religiosi del singolo assai più degli austeri riti del culto ufficiale.

Talora i magistrati intervenivano per frenare queste dilaganti novità, soprattutto se minacciavano l'ordinamento dello Stato, come avvenne nel decennio 180-170 a.C., quando la setta dei seguaci di Bacco, già diffusa in Oriente, era penetrata dall'Italia meridionale fino al centro della penisola, dove peraltro non rimase a lungo. Attraverso il *senatus consultum de Bacchanalibus* del 186 a.C. il Senato - a seguito dell'intervento di Catone il Censore contro le pratiche orgiastiche attribuite ai Baccanali (orazione *De coniuratione*) - riuscì a reprimere i riti dionisiaci¹.

Ma, alla graduale trasformazione della coscienza religiosa i responsabili della politica romana non potevano imporre limiti, tanto più che molte persone dei ceti più elevati, benché seguissero scrupolosamente i riti tradizionali, non erano aliene dal prestare ascolto a un freddo razionalismo di derivazione orientale. Era significativo che

¹ Sullo scandalo dei Baccanali vd. P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 214 ss.

dopo il 200 a.C. Ennio potesse presentare a un pubblico romano in traduzione latina l'*Euhemerus* (o *Sacra historia*), una rielaborazione forse in prosa di un'opera di Evemero - ancora in vita agli inizi del III secolo a.C. - il quale aveva spiegato la nascita della fede negli dei stessi come un'invenzione dell'uomo.

Dopo le guerre di conquista in Oriente, i Romani allargarono quasi illimitatamente il culto di Stato trapiantando in una Roma che andava sempre più ellenizzandosi i diversi culti mediterranei: della *Magna Mater*, di Mitra, di Attis, di Iside e Osiride e di Dioniso. Questi nuovi culti mutarono il quadro della vita religiosa romana in modo sostanziale e introdussero innovazioni che corrispondevano alle esigenze religiose della popolazione stessa. La gente trovava ormai insoddisfacente che il culto di Stato fosse eseguito dai sacerdoti della Repubblica come da iniziati e che il popolo non vi potesse partecipare. La trasformazione della religiosità romana instaurò un nuovo rapporto personale fra il credente e la divinità ben più interiore. Gli dei di questi culti orientali davano premi e punizioni, non secondo il compimento del rito, ma secondo il comportamento morale dell'uomo.

Certo il razionalismo introdotto dalle varie correnti filosofiche greche formulava non poche obiezioni contro la fede negli dei. Alcune teorie non risparmiavano neppure il culto ufficiale dello Stato. Il pontefice Quinto Muzio Scevola tentò una conciliazione fra religione e filosofia sostenendo l'esistenza di tre forme di teologia, quella degli uomini di Stato, quella dei filosofi e quella dei poeti. La sua teoria spinse la classe politica a presumere che si dovesse sfruttare la fede popolare e la religione di Stato come strumento di dominio politico. Così l'oligarchia al potere arrivò ad elevare la fede nella religione tradizionale al punto focale di una politica conservatrice. E se ne avalse sistematicamente nei comizi, per sospendere o annullare le votazioni, ogni

volta che le operazioni elettorali sembravano sul punto di dare risultati contrari a quelli auspicati².

² A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere*, cit., 101 ss. Per approfondimenti sulla religione romana in generale vd. J. CHAMPEAUX, *La religione dei Romani*, trad. it. di G. Zattoni Nesi, Bologna 2002.

CAPITOLO IV

LUCILIO E LA SOCIETÀ ROMANA DEL II SECOLO A.C.

Lucilio è testimone di questi profondi cambiamenti. Nei paragrafi che seguono cercherò di mettere in rilievo le principali trasformazioni registrate dal poeta, soffermandomi in particolare sulla realtà sociale e i suoi sintomi.

1. I MUTAMENTI ECONOMICI E SOCIALI

1.1. L'INCREMENTO DEL COMMERCIO E LA NASCITA DEL CETO EQUESTRE

Lucilio registra il crescere dell'importanza nella società romana del suo tempo del commercio, come dimostrano, ad esempio, i fr. VIII 15 Ch. (318 M.) e VIII 16 Ch. (317 M.):

Verum et mercaturae omnes et quaesticuli isti

Ma il commercio in generale e quei modesti guadagni

Sallere murenas, mercem in frigidaria ferre

Conservare le murene sotto sale e portare la merce in ghiacciaia

Nel primo verso parla di persone che praticano il commercio in generale; nel secondo descrive un pescivendolo mentre sistema le mure-

ne che gli vengono consegnate: prima le mette in salamoia (*sallere*), poi le porta in ghiacciaia (*in frigidaria*)¹.

Il poeta menziona anche le attività commerciali che nella Roma del II secolo a.C. costituivano per molti una fonte di guadagno alternativa a quella tradizionale dell'agricoltura. Il fr. XXVII 17 Ch. (722-3 M.), infatti, allude alla pratica del commercio navale, a proposito della quale denuncia la mala pratica dell'evasione fiscale:

*Facit idem quod illi qui inscriptum e portu exportant clanculum
ne portorium dent*

Fanno lo stesso di quelli che clandestinamente fanno uscire dal porto la merce non scritta sui registri per non pagare il dazio

Come le greggi, che nella loro transumanza passavano dall'Apulia al Sannio, dovevano essere dichiarate ai pubblicani², così le merci che venivano imbarcate dovevano essere dichiarate per assolvere un diritto doganale³. I due termini *inscriptum* e *clanculum* indicano le merci che non sono state dichiarate e che, di conseguenza, sono esportate di frodo per non pagare i dazi portuali (*portorium*). Il frammento contiene una delle prime testimonianze dell'esistenza di uomini che, attraverso manovre delittuose, eludevano il fisco, accrescendo così il loro guadagno personale a scapito dell'interesse generale.

L'inizio dell'individualismo è fortemente condizionato dall'aumento della ricchezza nelle classi medie. Questo appare nel fr. XII 4 Ch. (428-9 M.), da cui emerge anche un profondo e brutale mutamento dell'atteggiamento dei cittadini – o di parte di essi – verso lo Stato:

*Huic homini quaestore aliquo esse opus atque chorago
publicitus qui mi atque e fisco praebeat aurum*

¹ MACR. *Sat.* III 17, 5.

² VARRO *Rust.* II 1, 16.

³ CIC. *Verr.* III 171.

Quest'uomo ha bisogno di un qualche questore e corego che dai fondi pubblici e dalla cassa dello Stato metta a mia disposizione del denaro

Colui che parla è senza dubbio un uomo d'affari appartenente al ceto equestre⁴, la cui individualità sembra assumere – come osserva Pennacini⁵ – un senso e una realtà nella misura in cui le istituzioni dello Stato – i centri del potere: e per lui il potere è il denaro – entrano in rapporto con lui o comunque gli stanno di fronte, ponendosi, ai suoi occhi, come le fonti dei condizionamenti più significativi del suo esistere. Naturalmente l'antico rapporto tra il cittadino e lo Stato, secondo il quale il cittadino doveva tutto allo Stato, perché tutto aveva ricevuto da lui, è completamente mutato. La realtà è che attraverso lo Stato passa la via del denaro e della ricchezza che fa crescere l'ho: gli appalti di ogni genere furono lo strumento che sollevò molti umili Romani dall'anonimato della plebe all'individualismo degli *equites*.

Nella mente del personaggio un *quaestor*⁶ è classificato come colui che può avere le funzioni di un *coragus*⁷, e lo Stato (*publicitus*) e il tesoro (*fiscus*) sono ceste dalle quali egli può, pur per mezzo di altri, attingere. I finanziamenti statali (*praebere aurum*) entrano nella realtà di una concreta e attuale verifica perché si traducono in denaro che gli viene versato in mano.

Traspare, dunque, l'intenzione di Lucilio di mettere in evidenza tutti i segnali di un profondo cambiamento economico, di una società in

⁴ Potrebbe trattarsi di un *publicanus*, o forse, secondo un'interpretazione più comicamente satirica, di un *decoctor*, "bancarottiere".

⁵ A. PENNACINI, L'immaginario e la cultura degli avi, "Aufidus" 2 (1987), 35 ss.; vd. anche A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione del reale nella satira di Lucilio* (in appendice il lessico Luciliano del reale), in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 2, *Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* 1967-1968, 102, 325 ss.

⁶ Il *quaestor* aveva una parte notevole nell'amministrazione dell'*aerarium populi Romani*.

⁷ *Coragus* (dalla forma dorica *χοραγός*), già in PLAUT. *Persa* 159 ss. e *Trin.* 858, indica propriamente il fornitore di scene e costumi finanziato dagli edili. Egli *praebet ornamenta* (PLAUT. *Persa* 159 ss.) come in Lucilio *praebet aurum*. I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 61 ss. sostiene che, in realtà, i *choragi* fornivano denaro delle casse pubbliche per tutti i bisogni dell'organizzazione teatrale da loro patrocinata, tanto che il termine passò ad indicare genericamente chi sostiene le spese di un'iniziativa, per es. di una cena (SVET. *Aug.* 70, 1: del resto già in greco *χορηγός* era usato in questo senso: DEMOSTH. 40, 51).

grande fermento, all'interno della quale si sta formando una classe media simile in parte a quella che noi oggi chiamiamo borghesia, a cui il poeta stesso apparteneva.

Testimonianze relative all'ascesa del ceto dei cavalieri si trovano nel fr. XXX 41 Ch. (1078 M.), in cui Lucilio, menzionando l'*equus publicus*, divenuto nel II secolo a.C. lo *status symbol* dell'*ordo equester*, sottolinea l'esistenza di un ordine organizzato separato dai senatori:

Publico <equo> lege ut mereas praesto est tibi quaestor

Per servire con un cavallo pubblico, secondo la legge,
il questore è a tua disposizione

Il passo evoca un cittadino che si arruola nella cavalleria: secondo i termini della legge, egli riceve una somma di diecimila assi per l'acquisto del cavallo⁸ e una indennità annuale per il suo mantenimento⁹.

Lucilio, infine, sembra volere richiamare l'attenzione del lettore sulla crescente acquisizione di potere da parte del ceto equestre attraverso l'attacco alla *lex Calpurnia de pecuniis repetundis* del 149 a.C. da parte di un commensale, che partecipa alla cena offerta dal banditore Granio a Lucio Licinio Crasso ricostruita nel libro ventesimo. Nel fr. XX 3 Ch. (573-4 M.) questo anonimo personaggio infatti dice:

*Calpurni saeva lege in Pisonis reprimi
eduxique animam in primoribus naribus...*

Andai in collera a proposito della severa legge di Calpurnio Pisone
e tirai l'anima sulla punta del naso...

Calpurnio Pisone Frugi fece votare nel 149 a.C. una legge che rimarrà celebre per la sua severità (*Calpurni saeva lege... Pisonis*), per

⁸ Liv. I 43, 9: *ad equos emendos dena milia aeris ex publico data.*

⁹ Liv. XXVII 11, 14: *stipendia... quae equo publico meruerant.*

ché istituiva, a titolo permanente, la commissione senatoriale incaricata di giudicare i delitti *de repetundis*. Composta di una delegazione di *Patres*, essa rivendicava ai magistrati le somme che avevano indebitamente estorto alle province. Come abbiamo già accennato, nel 123 a.C., sotto il tribunato di Caio Gracco, la *lex Sempronia iudiciaria* riservò ai cavalieri il privilegio esclusivo di sedere nei tribunali permanenti sottraendolo così ai senatori.

Attraverso le critiche di questo commensale – probabilmente un uomo pubblico – Lucilio allude al fatto che nella seconda metà del II secolo a.C. i cavalieri stavano pian piano raggiungendo l'obiettivo fondamentale che si erano prefissi: avvicinarsi alla classe superiore, ovvero svolgere le attività politiche dei senatori.

1.2. L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE FEMMINILE

Lucilio fornisce importanti informazioni sull'evoluzione della condizione della donna nel II secolo a.C.

Diversi frammenti, infatti, mettono in evidenza la sempre maggiore libertà che, a partire dalla seconda guerra punica, le donne romane andavano via via acquisendo. Ad esempio il fr. XV 13 Ch. (504-5 M.) descrive una donna sposata che si fa bella per piacere ad altri uomini:

*Cum tecum est, quidvis satis est; visuri alieni
sint homines, spiram, pallas, redimicula promit*

Quando è con te, si accontenta di qualunque cosa;
se la devono visitare altri uomini, tira fuori anello, mantello, nastri

Si tratta di una donna frivola che si accontenta di non importa quale indumento (*quidvis satis est*), quando è con suo marito (*tecum*); ma se aspetta una visita (*alieni visuri sint homines*) fa di tutto per apparire e per piacere.

Il fr. XVI 6 Ch. (519-520 M.), in cui un anonimo personaggio ripete una formula testamentaria, rimanda invece ai nuovi diritti successori acquisiti dalle *matronae* romane:

*Legavit quidam uxori mundum omne penumque
quid mundum <atque penum>? quid non?
quis dividet istuc?*

Un tale lasciò in eredità alla moglie tutti gli oggetti di toeletta e le provviste di viveri. Ma che cosa sono gli oggetti di toeletta e le provviste di viveri? Che cosa no? Chi troncherà una tale discussione?

Lucilio si riferisce ad un testamento fatto a favore di una vedova dal marito defunto, distinguendo il *mundus*, oggetto di toeletta, dal *penus*, provviste di viveri¹. Secondo Charpin², lasciare una tale eredità alla sua donna, significa forse per il marito dare la possibilità di recuperare più oggetti possibili dai creditori o da degli altri legatari; è sicuramente un modo per dare vita ad una lunga serie di cause di eredità.

Molto interessante è poi il fr. VIII 5 Ch. (302 M.), in cui il poeta, attraverso l'uso del termine *vinibua*, attesta che alle donne era consentito perfino bere:

¹ Secondo la testimonianza di Aulo Gellio, fonte del passo, la definizione delle parole *mundus* e *penus* è stata oggetto di interminabili discussioni tra i giureconsulti e nei tribunali: *Penus quoque, inquit, variis generibus dictum et varie declinatum est. Nam et hoc penus et haec penus et huius peni et penoris veteres dictaverunt. Mundum quoque muliebrem Lucilius in Satyrarum sextodecimo non virili genere ut ceteri sed neutro appellavit his versibus... Sed ut faciam te aequiore animo ut sis, ne illi quidem veteris iuris magistri qui sapientes appellati sunt, definisse satis recte existimantur quid sit penus. Nam Q. Scaevolam ad demonstrandam penus his verbis usum audio 'Penus est, inquit, quod esculentum aut poculentum est. Quod ipsius patrisfamilias aut liberorum patrisfamilias eius, aut familiae quae circum eum aut liberos eius est opus non facit, causa paratum est, ut Mucius ait, penus videri debet. Nam quae ad edendum bibendumque in dies singulos prandii aut cenae parantur, penus non sunt; sed ea potius quae huiusce generis longae usionis gratia contrahuntur et reconduntur, ex eo quod non in promptu sint, sed intus et penitus habeantur, penus dicta sunt'. (GELL. IV 1, 3).*

² F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 249 ss.

Vinibuas

Ubriacone

Nello stesso ambito si inquadra il fr. VI 7 Ch. (238-9 M.), in cui sono riportate le parole di una donna che è balbuziente (*balba*) perché ubriaca:

*... thaunomeno inquit balba, sororem
lanificam dici siccam atque abstemiam ubi audit*

... sono sorpresa – dice la balbuziente – quando sente dire che sua sorella che fila lana è sobria e astemia

La donna è sorpresa di apprendere che sua sorella (*sororem*), dedicata come le matrone di un tempo ai lavori femminili (*lanificam*), non si è ubriacata. È chiaro l'intento dello scrittore di creare una contrapposizione fra il nuovo ruolo che la donna romana andava assumendo all'interno della società contemporanea e la donna *domiseda* e *lanifica* dei tempi in cui erano ancora vivi i valori del *mos maiorum*.

Questa antitesi sembra essere un *Leitmotiv* che percorre l'intera opera. Ad esempio, nei fr. XXX 87 Ch. (993-4 M.) e XXX 91 Ch. (992 M.), che – come ipotizza Garbugino³ – nell'originale luciliano dovevano figurare uno di seguito all'altro, l'autore, alludendo alle mille ragioni che una donna può accampare per giustificare la propria assenza da casa, ribadisce il punto di vista tradizionalista che voleva la moglie *domiseda*⁴:

*Aut cum iter est aliquo et causam commenta viai
aut apud aurificem, ad matrem, cognatam, ad amicam*

³ G. GARBUGINO, *Il XXX libro di Lucilio*, in *Studi noniani* X, Genova 1985, 145 ss.

⁴ C.I.L. VI 11602; vd. anche PLAUT. *Mil.* 250 ss.

O quando deve andare in qualche luogo e ha inventato una scusa per uscire: dall'orefice, dalla madre, da una parente, da un'amica

Aut operatum aliquo in celebri cum aequalibus fano

O per fare dei sacrifici con le compagne in qualche tempio affollato

Lo stesso tema è ripreso nel fr. XXX 93 Ch. (995 M.), in cui Lucilio allude ad una *matrona* romana dimentica dei suoi doveri, all'opposto della *mulier domiseda* che era per tradizione *lanifica*⁵:

Lana, opus omne perit; pallor, tiniae omnia caedunt

La lana, ogni lavoro va in rovina; la muffa e le tarme distruggono tutto

Strettamente connesso è il fr. XXX 88 Ch. (1056-7 M.), in cui il poeta fa riferimento ad una donna sposata che non si occupa direttamente della casa, ma si serve di schiavi specialisti come lo *zonarius*⁶ e il *gerdius*, "tessitore"⁷:

... curare domi sint

gerdius, ancillae, pueri, zonarius, textor

... stare bene attenti che in casa ci siano il tessitore specialista, le serve, i giovani servitori, il fabbricante di cinture, il tessitore generico

Al medesimo contesto è poi riconducibile il fr. XXX 90 Ch. (1045-6 M.), il quale richiama il fatto che nel II secolo a.C. la donna romana

⁵ LIV. I 57, 9: (sc. *Lucretiam*) nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt.

⁶ PLAUT. *Aul.* 516: *sonarius*.

⁷ Quale fosse la differenza tra i termini *textor* e *gerdius* è difficile a stabilirsi, perché nei glossari essi sono considerati sinonimi: C.G.L. II p. 262, 55, Goetz γερδιός ἦτοι ὑφαντής *textor* ed HESYCH. s. v. γερδιός ὑφαντής.

non si occupa più direttamente dell'educazione dei figli, demandandola alle nutrici:

*... sperans aetatem <in> eamdem
haec proferre potesse et mansum ex ore daturum*

... sperando che fino alla stessa età possa portare avanti le sue occupazioni e dare il cibo sminuzzato dalla bocca

Le nutrici sminuzzavano il cibo prima di introdurlo nella bocca dei bambini piccoli: *omnes tenuissimas particulas atque omnia minima mansa ut nutrices infantibus pueris in os inserant*⁸, “gli mettano in bocca solo bocconcini piccolissimi e tritati minuti, come fanno le nutrici con i bambini piccoli”. La nutrice a cui allude Lucilio si augura, abbastanza ingenuamente, che il bimbo rimanga piccolo il più a lungo possibile per continuare ad imboccarlo, mantenendo così quella attività, che le consente di sopravvivere.

Di notevole interesse, infine, è il fr. XXX 92 Ch. (991 M.), in cui si fa riferimento a una nobile e ricca signora che nella società bene dell'epoca incarna il nuovo ideale di donna:

Euplocamo digitis discerniculumque capillo

Per le dita della benchiomata e una spilla per i capelli

In opposizione a questo nuovo modello di donna, che gode di maggiore libertà, non si cura della casa e dei lavori femminili, non si occupa direttamente dell'educazione dei figli e ad ama ornarsi con monili di lusso, Lucilio, in altri frammenti, rievoca la donna attiva e *lanifica* dei tempi antichi.

⁸ Cic. *De orat.* II 162.

Il fr. VIII 8 Ch. (312 M.), ad esempio, contiene l'enumerazione di quelle parti della casa la cui cura deve essere affidata ad una brava massaia:

Pistrinum adpositum, posticum, sella, culina

Il forno posto vicino, la porta posteriore, la latrina, la cucina

I frr. VIII 9 Ch. (298 M.) e VIII 10 Ch. (299 M.) descrivono i lavori femminili cui era solita dedicarsi la donna romana di un tempo:

Intus modo stet rectus, foris subteminis panus

Dal momento che all'interno la bobina di filo è fissata correttamente, essa è fissata correttamente all'esterno

Lentet opus

Il lavoro procede lentamente

Infine, il fr. XXVI 51 Ch. (681 M.) menziona parecchi oggetti utili ad una buona padrona di casa:

Cribrum, incerniculum, lucernam, in laterem, in telam licium

Un vaglio, uno staccio, una lucerna, un filo per la spola, per la trama

Il *cribrum* e l'*incerniculum* sono rispettivamente il vaglio e lo staccio: secondo Charpin⁹, il primo serve a passare i prodotti solidi, il secondo i prodotti liquidi. La *lucerna*, la lampada ad olio, è anch'essa tipica incombenza della donna, che deve occuparsi dell'illuminazione della ca-

⁹ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 288 ss.

sa¹⁰. I termini *licium*, *later* e *tela* riguardano la tessitura: *licium* è il filo del telaio che serve ad alzare e ad abbassare alternativamente la fila dell'ordito; *later* è un mattone di piccole dimensioni, che le tessitrici usavano come peso per tendere i fili dell'ordito.

I passi luciliani che abbiamo visto dimostrano dunque che nei costumi tradizionali delle donne romane si sono insinuate da tempo, insieme con il lusso, le frivolezze più varie: il poeta sembra criticare la *matrona* contemporanea che ha rovesciato il modello della moglie *univira*, fedele, modesta, riservata e relegata all'interno dello spazio domestico, la norma ideale nella società romana della prima epoca repubblicana.

1.3. IL RIFIUTO DELLA RELIGIONE TRADIZIONALE E IL PROBLEMA DELL'AGER PUBLICUS

In linea con le innovazioni nella vita religiosa diffuse a Roma a partire dall'inizio del II secolo a.C., Lucilio mette in discussione la religione tradizionale. Nei fr. XV 18 Ch. (480-3 M.) e XV 19 Ch. (484-9 M.), infatti, egli dice:

*Multa homines portenta in Homeri versibus ficta
monstra putant, quorum in primis Polyphemus ducentos
Cyclops longus pedes, et porro huic maius bacillum
quam malus navi in corbita maximus ulla*

Gli uomini pensano che molti prodigi
riportati nei versi di Omero sono delle invenzioni favolose,
e in primo luogo Polifemo, il Ciclope lungo 200 piedi,
e poi il suo bastone più lungo del grandissimo albero
maestro di una qualche nave da carico

¹⁰ I tre termini ricorrono anche in CATO *Agr.* 13, 1 laddove si enumerano gli oggetti che il marito deve procurare alla moglie *domiseda*: *cribrum I, incerniculum I... lucernas*.

*Terriculas, Lamias, Fauni quas Pompiliique
 instituere Numae, tremet has, hic omnia ponit.
 Ut pueri infantes credunt signa omnia aena
 vivere et esse homines, sic isti somnia ficta
 vera putant, credunt signis cor inesse in aenis.
 Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta*

Gli spauracchi, le lamie che imposero i Fauni e i Numa Pompilii,
 di questi trema, qui è tutto per lui.

Come i bambini piccoli credono che tutte le statue di bronzo
 sono vive e sono uomini, così costoro prendono per verità
 sogni inventati, credono che ci sia un'anima in statue di bronzo.
 Galleria di dipinti, niente di vero, tutte menzogne!

Il poeta deride coloro che, pur rendendosi conto che le immaginazioni dei poeti (*portenta in Homeri versibus*) hanno carattere fantastico (*ficta monstra*) e non vanno prese sul serio, non fanno però riconoscere come falsi (*somnia ficta*¹) certi aspetti, egualmente fantastici, della religione tradizionale; questo atteggiamento credulo ed ingenuo li mette sullo stesso piano dei bambini (*pueri infantes*) che non hanno ancora l'uso di ragione e scambiano le statue (*signa aena*) per creature viventi (*vivere et esse homines*).

È evidente che qui la satira non prende di mira soltanto le forme più ingenua della superstizione, a cui accennano i termini *terrificulae* e *lamiae*, indicanti esseri soprannaturali in possesso di facoltà straordinarie appartenenti alla schiera delle streghe o *strigae*², ma investe tutta la religione tradizionale: ciò che fu istituito dai *Faunii* e dai *Numa Pompilii*, infatti, sono appunto le credenze ed i culti della più

¹ Secondo J. J. O'HARA, *Somnia ficta in Lucretius and Lucilius*, "The Classical Quarterly" 37 (1987), 517 ss. l'espressione *somnia ficta* fornisce un modello all'espressione lucreziana *fingere somnia*, "inventare favole" (LUCR. I 104 ss.).

² La *terrificula* è, come *terrificulamentum*, il fantasma, *μορμολύκειον*, che abita presso i sepolcri (APUL. *Apol.* 64). La *lamia*, invece, corrisponde al "vampiro", demone che abita o nel profondo della terra o su alte torri; già nota ai comici (ARISTOPH. *Pax* 758) era passata persino nei proverbi come la strega che rapisce i bambini alle madri e uccide gli uomini.

antica religione romana³, così come le statue di bronzo sono evidentemente quelle degli dei.

Il netto e sprezzante rifiuto della religione tradizionale che emerge da questi versi – parallelo, fra l'altro, all'implicito rifiuto della letteratura ufficiale nella sua forma più tradizionale e consacrata, l'epos omerico – potrebbe richiamare indirettamente – come suppone Della Corte⁴ – al problema dell'*ager publicus* nel II secolo a.C.

Operando un palese deterioramento della figura di Numa Pompilio, Lucilio potrebbe mirare ai provvedimenti agrari del re sabino, che prevedevano la distribuzione dei territori conquistati da Romolo fra i cittadini nullatenenti⁵. In pratica il poeta proietterebbe in età regia il problema delle nuove terre di *ager publicus* confiscate in seguito a guerre in Sicilia, Sardegna, Corsica, Gallia Cisalpina: l'episodio della divisione numana prefigurerebbe la divisione dell'*ager publicus* prevista dalla riforma agraria preparata a lungo da Appio Claudio Pulcro e poi attuata dal genero Tiberio Gracco durante il tribunato nel 133 a.C., in opposizione all'ambiente di Scipione Emiliano, le cui opinioni erano evidentemente condivise da Lucilio.

2. LA POLEMICA SUL LUSSO ORIENTALEGGIANTE

Lucilio conduce una vera e propria polemica nei confronti degli eccessi della *luxuria* orientaleggiante, che egli ritiene responsabile della degenerazione della moralità romana. Come vedremo nei paragrafi seguenti, il poeta procede in questo modo: attraverso la parodia, condanna i raffinati costumi e gli stravaganti atteggiamenti provenienti dal mondo greco e, parallelamente, evoca gli austeri *mores antiqui*, portatori dei valori-cardine dello Stato romano.

³ Le cerimonie sacre istituite da Numa Pompilio sono rievocate nei fr. IX 21 Ch. (319 M.) e IX 22 Ch. (320 M.).

⁴ F. DELLA CORTE, *Numa e le streghe*, "Maia" 26 (1974), 15 ss.

⁵ PLUT. *Num.* 16, 4.

2.1. LA CONDANNA DELLA SMANIA DI LUSSO, AVIDITÀ E FASTO NELLA VITA QUOTIDIANA DI ALCUNI ESPONENTI DELLA NUOVA *NOBILITAS*

a) La nascita dell'amore per il lusso e la ricchezza

Lucilio critica i legionari romani che combatterono in Oriente nella prima metà del II secolo a.C., ritenuti – come abbiamo visto - i principali responsabili dell'introduzione dei beni di lusso nell'Urbe. Lo prova il v. I 8 Ch. (10 M.), costituito da soli quattro *metra*:

... *et mercedimerae legiones*

... le legioni mercenarie

Siamo alle battute d'esordio del *concilium deorum*, riunito per decidere la sorte di Lucio Cornelio Lentulo Lupo, *princeps senatus* tra il 131/130 e il 126 a.C., ex giudice corrotto e dissoluto, su cui mi soffermerò più avanti. Giove, passando in rassegna le colpe dei Romani che non hanno più nulla dell'antica virtù, si lamenta perché anche i soldati pensano ora esclusivamente al guadagno ed hanno perso ogni senso di gloria. Questo è – secondo la maggior parte degli studiosi, fra cui Terzaghi¹, I. Mariotti² e Charpin³ – il senso del breve frammento, desumibile dalla parola-chiave *mercedimerae*.

L'aggettivo *mercedimerus*, infatti, è un neologismo coniato sul modulo del greco μίσθαρχος, "lavoratore salariato", che, con il sostantivo μισθαργία, "lavoro mercenario", e il verbo μισθαργέω, "lavorare per mercede", assume un particolare tono di spregio⁴ che mette in evidenza l'attaccamento al denaro di quei soldati che, privi dell'antico disin-

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 266.

² I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 47.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 195.

⁴ Il valore spregiativo di μισθαργέω appare chiaramente nel discorso di Creonte sul potere del denaro, distruttore delle città: SOPH. *Ant.* 302.

interessato amor di patria, mirano soltanto alla *merces* e al bottino. È questo che Lucilio rimprovera ai Romani, non il fatto di riscuotere un soldo, che esisteva già da molto, poiché, dopo Camillo, i legionari percepivano lo *stipendium*⁵.

b) Le abitazioni private: arredamento e suppellettili

Lucilio non sembra fare alcun riferimento al lusso sfrenato che invade il campo dell'edilizia pubblica, ma si sofferma spesso sulla *luxuria* delle abitazioni private e dell'arredo.

Sono interessanti, in proposito, i frr. I 12 Ch. (15-6 M.) e I 14 Ch. (17 M.), in cui il poeta, per bocca di un dio (Romolo?¹) che parla durante il *concilium deorum* del libro primo, condanna le suppellettili di lusso ostentate da alcuni Romani dimentichi del *mos maiorum*:

*Porro clinopodas lychnosque ut diximus semnos;
ante pedes lecti atque lucernas*

Poi *clinopodes* e *lychni*, come abbiamo detto con una certa solennità; prima (erano) piedi del letto e lampade

⁵ Secondo M. PIZZICA, *Lucil. 1, 9 Terz. Mar.*: "et mercedimerae legiones"*, "Rivista di cultura classica e medioevale" 40 [1-2] (1998), 266 ss., l'espressione *mercedimerae legiones* potrebbe alludere alla *cohors praetoria* istituita da Scipione Emiliano nel 134 a.C., composta da 500 uomini scelti, fedelissimi al loro generale, nella quale aveva pure militato Lucilio stesso. Tale *cohors*, forse esemplata sulla ἄλη τῶν ἐταίρων (schiera degli amici) dei re Macedoni, oltre ad altri privilegi, si era vista riconoscere un soldo pari a una volta e mezzo quello stabilito per gli altri legionari. Un ottimo sostegno all'identificazione delle *mercedimerae legiones* con la *cohors praetoria* ci è offerto – secondo lo studioso – da Porfirione, che nel commento ad *Hor. Epist. I 3, 6.* cita antifrasticamente Lucilio rispetto ad Orazio: *Quid studiosa cohors operum struit? Cohors nunc amici. Nam et Lucilius eos, qui cum praesidibus ad salarium eunt ~ ait.* Nel Venosino la *cohors* che è al seguito di Tiberio Claudio Nerone e di cui fa parte Giulio Floro, dedicatario della composizione, è formata di veri, schietti *comites* in stretta familiarità con l'*Augusti privignus* (PORPH.: *cohors nunc amici*), uniti da interessi letterari. In Lucilio, invece, l'originaria *cohors* istituita dall'Emiliano si è trasformata in breve tempo nella truppa che accompagna il *praeses provinciarum* per solo amore di lucro e di bottino (*mercede*). L'ipotesi, tuttavia, non mi sembra plausibile: Lucilio non potrebbe andare contro il suo protettore e, soprattutto, contro sé stesso.

¹ Per l'identificazione del dio vd. N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 274 ss.

... *arutaenaeque, inquit, aquales*

... *arutaenae*, dice, brocche

Come si può notare, lo scrittore menziona apparentemente tre banali oggetti tipici dell'arredo di una casa romana, utilizzando parole greche, che sono state più o meno traslitterate bene in lettere latine dai copisti: *clinopodes* (piedi del letto) e *lychni* (lampade) nel primo frammento, un tipo di brocche da acqua, le *arutaenae*, nel secondo. A questi grecismi poi contrappone i corrispondenti vecchi sostantivi latini *pedes lecti*, *lucernae* e *aquales*², che – osserva Ronconi³ – non sono scomparsi, sono solo stati rimpiazzati a causa di una moda che pretendeva di parlar sostenuto, in stile alto, *semnos dicere* (cioè *σεμνολογεῖν*: I 12 Ch.), e consisteva nell'impiego di prestiti greci penetrati nel linguaggio quotidiano ma non riconosciuti dall'uso. La contrapposizione suggerita dal testo non è dunque – come mette in evidenza A. Chahoud⁴ – tra passato e presente, ma tra parole semplici (*pedes lecti*, *lucernae* e *aquales*) e termini elevati (*clinopodes*, *lychni* e *arutaenae*).

Ora, passando dal piano linguistico a quello contenutistico, mi sembra verosimile che Lucilio intenda dire che oggetti di uso comune come i *pedes lecti*, le *lucernae* e gli *aquales* sono ormai stati sostituiti, nelle sfarzose dimore di alcuni esponenti della nuova classe dirigente romana, da una suppellettile ricercata, a cui rimandano allusivamente i grecismi, tutti appartenenti al linguaggio del lusso conviviale. I *clinopodes* non sono dei semplici piedi del letto, ma i piedi artisticamente lavorati (in bronzo o in avorio) dei *triclinia*, quei *χρυσᾶι σφιγγόποδες* (letti con sfingi d'oro ai piedi) che Ateneo⁵ associa ai

² Il termine è da considerarsi sostantivo come in PLAUT. *Curc.* 312.

³ A. RONCONI, *Lucilio critico letterario*, "Maia" 15 (1963), 516.

⁴ A. CHAHOUD, *The Roman satirist speaks Greek*, "Classics Ireland" 11 (2004), 9 (il numero della pagina si riferisce alla versione online dell'articolo, riportato nel sito www.classicsireland.com/2004/chahoud1.html).

⁵ ATH. V 197 a-b e VI 255 e.

ψιλὰὶ περσικαὶ (tappeti persiani) e agli ἀμφίταποι (tappeti pelosi da entrambe le parti). Allo stesso modo i *lychni* non sono delle semplici lampade, ma delle preziose lampade simposiache⁶. Le *arutaenae* sono infine preziose brocche d'argento, utilizzate nei banchetti⁷. Il lusso insomma è arrivato anche agli oggetti di uso quotidiano.

Anche in altri due frammenti, riconducibili come i precedenti al contesto del concilio degli dei, Lucilio allude spregiativamente al sontuoso arredamento tricliniare, servendosi di grecismi appartenenti al linguaggio del lusso simposiaco.

Del v. I 13 Ch. (14 M.) ci restano le seguenti parole:

... *miracla ciet tylyphantas*⁸

... il fabbricante di cuscini fa miracoli

Il *tylyphantas* – forma dorizzante (in quanto “tarantina”) dell’*hapax* τυλυφάντης attestato in POLL. VII 191 e X 39 – è un artigiano specializzato nella tessitura dei cuscini che vengono posti sui lussuosi *triclinia* che rendono più belle e confortevoli le sale da pranzo delle dimore di alcuni membri della nuova *nobilitas* romana. Il poeta definisce questi sontuosi cuscini *miracla*, “cose straordinarie, al di fuori del comune”. Vedrei bene un collegamento con la poetica luciliana del “meravi

⁶ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 53 n. 5 ricorda che *lychnus* si trova già negli *Annali* di Ennio, 311 Skutsch (*lychnorum lumina bis sex*), poi in LUCR. V 295 (dove sono contrapposti i *lychni pendentes* alle fumose *taedae*), CIC. *Cael.* 67 (tra le raffinatezze di un triclinio) e VERG. *Aen.* I 726 (*lychni* pendenti in una lussuosa sala conviviale).

⁷ L'informazione relativa al materiale ci è data dai glossari (*Thesaurus* s.v.).

⁸ Pur accogliendo l'emendamento di Charpin, che – seguendo Marx – corregge la grafia *et elefantas* tramandata da una parte della tradizione di Nonio in *tylyphantas*, segnalo anche l'interpretazione di F. PONTANI, *Lucilio, Lupo e gli elefanti* (v. 14 Marx), “Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici” 47 (2001), 165 ss. Lo studioso – leggendo *elefantas* – sostiene che il frammento allude all'introduzione a Roma di pantere, orsi ed elefanti a fini ludici di esibizione circense, risalente – in base alla testimonianza di LIV. XLIV 18, 8 – al 169 a.C., anno in cui è edile curule Publio Cornelio Lentulo, cugino di Lucio Cornelio Lentulo Lupo.

gioso” di cui parla Mazzoli⁹: il θαυμαστόν – non opponendosi tanto all’εἰκός quanto, come limite spinto del πεπλασμένον, all’ἀληθές – presenta nel programma polemico di Lucilio la funzione di un bersaglio complementare, più che altro strumentale per effetti burleschi, parodici o comunque ironici. I lussuosi cuscini dei letti tricliniari sono citati dunque con intento derisorio.

Nel fr. I 11 Ch. (13 M.) Lucilio, attraverso le parole di Giove, rimprovera l’eccessiva raffinatezza di alcuni Romani, che non si accontentano più di semplici tappeti con il lungo pelo da una parte sola:

Psilae atque amphitapoe villis ingentibus molles

Tappeti con lunghi peli da una sola o da entrambe le parti, morbidi

I grecismi *psilae* e *amphitapoe* non designano delle vesti, ma le coperte che si stendono sui letti tricliniari. Le glosse di Nonio¹⁰ e di Isidoro di Siviglia¹¹ che citano il passo indicano chiaramente la differenza fra i due tipi di tappeti: l’uno (*psila*) è intessuto di lunghi peli su un solo lato; l’altro (*amphitapoe*), su due lati. Le coperte pelose da ambedue le parti – ricordate da Varrone in un passo prosastico delle *Saturae Menippeae* (*Manius* 253: *alterum bene acceptum dormire super amphitapo bene molli*, “altra cosa molto gradita è dormire su un tappeto coperto di peli da entrambe le parti, molto morbido”) - rievocano la mollezza e la depravazione dell’Oriente per la lunghezza dei peli (*villis ingentibus*) e per la loro morbidezza (*molles*). Il poeta le nomina anche nel libro sesto, al v. VI 5 Ch. (252 M.):

Pluma atque amphitapoe et si aliud quid deliciarum

⁹ G. MAZZOLI, *Reale, verum, fictum, falso in Lucilio*, in *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, a cura di D. Lanza e O. Longo, Firenze 1989, 119.

¹⁰ NON. 540, 28: *AMPHITAPOE vestes dicuntur utrimque habentes villos. Lucilius Satyrum lib. I...*

¹¹ ISID. *Orig.* XIX 26, 5: *SIPLA: tapeta ex una parte villosa quasi simpla. Amphitapa ex utraque parte villosa tapeta. Lucilius...*

Letti di piume e tappeti coperti di peli da entrambe le parti e altre mollezze

Qui, assieme ai lussuosi tappeti a doppio pelo, è fatta menzione di *pluma*, materassi ornati di peluria¹², e di altri tipi di raffinatezze, forse i *vestimenta cubitoria Tyria* di cui parla Petronio (30, 11).

Altri frammenti ancora, appartenenti al libro quarto, rimandano al lusso dei *triclinia*.

Nel fr. IV 12 Ch. (160 M.) Lucilio descrive un artigiano che fissa dei sostegni (*fulcrum* e *fulmenta*) su un oggetto che non è nominato (*huic*):

Subicit huic fulcrum, fulmentas quattuor addit

Gli pone sotto un appoggio, vi aggiunge quattro piedi

La parola *fulmentum*, piede del letto, compare nel proverbio *Fulmenta lectum scandunt* riportato da Varrone¹³. Essa indica, con tutta probabilità, i magnifici piedi tricliniari, che il poeta – come si è appena visto – chiama *clinopodes* in I 12 Ch.

Strettamente connesso è il fr. IV 13 Ch. (161-2 M.), in cui la moda di fissaggio di un oggetto che, come nel verso precedente, non è nominato, è paragonata all'articolazione della caviglia o del ginocchio dell'uomo:

*Haeret verticulis adfixum in posteriore
parte atque articulis; nam ut nobis talus genusque est*

È attaccato sulla parte posteriore per mezzo di giunture e articolazioni:
è come per noi la caviglia e il ginocchio

¹

² IUV. VI 88.

¹³ NON. 206, 27.

Il paragone – osserva Charpin¹⁴ – dimostra che la cosa in questione non appartiene al corpo umano, altrimenti Lucilio non avrebbe precisato *nobis*. L’oggetto descritto nei due frammenti potrebbe essere un lussuoso letto con spalliera ribaltabile: sul telaio del letto l’artigiano avrebbe fissato un sostegno davanti, quattro piedi e, infine, una spalliera ribaltabile.

Per concludere questa carrellata di frammenti sul tema del lusso dell’arredo simposiaco, aggiungo il v. XXX 39 Ch. (1094 M.), in cui mi pare di vedere una velata allusione alla suppellettile ricercata:

[Praestringat oculorum aciem] splendore micanti

[Che abbaglia gli occhi] per lo splendore sfolgorante

Non mi sembra valida l’interpretazione di Charpin¹⁵, che – basandosi sul fatto che immediatamente prima di questo frammento Nonio cita Plauto (*Mil.* 4): *praestringat oculorum aciem in acie hostibus* – pensa che il poeta in un contesto di guerra descriva un oggetto brillante, forse una spada. Riprendendo l’interpretazione di Garbugino¹⁶ – che accosta la clausola *splendore micanti* a HOR. *Sat.* II 2, 5: *stupet insanis acie fulgoribus*, dove gli *insani fulgores* sono quelli delle mense (*inter lancis mensasque nitentis*) – ritengo verosimile che Lucilio alluda allo splendore di oggetti preziosi e vasellame dell’opulenta società contemporanea, vista in contrapposizione a quella castigata e sobria dei *maiores*¹⁷.

Infine, assegnerei all’ambito della *luxuria* e della stravaganza delle dimore di alcuni esponenti della nuova classe politica romana anche il fr. VI 10 Ch. (253 M.):

¹⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 251 ss.

¹⁵ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 213 ss.

¹⁶ G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 86 ss.

¹⁷ L’argomento sarà ripreso e sviluppato da Varrone nel libro quarto *del De vita populi Romani* e in generale nelle *Saturae Menippeae*.

Hoc tu apte; credit quemquam latrina petisse

Tu hai ragione su questo punto;
egli crede che qualcuno si è recato ai bagni

Nel II secolo a.C. i Romani non conoscevano ancora le grandi terme pubbliche che in età imperiale sorgevano a Roma e in tutta Italia. Esistevano tuttavia i bagni in alcune abitazioni private: *latrina*, plurale di *latrinum*, forma sincopata di *lavatrinum*. Ricordiamo in particolare la stanza da bagno della villa di Scipione Africano descritta da Seneca (*Epist.* 86, 11): *Quantae nunc aliqui rusticitatis damnant Scipionem quod non in caldarium suum latis specularibus diem admiserat, quod non in multa luce decoquebatur et exspectabat ut in balneo concoqueret... Non saccata aqua lavabatur, sed saepe turbida et cum plueret vehementius, paene lutulenta*, “C'è chi non apprezza le rustiche abitudini di Scipione: la stanza da bagno non riceveva luce da ampie vetrate, ed egli né si arrostitava al sole, né faceva la digestione nel bagno... Si lavava con acqua non filtrata, ma spesso torbida e, se c'era stato un temporale, anche con acqua fangosa”. Si trattava, dunque, di un ambiente piuttosto squallido e freddo, destinato all'uso pratico e non al piacere: tuttavia, in quel periodo la presenza di una stanza da bagno all'interno di una dimora privata era segno di lusso. È ad un bagno di questo tipo, sicuramente appartenente ad un grande personaggio, che fa riferimento Lucilio.

c) L'abbigliamento femminile e gli oggetti di ornamento

Lucilio fa pochi ma significativi cenni sul ricercato abbigliamento e i preziosi oggetti di ornamento che, dopo i contatti con il mondo orientale, erano divenuti di moda tra le matrone romane.

Nel fr. I 10 Ch. (12 M.), il poeta condanna le toghe preteste e le tuniche tessute in Lidia che le nobildonne romane preferiscono alle vesti indigene:

Praetextae ac tunicae Lydorum, opus, sordidum... omne

Le toghe preteste e le tuniche di Lidia, opera del tutto spregevole

Le tuniche sono vesti intime senza maniche, lunghe fino ai piedi; quelle di Lidia erano molto famose: alcuni autori greci, come Senofane¹ ed Eschilo², ne condannano l'estrema mollezza. Le toghe preteste, bordate di porpora, sono delle vesti tipicamente romane: il genitivo *Lydorum*, dunque, - come sottolinea Charpin³ - sembra non reggere anche il nominativo *praetextae*, in quanto l'espressione *praetextae Lydorum* apparirebbe priva di senso. Si potrebbe però intendere il blocco *praetextae ac tunicae Lydorum* non "le toghe preteste e le tuniche vesti tipiche della Lidia", ma "le toghe preteste e le tuniche tessute in Lidia": in questo caso, Lucilio, attraverso l'apposizione *opus sordidum omne*, non rimprovererebbe alle ricche donne romane soltanto di fare uso dei lussuosi prodotti orientali, ma anche di non tessere esse stesse le vesti che indossano⁴. Il poeta sembra dunque voler mettere in risalto che a Roma si fa ormai appello alle mani dei Lidi, in quanto le donne concepiscono ogni attività come spregevole.

Nel fr. II 13 Ch. (71 M.) lo scrittore enumera alcuni indumenti da donna:

Chirodyti aurati, ricae, toracia, mitrae

Tuniche dorate con le maniche, fazzoletti, pettorali, mitre

Tutti questi capi di vestiario, ad eccezione di uno, conservano il nome greco originario. Il *chirodytos* - traslitterazione latina, abbastanza storpiata, del greco χειριδωτὸς χιτῶν - è una specie di tunica

¹ ATH. XII 526 a.

² T.G.F. p. 21, 59.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 196 ss.

⁴ Le matrone romane non sanno più lavorare in mezzo alle loro serve come - secondo quanto riportato nel già citato LIV. I 57, 9 (Cfr. sopra 148 n. 5) - facevano un tempo.

con le maniche⁵. Il *toracium* – da θωράκιον – è un busto o un corpetto⁶. La *mitra* – da μίτρα – è una cuffia per il capo⁷. Infine, il termine latino *rica* indica un fazzoletto con cui le donne si coprono la testa⁸. La netta prevalenza dei grecismi potrebbe forse alludere – come suppone M. Imperato⁹ – al fatto che le donne appartenenti all’alta società romana ora si abbigliano seguendo il gusto orientale.

Infine, nel fr. XIII 1 Ch. (446 M.), le critiche di Lucilio sono rivolte contro degli oggetti di ornamento provenienti da Siracusa:

Adde Syracusis sola pasceolum... alutam

Aggiungi, provenienti da Siracusa, delle suole,
una borsa... di pelle finissima

Il poeta indica due oggetti di lusso di moda a Roma: le suole (*sola*), che si legavano per mezzo di cinghie infilate tra le dita del piede, sono una tenuta da riposo; la borsa di pelle (*pasceolum*) è un oggetto di ori-

⁵ Su questo indumento si sofferma Aulo Gellio (IV 12, 5): *Tunicis uti virum prolixis ultra brachia et usque in primores manus ac prope in digitos, Romae atque omni in Latio indecorum fuit. Eas tunicas Graeco vocabulo nostri chiridotas appellaverunt, feminisque solis vestem longe lateque diffusam non indecere existimaverunt, ad ulnas cruraque adversus oculos protegenda. Viri autem Romani primo quidem sine tunicis toga sola amicti fuerunt; postea substrictas et breves tunicas citra humerum desinentes habebant, quod genus Graeci dicunt ἐξωμίδας. Hac antiquitate indutus P. Africanus, Pauli filius, vir omnibus bonis artibus atque omni virtute praeditus, P. Sulpicio Gallo, homini delicato, inter pleraque alia, quae obiectabat, id quoque probro dedit, quod tunicis uteretur manus totas operientibus. Verba sunt haec Scipionis: “Nam qui cotidie unguentatus adversum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba vulsa feminibusque subvulsis ambulet, qui in convivii adolescentulus cum amatore cum chirodota tunica inferior accubuerit, qui non modo vinosus, sed virosus quoque sit, eumne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinaedi facere solent?” Le tuniche con le maniche sono menzionate anche in VERG. *Aen.* IX 616: *Et tunicae, inquit, manicas et habent redimicula mitrae.**

⁶ Questo è il significato che la parola assume in SVET. *Aug.* 82: *Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula et thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur.* In Ampelio, invece, è usata nel senso di “piccola corazza”; in Galeno indica una “fascia per il petto”.

⁷ VARRO *Ling.* V 130: *Mitra et reliqua fere in capite postea addita cum vocalibus Graecis.* La mitra non gode di una buona reputazione: IUV. III 66: *Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.*

⁸ VARRO *Ling.* V 130: *Sic rica ab ritu quod Romano ritu sacrificium feminae cum faciunt, capita velant;* PAUL. p. 343, 9 L.: *Palliola ad usum capitis facta.*

⁹ M. IMPERATO, *Usò letterario di tecnicismi ed esotismi nelle Satire di Lucilio*, in *Lingue speciali e interferenza: atti del convegno seminariale* (Udine, 16-17 maggio 1994), Roma 1995, 288.

gine greca (φάσκωλος), molto probabilmente una sorta di sacco in cui si mettevano le cose preziose¹⁰.

d) Gli eccessi della tavola

Lucilio affronta in diversi libri il tema del lusso della tavola nelle sue varie forme: banchetti sontuosi, cibi prelibati, ghiottoneria... Si tratta di un argomento che stava molto a cuore ai Romani dell'epoca del poeta, come dimostrano le numerose leggi suntuarie proposte ed approvate ad opera dei catoniani nella seconda metà del II secolo a.C.

Parecchi, infatti, sono i frammenti indirizzati contro l'indecoroso spettacolo offerto da alcuni membri del nuovo gruppo dirigente romano, i quali spendevano patrimoni interi per soddisfare i più bassi piaceri del palato. Qui mi soffermerò su quelli più significativi, cominciando dai versi in cui sono evocati i *dominia*, ovvero i lussuosi banchetti che riunivano tutta la nobiltà, sotto gli ordini e a spese di personaggi importanti (*domini*) che si erano distinti per la ricchezza, il successo, le cariche onorifiche (console, trionfatore...)¹.

Nel fr. XIII 2 Ch. (438-9 M.) Lucilio parla di *dominia atque sodalicia*:

*... primum dominia atque sodalicia omnia
tollantur*

... in primo luogo si eliminino tutti i conviti e i banchetti di amici

Il termine *sodalicia* designava originariamente i banchetti organizzati dalle confraternite religiose come i *Sodales Titii*²; poi, sotto la repubblica, la parola finisce per indicare i festeggiamenti che permettevano a delle associazioni raggruppanti dei cittadini influenti di riunirsi e di sostenere, con la corruzione o la violenza, la candidatura di al-

¹⁰ PLAUT. *Rud.* 1314. La pelle di Siracusa è una specialità siciliana molto pregiata.

¹ CIC. *Verr.* IV 9.

² VARRO *Ling.* V 85.

cuni uomini politici³. Banchetti sociali come i *dominia* e i *sodalicia* erano occasione di spese sontuose: il Senato dovette intervenire per limitarne il lusso, come dimostra un antico decreto riportato da Aulo Gellio⁴: *in quo iubentur principes civitatis, qui ludis Megalensibus antiquo ritu mutitarent, id est mutua inter sese dominia agerent, iurare apud consules, verbis conceptis, non amplius in singulas cenas sumptus esse facturos, quam centenos vicenosque aeris, praeter olus et far et vinum...*, “... nel quale ai cittadini più in vista che in occasione dei Ludi Megalesi praticassero l’antica usanza dell’invito mutuo (ossia si scambiassero vicendevolmente inviti a banchetto), si ordina di giurare davanti ai consoli, con formula solenne, che avrebbero limitato la spesa per ogni pranzo a un massimo di centoventi assi, esclusi gli ortaggi, il farro e il vino...”. Il pensiero di Lucilio sembra facile da ricostruire: non bisogna proporre delle leggi suntuarie per limitare il lusso smodato di alcuni Romani, ma si deve iniziare (*primum*) col sopprimere i banchetti pubblici in cui i nobili a gara dilapidano il loro patrimonio.

Anche il fr. XIII 4 Ch. (442-3 M.) potrebbe essere ricondotto ad un sontuoso banchetto sociale:

*... nam sumptibus magnis
exstructa ampliter atque... cum accumbimus mensa,*

... poiché quando prendiamo posto attorno a una tavola riccamente imbandita con grandi spese...

Il poeta descrive dei commensali che prendono posto sul letto (*accumbere*) davanti a una tavola riccamente (*ampliter*) imbandita. L’espressione *mensa ampliter exstructa* – ripresa da Cicerone⁵ – designa l’abbondanza del cibo, ma anche lo splendore delle suppellettili.

³ Cic. *Planc.* 47.

⁴ GELL. II 24, 2.

⁵ Cic. *Tusc.* V 61-62.

A questo frammento accosterei il v. XIII 5 Ch. (444 M.), in cui lo scrittore identifica il cibo consumato durante il banchetto solenne con il cibo di Giove onnipotente:

Idem epulo cibus atque epulae Iovis omnipotentis

Nel banchetto il cibo (era) uguale alle mense di Giove onnipotente

Nella comparazione il sostantivo femminile *epulae* si presenta grammaticalmente come il simmetrico di *cibus*: le due parole designano delle realtà dello stesso ordine, ma, mentre *cibus* è un termine volgare che serve a designare tutti i tipi di alimenti, *epulae* è un termine nobile che si usa per i cibi regali⁶. Il re degli dei non poteva dunque nutrirsi che di cibi deliziosi, probabilmente – come sostiene Terzaghi⁷ – della buona e dolce ambrosia⁸.

Suscitano molto interesse alcuni frammenti che fanno riferimento ai lussuosi banchetti organizzati da illustri personaggi.

Nel fr. VI 6 Ch. (240-1 M.) Quinto Muzio Scevola l'Augure, uno dei protagonisti del libro secondo, rimprovera il lusso eccessivo della cena offerta dal genero Lucio Licinio Crasso:

*... qui te bonus, Iuppiter, inquit
Crasso Mucius cum cena[bat], dominum...
fortem!*

⁶ VERG. *Aen.* VI 604 e CIC. *Tusc.* V 61-62.

⁷ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 325 ss.

⁸ Un'interpretazione completamente diversa è proposta da F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 222 ss., che tiene conto dei cibi che i Romani offrivano realmente agli dei, di cui abbiamo testimonianza in SEN. *Epist.* 98: *Tubero paupertatem et se dignam et Capitolio iudicavit cum fictilibus in publica cena usus ostendit debere iis homines esse contentos quibus dii etiamnunc uterentur*. Tuberone, contemporaneo di Lucilio, amico intimo di Quinto Fabio Massimo che, come lui, era nipote di Scipione Emiliano, organizzò, in onore di suo zio, un banchetto la cui frugalità fece scandalo (CIC. *Mur.* 75). Forse il frammento – ipotizza lo studioso – faceva allusione a questo avvenimento o a degli avvenimenti simili: i cibi offerti ai cittadini erano così mediocri come quelli che venivano offerti a Giove.

Che il buon Giove ti... disse Muzio a Crasso,
durante la cena, bel padrone!

I due uomini non vanno molto d'accordo: Scevola è stoico, vive nella frugalità estrema, rifiuta tutti gli abbellimenti superflui nel discorso; Crasso al contrario ama la vita agiata, ammira la Grecia, passa per uno dei rappresentanti a Roma della scuola asiatica⁹. Crasso aveva offerto un banchetto (*cena*): senza dubbio aveva organizzato tutto secondo i principi che Cicerone gli attribuisce nel *De oratore*¹⁰: *Apparatu nobis opus est et rebus exquisitis undique collectis, accersitis, comportatis... ut ego in aedilitate laboravi quod cotidianis et vernaculis rebus satis facere me posse huic populo non putabam*, "Ciò di cui abbiamo bisogno sono invece un apparato splendido e contenuti elaborati, raccolti da ogni parte e riuniti insieme e ammassati... come, quando sono stato edile, mi sono dato da fare io, poiché ritenevo di non poter soddisfare un pubblico come il nostro con cose di tutti i giorni e familiari". Scevola non è entusiasta: manda al diavolo suo genero e la cena¹¹.

I frammenti contenuti nel libro ventesimo riguardano notoriamente la descrizione di una *cena*, che è con forte probabilità quella offerta dal banditore Granio all'oratore Licinio Crasso dei versi precedenti¹². Lucilio descrive le portate e le chiacchiere degli ospiti, secondo uno schema che verrà ripreso da Orazio nella famosa *cena Nasidieni* (*Sat.* II 8) e da Petronio nella *cena Trimalchionis* narrata nel *Satyricon*.

Nel banchetto doveva farsi sfoggio di ricchezze, come dimostra il fr. XX 1 Ch. (568 M.):

⁹ LUCIL. II 15 Ch. (84-6 M.): ...*Crassum habeo generum, ne rhetoricoterus tu seis*.

¹⁰ CIC. *De orat.* III 92.

¹¹ *Qui* ha valore dimostrativo [sentito come l'equivalente di *utinam* da Donato; vd. LUCIL. II 21 Ch. (56 M.) quando Scevola si rivolge a uno dei testimoni: *Qui te <di>, Montane, malum*]; *fortem*, termine della lingua militare, è sinonimo di *bellum* [vd. LUCIL. XXX 29 Ch. (1026 M.)]; per l'uso di *dominus*, designante il padrone che, a causa dei successi politici, finanziari o militari, invita a festeggiare tutti i nobili con cui aveva dei rapporti vd. LUCIL. XIII 2 Ch. (438-9 M.).

¹² La notizia è riportata nel già citato CIC. *Brut.* 160 (Cfr. sopra 37).

Purpureo tersit tunc latas gausape mensas
Allora asciugò i grandi tavoli con un panno di porpora

Il verso, tradito da Prisciano¹³, è considerato concordemente dagli esegeti in riferimento alla sparcchiatura dei resti della *gustatio*: l'interpretazione è sicura perché il verso fu imitato da HOR. *Sat.* II 8, 11, in un contesto in cui si allude con chiarezza alla ripulitura dei resti della *gustatio*¹⁴. *Gausape*, parola la cui ortografia è mal fissata e la cui origine è straniera, designa una stoffa con lunghi peli da un lato, liscia dall'altro, che serviva a fare tovaglioli e asciugamani. Un giovane schiavo, dunque, asciuga i tavoli con un panno fatto di stoffa pregiata. Il plurale *mensas* farebbe pensare – come sottolinea Aragosti¹⁵ – ad una pluralità effettiva di mense (come in Petronio, in cui pure è descritta la scopatura dei resti della *gustatio*¹⁶) e non ad un'amplificazione descrittiva, quasi una sorta di plurale poetico. Il banchetto è, infatti, istruito con un certo impegno organizzativo e tale da garantire ai commensali comodità e comfort.

Alla prelibatezza delle portate servite durante la cena allude il fr. XX 2 Ch. (569 M.):

Illi praeciso atque epulis capiuntur opimis

Quelli sono sedotti da un pezzo di carne e da cibi succulenti

L'appetibilità delle pietanze soggioga, all'interno di una scelta da presupporre abbastanza vasta, i commensali che sono descritti come prede dei cibi portati in tavola.

¹³ PRISC. *G.L.K.* II 486, 19.

¹⁴ *Gausape purpureo mensam pertersit et alter sublegit quodcumque iaceret et inutile quodque posset cenantis offendere.*

¹⁵ A. ARAGOSTI, *Lucilio, Sat. XX. Ipotesi per una ricostruzione della cena di Granio*, "Studi classici e orientali" 35 (1985), 110 ss.

¹⁶ PETRON. 34, 1: *gustatoria...a choro cantante rapiuntur* e 34, 3: *insecutus est <supel>lecticarius argentumque inter reliqua purgamenta scopis coepit everrere* (cioè i resti della *gustatio valde lauta* che era stata precedentemente servita: 34, 1).

In più libri delle *Satire* ricorrono accenni alla gastronomia, connessi con il tema polemico del lusso della tavola.

Nel fr. IV 3 Ch. (166-7 M.) sono menzionati trenta grossi pesci:

*Hi prae se portant ingentes munere pisces
triginta numero*

Essi portano innanzi a sé come dono trenta grossi pesci

Potrebbe trattarsi – come ipotizza Charpin¹⁷ – di un dono che i clienti (*hi?*) recano ad un grande proprietario o ad un nobile¹⁸. Il pesce è un dono particolarmente apprezzato: è una pietanza per ricchi, soprattutto quando è grosso, come ad esempio il rombo, la murena, il muggine...¹⁹ Trenta grossi pesci in un solo colpo costituiscono un dono molto prezioso. L'ablativo *munere* sottolinea il carattere cerimonioso della donazione, carattere rafforzato anche dalle allitterazioni (*p-rae se p-ortant... p-isces m-un-er-e nu-m-er-o*) e dal costrutto poetico *triginta numero*. Lucilio mette in risalto le ricercatezze stravaganti della cucina servendosi di uno stile magniloquente.

Anche il v. IV 15 Ch. (168 M.), citato da Nonio²⁰ per l'uso di *grus* al femminile e attribuito dal grammatico allo stesso libro del frammento precedente, è inseribile nel contesto di un'offerta di pesci di lusso di grandi dimensioni:

Longior hic quam grus, grue tota cum volat olim

È più lungo della gru, quando essa si spiega
completamente nell'alzarsi in volo

¹⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 246 ss.

¹⁸ Scene simili sono descritte da Persio (III 73), Giovenale (VII 119) e Marziale (IV 46). I doni in viveri (*munera*) erano tanto pregiati quanto gli altri. Per guadagnare la fiducia di Antioco, Verre gli fa portare dell'olio, del vino...: CIC. *Verr.* IV 62.

¹⁹ HOR. *Sat.* I 2, 115: *Num esuriens fastidis omnia praeter/pavonem rhombumque?*

²⁰ NON. 208, 19: *GRUES genere feminino... Lucilius Satyrarum lib. IV...*

L'espressione *grue tota cum volat olim* potrebbe designare la grande lunghezza di un pesce, in quanto, quando la gru vola, si allunga in orizzontale col collo in avanti e le gambe indietro²¹.

Prelibatezze greche sono descritte nel fr. VIII 11 Ch. (309-310 M.):

*... gizeria ni sunt
sive adeo hepatia*

... se non ci sono interiora
o magari fegatini di pollo

Gizeria, interiora di pollo, è un termine proprio del linguaggio culinario. *Hepatia*, fegatini di pollo, è la traslitterazione del greco ἥπατιον che, nei comici, è un piatto ateniese²².

Nel fr. IX 25 Ch. (328-9 M.) sono citati dei pregiati molluschi marini provenienti dalle regioni esotiche:

*... quid ergo, si ostrea certo
cognorit fluvium limum ac cenum sapere ipsum*

... che dire, se si è constatato con certezza che le ostriche hanno il sapore del fango stesso e del limo dei fiumi

Le ostriche mantengono il sapore del loro luogo di origine: un raffinato, grande amante dei cibi prelibati, è capace di distinguere il luogo di provenienza delle ostriche da lui mangiate.

Alle ostriche si fa ancora riferimento nel v. XIII 3 Ch. (440-1 M.):

²¹ L'interpretazione da me proposta riprende quella di N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 307, che accosta il frammento al v. IV 3 Ch. (166-7 M.). Secondo F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 252 ss., invece, esso si inserirebbe in un contesto di semplici similitudini animalesche. Più recentemente, A. PERUTELLI, *Minima luciliana*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 129 [2] (2001), 144 ss., riprendendo una vecchia congettura del Lachmann, che aveva corretto *quam grus in congrus* ("anguilla"), ha ipotizzato che il paragone con la gru "in tutta la sua lunghezza" (*tota*) fosse dettato dall'accostamento di un piatto di mare (l'anguilla) con uno di terra (la gru).

²² ATH. III 107 f; *hepatia* come leccornia comparirà in PETRON. 66, 7.

*Hoc fit idem in cena: dabis ostrea milibus nummum
empta*

La stessa cosa avviene in un pranzo.

Tu offrirai ostriche comperate per molte migliaia di sesterzi

Alcune categorie di ostriche costavano una fortuna. Nel 115 a.C. il console Marco Emilio Scauro ne proibì l'importazione: ... *glires... censoriae leges princepsque M. Scaurus in consulatu non alio modo cenis ademere quam conchylia aut ex alio orbe convectas aves*²³, "... come i ghiri, che le leggi dei censori e per primo Marco Scauro durante il suo consolato hanno proibito fossero consumati nelle nostre cene, non diversamente dalle ostriche e dagli uccelli importati dall'altra parte del mondo". Spendere molte migliaia di sesterzi per un solo piatto significa violare la legge Fannia e la legge Licinia che autorizzavano a fare spese di 25 o 50 sesterzi per i giorni di festa²⁴.

Di cibi prelibati si parla, infine, nel fr. XXX 54 Ch. (978-9 M.):

*... et circum volitant ficedula, turdi
curati, cocti...*

... e svolazzano intorno beccafichi, tordi
preparati con arte e cotti

Il sostantivo *ficedula*, singolare con valore generalizzante, è la translitterazione del greco σκαλίς "il beccafico". Questo uccello, come il tordo, era un piatto molto ricercato²⁵. L'espressione *curati cocti*, ristabilita da Stowasser, appartiene all'arte culinaria²⁶; essa designa le due fasi necessarie per la realizzazione di un piatto: la preparazione e la cottura. Il verbo *circumvolitare* va inteso – come suggerisce Charpi-

²³ PLIN. *Nat.* VIII 223.

²⁴ GELL. II 24.

²⁵ APIC. VIII 380.

²⁶ DON. *Ter. Andr.* 3; APIC. VIII 367 e VIII 389.

n²⁷ - in senso figurato: una grande quantità di tordi e beccafichi cotti viene servita con rapidità a tavola²⁸.

Oltre che al lusso delle mense, la disapprovazione di Lucilio è rivolta ai ghiottoni che, dopo aver consumato le proprie sostanze a forza di mangiare e di bere, si riducono a fare i parassiti. Ne dà un esempio il fr. IV 5 Ch. (171 M.), in cui è descritto un parassita:

... qui edit se, hic comedit me

... colui che mangia se stesso, questo divora me

Il verbo *comedere*, “divorare”, assume qui il significato di “ridurre alla rovina”²⁹. Questo personaggio si è rovinato e tenta di recuperare attraverso il patrimonio altrui quello che non può più permettersi con il proprio denaro.

La condanna della ghiottoneria compare all’interno di due famose satire, che descriverò dettagliatamente più avanti. La prima è quella contro Lucio Cornelio Lentulo Lupo del libro primo, costruita sulla parodia dei concili divini. Gli dei accusano il defunto Lupo per la sua immoralità ma – soprattutto – per la sua ghiottoneria, condannandolo a morire di indigestione, come si può dedurre dal fr. I 25 Ch. (49-50 M.):

*Ad cenam adducam et primum hisce abdomina thynni
advenientibus priva dabo cephalaeaque acarnae*

Li farò venire a cena e per prima cosa a ciascuno

²⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 218 ss.

²⁸ Marx, invece, intende il verbo *circumvolitare* in senso proprio: egli pensa che il frammento evochi un’epoca e un paese in cui basta aprire la bocca perché essa si riempia di miele (LUC. *Fug.* 17), in cui i maiali vanno in giro cotti (PETRON. 45), forse anche la vita beata dei morti (PHERECR. *Persai C.A.F.* 1, 182, 9 K: questo confronto contenutistico è stato ripreso da G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 170 ss. per motivare l’esclusione del frammento dal libro trenta, in quanto in esso non si rilevano tracce di *descensus ad Orcum*).

²⁹ Questo valore figurato appartiene al vocabolario della commedia (PLAUT. *Trin.* 98).

degli intervenuti darò ventresche di tonno e teste di acarna

Al processo (*in iudicium adducere*³⁰) è sostituita una cena (*ad cenam adducere*), alla quale sono invitati anche tutti i compagni di dissolutezza di Lupo (*hisce*). Giove-magistrato offrirà ai convitati ogni tipo di intingoli e pesantissime salse a base di pesce, fino a provocarne la morte per indigestione. L'omaggio di benvenuto sarà costituito da degli *abdomina thynni*: ogni convitato non riceverà un ventre di tonno, ma soltanto una parte di questa pietanza che gli antichi consideravano deliziosa³¹. I *cephalaea acarnae* corrispondono ai *calvaria pinguis acarnae*, “grasse teste di acarna”, di cui parla Ennio negli *Hedyphagetica* (220 V), ai κεφάλαια τ'ἀχάρνης, “teste di pesce persico” di Archestrato di Sotade (C.A.F. 2 p. 448, 5 K), di Amipsia (C.A.F. 2 p. 247, 35 K), di Archedico (C.A.F. 3 p. 277, 3 K), di Esichio, di Plinio il Vecchio (Nat. XXXII 145)... Come osserva Terzaghi³², questo pesce è stato identificato dai naturalisti con la *perca labrax* di Linneo: poiché *labrax* è il nome scientifico di *lupus*, si può dedurre che, durante la cena offerta dal dio, Lupo mangerà del *lupus*, punizione tremenda per un mangione³³. Questa condanna all'auto-antropofagia rimanda indirettamente all'atteggiamento critico del poeta nei confronti delle lussuose abitudini alimentari diffuse a Roma nel II secolo a.C.

Lupo, figura politica di spicco in questo periodo, è considerato da Lucilio – come vedremo dettagliatamente più avanti – il personaggio-simbolo della situazione di degrado politico e morale in cui versava Roma. Nel fr. I 29 Ch. (46 M.) egli è paragonato ad un avvoltoio:

Vulturius

³⁰ CIC. *Verr.* I 115 e CIC. *Off.* III 67.

³¹ ALCIPHR. 3, 5, 2: δεῖπνόν τε ἡμῖν ἠντρέπισται γεννικόν, ἰχθῦς τεμαχῖται καὶ σταμνία τοῦ Μενδησίου νέκταρος.

³² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 277 ss.

³³ L'ipotesi è messa in dubbio da F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 206 ss., che non ritiene sufficiente la testimonianza di Linneo per poter affermare con certezza che gli antichi consideravano un solo e unico pesce l'*acarna*, il *labrax* e la *perca labrax*.

Un avvoltoio

Il termine *vulturius*, appartenente al vocabolario della diatriba, indica un uomo rapace ed avido, ma anche un golosone³⁴. Lo scrittore, dunque, attraverso la figura di Lupo, condanna gli eccessi della gastronomia romana.

L'altra satira contenente delle frecciate contro la ghiottoneria è quella del libro secondo, che tratta della disputa giudiziaria tra l'oratore Tito Albucio e il celebre giurista Quinto Muzio Scevola l'Augure. Fra le varie accuse che Albucio muove a Scevola vi è quella di essere un ghiottone, Nel fr. II 8 Ch. (75 M.) l'oratore, riferendosi all'imputato, esclama:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres!

Vivete ghiottoni, dissipatori, vivete pancioni!

Il suffisso nominale *-ō(n)* serve a formare dei sostantivi espressivi indicanti una caratteristica fisica o morale, con valore spregiativo fortemente accentuato. Qui *lurco*, "mangione", è costruito su *lurcari*³⁵; *comedo* su *comedere*³⁶, "mangiare, abbuffarsi". L'ingiuria è sottolineata dall'allitterazione *vi-vite/ventres*, dalla ripetizione di *vivite*, dall'omeoteleuto *lurc-ones/comed-ones*.

Anche nel fr. II 9 Ch. (78-80 M.) Albucio mette in evidenza l'insaziabile ghiottoneria del suo avversario attraverso un osceno gioco:

*Nam quid moetino subiectoque huic opus signo
ut lurcaretur lardum et carnaria fartim*

³⁴ In questo senso la parola è usata in PLAUT. *Capt.* 844: Egione rimprovera a Ergasio la sua voracità: *Quid? me, vulturi...*

³⁵ *Lurco* si ritrova in Plauto (*Persa* 421): *perenniserve, lurco, edax, furax, fugax*. È un termine della lingua popolare che indica i mascalzoni (*nebulo, bucco...*).

³⁶ *Comedo* non si incontra che in Varrone (*Men.* 317): è forse una creazione di Lucilio.

conficeret?

Infatti che bisogno aveva di un portafortuna erotico appeso al collo per inghiottire del lardo e rimpinzarsi come una salsiccia di carne appesa agli arpioni?

Nell'antichità, gli uomini portavano spesso degli anelli o degli amuleti con valore magico che ricordavano le origini della loro famiglia³⁷. Sicuramente con la parola *signum* del primo verso Lucilio fa riferimento a questo costume. L'aggettivo *moetinum* solitamente è messo in rapporto con *muto*, che indica il fallo. L'uso di portafortuna erotici è ben attestato: Plinio (*Nat. XXXVII 39*) li riserva ai bambini e all'imperatore. Nel II secolo a.C. l'emblema fallico era caratteristico della *gens Mucia*. Tito Livio spiega il *cognomen Scaevola* con *scaeva manu*. Varrone³⁸ precisa: *Potest vel ab eo quod pueris turpicula res in collo quaedam suspenditur ne quid obsit, bonae scaevae causa scaevola appellata. Ea dicta ab scaeva, id est sinistra, quod quae sinistra sunt bona auspicia existimantur*, "Ma può anche venire dal fatto che al collo dei bambini si appende contro il malocchio un amuleto rappresentante una figura oscena, chiamata *scaevola* per buon augurio (*scaeva*). È detto così da *scaeva*, che significa sinistra, perché gli auspici che vengono da sinistra sono ritenuti favorevoli". Scaevola, dunque, era il solo adulto che portava un amuleto o un anello con emblema fallico, simbolo della sua famiglia. I due versi seguenti suggeriscono una risposta sotto forma di proposizione finale: *ut lurcaretur...?*³⁹ Il personaggio si rimpinza di carne (*lardum*⁴⁰); esaurisce le riserve di prosciutto, *carnaria*. Questa parola è glossata da Varrone⁴¹: *Qui non audierit patres nostros dicere ignavum et sumptuosum esse qui succidiam in carnario*

³⁷ CIC. *Ad Q. fr. I 1*, 13. Svetonio dà alcuni esempi (*Cal. 35*): *Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinnato crinem, Cn. Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen*.

³⁸ VARRO *Ling. VII 97*.

³⁹ Plauto e Terenzio non usano mai il verbo *lurcari* che, comunque, ha dato il sostantivo *lurco* [LUCIL. II 8 Ch. (75 M.)] attestato nelle loro commedie.

⁴⁰ HOR. *Sat. II 6*, 64.

⁴¹ VARRO *Rust. II 4*, 3.

suspenderit potius ab laniario quam e domestico fundo?, “Chi non ha sentito dire dai nostri padri che è un ignavo e uno spendaccione colui che appende nella sua dispensa carne di maiale salata acquistata dal macellaio anziché tratta dal proprio fondo?”

Le accuse di Albucio dovevano produrre un curioso effetto sui lettori di Lucilio, perché Scevola – secondo il giudizio di Cicerone⁴² – era un uomo *omni prudentiae genere*, mentre Albucio era solito abbandonarsi alle raffinatezze del lusso e del buon cibo⁴³. In questo caso, dunque, è il ghiottone stesso che si autocondanna, attribuendo i propri vizi all'avversario.

e) L'antitesi fra il nuovo lusso romano e le realtà più semplici del passato o di altri luoghi

La condanna luciliana degli effetti della ricchezza sugli animi di alcuni nobili cittadini romani non avviene soltanto attraverso la critica degli eccessi del *luxus* e delle manie grecizzanti.

Il poeta, infatti, si sofferma anche sul rozzo mobilio delle semplici case romane di un tempo, cercando, in questo modo, di mettere in risalto la forte contrapposizione fra il lusso eccessivo delle ricche dimore di una parte della nuova aristocrazia senatoria, sempre più attratta dagli esotici costumi dell'Oriente ellenizzato, e la sobrietà delle più modeste case del periodo in cui i valori del *mos maiorum* erano considerati la base della grandezza di Roma.

Nel v. VI 4 Ch. (251 M.) sono nominati tre letti vecchi come il diluvio:

Tres a Deucalione grabati restibus tenti

Tre letti bassi tirati con le corde da Deucalione

⁴² CIC. *Brut.* 102.

⁴³ VARRO *Men.* 127.

Si tratta di letti bassi (*grabati*, parola introdotta in latino da Lucilio secondo il greco κράββατος, assume qui un valore sarcastico), da tavola o da riposo, caratteristici di un arredamento estremamente semplice e povero.

La stessa immagine è ripresa nel fr. XXX 51 Ch. (1060 M.):

Unus consterni nobis, vetus, restibus aptus

Si prepara per noi un solo letto, vecchio, tenuto insieme da delle funi

Come soggetto deve intendersi *lectus* o più verosimilmente *grabatus*, il lettuccio privo di spalliera (*pluteus*) e di poggia-testa (*fulcrum*) del verso precedente¹: è logoro (*vetus*), tenuto insieme da funi (*restibus aptus*) e, come sottolinea *unus*, vi si ammassano sopra più di tre persone (*nobis*), contrariamente agli usi².

Sul *grabatus* vengono posti dei rozzi cuscini, menzionati nel fr. XXX 52 Ch. (1061 M.), che completa il precedente:

Culcitulae accedunt privae centonibus binis

Si aggiungono dei piccoli cuscini singoli, uno per due coperte

Le *culcitulae* non somigliano ai cuscini che descrivono Cicerone³ e Seneca⁴; sono minuscole, simili a sacchi ricuciti; di solito erano assegnate individualmente ai convitati⁵. Qui, invece, ciascuna di esse (*privae*) è abbinata a due coperte (*centonibus binis*): vi sono dunque due convitati per cuscino, vale a dire sei persone sullo stesso letto da tavola. Le coperte non sono di tessuto lussuoso, ma di pezze rammenate, fatte di stracci cuciti insieme (*centones*).

¹ Un letto simile è descritto da ISID. *Orig.* XX 11, 2.

² CIC. *Pis.* 67.

³ CIC. *Tusc.* III 46.

⁴ SEN. *Epist.* 108, 23.

⁵ SEN. *Epist.* 108, 87.

Alla descrizione di un piatto di terracotta sbeccato è dedicato il fr. XIII 6 Ch. (445 M.):

Et non, pauper uti, Samio curtoque catino

E non, come un povero, in un piatto di terracotta sbeccato di Samo

La terracotta di Samo (*Samium*) era molto comune e costituiva il vasellame dei poveri⁶. Il piatto fondo (*catinum*) – descritto da Varrone⁷, che attribuisce alla parola un’etimologia stravagante – serviva a portare sulla tavola le pietanze più prelibate⁸. La terracotta di Samo e il piatto sbeccato (*curto*) di cui parla Lucilio sono destinati alle dimore dei poveri (*pauper uti*).

Una piccola tavola con i piedi tarlati compare nel v. XXX 53 Ch. (1062 M.):

Clauda una est pedibus cariosis mensula vino

C’è una piccola tavola zoppa, con i piedi tarlati e (sporca di) vino

L’ablativo *vino* – che determina probabilmente un aggettivo o un participio collocato nel verso seguente (*sordida?*)⁹ – mi spinge a ritenere che qui si alluda alla *tabula vinaria*, su cui poggiavano i *pocula*. Si tratta verosimilmente – come sostiene Garbugino¹⁰ – di una *mensa tripes*, tipica di una suppellettile certamente non ricercata¹¹; per di più questa tavola è zoppa, forse addirittura *bipes* come la *mensa* del povero Vacerra canzonato da Marziale¹².

⁶ PLAUT. *Stich.* 693.

⁷ VARRO *Ling.* V 120: *Vasa in mensa escaria: ubi pultem aut iurulenti quid ponebant, a capiando catinum nominarunt...*

⁸ HOR. *Sat.* II 2, 39.

⁹ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 218.

¹⁰ G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 103.

¹¹ Le tavole di maggior pregio erano sorrette da un solo piede (*monopodia*), che aveva spesso la forma di leopardo o di leone o di altro animale; la tavola a tre piedi era quella usata dalla povera gente: HOR. *Sat.* I 3, 13.

¹² MART. XII 32, 11: *ibat tripes grabatus et bipes mensa.*

A questa serie di frammenti, infine, credo che si possa ricondurre il fr. VI 8 Ch. (249-250 M.), in cui sembra evocata una sordida dimora:

*Zonatum circum impluvium cinerarius...
cludebat*

Tutt'intorno per l'impluvio zoppicava
il cinerario

Un cinerario, schiavo specializzato – secondo la testimonianza di Varrone¹³ – nell'arricciare la capigliatura delle matrone, zoppica per l'impluvio: evidentemente nella casa in questione vi è un unico schiavo utilizzato per tutte le mansioni.

All'interno della satira del libro terzo, che narra il viaggio da Roma alla Sicilia compiuto dallo stesso Lucilio insieme a dei compagni, l'autore allude indirettamente alle lussuose abitudini alimentari di alcuni nobili romani soffermandosi a descrivere i disgustosi piatti serviti nelle squallide *tabernae* in cui i viaggiatori fanno sosta.

Nel fr. III 29 Ch. (132 M.) il poeta sottolinea come in tali luoghi manchino i cibi pregiati che abbondavano nelle sontuose mense di alcuni suoi concittadini:

Ostrea nulla fuit, non purpura, nulla peloris

Non c'erano ostriche, né porpore, né peloridi

Lucilio comincia dai cibi più ricercati, le ostriche, menzionate, come si è visto, più volte nelle *Satire*. *Purpura*, traslitterazione del greco πορφύρα, comprende parecchie varietà¹⁴, tutte meno pregiate delle

¹³ VARRO *Ling.* V 129: *Calamistrum quod his calfactis in cinere capillus ornatur. Qui ea ministrabat, a cinere cinerarius appellatus.*

¹⁴ PLIN. *Nat.* IX 131.

ostriche¹⁵. La *peloris* (traslitterazione del greco *πελωρίς*), la conchiglia enorme descritta da Varrone¹⁶, non è per gli intenditori che un' insulsa vongola¹⁷.

Al posto di queste specialità vengono serviti gambi di ruta dentro stoviglie sporche, come testimonia il fr. III 34 Ch. (134-5 M.):

*... nam mel regionibus illis
incrustatus calix rutai caulis habetur*

... perché in quelle regioni vengono considerati dolci come il miele un tegame incrostato di sporcizia, un gambo di ruta

La ruta (*ruta*) è una pianta dal sapore acre che è divenuta sinonimo di amarezza¹⁸. *Calix* indica una scodella, generalmente in terracotta¹⁹. La terracotta assume il gusto degli alimenti (*incrustari*²⁰). Nelle regioni in cui Lucilio e i suoi compagni fanno tappa, *regionibus illis* (la Lucania?, il Bruzzio?), dove non è ancora penetrato il lusso orientaleggiante, si considera dolce come miele (*mel habetur*) il piatto sporco contenente stufato a base di gambi di ruta.

Richiami indiretti all'eccessivo lusso delle mense di alcuni ricchi romani attraverso la menzione di cibi disgustosi compaiono anche in un frammento appartenente al libro quarto, all'interno di una cornice mitologica. Il passo in questione è il fr. IV 14 Ch. (169-170 M.):

*Tisiphone Titini pulmonibus atque adipe unguen
excoctum attulit, Eumenidum sanctissima Erinys*

Tisifone, la Erinni più veneranda tra le Eumenidi,

¹⁵ HOR. *Sat.* II 4, 32: *murice Baiano, melior Lucrina peloris, / ostrea Circeis.*

¹⁶ VARRO *Ling.* IV 77.

¹⁷ MART. XI 37, 9.

¹⁸ CIC. *Fam.* XVI 23, 2. La parola entrava nelle espressioni correnti: PETRON. 58: *in rutae folium conicere.*

¹⁹ CATO *Agr.* 39, 1 e OV. *Fast.* V 509.

²⁰ VARRO *Rust.* III 14, 5.

ha portato un intingolo cotto nei polmoni e nel grasso di Titinio

Lucilio mette in scena Tisifone, la più possente delle Erinni²¹, che ha portato in tavola dagli Inferi un guazzabuglio nauseabondo ricavato da polmoni e grasso umano. Se – come ipotizza R. Degl’Innocenti Pierini²² – il frammento si inserisce in un contesto che rievoca in prima persona il ricordo di un banchetto²³, si riferirà probabilmente ad un cibo imbandito, che suggerisce a chi parla un senso di molestia, o per la scarsa abilità di chi lo ha cucinato o, più probabilmente, per la sua difficile digeribilità. L’Erinni viene qui assimilata ad una strega, ad una fattucchiera che prepara pozioni disgustose per le sue pratiche magiche²⁴. Se queste pozioni corrispondono alle disgustose vivande servite in un sordido banchetto, vi è certamente un’allusione indiretta ai cibi prelibati dei dispendiosi conviti. La figura mitologica di Tisifone, qui in veste di pessima cuoca, potrebbe evocare indirettamente gli abili cuochi che nella Roma del II secolo a.C. erano divenuti veri e propri specialisti nell’arte culinaria.

2.2. LA CRITICA ALLE MOLLEZZE DEI COSTUMI ORIENTALI

La polemica luciliana sulla *luxuria* e la connessa decadenza del *mos maiorum* non investe soltanto gli aspetti concreti della vita quotidiana. Il poeta, infatti, si scaglia anche contro i comportamenti dissoluti e le stravaganti manie provenienti dall’Oriente ellenizzato e del tutto ignoti ai Romani.

²¹ VERG. *Aen.* III 252 e VI 605.

²² R. DEGL’INNOCENTI PIERINI, *Due note a Lucilio*, “Studi italiani di filologia classica” 50 (1978), 55 ss.

²³ Il fr. IV 4 Ch. (172 M.) attesta inequivocabilmente che la satira del libro quarto, indirizzata contro il lusso dei banchetti, narrava una passata esperienza personale del poeta o di qualche altro personaggio che parlava in prima persona.

²⁴ In Ov. *Met.* IV 500 ss. Tisifone è assimilata ad una maga.

a) Il vizio del bere

Pochi ma significativi frammenti provano l'atteggiamento critico di Lucilio nei confronti della diffusione tra i Romani del vizio del bere.

Nel fr. I 9 Ch. (11 M.) il poeta condanna l'osteria come luogo di dissolutezza:

Infamam incestam turpemque odisse popinam

Odiare l'osteria malfamata, lorda e immonda

Il verso evoca senza dubbio l'austerità dei costumi di un tempo, l'epoca in cui si disprezzavano l'osteria, il bere, la dissolutezza. L'osteria è un luogo in cui si perdono la buona reputazione (*infamam*), l'onore (*turpem*) e la moralità (*incestam*). Sono proprio questi i caratteri che, durante l'epoca classica, contraddistinguono questo locale: *Fuit enim ille vir, patres conscripti, sicuti scitis, cum foris clarus, tum domi admirandus neque rebus externis magis laudandus quam institutis domesticis. Huius in sedibus pro cubiculis, tabula, pro tricliniis, popinae sunt*¹, "Perché quel grande, se, come voi senatori sapete, si distinse fuori di casa, fu parimenti ammirevole nella vita familiare, e le gesta gloriose non gli meritavano maggiori elogi che i nobili principi che presiedevano alla sua vita privata. Ora, dove un tal uomo abitava, le stanze da letto sono diventate postriboli; bettole, le sale da pranzo!".

Il poeta esprime il suo biasimo nei confronti del vizio del bere anche nel fr. IV 4 Ch. (172 M.), in cui sono riportate le parole di un individuo ubriaco:

Obtursi ebrius

Mi sono gonfiato, colmo di vino

¹ Cic. *Phil.* II 69.

Un convitato ha svuotato la sua coppa, arrivando a gonfiarsi di vino. L'aggettivo *ebrius* è unito al verbo *obturgeo*, che in Lucrezio² è usato come termine dell'area medica per indicare il gonfiore improvviso di un piede. L'ubriaco è talmente incosciente che ha l'impressione di essere completamente gonfio e, perciò, malato.

b) La pratica delle prostitute di lusso

Le critiche di Lucilio non sembrano risparmiare neppure l'introduzione a Roma della pratica delle prostitute di lusso, come si deduce da due frammenti del libro settimo, contenenti allusioni ai trucchi delle cortigiane e delle mezzane.

Nel fr. VII 4 Ch. (263 M.), infatti, è menzionata una famosa *etera* greca:

Phryne nobilis illa, ubi amatorem improbius quem

Quella famosa Frine, quando tratta un amante
in modo piuttosto sfrontato...

Frine fu una delle più celebri cortigiane di Atene (*nobilis illa*)¹.

Nel v. VII 5 Ch. (271 M.), poi, Lucilio mette in scena una mezzana:

Aetatem et faciem ut saga et bona conciliatrix

L'età e l'aspetto come un'astuta e abile mezzana

Il poeta attinge al vocabolario della commedia: *conciliatrix* compare in PLAUT. *Mil.* 1140, dove indica la servente che si occupa degli appuntamenti; *saga* si trova in TURPIL. *Com.* 8 R³. e in TIB. I 5, 59. La mezzana conosce bene il suo mestiere (*bona*); vanta giovinezza (*aetatem*) e

² LUCR. VI 658: *Obturgescit enim subito pes.*

¹ POSIDIP. *C.A.F.* 3 p. 339, 12 K. e VAL. MAX. IV 3, 3.

bellezza (*faciem*) in un'espressione tutta costruita che designa le qualità essenziali di una donna.

c) L'effeminatezza

Lucilio disapprova, infine, certi comportamenti di alcuni nobili romani considerati sintomo di effeminatezza.

Nel fr. I 19 Ch. (32 M.) il poeta allude spregiativamente alla danza:

Stulte saltatum te inter venisse cinaedos

Follemente tu sei giunto a danzare fra i cinedi

La glossa di Nonio¹ in cui è citato il frammento precisa che *cinaedi* designa i danzatori, che all'epoca del grammatico sono anche i pantomimi. Il verso è pronunciato da un dio – forse Nettuno² – che durante il *concilium deorum* canzona Apollo, divinità anti-romana solita abbandonarsi alle piacevolezze del gusto orientale, come sottolinea Charpin³. *Stulte* presuppone il piacere grossolano, la soddisfazione immediata di tutti gli istinti, l'irragionevolezza⁴. Il termine *cinaedi* si accorda particolarmente bene con questo contesto. Il danzare era, agli occhi dei Romani, un atto infamante. Cicerone⁵ dà grande importanza ad una accusa di questo tipo e tenta di confutare Catone che si augura di ottenere la condanna di Murena: *Nemo enim fere saltat sobrius nisi forte insanit neque in solitudine neque in convivio moderato atque honesto. Tempestivi convivii, amoeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio. Tu mihi arripis hoc quod necesse est omnium vitiorum esse postremum, relinquis illa quibus remotis hoc vitium omnino esse non potest? Nullum turpe convivium, non amor, non co-*

¹ NON. 5, 25: *CINAEDI dicti sunt apud veteres saltatores vel pantomimi, ἀπὸ τοῦ κεινεῖν σῶμα.... Lucilius Satyrarum lib. I...*

² L'ipotesi è di N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 268.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 202 ss.

⁴ HOR. *Epist.* I 1, 41.

⁵ CIC. *Mur.* 13.

missatio, non libido, non sumptus ostenditur et cum ea non reperiantur quae voluptatis nomen habent quamquam vitiosa sunt, in quo ipsam luxuriam reperire non potes, in eo te umbram luxuriae reperturum putas?, “Non esiste, in verità, chi si metta a mente fredda a ballare, se non è impazzito, né quando sia solo, né durante un convito di gente a modo e temperata. Il ballo è l'ultima risorsa delle cene prolungate, dei locali di divertimento, delle facili mollezze. Ora tu mi sventoli innanzi questo, che non può essere che il vizio conclusivo, e non ti occupi dei vizi che lo preparano? Qui non ci sono rinfacciati né licenziosi banchetti, né amori, né orge, né lussurie, né sperperi: e credi tu, che dove nulla vi sia di tutto quello che pur essendo vizio si usa chiamare voluttà, tu possa trovare l'ombra della dissolutezza là dove non trovi la dissolutezza stessa?”. L'uso del verbo *saltare* spinge ad intendere che Apollo ha tentato di trasformare l'assemblea degli dei – immagine speculare di una seduta del Senato romano - in un luogo di depravazione. *Cinaedi* rafforza ancora l'accusa: la parola presuppone sempre che quelli che danzano sono effeminati⁶.

Ai cinedi potrebbe fare riferimento anche il v. XXIX 56 Ch. (845 M.):

Gnatho, quid actum est? – Depilati omnes sumus

Gnatone, cosa è successo? Siamo tutti depilati

Il verbo *depilare* sembra alludere all'abitudine di depilarsi, propria di questi lascivi danzatori⁷.

Sulla depilazione come segno di effeminatezza Lucilio ritorna nel fr. VII 1 Ch. (264-5 M.) all'interno della descrizione di un'accurata toletta:

⁶ PLAUT. *Mil.* 668; *Stich.* 760; *Aul.* 422...

⁷ Diversa è l'interpretazione di F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 190, che – basandosi sulla fonte citante (NON. 36, 26: *DEPILATI dictum rarefacti. Lucilius lib. XXIX...*) – ritiene che il verso alluda alla scomparsa dei combattenti.

*Rador, subuellor, desquamor, pumicor, ornor,
expilor... pingor*

Mi rado, mi taglio i peli, mi striglio,
mi passo la pietra pomice, mi faccio bello, mi depilo... mi dipingo

L'autore biasima l'eccessiva cura del corpo come forma di dissolutezza.

Per concludere, ricondurrei alla condanna dell'effeminatezza anche il fr. II 13 Ch. (71 M.), che ho già citato a proposito del lusso dell'abbigliamento femminile:

Chirodyti aurati, ricae, toracia, mitrae

Tuniche dorate con le maniche, fazzoletti, pettorali, mitre

Il verso – tratto dalla narrazione del processo che opponeva Tito Albucio a Quinto Muzio Scevola l'Augure – è pronunciato da Albucio, che accusa l'avversario di aver rubato vari indumenti da donna per indossarli lui stesso.

d) La pederastia

Diversi frammenti rimandano alla pederastia, ma da nessuno di essi sembra emergere esplicitamente un atteggiamento critico da parte di Lucilio nei confronti di questa pratica importata dal mondo orientale.

Nel fr. IV 9 Ch. (173 M.) il poeta si limita a descrivere un fanciullo desiderato da un pederasta:

Cumque hic tam formosus homo ac te dignus puellus

E quando un uomo tanto bello, un fanciullino degno di te...

Strettamente connesso mi pare il fr. IV 10 Ch. (174-6 M.), che lascia intendere un confronto tra i pregi del fanciullo e quelli delle donne:

*Quod si nulla potest mulier tam corpore duro
esse, tamen tenero maneat succusque lacerto
et manus uberi<or> lactanti in sumine sidat*

Che se nessuna donna può avere il corpo tanto sodo,
rimanga almeno il vigore nelle morbide braccia e
si possano mettere meglio le mani sulle mammelle piene di latte

All'amore che un uomo prova per un fanciullo potrebbe essere ricondotto anche il fr. VII 8 Ch. (269-270 M.):

*Qui te diligat, aetatis facieque tuae se
fautorem ostendat, fore amicum polliceatur*

Uno capace di amarti, si mostri ammiratore della tua età
e della tua bellezza, prometta di esserti amico

L'ipotesi che Lucilio alluda alla pratica della pederastia senza l'intenzione di condannarla sembra avvalorata da tre frammenti del libro settimo, in cui lo scrittore parla dei suoi amori con i fanciulli. Nel fr. VII 6 Ch. (273-4 M.) è presentato Genzio, uno dei fanciulli che il poeta corteggia con insistenza¹:

*Nunc, praetor, tuus est; meus, si discesserit homo,
Gentius*

Ora, o pretore, Genzio è tuo; sarà mio
quando sarà partito in quest'anno

¹ APUL. *Apol.* 10: ...*et quidem C. Lucilium, quamquam sit iambicus, tamen improbarim, quod Gentium et Macedonem pueros directis nominibus carmine suo prostituerit.*

Il verso è rivolto direttamente ad un personaggio che esercita le funzioni di pretore (*praetor*). Genzio è certamente un giovane illiro: Charpin², riprendendo Marx, pensa che il suo nome, traslitterazione latina del greco Γένθιος Γετίων, lo imparenti alle grandi famiglie di questa regione³. Tutto il passo gioca sull'opposizione *tuus/meus*, il presente *nunc* e il futuro *discesserit*: ora il fanciullo è tuo; ma sarà mio quando, nel corrente anno, (*homo* è un ablativo avverbale) ritornerà con te, quando lascerai il tuo governo della provincia.

Altri due *pueri delicati* aventi come Genzio nomi greci compaiono nel fr. VII 7 Ch. (275 M.):

Hic est Macedo, si Agrion longius flaccet

Ecco qui Macedone, se Agrione
si infiacchisce per un tempo troppo lungo

L'amore del pederasta si caratterizza essenzialmente per la sua disponibilità. I fanciulli sono intercambiabili tanto quanto i loro protettori. Così come nel frammento precedente, la proposizione con *si* introduce semplicemente un'eventualità: se Genzio ritorna, sarà mio; se Agrione è flacco, Macedone prenderà il suo posto.

Nel fr. VII 10 Ch. (276-7 M.), infine, Lucilio menziona uno dei fanciulli da lui amati senza farne il nome:

*Huncin ego umquam Hyacintho hominem, cortinipotentis
deliciis, contendi?*

Ho io mai paragonato quest'uomo a Giacinto,
oggetto di gioia del signore del tripode?

² F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 277 ss.

³ Il nome Genzio fu portato da un re d'Illiria.

Il poeta dichiara di non avere mai paragonato il suo amasio (*hunc... hominem*) a Giacinto, la gioia di Apollo “signore del tripode”⁴. *Cortina* indica appunto il tripode a forma di “caldaia” su cui la Pizia comunicava gli oracoli; è parola in questo senso poetica (testimoniata in Virgilio, Ovidio...). Il composto di tipo enniano *cortinipotens*, posto com'è con grande rilievo alla fine dell'esametro, dà – come sottolinea I. Mariotti⁵ – sapore di solennità ad un passo che, per lo stesso argomento trattato, non poteva non acquistare così un particolare tono di comicità.

In questa prospettiva, appare piuttosto ambigua la condanna della pederastia messa in bocca ad Albucio nel libro secondo. Come si può dedurre dal fr. II 10 Ch. (74 M.), l'oratore accusa Scevola di essere stato un pederasta:

... *pedicum iam excoquit omne*

... quindi abbandona completamente la pederastia

La parola *pedicum* non è attestata in nessun altro testo. Marx e Meillet, riconducendola a *pēdis*, “il pidocchio”, la considerarono l'equivalente latino del greco φθειράς, il morbo pedicolare, di cui – secondo Plutarco⁶ – si ammalarono Callistene e Silla. I pidocchi erano legati alla dissolutezza e venivano eliminati con un trattamento a base di bagni caldi: si spiegherebbe così il verbo *excoquere*⁷.

Questo morbo sembra aver colpito Scevola, se Plutarco parla dello stesso uomo, quando nella *Vita di Silla* (36) scrive: Λέγεται δὲ τῶν μὲν πάνυ παλαιῶν Ἄκαστον φθειριάσαντα... τελευτῆσαι, τῶν δὲ ὑστέρων Ἀλκμᾶνα... καὶ Καλλισθένη... ἔτι δὲ Μούκιον τὸν νομικόν, “Si dice che fra gli antichi certamente Acasto morì infestato dai pidocchi, fra coloro che vengono dopo Alcmane e Callistene... ancora Muzio giurecon-

⁴ Su questo mito si sofferma Ovidio nel libro decimo delle *Metamorfosi*.

⁵ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 46 ss.

⁶ PLUT. *Alex.* 55 e PLUT. *Sulla* 36.

⁷ VERG. *Georg.* III 26: *illis omne per ignem excoquitur vitium*.

sulto”. Cicerone precisa che Scevola era *perditus morbo, mancus*⁸ e *perdita valetudine*⁹, ma non indica mai una malattia turpe come il morbo pedicolare.

Questa interpretazione – come ha messo in luce Charpin¹⁰ – non rende conto della glossa del lessicografo che cita il frammento, *vitium mollitiae*¹¹: essa suggerisce semplicemente che il morbo pedicolare è una conseguenza della dissolutezza, ma non permette di identificare *pedicum* e *vitium mollitiae*. Ora, *vitium* indica una malattia fisica, ma anche una malattia morale. È, in particolare, il termine usato per designare la pederastia¹². *Pedicum*, dunque, non è che la traslitterazione latina del greco παιδικόν. Albucio rimprovera a Scevola un vizio che quest’ultimo non ha manifestato, ma di cui l’oratore possiede una vasta esperienza personale. Come nei fr. II 8 Ch. (75 M.) e II 9 Ch. (78-80 M.) che abbiamo visto a proposito degli eccessi della gastronomia romana, tutta l’ironia del passo proviene da questo scambio dei ruoli.

3. LUCILIO CONTESTATORE DELL'ELLENOMANIA ECCES- SIVA

Come abbiamo visto, la satira luciliana denuncia la penetrazione all’interno dell’alta società romana dei lussuriosi *mores Graecorum* sotto varie forme: lusso della tavola, ghiottoneria, vesti e arredi ricercati, danze lascive... Il poeta, dunque, si mostra estremamente critico nei confronti del filoellenismo smodato di alcuni membri della nuova classe dirigente romana. Questo atteggiamento ostile è confermato ulteriormente dalla presenza, all’interno dell’opera, di due figure-chiave che rappresentano la grecomania eccessiva: il dio greco Apollo e l’oratore Tito Albucio.

⁸ CIC. *Rab. perd.* 2, 21.

⁹ CIC. *Phil.* VIII 31.

¹⁰ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 217 ss.

¹¹ C.G.L. IV, *Praef.* XVIII, Goetz.

¹² TAC. *Ann.* XI 2.

3.1. UN DIO GRECO NEL PANTHEON ROMANO: APOLLO

La funzione di divinità-simbolo dell'eccessiva ellenizzazione che Lucilio attribuisce ad Apollo è chiaramente deducibile dal fr. I 16 Ch. (19-23 M.)¹, citato da Lattanzio² nell'ambito della sua polemica contro il politeismo pagano:

... *ut*

*nemo sit nostrum quin aut pater optimus divum,
aut Neptunus pater, Liber Saturnus pater, Mars
Ianus Quirinus pater siet ac dicatur ad unum*

... così non c'è nessuno di noi, dal primo fino all'ultimo, che non sia e non sia chiamato "padre ottimo degli dei", o "Nettuno padre" o "Libero, Saturno padre" o "Marte, Giano, Quirino padre".

I versi sono pronunciati da un dio (*nemo sit nostrum*) che, durante il *concilium deorum*, si lamenta dell'appellativo *pulcher* a lui solo attribuito, a differenza di tutte le altre divinità che sono evocate con il titolo di *pater*. Lo scolio di SERV. *Aen.* III 119 - (*pulcher Apollo*): ... *Et quidam pulcher Apollo epitheton datum Apollini reprehendunt; pulchros enim a veteribus exoletos dictos. Nam et apud Lucilium Apollo pulcher dici non vult*, "... Alcuni non approvano che ad Apollo sia stato dato l'epiteto di *bello*: infatti gli antichi chiamavano *belli* i giovinastri corrotti. E anche presso Lucilio Apollo non vuole essere chiamato *bello*", - testimonia che questa protesta proviene da Apollo, che, tra l'altro, è il solo dio che non compare fra quelli elencati.

Charpin³ nota che quello di Lucilio è un Pantheon molto romanizzato, se lo si confronta con l'assemblea dei dodici dei greci che Ennio

¹ Su alcuni problemi filologici posti dal frammento si è soffermato di recente A. PERUTELLI, *Minima luciliana*, cit., 134 ss.

² Si tratta del già citato LACT. *Inst.* IV 3, 12 (Cfr. sopra 52).

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 199 ss.

menziona negli *Annales*: *Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iovis, Neptunus, Volcanus, Apollo*. Vi erano sei dei e sei dee. In Lucilio si trovano invece sette dei, di cui alcuni, specificamente romani, hanno preso il posto delle divinità greche. Prima viene Giove, poi Nettuno, poi la coppia formata da Libero, che corrisponde a Bacco, e da Saturno, identificato con Crono, infine la triade costituita da Marte, Giano il dio degli inizi, del mese di gennaio e dei porti, e Quirino, antico dio sabino che a partire dal II secolo a.C. è assimilato a Romolo. Il fondatore di Roma entra senza difficoltà nell'Olimpo.

Gli dei sono solitamente invocati con la parola *pater* che è affiancata al loro nome come un'enclitica (l'esempio più notevole è quello di *Iu-pater*). Servio lo conferma, con alcune riserve, nel suo commento ad un passo delle *Georgiche* (II 4): *Pater licet generale sit omnium deorum, tamen proprio Libero semper cohaeret: nam Liber pater vocatur*, "Sia pure *pater* riferito a tutti gli dei, tuttavia è sempre unito al nome proprio Libero: infatti Libero è chiamato *pater*". Aulo Gellio dichiara (V 12): *Iovem Latini veteres a iuvando appellavere eundemque alio vocabulo iuncto patrem dixerunt... Sic et Neptunuspater coniuncte dictus est et Saturnuspater et Ianuspater et Marspater (hoc enim est Marspiter)*, "I Latini di una volta trassero il nome di Giove dal verbo *giovare* e con l'aggiunta di un altro nome lo chiamarono anche *padre*... Allo stesso modo si è detto unitariamente *Neptunuspater, Saturnuspater, Ianuspater, Marspater* (poi *Marspiter*)". Anche Macrobio, nei *Saturnalia* (I 18-19), attesta l'esistenza di questa usanza. Un dio però sfugge alla regola: Apollo. Nelle loro preghiere, le Vestali lo chiamano *Apollo Medice, Apollo Paeon*⁴, "Apollo medico, Apollo Peana". In Orazio⁵, il galantuomo, che ammira tutto il foro, quando compie il rito di sacrificare un porco o un bove esclama: "*Iane pater! Clare, clare cum dixit Apollo!*" "O padre Giano! a voce alta, a voce alta ogni volta che dice Apollo!". L'aggettivo *pulcher* non ha necessariamente valore spregiativo, è semplicemente la traduzione di *καλός*, epiteto che designa il più

⁴ MACR. *Sat.* I 17, 15.

⁵ HOR. *Epist.* I 16, 57.

bello degli immortali (ἀθανάτων κάλλιστος). Questo complimento, però, può essere inteso anche in un altro senso, in quanto allo stesso epiteto si ricorreva per designare gli *exoleti*, giovinastri corrotti e cinedi. Apollo, infatti, è il dio dei danzatori, dei suonatori di flauto⁶.

Nel passo luciliano, Apollo protesta violentemente contro l'ingiustizia di cui crede di essere vittima. Egli vuole essere trattato come gli altri dei e si augura che gli vengano resi gli onori che merita. Queste rivendicazioni non hanno però molte possibilità di avere esito positivo. Apollo non è chiamato *pater* perché i Romani non l'hanno adottato. È un dio appartenente alla Grecia e, come tale, rappresenta la grecomania eccessiva, la mollezza orientale, la corruzione dei costumi. Di conseguenza, è tenuto in disparte nel Pantheon romano, mentre sono onorati Giano o Quirino-Romolo.

In altri frammenti il poeta disprezza questo dio vanesio. Ad esempio, nel fr. VII 10 Ch. (276-7 M.), che ho già citato a proposito delle mollezze dei costumi orientali, ricorda la sua smodata passione per Giacinto:

*Huncin ego umquam Hyacintho hominem, cortinipotentis
deliciis, contendi?*

Ho io mai paragonato quest'uomo a Giacinto,
oggetto di gioia del signore del tripode?

Non può essere certamente pronunciato da Lucilio il fr. XXIX 64 Ch. (895-6 M.), in cui un personaggio si mette sotto la protezione di Apollo, dio della passione smodata:

*Apollost numen, qui te antiquis non sinet
deliciis maculam atque ignominiam inponere*

⁶ Dopo Lucilio, Luciano evocerà questo giovane uomo troppo bello: Ποῦ νῦν ὁ καλὸς ἡμῖν κιθαρωδός (*Iup. trag.* 43).

Apollo è un dio che non ti permetterà
di macchiare e di infamare i tuoi antichi amori

Il poeta non può mettersi sotto la protezione di una divinità che condanna. Conviene dunque attribuire i due versi al suo interlocutore, senza dubbio un antico amante che evoca i loro amori passati (*antiquis deliciis*) e che ha giocato accanto al narratore il ruolo di Genzio, di Agrione o di Macedone, i fanciulli menzionati nel libro settimo.

3.2. L'ESEMPIO DI UN FILOELLENO ROMANO: TITO ALBUCIO

Come abbiamo visto, Tito Albucio, muovendo a Muzio Scevola accuse di ghiottoneria¹ e di pederastia², attribuisce all'avversario i propri vizi. L'oratore, dunque, nella satira luciliana sembra avere il ruolo di rappresentante di quei Romani che, per snobismo, assumevano atteggiamenti ellenizzanti. Questa funzione mi pare possa essere confermata dal fr. II 19 Ch. (88-94 M.), che riporta una frase pronunciata da Scevola nel tentativo di smontare le accuse rivoltegli da Albucio:

*Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum,
municipem Ponti, Tritanni, ceturionum,
praeclarorum hominum ac primorum signiferumque
maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
id quod maluisti, te, cum ad me accedis, saluto:
χαῖρε, inquam, Tite! Lictores, turma omnis chorusque:
χαῖρε Tite! Hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus*

O Albucio, preferisti essere detto greco,
piuttosto che romano o sabino,
concittadino di Ponzio e Tritanio centurioni,
uomini illustri, soldati di prima linea e portainsegne.

¹ LUCIL. II 8 Ch. (75 M.) e II 9 Ch. (78-80 M.).

² LUCIL. II 10 Ch. (74 M.).

In greco dunque ti saluto, come volevi tu,
 quando ero pretore ad Atene e tu mi venivi incontro:
 “*Chàire, Tito*”, ti dico. E i littori, tutti i soldati
 e i presenti: “*Chàire, Tito*”.
 Da allora Albucio mi è nemico in pubblico ed in privato.

I versi, conservati da Cicerone nel *De finibus*³, rivelano la ragione dell'odio di Albucio nei confronti di Scevola: una vecchia battuta di spirito che aveva colpito l'ellenomania dell'oratore.

Scevola dice che Albucio rinnega la sua origine italica e preferisce essere chiamato greco (*Graecum*). Questa affermazione trova riscontro nel ritratto dell'oratore che si può ricostruire mettendo insieme le informazioni contenute nelle opere ciceroniane: *Doctus etiam Graecis T. Albucius vel potius paene Graecus... Fuit autem Athenis adulescens, perfectus Epicureus evaserat*⁴, “E ancora, Tito Albucio fu dotto di lettere greche, o piuttosto, quasi un vero greco... Visse ad Atene nella giovinezza, e ne riuscì un epicureo fatto e finito”; *T. Albucius nonne animo aequissimo Athenis exul philosophabatur?*⁵, “E poi, Tito Albucio non faceva forse il filosofo ad Atene in esilio con grande serenità?”. Charpin⁶ ricorda il culto che gli Epicurei consacravano al loro Maestro, ad Atene e alla Grecia⁷.

Albucio non vuole più essere considerato un Romano. Lucilio scrive *Romanum atque Sabinum*, insistendo sui due elementi costitutivi della città; ora, il secondo elemento, duro, austero, contadino e montanaro, il più conforme all'ideale di Catone, era il meno aperto alle influenze ellenistiche. È un Sabino che Orazio⁸ indica come modello di virtù domestiche. Unire *Romanus* e *Sabinus* significa rievocare le più antiche tradizioni latine. Attraverso la sua ammirazione per la Grecia,

³ Cic. *Fin.* I 8: *Res vero bonas verbis electis graviter ornatque dictas quis non legat? Nisi qui se plane Graecum dici velit, ut a Scaevola praetore salutatus Athenis Albucius. Quem quidam locum cum multa venustate et omni sale idem Lucilius, apud quem preclare Scaevola...*

⁴ Cic. *Brut.* 131.

⁵ Cic. *Tusc.* V 108.

⁶ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 222 ss.

⁷ LUCR. VI 1-8 (l'elogio di Atene e di Epicuro).

⁸ HOR. *Epist.* II 41 e *Carm.* III 6, 37.

Albucio si esclude volontariamente dalla civiltà romana, dai suoi costumi, dai suoi uomini.

L'oratore si augura di non passare per il concittadino dello stesso municipio (*municipem*) che dei soldati illustri (*praeclarorum hominum*) hanno coperto di gloria. I *primores* sono i combattenti di prima linea. La parola è qui sinonimo di *priores*⁹. La gerarchia militare è stabilita secondo le coorti di *triarii*, poi *principes*, poi *hastati*. Lucilio descrive dunque dei legionari che hanno raggiunto i posti più prestigiosi; menziona anche dei portainsegne (*signiferumque*): questi sono dei veri e propri sacerdoti incaricati di compiere gli uffici relativi ai *signa*. Questa parola racchiude le idee di gloria, di conquista e di religione.

Il centurione Ponzio era molto famoso: Cicerone lo cita spesso. Nel *De senectute*, il cui dialogo si colloca nel 150 a.C., Catone dichiara, per evocare il vigore dei suoi interlocutori (33): *Ne vos quidem T. Pontii centurionis viris habetis; num idcirco est ille praestantior?*, “Neppure voi avete le forze del centurione Tito Ponzio; e forse per questo egli è più valente?”. L'uomo era dunque in servizio nel 150 a.C. Macrobio¹⁰ scrive: *Et ne vilior sit testis poeta, accipite assertore Cicerone in quo honore fuerit hic piscis apud P. Scipionem Africanum illum et Numantinum. Haec sunt in dialogo de fato verba Ciceronis: nam cum esset apud se ad Lavernium Scipio unaque Pontius, adlatus est forte Scipioni acipenser, qui admodum raro capitur, sed est piscis, ut ferunt, in primis nobilis. Cum autem Scipio unum et alterum ex iis qui eum salutatum venerant invitasset pluresque etiam invitaturus videretur, in aurem Pontius “Scipio, inquit, vide quid agas: acipenser iste paucorum hominum est”, “Ma un poeta può forse sembrare testimone di poco valore. Sentite dalle parole di Cicerone in quale onore tenne questo pesce Publio Scipione, il distruttore di Cartagine e di Numanzia. È un passo tratto dal dialogo *Sul fato* di Cicerone. Scipione si trovava nella sua tenuta di Lavernio insieme con Ponzio: gli fu portato per caso uno storione, che si pesca molto di rado, ma, come si sa, è un pesce fra i*

⁹ LIV. I 12, 7: *ipse ad primores Romulus provolat*.

¹⁰ MACR. *Sat.* III 16, 3.

più rinomati. Scipione invitò a pranzo uno o due di coloro che erano venuti a salutarlo, e sembrava volerne invitare ancora di più; ma Ponzio gli sussurrò in un orecchio: Scipione, bada a quel che fai: lo storione è per pochi”. La scena si svolge intorno al 130 a.C. Lucilio sceglie i suoi eroi fra il seguito di Scipione.

Tritanio è un personaggio molto difficile da identificare. Potrebbe essere il gladiatore di cui parla Plinio il Vecchio¹¹: *Corpore vesco sed eximiis viribus Tritanum in gladiatorio ludo, Samnitium armatura celebrem filiumque eius militem Magni Pompei... auctor est Varro in prodigiosarum virium relatione*, “Trattando gli esempi di forza eccezionale, Varrone riferisce che Tritano, un gladiatore famoso al tempo in cui si usava l'armatura dei Sanniti, di corpo magro ma straordinariamente robusto, e suo figlio, soldato di Pompeo Magno...”. Non riuscendo ad abituarsi alla vita civile, il centurione si sarebbe arruolato in una scuola di gladiatori¹².

Scevola fu eletto pretore nel 120 a.C. Secondo Cicerone¹³, attraversò Atene, preceduto dai suoi littori (*lictore*s) e seguito dalla sua *turma* (in senso proprio squadrone di cavalleria, ma qui scorta e più in particolare *cohors praetoria*, “stato maggiore del governatore”¹⁴). *Chorus* indica tutti gli astanti¹⁵. A un certo punto compare Albucio, che dopo essere stato condannato per concussione in seguito al suo governo in Sardegna nel 133 a.C., si trovava in esilio ad Atene, dove si atteggiava a perfetto epicureo. Scevola deride la sua grecomania salutandolo in greco. Apparentemente sembra che la ridicolizzazione degli atteggiamenti grecizzanti dell'oratore consista soltanto nel $\chi\alpha\iota\upsilon\epsilon$ invece di *salve*. Essa si estende, invece, - come messo in rilievo da Grassi¹⁶ e da A. Chahoud¹⁷ - anche a *Tite*. I Romani dell'età repubblicana usavano il

¹¹ PLIN. *Nat.* VII 81.

¹² MANIL. IV 225: *Nunc caput in mortem vendunt et funus arenae atque hostem sibi quisque parat cum bella quiescunt.*

¹³ CIC. *De orat.* II 269.

¹⁴ SALL. *Iug.* 98: *Marius... cum turma sua quam ex fortissumis magis quam familiarissumis paraverat vagari passim.*

¹⁵ VERG. *Georg.* I 346: *omnis quam chorus et socii comitentur ovantes.*

¹⁶ E. GRASSI, *Nota a Lucilio*, “Atene e Roma” 6 (1961), 148.

¹⁷ A. CHAHOUD, *The Roman satirist*, cit., 9 ss.

semplice *praenomen* solo per designare persone di famiglia o amici molto intimi; altrimenti usavano il *cognomen* o il *nomen* preceduti o no dal *praenomen*. Il saluto normale, dunque, sarebbe stato *Salve, Albuci*, o magari *Salve, T. Albuci*. I Greci, invece, designavano generalmente i Romani col solo *praenomen*: in Polibio si legge comunemente Τίτος, Πόπλιος..., là dove gli storici latini scrivono *Flaminius* o *T. Quinctius Flaminius*, *Scipio* o *P. Scipio* o *P. Cornelius Scipio*. Dunque tutto il saluto di Scevola, ripetuto in coro dal suo seguito, è parodia dell'uso greco. La convenzione greca, per quanto accettabile nella conversazione privata, era inadatta in circostanze ufficiali come questa, in cui l'adattamento al discorso della formula ellenizzante era inteso e percepito come ostile. I Romani colti mostravano spesso la loro abilità nel greco quando parlavano o scrivevano in privato ai loro pari. Un contesto ufficiale rendeva questa libertà inaccettabile e offensiva. Il saluto greco di Scevola offendeva Albucio, così come Marco Antonio avrebbe arrecato dispiacere a Cicerone usando la parola greca *zēlotypia* (gelosia) in una spiacevolissima lettera indirizzata a lui nel 49 a.C.¹⁸

4. LUCILIO SOSTENITORE DEL FILOELLENISMO MODERATO DEGLI SCIPIONI

4.1. MODE E USANZE GRECHE

L'atteggiamento di Lucilio nei confronti della penetrazione a Roma della cultura materiale greca non è però del tutto negativo. In diversi frammenti, infatti, il poeta si sofferma, senza alcun intento parodico, su alcune mode greche che nel II secolo a.C. andavano diffondendosi all'interno dell'alta società romana, apparendo così un sostenitore del filoellenismo moderato degli Scipioni.

¹⁸ Sull'episodio vd. S. C. R. SWAIN, *Bilingualism in Cicero? The evidence of code-switching*, in J. N. ADAMS, M. JANSE, S. C. R. SWAIN, *Bilingualism in ancient society: language contact and the written text*, Oxford-New York 2002, 164 n. 100.

Più volte, nel libro quarto, lo scrittore fa allusione alla caccia, introdotta in Italia da Scipione Emiliano.

In un racconto di caccia si inserisce, senza dubbio, il fr. IV 6 Ch. (164 M.):

Concursaret agros; catulos fetumque ferai

Correva qua e là per i campi sulle tracce dei piccoli della fiera

Si tratta della descrizione di un cacciatore che cerca di catturare i piccoli della fiera.

Ai pericoli corsi dai cacciatori fa riferimento il fr. IV 7 Ch. (179-180 M.):

*Adsequitur nec opinantem, in caput insilit, ipsum
conmanducatur totum complexa comestque*

Lo insegue, senza che egli se ne accorga,
gli balza alla testa e, avendolo stretto,
lo morde e lo divora tutto quanto

Il soggetto del frammento è la fiera che insegue il cacciatore, lo attacca di sorpresa (*nec opinantem*), gli balza alla testa e lo divora completamente¹.

Mi sembra che si possa ricondurre al tema della caccia anche il fr. IV 8 Ch. (163 M.):

Succussatoris, taetri tardique caballi

Di un cavallo dall'andatura rigida, brutto e lento

¹ Secondo F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 248 ss., invece, si tratterebbe della descrizione di uno spettacolo circense.

Il verso parla di un cavallo di fatica (*caballus*²): si tratta, con tutta probabilità, di una bestia utilizzata per il trasporto degli strumenti e delle provviste per la caccia.

Aggiungerei, infine, il fr. IV 16 Ch. (159 M.):

Rinocerus velut Aethiopus

Come un rinoceronte etiope

Il primo termine del paragone con il rinoceronte etiope³ potrebbe essere una grossa fiera, molto pericolosa per i cacciatori.

Alla moda greca di radersi tutti i giorni, lanciata a Roma da Scipione Africano, sembra invece rimandare il fr. XXX 65 Ch. (1007 M.):

... neque barbam inmiseris istam!

... e non ti far crescere codesta barba!

All'epoca di Lucilio i nobili romani hanno il viso liscio: presentarsi in pubblico *barba immissa et intonso capillo* è consuetudine degli accusati⁴ e delle persone afflitte da gravi pene⁵.

In vari libri, poi, Lucilio evoca delle usanze greche non ancora penetrate a Roma, probabilmente con intento divulgativo.

Nel fr. XXVI 60 Ch. (641 M.), forse pronunciato dall'autore stesso, sono menzionati dei giochi sportivi praticati in Grecia:

Cum <in> stadio, in gymnasio, in duplici corpus siccassem pila

² Qui il termine appare per la prima volta nella lingua latina.

³ PLIN. *Nat.* VIII 71 lascia intendere che l'animale non era mai stato visto a Roma prima dei giochi di Pompeo nel 70 a.C.

⁴ SVET. *Aug.* 23, 2.

⁵ MART. II 36, 3.

Quando avevo risanato il corpo nella corsa, nelle discipline atletiche,
nel gioco della doppia palla

Sintatticamente *stadio* e *gymnasio* sono sullo stesso piano di *in duplici pila*, il gioco della doppia palla, di cui non sappiamo nulla di preciso⁶: Charpin⁷ suppone che fosse simile al gioco della pallacorda. Le due parole non designano dei luoghi, ma due diversi tipi di esercizio ginnico: la corsa e la pratica delle discipline atletiche. L'esercizio della *siccatio corporis* è una terapia basata sull'antica teoria medica, secondo cui le malattie erano causate da disturbi degli umori del corpo⁸. Questi sport non erano praticati nella Roma del II secolo a.C.: è probabile che il poeta stia qui ricordando il suo soggiorno in Grecia, come suggerisce il piuccheperfetto congiuntivo.

Il termine *gymnasium*, designante propriamente il luogo dove si eseguivano gli esercizi ginnici, compare nel fr. XXIX 17 Ch. (804 M.):

In gymnasio ut schema antiquo spectatores retineas

Come nel ginnasio si possono intrattenere gli spettatori
con una figura antica

Il congiuntivo presente ha valore generalizzante: il verso non evoca, dunque, un ricordo personale del poeta, ma richiama sicuramente gli usi della Grecia. *Gymnasium*, in un'epoca in cui Roma non conosce ancora la pratica degli sport, le palestre o gli stadi, descrive il luogo in cui gli atleti ateniesi cercano di farsi notare dai giudici arbitri, *spectatores*⁹, presentando delle figure ginniche elaborate¹⁰.

Nel fr. IX 31 Ch. (321 M.) Lucilio fa riferimento al costume greco di mandare i giovani efebi a prestare il loro primo servizio militare per i castelli dell'Attica:

⁶ Esisteva se mai il *trigon* "gioco della palla a tre".

⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 292.

⁸ CELS. II 17.

⁹ TER. *Eun.* 566: *elegans formarum spectator*.

¹⁰ SVET. *Tib.* 43; ARISTOPH. *Pax* 323...

Unde pareutactoe, clamides ac barbula prima

Di qui le reclute: clamidi e prima barbetta

Il verso fa una breve descrizione delle giovani reclute che erano poste a presidio nei confini dell'Attica¹¹.

Il grecismo *pareutacton* è usato anche nel fr. XXVIII 12 Ch. (752 M.) per spiegare il termine latino *ephebum*:

Ephebum quendam, quem pareutacton vocant

Vi era un efebo, di quelli che chiamiamo 'pareutacti'

Il poeta si sofferma sulla figura dell'efebo ateniese, il giovane uomo in età di compiere il servizio militare.

4.2. L'INCLUSIONE DEI ROMANI NEL MONDO CULTURALE DEI GRECI

Per concludere il discorso relativo alla posizione assunta da Lucilio nei confronti del filoellenismo moderato degli Scipioni, vorrei richiamare l'attenzione sul fr. XXVI 24 Ch. (615-6 M.):

Contra flagitium nescire bello vinci a barbaro

Viriato, Annibale

Ma non conosco la vergogna di essere vinto in guerra
da un barbaro come Viriato ed Annibale

¹¹ ARISTOT. *Ath.* 42, 4. Il termine *pareutactoe*, traslitterazione del greco *παρευτάκτοι*, è usato da Terenzio nell'*Andria* (51) per schernire i giovani inesperti appena usciti dall'influenza dei loro genitori o pedagoghi. Come suggerisce F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 199, è probabile che qui Lucilio intenda mettere in ridicolo dei giovani che abbandonano l'infanzia.

Nel ricordare che il popolo romano ha ignorato il disonore (*nescire flagitium*) di una sconfitta in guerra, il poeta usa per la prima volta il termine *barbarus* per indicare lo “straniero”. Annibale, l’abile stratega cartaginese formato alla regola della guerra, e Viriato, il pastore lusitano che praticava la guerriglia, sono solo due dei nomi che l’autore avrebbe potuto accostare a *barbarus*. L’uso di questa parola – designante ancora nell’età di Plauto¹ e di Catone² il “non greco” – prova che all’epoca di Lucilio i Romani s’includono nel mondo culturale dei Greci. Il poeta, dunque, pur criticando l’eccessiva ellenomania di alcuni suoi nobili concittadini, dimostra di accogliere alcuni risultati della cultura filoellenica della cerchia scipionica.

¹ Nel prologo dell’*Asinaria* Plauto dice: *Dicam: huic nomen Graece Onagost fabulae/Demophilus scripsit, Maccus vortit barbare.*

² Catone mette in guardia i Romani dai medici greci che avrebbero complottato per *barbaros necare omnes medicina... nos quoque dicitant barbaros et spurcius nos quam alios opicon appellatione foedant* (PLIN. Nat. XXIX 7, 14).



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA, LETTERATURE E CULTURE DEL
MEDITERRANEO - INDIRIZZO CLASSICO (XXIV CICLO)

Lucilio:
un intellettuale del II secolo a.C.

VOLUME II

Direttore della scuola:

Prof. Piero Bartoloni

Tutor:

Prof. Luciano Cicu

Dottoranda:

Dott.ssa Eleonora Mura

Anno Accademico 2010-2011

CAPITOLO V

LA LOTTA POLITICA NEL II SECOLO A.C.

Il secolo in cui Lucilio svolse la sua attività letteraria è segnato da un'evoluzione della politica interna, che avrebbe portato alla crisi definitiva della Repubblica. Conseguenza dei mutamenti della società romana fu, infatti, un profondo cambiamento dei metodi della contesa politica, che fu caratterizzata, da un lato dall'affermazione di personalità emergenti - come Scipione Africano e, due generazioni dopo, Scipione Emiliano - , e dall'altro dallo scontro tra alcuni gruppi politici filopopolari - tra cui i Gracchi - e l'aristocrazia senatoria. Poiché molti degli atteggiamenti di Lucilio nascono dal rapporto con questa realtà, mi sembra opportuno effettuare una attenta disamina del problema.

1. GLI SCIPIONI: DALL'APOGEO ALLA CADUTA

1.1. LA LOTTA POLITICA TRA I GRUPPI NOBILIARI

Come si è già visto, subito dopo la seconda guerra punica Roma cominciò a essere dominata da un ristretto gruppo di famiglie ricche e potenti, le quali si dividevano magistrature e posti in Senato. Le elezioni politiche, difficili e costose, richiedevano grandi mezzi finanziari e grande seguito. Non si poteva essere eletti se non si disponeva di denaro per procurarsi i voti, e non soltanto compiendo corruzione elettorale, ma anche con i sistemi, non solo ammessi, ma doverosi, di provvedere, a spese dei singoli, a elargizioni, opere pubbliche o spettacoli.

Il numeroso proletariato di Roma non era distribuito in tutte le tribù, in modo da influire sulle votazioni; i *capite censi* erano iscritti soltanto in quattro tribù su trentacinque e, poiché nelle votazioni contava il voto collettivo di ogni singola tribù, era evidente che, nella stessa assemblea tributa, prevaleva il volere dei possidenti, distribuiti in tutte le tribù. Pertanto anche l'assemblea tributa (*comitia populi tributa*), che trasse la sua origine dai *concilia plebis* e nacque dopo le deliberazioni di questi ultimi (*plebiscita*), venne a conformarsi come un organismo controllato dall'oligarchia dirigente romana. Del resto, le sue competenze assorbirono solo in parte quelle dei comizi centuriati: elezione degli edili curuli, dei questori, dei *tribuni militum a populo*, insieme con alcuni poteri legislativi e incarichi minori. Il sistema di convocazione e di votazione era analogo a quello dell'assemblea centuriata.

Si deve inoltre aggiungere il fatto che, a partire dall'inizio del II secolo a.C., la lotta politica divenne in Roma sempre più complessa e meno lineare, perché incominciarono a costituirsi grandi patrimoni, clientele e coalizioni di interessi. Si ebbe uno sviluppo notevole dell'istituto della clientela, che cessò di essere soltanto un tramite fra gruppi più o meno autorevoli e potenti della società romana, per diventare l'unione, attorno a un limitato numero di famiglie e di personalità molto ricche, di masse di persone e di interessi che formavano altrettanti "gruppi di pressione" ed elementi destinati ad esercitare un'azione direttiva preminente nella società e nella politica. In queste condizioni, l'individualità del singolo cittadino cominciò a perdere rilievo e importanza nei rapporti con lo Stato, e apparvero i grandi capi e i grandi raggruppamenti dominanti.

Una politica di partiti in senso moderno però era sconosciuta a Roma. L'elettorato non votava per candidati di partito che rappresentavano linee politiche definite, sebbene in qualche caso sostenere una certa politica potesse influire sulle fortune elettorali di chi aspirava alla carica: Scipione, per esempio, fu eletto anche grazie all'incisività del suo programma strategico di invasione dell'Africa. Di solito, co

munque, il successo elettorale era il risultato dell'entità del consenso sociale, che derivava dalla famiglia, dalla *gens*, da amici e clienti. Ma la *nobilitas*, che comprendeva le famiglie di coloro che avevano esercitato il consolato, non era omogenea. Scissioni e fazioni sorsero naturalmente per motivi politici o personali, e le principali famiglie senatorie cominciarono a dividersi in gruppi. La presenza e le dimensioni di un sistema complesso di fazioni e contro-fazioni sono state diversamente valutate, ma non si può negare che tali gruppi formassero la base reale, anche se non dichiarata e non ufficiale, della vita pubblica romana.

1.2. LE FAMIGLIE RIVALI E L'AFFERMAZIONE DEGLI SCIPIONI

Le cinque principali *gentes* all'inizio della guerra annibalica erano i *Fabii*, i *Claudii*, i *Cornelii*, gli *Aemilii* e i *Valerii*. Sino alla battaglia di Canne (216 a.C.) detenne il predominio una coalizione degli Scipioni (*Cornelii*) e degli *Aemilii*, ma in seguito questa lasciò il posto alla fazione fabiana. A partire dal 212 a.C. i *Claudii*, sostenuti da Fulvio Flacco, avevano acquistato una posizione di preminenza grazie alla vittoria militare riportata da Marco Claudio Marcello a Siracusa, ma le sorti degli Scipioni cominciarono a risollevarsi quando il giovane Scipione sostituì Claudio Nerone in Spagna. L'influenza degli Scipioni crebbe costantemente, per quanto ostacolata da Quinto Fabio Massimo e dai conservatori intransigenti; ma, mentre Scipione si trovava in Africa, una coalizione fra i *Claudii*, i *Fulvii* e i *Servilii* tentò, per motivi di rivalità, di indebolire la sua posizione a Roma con intrighi politici.

La vittoria di Zama diede a Scipione un potere mai raggiunto prima da un generale romano e, di conseguenza, gli Scipioni divennero onnipotenti. Con la loro mentalità guerrafondaia e aperta alle innovazioni, essi, una volta lanciati per vocazione irrinunciabile sulla via delle grandi conquiste, vennero in aperto contrasto con i *Fabii*, conservatori ad oltranza. In breve suscitavano anche l'ostilità dei *Manlii*, dei *Ful*

vii, dei *Quinctii*. L'audacia dei disegni che fervevano nella mente degli Scipioni non poteva essere accettata dallo spirito di casta chiusa e dagli orizzonti limitati della maggior parte dell'oligarchia senatoria, restia a lasciare spazio all'azione individuale. Perciò anche uomini brillanti, quali erano alcuni membri di questa famiglia, si trovarono spesso impotenti contro il peso del sistema¹.

1.3. SCIPIONE AFRICANO: L'EMERGENZA DI UNA PERSONALITÀ DOMINANTE

L'esempio più famoso è rappresentato proprio da Publio Cornelio Scipione, detto Africano Maggiore¹. Figlio di quel Publio Scipione morto nel 211 a.C. nelle montagne della Betica, nel 210 a.C. egli ottenne l'*imperium* proconsolare e la provincia di Spagna a soli 25 anni, senza aver intrapreso e portato a termine un regolare *cursus* senatorio.

Dopo la sua vittoria su Annibale, Scipione, circondato dall'aureola di vincitore, era certamente l'uomo più importante di Roma. Il giovane aristocratico fece di tutto per rafforzare la propria posizione, non disdegnando neppure mezzi che potevano suscitare notevoli perplessità per il futuro: assegnazioni di terre ai veterani, distribuzione ai proletari di Roma di grano importato dall'Africa e venduto a modici prezzi gli procurarono una larga popolarità. Nel 198 a.C., Scipione, di gran lunga il più giovane fra tutti gli ex consoli, fu eletto censore e il suo collega lo fece nominare *princeps senatus*. Ma questa preminenza di un singolo dalla cerchia di altri cittadini dello stesso rango, se era stata accettata senza obiezioni nelle eccezionali circostanze della guerra annibalica, suscitava ora parecchi risentimenti.

Inoltre, l'Africano ebbe una diversa posizione rispetto agli uomini di grande merito - come Camillo, Appio Claudio Cieco, Manio Curio Dentato, Lutazio Catulo e Marco Claudio Marcello - che erano stati

¹ A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere*, cit., 103 ss.

¹ Per uno studio approfondito su questo personaggio vd. A. ACIMOVIC, *Scipio Africanus*, New York 2007.

protagonisti della storia di Roma prima della guerra annibalica, per il fatto che i soldati delle legioni iberiche erano divenuti, in massima parte, qualcosa di analogo a clienti della sua famiglia. L'attaccamento della soldatesca a un comandante era comprensibile, ma non risulta che, in precedenza, il Senato si fosse preoccupato delle preferenze della truppa nel destinare i comandi. La possibilità stessa di comandare era legata a norme religiose e giuridiche, per cui un comando non poteva essere esercitato senza le pratiche per cui i poteri del popolo, e la protezione degli dei sul popolo stesso, passavano nella persona del magistrato. Per Scipione, invece, si erano riconosciute nella sua persona quelle facoltà che sarebbero dovute derivare soltanto dal rapporto tra popolo e divinità. La truppa aveva fiducia in Scipione e lo voleva per comandante per la convinzione che gli dei preferissero gli Scipioni quali strumenti della vittoria romana. In questo modo si iniziava una crisi spirituale nuova nell'ordinamento repubblicano, poiché la facoltà di comando non era più vista come esclusiva prerogativa del popolo radunato in comizio, che poteva dal popolo stesso essere delegata a un magistrato, ma era ammessa come appartenente anche a una singola persona, in virtù di una particolare posizione di favore presso gli dei.

Le fonti tendono a presentare la personalità dell'Africano in una dimensione superumana e divinizzata e taluni eventi della sua vita caratterizzati dall'intervento della divinità: si suole parlare di una vera e propria "leggenda di Scipione"². Parecchi elementi di questa "leggenda" sono abbastanza chiaramente tardi ed hanno importanza soprattutto perché dimostrano la continuità della leggenda stessa, forse alimentata con interesse dalla stessa *gens Cornelia*, nel corso del II e del I secolo a.C.³ Certamente essa dovette non poco all'opera poetica di

² Sulla "leggenda di Scipione" si sofferma E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993², 115 ss.

³ La raffigurazione di Scipione in una dimensione superumana e accompagnata dal favore divino sopravvive fino all'età dei Flavi: nel libro tredicesimo dei *Punica* Silio Italico narra l'incontro dell'Africano Maggiore con l'anima del defunto Appio Claudio. Sull'episodio sono interessanti le osservazioni di G. LAUDIZI, *Scipione e Appio Claudio in Silio Italico*, "Bollettino di Studi latini" 21 [1] (1991), 3 ss.

Ennio che, forse in consonanza con credenze pitagoriche più che everistiche⁴, esaltò nello *Scipio* il generale romano.

Ma a rafforzare l'opposizione della nobiltà romana contro l'Africano fu l'introduzione da parte sua nel panorama politico della città di un connotato assolutamente nuovo. Nulla è dato di sapere sull'educazione di Scipione; ma appare certo che - per tradizione familiare - egli si accostò alla cultura ellenica e se ne impadronì perfettamente. Pertanto conobbe presumibilmente a fondo il pensiero greco; e a lui soprattutto finì inevitabilmente per essere affidato, in prima istanza, il difficile approccio con quel mondo. Segno evidente delle sue simpatie filoelleniche non fu soltanto la sua pronta adozione di costumi greci in Sicilia, ma anche le sue visite a Delfi e a Delo, dove egli dedicò doni ad Apollo e ricevette l'onore della prossenia.

A prescindere dal suo personale interesse per la cultura greca, la politica filoellenica da lui sostenuta è documentata da epigrafi. Durante la guerra contro Antioco, insieme col fratello proclamò la libertà delle città greche in Asia, come Flaminio aveva fatto con quelle della Grecia: essi avrebbero liberato tutte le città che avessero appoggiato la causa romana o che si fossero subito arrese. In una lettera che riconosce l'autonomia degli abitanti di Eraclea presso il Latmo (in Caria), gli Scipioni mettevano in risalto la loro buona disposizione nei confronti di tutti i Greci e promettevano un atteggiamento simile per coloro che si fossero arresi. La libertà garantita era autentica, e infatti, pochi anni dopo, Eraclea fu autorizzata a intraprendere una guerra contro Mileto senza alcuna interferenza da parte di Roma.

Naturalmente Scipione sostenne la politica filoellenica del Senato; l'uomo che aveva conquistato la Spagna, l'Africa e l'Asia comprendeva l'impossibilità di ritornare indietro e di limitare gli interessi di Roma all'Italia, come volevano alcuni dei suoi contemporanei. È probabile che Scipione sia stato uno dei primi a porsi il problema della missione imperiale di Roma. Le condizioni che egli impose ai nemici di Roma, insieme con le sue tendenze filoelleniche, forniscono la chiave

⁴ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 305 ss.

della sua visione politica: i Greci dovevano essere liberi, i barbari sottomessi; le vecchie monarchie dovevano essere prostrate ma non completamente abbattute, e ai principi clienti era assegnato il compito di prevenire una loro possibile ripresa; in breve, bisognava stabilire un equilibrio di forze dipendente da Roma, che avrebbe permesso il rifiorire di una vita libera sotto la sua egida protettrice.

1.4. CATONE IL CENSORE E L'OPPOSIZIONE ALLA POLITICA SCIPIONICA

La misura dell'opposizione incontrata da Scipione è materia di discussione. Il tentativo di dividere la nobiltà romana in due gruppi, uno filoellenico e uno avverso all'ellenismo, è troppo semplicistico, poiché non è affatto certo che tutti i filoelleni fossero concordi. È possibile che all'inizio Scipione abbia sostenuto Flaminio, con l'obiettivo politico di indebolire i *Claudii* e con l'obiettivo nazionale di applicare una politica più autenticamente filoellenica, ma la situazione subì un mutamento quando i suoi avversari spinsero Annibale alla corte di Antioco. Motivi di ordine militare lo portarono a criticare il progetto di Flaminio di una completa evacuazione della Grecia. Ma mentre i filoelleni erano in contrasto tra loro, i vecchi elementi conservatori del gruppo fabiano trovarono un portavoce in Marco Porcio Catone¹, un piccolo proprietario di Tuscolo protetto dalla *gens Valeria*.

Primo della sua famiglia a ricoprire una carica curule, Catone aveva partecipato agli ultimi scontri della seconda guerra punica, forse fin dalla battaglia del Metauro e, durante la sua questura, nel 204 a.C., si era mostrato ostile, se non al principio della spedizione in Africa certamente alla persona e ai metodi di Scipione². A lui rimproverò di spendere troppo denaro per i preparativi che andavano effettuandosi in Sicilia, di adottare con troppa compiacenza i costumi del

¹ Per la figura di Catone resta essenziale il saggio di F. DELLA CORTE, *Catone Censore: la vita e la fortuna*, Firenze 1969².

² Sul contrasto fra Catone e Scipione vd. P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 186 ss.

paese e di passare troppo tempo nelle palestre, nei teatri e nei bagni. Scipione naturalmente si preoccupò ben poco delle critiche del suo questore. Catone allora portò il dibattito in Senato, e si recò a Roma per presentare un rapporto tramite il vecchio Fabio, manovrando talmente bene da ottenere l'invio di una commissione d'inchiesta al campo di Scipione. Questi non ebbe difficoltà a giustificarsi, presentando un esercito ben disciplinato, ben addestrato, ben equipaggiato e Catone ne fece le spese. Apparentemente Scipione dimenticò l'episodio, non si dimostrò ostile al suo subalterno, anzi lo portò con sé in Africa e lo associò a Lelio nel comando dell'ala sinistra della flotta.

Ma, al suo rientro in Roma dalla Grecia - dove si era recato nel 191 a.C. in qualità di tribuno militare sotto il console Manio Acilio Glabrione, partecipando da protagonista allo scontro delle Termopili - Catone fu attaccato dal "gruppo" politico scipionico in merito alla gestione delle cose pubbliche. Egli si difese con un'orazione parzialmente autocelebrativa, la *Dierum dictarum de consulatu suo*, e poi passò al contrattacco con le orazioni *In Q. Minucium Thermum* e *Adversus M'. Acilium Glabrionem*, tutte databili al 191-190 a.C. Nelle due orazioni contro Quinto Minuccio Termo accusò il partigiano degli Scipioni prima di aver ucciso dieci uomini liberi, giusti e innocenti, poi di aver simulato le sue vittorie ingigantendo il numero dei nemici uccisi. In questo modo riuscì ad impedire a questo membro della famiglia dei Termi di ottenere il trionfo per le vittorie sui Liguri. Nelle quattro orazioni contro Manio Acilio Glabrione il punto fondamentale dell'accusa contro il console amico di Scipione fu l'appropriazione indebita di una parte del bottino conquistato alle Termopili. Questo attacco costrinse Glabrione a ritirare la sua candidatura alla censura per l'anno 189 a.C., ma Catone, candidato alle stesse elezioni, non riuscì ad ottenere la carica³.

³ F. DELLA CORTE, *Catone Censore*, cit., 40 ss.

1.5. I PROCESSI CONTRO GLI SCIPIONI E IL TRAMONTO DELL'AFRICANO

In seguito alla ripulsa subita nella candidatura alla censura, Catone decise di minare al cuore del gruppo politico a lui avverso intentando una serie di processi contro gli Scipioni. Brizzi¹ - basandosi sull'unica testimonianza attendibile fino in fondo costituita dagli aneddoti contenuti in due frammenti delle *Storie* di Polibio² e riempiendo i vuoti all'interno del racconto grazie al contributo delle altre fonti, cioè Gellio, Livio e Valerio Massimo³ - ha fornito una ricostruzione di questa confusa vicenda.

Nel 187 a.C.⁴ due tribuni, i *Petili*, istigati da Catone, chiesero in Senato che Lucio Scipione Asiatico rendesse conto dei 500 talenti che aveva ricevuto da Antioco come compenso per le truppe. L'Africano, che aveva servito come legato nella campagna contro Antioco, fattisi portare i rendiconti in Senato, prese su di sé l'onere della difesa del fratello e, orgogliosamente, stracciò nell'aula i registri, dicendo a colui che lo interrogava che cercasse pure le risposte fra quei brandelli. Quanto alla cifra, quasi a commento del suo gesto sprezzante, egli si rivolse ai presenti e domandò come mai si chiedesse conto dell'impiego dei 500 talenti ricevuti al momento dell'armistizio, mentre non ci si ricordava come e per merito di chi ne fossero stati ottenuti ben

¹ G. BRIZZI, *Per una rilettura del processo degli Scipioni: aspetti politici e istituzionali*, "Rivista storica dell'Antichità" 36 (2006), 49 ss.

² POL. XXIII 14, 1-4; 14, 5-12.

³ NEP. *apud* GELL. IV 8, 7 ss.; LIV. XXXVIII 55, 10 ss. e VAL. MAX. III 7, 1 d.

⁴ Brizzi arriva a stabilire la data dell'evento attraverso alcuni elementi di ordine sia generale, sia particolare. Lo studioso considera, innanzitutto, che, avendo al centro la gestione di una somma amministrata durante il conflitto contro la Siria, l'interrogazione in Senato non può logicamente collocarsi molto dopo la fine di questa guerra. Aggiunge, poi, che l'inchiesta stessa va messa in connessione sia con il dibattito sul trionfo di Cneo Manlio Vulzone, sia con l'analogo accertamento promosso poco dopo nei confronti di Vulzone stesso, al quale si chiese conto della seconda e più cospicua parte della rata di indennità. Osserva, infine, che alcuni tra i personaggi menzionati nelle fonti - fonti diverse da Polibio, in questo caso, il quale non ricorda alcun nome - sono certamente magistrati in carica nel corso di uno stesso anno: i pretori Servio Sulpicio Galba e Quinto Terenzio Culleone, ma soprattutto Tiberio Sempronio Gracco, il tribuno che salvò Lucio dall'arresto. Vd. G. BRIZZI, *Per una rilettura del processo degli Scipioni*, cit., 62 ss.

15.000 da parte di Antioco⁵. La questione era delicata: si trattava di stabilire se il denaro facesse parte del “bottino” di cui il generale poteva disporre senza alcun controllo, o se fosse parte dell'indennità di guerra ratificata dal Senato e dal popolo romano, ai quali invece un rendiconto doveva essere presentato. L'attacco non era direttamente un'accusa di cattiva amministrazione, né il Senato un tribunale; si trattava semplicemente di una richiesta di chiarimenti. Quando gli Scipioni affermarono la correttezza del loro comportamento, la questione fu messa da parte.

Per niente scoraggiato, Catone fece altri passi per rinnovare la richiesta. Un altro tribuno, Minucio Augurino, accusò formalmente Lucio Scipione davanti ai comizi del mancato rendiconto; quindi impose un'ammenda e pretese un pegno che Lucio, forse per orgoglio, rifiutò di pagare. Quando Lucio fu minacciato di arresto se si fosse ostinato nel rifiuto, l'Africano convinse un altro tribuno, Tiberio Sempronio Gracco, a opporre il veto; la faccenda fu chiusa. L'anno seguente l'Asiatico offrì splendidi giochi nel tentativo di ripristinare la declinante popolarità della sua famiglia.

Più deboli e meno dettagliate sono le fonti nel definire la nebulosa vicenda del processo contro Publio, che avrebbe avuto luogo nel 184 a.C. e avrebbe visto l'Africano accusato di aver condotto trattative di carattere personale con il re di Siria. Seguendo l'accurata analisi di queste fonti fatta da Brizzi⁶, si può ipotizzare che i fatti si svolsero come segue.

Nel 184 a.C. il tribuno Marco Nevio - spinto da Catone, che quell'anno aveva finalmente ottenuto la censura - attaccò Publio, accusandolo di tradimento sulla base del fatto che Antioco, alla vigilia del-

⁵ La prima rata dell'indennità di guerra prevedeva il pagamento di 3.000 talenti da parte dello Stato seleucide; 2.500 dei quali, tuttavia, versati solo alla ratifica del trattato di pace, furono poi riscossi dal successore degli Scipioni, Cneo Manlio Vulson. Era dunque degli altri 500, ricevuti al momento dell'armistizio, che, nella circostanza, si chiedeva conto a Scipione. Dai frammenti di Polibio sembra di poter dedurre che, almeno nella richiesta di rendiconto, in causa non fossero solo i 500 talenti versati come anticipo a Lucio Scipione, ma anche i 2.500 che componevano il resto della prima rata dell'indennità di guerra, a proposito dei quali ci si riservava di interpellare Vulson.

⁶ G. BRIZZI, *Per una rilettura del processo degli Scipioni*, cit., 72 ss.

la battaglia di Magnesia, aveva restituito a Scipione il figlio prigioniero, senza riscatto, ricevendone in cambio il consiglio di non attaccare battaglia prima che egli stesso, Scipione, fosse guarito e in grado di presenziare alle operazioni. Le sottigliezze della diplomazia orientale, fatta di lusinghe, l'orgoglio col quale Scipione garantiva personalmente la posizione del sovrano e della sua famiglia non erano fatti per essere compresi e apprezzati dai tradizionalisti come Catone: questa volta l'Africano, di fronte all'impossibilità di evitare un giudizio, senza curarsi di aspettare se gli sarebbe stato favorevole, preferì l'esilio politico a *Liternum*, nei pressi di Napoli, dove morì l'anno successivo. Poiché né il fratello Lucio, che non riuscì ottenere la censura, né il figlio furono in grado di prendere il suo posto, si ebbe la caduta della potente famiglia degli Scipioni.

2. LA LOTTA DELL'ARISTOCRAZIA CONTRO L'ASCESA POLITICA DEI SINGOLI MEMBRI

2.1. IL PROBLEMA DELLE PERSONALITÀ EMERGENTI: LE STRAORDINARIE CARRIERE DI MARCO CLAUDIO MARCELLO E TITO QUINZIO FLAMININO

I processi contro gli Scipioni, ispirati dalla grande figura politica emergente di questo periodo, Marco Porcio Catone, furono soprattutto un attacco contro una personalità eccezionale per le cariche che aveva rivestito e per il suo carisma personale, come quella di Scipione Africano. Colpendo l'Africano, Catone intendeva colpire una spinta verso l'individualismo che rischiava di mettere in pericolo la gestione collettiva della politica da parte della *nobilitas*, sebbene nella vicenda potrebbero aver giocato un ruolo anche fattori personali e contingenti. L'aristocrazia romana, infatti, si trovava sempre più spesso costretta a contemperare le ambizioni personali dei singoli membri, esaltate dalle nuove ed immense opportunità aperte dalla guerra contro Anni-

bale e poi soprattutto dall'espansione oltremare. Due esempi di generali celebrati per le notevoli capacità personali furono quelli di Marco Claudio Marcello e Tito Quinzio Flaminio.

Nato nel 270 a.C., appartenente a una delle maggiori *gentes* romane repubblicane – i *Claudii Marcelli* –, Marco Claudio Marcello¹ fu – cosa rara ancora in quei tempi – educato con cura ed apprese anche le lettere greche. Iniziò le sue imprese guerresche in Sicilia; nel 222 a.C. fu console e combatté contro i Galli Insubri: nella battaglia di *Clastidium* affrontò e vinse in duello il capo nemico Viridumaro. La vittoria in una monomachia combattuta tra comandanti (*duces*) era un fatto del tutto inusuale e Marcello ebbe quindi l'onore di dedicare gli *spolia opima*, ossia le armi e la corazza, di Viridumaro nel tempio “romuleo” di *Iuppiter Feretrius* situato sul Campidoglio.

La sua seconda grande vittoria militare fu la conquista di Siracusa nel 212 a.C.², dove ottenne un bottino ricchissimo, comprendente molte opere d'arte che egli fece sfilare durante il suo trionfo sul Monte Albano e la successiva *ovatio*³. Queste furono poi collocate nel tempio di *Honos et Virtus*, dal quale furono in seguito rimosse per decorare altri templi romani.

Dopo aver ricoperto il consolato per la quinta volta, il conquistatore di Siracusa morì in un agguato nel 208 a.C. Intorno alla sua figura si addensano tradizioni sia positive, che ne fecero uno degli “eroi” romani per eccellenza, sia negative e denigratorie, che potrebbero essere effetto dell'opposizione mossa più volte a Marcello nel corso della sua vita.

Nato nel 229 a.C., Tito Quinzio Flaminio⁴, già tribuno militare nel 208 a.C., fu eletto console nel 198 a.C., benché non avesse ancora trent'anni compiuti, e fu mandato in Grecia contro Filippo V di Mace

¹ Su questo personaggio si sofferma M. CADARIO, *I Claudii Marcelli*, cit., 147 ss.

² Per approfondimenti vd. J. B. RIVES, *Marcellus and the Syracusans*, “Classical Philology” 88 [1] (1993), 32 ss.

³ Sulla vicenda del trionfo di Marcello vd. A. PETRUCCI, *Il trionfo nella storia costituzionale romana dagli inizi della Repubblica ad Augusto*, Milano 1996, 90 ss.

⁴ I tratti salienti della personalità di Flaminio sono messi in evidenza da P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 168 ss.

donia. Sei anni prima, nel 205-204 a.C., in qualità di propretore aveva governato Taranto. Là - dice il suo biografo, Plutarco - aveva dato prova di saggezza e di giustizia e aveva mostrato di conoscere bene i costumi e la cultura greci.

Non è facile capire quale fosse la sua posizione personale nello schieramento delle famiglie e delle fazioni. L'ipotesi più verosimile è quella che lo vuole alleato del gruppo degli Scipioni. Il suo filoellenismo, comunque, è fuori discussione, come quello di Scipione Africano. Quando assunse il comando militare precisò gli obiettivi della guerra: restituire la libertà alla Grecia, cioè impedire al re di Macedonia di continuare a mantenere guarnigioni nelle città greche. E questo corrispondeva esattamente all'antichissimo ideale di libertà caro ai patrioti ateniesi, per il quale avevano combattuto più volte dopo la morte di Alessandro.

Di fatto, il prestigio personale di Flaminio contribuì molto ai successi militari: si presentava come un giovane eroe, molto vicino all'ideale del principe che era andato formandosi ed affermandosi durante il periodo ellenistico. Era bello, dal suo viso "traspariva l'umanità"⁵, era eloquente e parlava greco alla perfezione, al punto che gli ambasciatori ateniesi restavano affascinati da tante qualità. Come i Greci, Flaminio amava gli onori e la gloria. Dopo la vittoria su Filippo V godette di onori del tutto particolari e inconciliabili con il costume romano quando divenne, ancora in vita, oggetto di culto presso alcune delle città greche da lui liberate. Tornato a Roma, vi celebrò un grandioso trionfo di tre giorni (194 a.C.)⁶.

Come Scipione Africano, dunque, anche Flaminio era salito ai più alti onori ancora in età giovanile, i successi che aveva conseguito in Grecia e in Macedonia lo avevano elevato molto al di sopra dei suoi contemporanei. Perciò anch'egli non sopravvisse a lungo al sospetto di nutrire pericolose ambizioni personali. Gli oppositori insinuarono che il vincitore di Filippo V aveva preteso di essere celebrato in Orien

⁵ PLUT. *Flam.* 5, 5.

⁶ A. PETRUCCI, *Il trionfo nella storia costituzionale romana*, cit., 103 ss.

te come salvatore e liberatore con onori pari a quelli di un re. Quando nel 184 a.C. i censori espulsero dal Senato suo fratello Lucio in seguito all'uccisione di un Gallo Boio, vollero in realtà colpire Flaminio. Nel 183 a.C. egli fu inviato in Oriente ancora in missione diplomatica, ma da allora il suo nome non compare più negli annali.

2.2. LE MISURE LEGISLATIVE

Dopo la scomparsa degli Scipioni dalla scena politica, per cercare di sottrarre ai singoli la possibilità di rapide ed eccezionali carriere, come quella dell'Africano e di Flaminio, il Senato prese vari provvedimenti.

Nel 181 a.C. una legge promulgata dal console Marco Bebio Tanfilo stabiliva che dovessero esservi sei o quattro pretori ad anni alterni. La legge fu presto abrogata, malgrado l'opposizione di Catone. Quest'alternativa all'elezione annuale di sei pretori peggiorava, infatti, la situazione, poiché, se Roma non disponeva ogni anno di un numero di nuovi magistrati sufficiente per affrontare le responsabilità che derivavano dal suo predominio, era costretta a prolungare l'incarico ai magistrati esistenti, cosa che costituiva frequentemente il pomo della discordia.

Del 180 a.C. è la *lex Villia annalis*, fatta approvare dal tribuno di cui porta il nome. Il provvedimento fissava l'età legale per accedere a certe cariche e stabiliva che dovesse esservi un intervallo di due anni tra esse; da allora in poi non si poteva diventare edile prima dei trentasei anni, pretore prima dei trentanove, console prima di quarantadue. Questa carriera che passava attraverso diverse magistrature, tutte successive alla questura, che era la minore tra le magistrature regolari, è nota come *cursus honorum*.

Probabilmente al 151 a.C., infine, risale la legge che vietava l'iterazione dei consolati. Questo provvedimento aveva lo scopo di regolare rigorosamente l'ascesa politica del singolo, rendendo impossibili car-

riere straordinarie, come quella di Marco Claudio Marcello, che fu console per ben cinque volte.

Secondariamente, furono presi provvedimenti contro la corruzione: nel 181 a.C. è per la prima volta sicuramente attestata la promulgazione di una legge contro la corruzione, approvata dai due consoli *ex auctoritate senatus*, con l'autorizzazione del Senato.

A disciplinare la possibilità di acquisire la ricchezza e il potere che ne derivava mediante l'abuso intervennero poi le prime leggi contro gli arbitrî nelle province. Già in precedenza il Senato aveva tentato di sottoporre a un certo controllo i comandanti militari e i governatori delle province affiancando loro dei *legati*, consiglieri che, destinati in teoria ad assisterli, avevano il compito non ufficiale di controllarne le mosse. Il primo decreto tendente a regolamentare le richieste di contributi nei confronti degli alleati risale al 182 a.C.; ad esso nella prima metà del secolo ne seguirono altri, promulgati di volta in volta per il risarcimento dei provinciali danneggiati. Nel 149 a.C. con la *lex Calpurnia de pecuniis repetundis*, di cui si è già fatto più volte cenno, si creò la prima *quaestio*, una corte o commissione permanente composta di senatori, incaricata di occuparsi *de repetundis*, della concussione nelle regioni oltremare.

Grazie a queste misure prese dal Senato, fu possibile sventare i pericoli che cento anni dopo avrebbero minato la vita della Repubblica. Ma anche questo sistema aveva i suoi lati negativi, poiché soffocava l'iniziativa delle personalità più energiche e intelligenti che potevano affrontare con successo i compiti più difficili.

3. SCIPIONE EMILIANO E LA POLITICA RIFORMATRICE DEI GRACCHI

3.1. UNA NUOVA SCISSIONE ALL'INTERNO DELLA NOBILTÀ: *OPTIMATES* E *POPULARES*

Il cambiamento dei metodi della contesa politica verificatosi nella prima parte del II secolo a.C. segnò per Roma l'inizio di una crisi politica, culminata nel 133 a.C. nella formazione di tre schieramenti politici. Non si trattava di "partiti" in senso moderno, ma di tendenze che i singoli leader politici facevano temporaneamente proprie a titolo personale.

Quelli che secondo un linguaggio moderno si potrebbero definire "liberali-conservatori", sul tipo di Scipione Emiliano, il vincitore di Cartagine e Numanzia, erano pronti a fare concessioni ragionevoli alle aspirazioni delle forze che andavano affermandosi. Al loro fianco vi erano i "riformatori", come il principe del Senato Appio Claudio Pulcro o Tiberio Gracco, influenzati dalla filosofia stoica. Infine i "conservatori", come il pontefice massimo Publio Scipione Nasica, privilegiavano la salvezza dello Stato ed erano pronti a difendere ad ogni costo la legalità, anche mediante il ricorso alla forza.

Di fondo, si scontravano soprattutto coloro i quali volevano mantenere e assicurare la salvezza dello Stato (*salus rei publicae*) e coloro che privilegiavano la salvezza del popolo (*salus populi*). Più tardi Cicerone¹ chiamerà i primi *optimates* e i secondi *populares*: *Duo genera semper in hac civitate fuerunt... quibus ex generibus alteri se populares, alteri optimates et haberi et esse voluerunt. Qui ea, quae faciebant quaeque dicebant, multitudini iucunda volebant esse, populares, qui autem ita se gerebant, ut sua consilia optimo cuique probarent, optimates habebantur*, "Sempre in Roma, ci furono due categorie di persone... l'una fu e volle essere qualificata popolare; l'altra degli otti-

¹ Cic. *Sest.* 96.

mati. Popolari, quelli che attuavano e predicavano le cose che sapevano gradite alla moltitudine; ottimati, quelli che agivano in modo da provocare sulla condotta propria l'approvazione dei cittadini migliori".

Lo scontro aumentò di intensità tra il 139 ed il 131 a.C. in quanto, nel corso di questi anni, furono approvate ben tre leggi tabellarie, di ispirazione popolare, che sostituivano al voto orale quello scritto mediante una scheda (*tabella*). La *lex Gabinia tabellaria* (139 a.C.) introduceva l'espressione scritta (certa e verificabile dunque, ma non palese) del voto nei comizi elettorali, la *lex Cassia tabellaria* (137 a.C.) la introduceva nei giudizi popolari, esclusi quelli per *perduellio* (alto tradimento e attentato all'ordine costituito) e, infine, la *lex Papiria tabellaria* (131 a.C.) introduceva questa innovazione nei comizi legislativi.

3.2. L'ASCESA DI UN NUOVO MEMBRO DELLA FAMIGLIA DEGLI SCIPIONI: SCIPIONE EMILIANO

Quasi due generazioni dopo Scipione Africano un altro membro della famiglia degli Scipioni si impose per qualità che sembravano rinnovare il mito del vincitore di Zama. Nato nel 185 a.C. circa, Publio Cornelio Scipione Emiliano¹ era figlio secondogenito di Lucio Emilio Paolo, vincitore dell'ultimo re dei Macedoni. Fu adottato dal figlio di Scipione Africano, Publio Cornelio Scipione, di cui l'Emiliano assunse i *tria nomina*, mantenendo della famiglia naturale solo il gentilizio – *Aemilianus* appunto – com'era consuetudine nelle adozioni.

Gli *Aemilii* avevano sempre approvato la politica espansionistica degli Scipioni e ne condividevano gli interessi culturali. Tornando dalla Macedonia con un ricco bottino, Lucio Emilio Paolo riservò a questo figlio prediletto, che mostrava una grande passione per la cultura

¹ L'unica opera sinora scritta dedicata interamente a questo illustre personaggio è l'ampia monografia storica di A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, in cui la figura politica di Scipione Emiliano viene efficacemente messa a fuoco sia in relazione agli avvenimenti politici contemporanei, sia in relazione allo sviluppo generale della Repubblica.

greca classica, l'intera biblioteca di Perseo². In breve l'Emiliano si impose in Roma come il prototipo dell'uomo che alle doti militari e politiche affiancava il merito di possedere una grande cultura. Come aveva fatto il nonno adottivo, aprì la sua casa agli intellettuali del tempo e di essa fece un raffinato circolo letterario, che divenne il principale promotore e diffusore di cultura greca a Roma nel II secolo a.C.³.

Sin da giovane, Scipione Emiliano diede prova delle sue virtù d'azione. Tribuno militare nel 149 a.C. in Africa, al seguito del console Manio Manilio, con una speciale deroga alla *lex Villia annalis*, fu eletto a sua volta console dal popolo nel 147 a.C., sebbene non fosse ancora stato pretore, perché assumesse la direzione della terza guerra punica, che procedeva a rilento: vi pose fine l'anno seguente come proconsole, con la distruzione di Cartagine e la riduzione del territorio in provincia, ottenendo il trionfo e l'*agnomen* di Africano (Minore, per distinguerlo dal suo illustre avo di adozione). In seguito fu censore (142 a.C.) e legato in Oriente (141-139 a.C.) con Spurio Mummio e Lucio Metello per porre ordine in questioni dinastiche. Rieletto console nel 134 a.C., ancora una volta con procedura eccezionale, distrusse l'anno seguente Numanzia, stroncando la rivolta dei Celtiberi⁴.

Dopo la distruzione di Cartagine e di Numanzia, l'Africano Minore non solo divenne il condottiero più famoso, ma godeva anche di un particolare prestigio che gli proveniva dal glorioso passato della sua famiglia. Ciò gli consentì di assumere un grande ruolo nella capitale e di prendere posizione riguardo ad alcune questioni di politica interna. Nell'ambiente intellettuale della sua casa, infatti, si svolgevano con

² PLUT. *Aem.* 28, 11.

³ VELL. I 12, 3.

⁴ Le doti militari e politiche di Scipione Emiliano sono esaltate ancora nel I secolo d.C. da Valerio Massimo. L'autore vissuto ai tempi di Tiberio, infatti, accoglie la personalità scipionica nei *Memorabilia*, mettendone in evidenza le capacità militari, il rigore disciplinare, il ferreo rispetto del *mos maiorum*, la *dicacitas* esibita nei confronti degli avversari politici. In proposito può essere interessante l'articolo di A. PERRUCCIO, *Note sulla "moderatio" di Scipione Emiliano in Valerio Massimo*, "Atene e Roma" 50 [2-3] (2005), 49 ss.

versazioni letterarie e filosofiche, ma si elaboravano soprattutto teorie politiche, forse anche un programma politico di riforme⁵.

3.3. I SOSTENITORI E GLI AVVERSARI POLITICI DI SCIPIONE EMILIANO

Scipione Emiliano ebbe un'ampia cerchia di sostenitori, alla quale appartenevano rappresentanti illustri della cultura, sia greci che romani. Fra questi vi era l'oratore Caio Lelio, legato all'Emiliano da uno stretto rapporto di amicizia. Eletto console nel 140 a.C., Lelio propose una legge di riforma agraria, i cui particolari non ci sono noti. Questa proposta di legge fu decisamente osteggiata dai gruppi dominanti in Senato e, di conseguenza, subito ritirata dallo stesso Lelio, che si guadagnò l'appellativo di *Sapiens*. Da un punto di vista politico, l'azione di Lelio fu una sconfitta dell'Emiliano - probabilmente ispiratore del progetto di legge -, mentre fu motivo di trionfo per tutti coloro che gli erano ostili. Scipione, infatti, ebbe parecchie inimicizie politiche, sulle quali è necessario soffermarsi¹.

Una certa ostilità esisteva tra Scipione Emiliano e Appio Claudio Pulcro, un uomo ambizioso che non era secondo all'Africano Minore per nobiltà di natali e mal tollerava di essere stato sconfitto nel 142 a.C. alle elezioni per la censura. Imparentatosi con Tiberio Gracco, al quale aveva dato in sposa la figlia Claudia, nel 131 a.C. Claudio Pulcro fu eletto *princeps senatus* e poté contare su una vasta cerchia di amici, anch'essi in dissidio con l'Emiliano. Fra questi occupavano una posizione di particolare importanza gli appartenenti alla famiglia degli *Scaevola*, che dovevano legare il loro nome agli studi giuridici connessi con le ricerche di storia del diritto romano. Uno di questi *Scaevola* era Publio Muzio che si distinse per i suoi scritti di giurisprudenza; l'altro, fratello di Muzio, assunse, dopo che fu adottato dai

⁵ A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere*, cit., 105 ss.

¹ Agli avversari politici di Scipione Emiliano è dedicato un intero capitolo della monografia luciliana di Terzaghi. Vd. N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 1 ss.

Licinii, il nome di Licinio Crasso Dives Muciano. Entrambi furono più volte in contrasto con Scipione.

Uno degli avversari più illustri del distruttore di Cartagine e Numanzia fu Quinto Cecilio Metello Macedonico. Vincitore dell'usurpatore del trono macedone Andrisco nel 148 a.C., console nel 143 a.C., censore nel 131 a.C., Metello godette sempre di una fama eccellente, nonostante nel 131 a.C., dopo la morte di Claudio Pulcro, avesse nominato *princeps senatus* Lucio Cornelio Lentulo Lupo. Quest'ultimo, infatti, console nel 156 a.C., era stato accusato di concussione ed espulso dal Senato. Durante la censura, Metello propose una legge sul matrimonio obbligatorio dei celibi, derivante dalla necessità di procreare per contrastare il decremento delle nascite. Di questa proposta di legge rimane ancora traccia in due frammenti conservati da Gellio² e nell'orazione *De prole augenda* tenuta sempre nel 131 a.C. dal censore³. Il Macedonico giunse ad età avanzata, circondato da una corona di quattro figli, tutti segnalatisi nell'amministrazione pubblica: già prima della sua morte, avvenuta nel 115 a.C., due erano stati consoli; il terzo era console quando egli morì; il quarto, Caio Cecilio Metello Caprarico, era, in quello stesso momento, candidato a questa somma carica, dopo aver già ricoperto la pretura.

Uomo, dunque, insigne sotto ogni punto di vista e certamente molto stimato da tutti, Metello Macedonico fu, però, politicamente un avversario di Scipione Emiliano. Gli studiosi hanno proposto diverse teorie a proposito dell'interpretazione dei rapporti fra il Macedonico e l'Africano Minore. Secondo la versione di Astin⁴, risulta che l'atteggiamento di Metello nei confronti dell'Emiliano, da un'amichevole fase iniziale -testimoniata da Cicerone⁵ - ebbe a trasformarsi in dichiarata opposizione politica intorno al 138 a.C. La tradizione liviana, infatti, pone durante l'anno del consolato di Publio Scipione Nasica Serapio-

² GELL. I 6, 2 e I 6, 8.

³ Questa orazione restò celebre: alla fine del I secolo a.C. Augusto la fece recitare in Senato quando presentò la sua legge *de maritandis ordinibus*: LIV. *Perioch.* 59 e SVET. *Aug.* 89, 2.

⁴ A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, cit., 315 ss.

⁵ CIC. *Lael.* 21, 77.

ne e Decimo Giunio Bruto Callaico il processo *de repetundis* contro Lucio Aurelio Cotta, console nel 144 a.C. In questo processo si trovarono coinvolti Scipione e Metello, l'uno in veste di accusa e l'altro di difesa dell'imputato: quest'episodio - secondo lo studioso - segnerebbe l'apertura delle ostilità fra i due, un'ostilità politica, non personale, ripetutamente confermata dalle fonti⁶.

La tesi di Astin è stata messa più volte in discussione. In particolare, è interessante la teoria di P. Botteri Pellizer⁷, la quale - riprendendo Van Ooteghem - non esita a inserire Metello, senza incertezze, nella "fazione politica" avversaria di Scipione. Ritenendo inattendibili le testimonianze ciceroniane circa l'esistenza di un periodo di tollerante convivenza politica tra i due personaggi, la studiosa colloca l'inasprimento della loro rivalità politica ai tempi delle imprese di Metello in Macedonia. I molteplici successi di Metello e forse il particolare indirizzo della sua politica estera avevano con ogni probabilità fatto nascere invidie e diffidenza, se non addirittura accese rivalità. E Scipione, senza dubbio, doveva essere l'antagonista più potente. Egli, infatti, - secondo la studiosa - tentò di esautorare Metello, prima manovrando in modo da non prorogargli l'*imperium* in Grecia, poi togliendogli, al suo rientro a Roma, con un'abile propaganda la possibilità di ottenere il consolato, cioè facendo vincere il fratello Quinto Fabio Massimo Emiliano. Assicurando il consolato al fratello, l'Emiliano, ben attento a non irritare quell'oligarchia di cui egli stesso era parte e l'opinione pubblica con il ripetersi della situazione del 147 a.C., quando fu eletto console senza averne i requisiti legali, consolidava così il suo potere senza esporsi personalmente. Ma l'anno successivo, il 144 a.C., divennero consoli Servio Sulpicio Galba e Lucio Aurelio Cotta, i quali erano nemici dichiarati dell'Africano Minore e forse uno dei due appoggiò Metello. Quest'ultimo nel successivo 143 a.C. ottenne il consolato ed ebbe collega Appio Claudio Pulcro, l'acerrimo avversario politico di Scipione di cui abbiamo parlato prima.

⁶ PLIN. *Nat.* VII 144; PLUT. *Apophth. Metelli* 3, 202 A e VAL. MAX. IV 1, 12.

⁷ P. BOTTERI PELLIZER, *I rapporti politici fra Scipione Emiliano e Metello Macedonico fino al processo di Cotta*, "Rivista storica dell'Antichità" 4 [1-2] (1974), 69 ss.

Fra Scipione Emiliano e Metello Macedonico, dunque, vi furono sempre dissapori politici, ma le fonti - in particolare Cicerone⁸ - insistono sulla mitezza e la signorilità che caratterizzò il loro contrasto. È famoso l'atto di magnanimità compiuto da Metello alla morte di Scipione, quand'egli volle che i suoi figli ne portassero il feretro e tributò al grande scomparso un riconoscimento di stima e ammirazione⁹.

3.4. I RAPPORTI POLITICI FRA SCIPIONE EMILIANO E I GRACCHI NEL 133 A.C.

Nella generazione precedente, uno degli avversari più celebri degli Scipioni era stato Tiberio Sempronio Gracco, alleato alle tendenze conservatrici oligarchiche che avevano fatto capo a Catone il Censore. Questa inimicizia, benché non fosse mai degenerata in lotte disdicevoli, aveva turbato così profondamente gli Scipioni da indurli a superare il contrasto mediante un matrimonio d'eccezione. Avvenne così che il cinquantenne Sempronio Gracco sposò Cornelia, trent'anni più giovane di lui, ultima figlia di Scipione Africano e di Emilia, figlia del console caduto a Canne. Dei dodici figli nati da questa unione solo tre rimasero in vita: Tiberio, Caio e Sempronio. Perché si rafforzassero la pace e l'amicizia tra le due famiglie, Sempronio fu data in sposa al giovane Scipione Emiliano, che con questo matrimonio, pur non tenendo conto dei suoi legami di parentela per parte di madre, divenne anche cognato di Tiberio e Caio Gracco.

Ma nonostante tutte queste cautele, non si raggiunse lo sperato successo. I rapporti fra Scipione e i due Gracchi, nel 133 a.C. due giovani uomini, l'uno di ventotto, l'altro di diciannove anni, non erano certo perfetti. Soprattutto l'atteggiamento del Senato verso il compromesso raggiunto da Caio Ostilio Mancino per Numanzia aveva turbato le relazioni fra i tre uomini politici. Tiberio Gracco aveva personalmente garantito ai Numantini che il Senato avrebbe ratificato le con-

⁸ CIC. *Lael.* 21, 77; CIC. *Off.* III 87 e CIC. *Rep.* I 31.

⁹ VAL. MAX. IV 1, 12; PLIN. *Nat.* VII 144 e PLUT. *Apophth. Metelli* 3, 202 A.

dizioni della resa (138 a.C.). Quando, invece, il governo romano - che in questa vicenda subiva l'influsso determinante di Scipione Emiliano - annullò il trattato, a buon diritto Tiberio considerò questa decisione un affronto personale, attribuendone la colpa principalmente a Scipione. Dunque Tiberio Gracco si sarebbe schierato tra gli avversari degli Scipioni anche se Appio Claudio Pulcro - vedendo in lui lo strumento più adatto per rimettere in discussione tutta la politica agraria e soppiantare l'Emiliano nella stima dei concittadini - non gli avesse teso la mano¹.

3.5. IL TRIBUNATO DI TIBERIO GRACCO E IL PROGETTO DI RESTAURAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

La tradizione collega la nomina di Tiberio Gracco ad augure (147 a.C.) con il suo fidanzamento con la figlia di Appio Claudio Pulcro, eminente uomo politico e *princeps senatus*. Come sappiamo dall'epistolario di Cicerone¹, una delle principali attività degli auguri, oltre ad inventare falsi prodigi per invalidare le iniziative tribunicie e le decisioni dell'assemblea popolare, era quella di tenere sontuose cene sociali. Durante una di queste cene, forse la prima a cui Tiberio era presente, Claudio Pulcro, ammirato della virtù del giovane, gli manifestò il desiderio di dargli in moglie sua figlia Claudia; Tiberio espresse subito il suo consenso. Il matrimonio ebbe luogo qualche anno più tardi, probabilmente nel 143 a.C.

Distintosi sotto il cognato Scipione Emiliano durante l'assedio di Cartagine (146 a.C.), alla fine del 138 a.C. Tiberio fu eletto questore e fu assegnato per il 137 a.C. al seguito del console Mancino, comandante dell'esercito romano per la campagna in Spagna contro i Numantini. Dopo la condanna della sua azione diplomatica in Spagna da parte del Senato, della sua attività politica non abbiamo notizie

¹ Sull'inizio dei rapporti fra il giovane Tiberio Gracco e Appio Claudio Pulcro vd. L. PERELLI, *I Gracchi*, Milano 2004², 56 ss.

¹ Cic. *Fam.* VII 26.

fino al luglio del 134 a.C., quando fu eletto tribuno della plebe per l'anno successivo.

Il tribunato della plebe era diventato per lungo tempo una semplice tappa della carriera politica dei giovani nobili, ma negli ultimi anni aveva almeno in parte già riacquisito le sue primitive caratteristiche di magistratura popolare, ed era di nuovo la sede più adatta per promuovere iniziative legislative a favore dei ceti più poveri. Indubbiamente Tiberio decise di presentare la sua candidatura al tribunato quando aveva già in mente il suo piano di riforma agraria. Secondo Plutarco², l'idea gli sarebbe nata attraversando l'Etruria per recarsi in Spagna, nel constatare che quella terra, un tempo piena di liberi coltivatori, si era trasformata in grandi latifondi coltivati da schiavi e in enormi distese di terreni a pascolo, mentre i piccoli contadini, costretti ad abbandonare le loro terre, erano ridotti in miseria. Nella sua sensibilità per le istanze sociali non si può escludere un influsso dei suoi precettori greci, Diofane di Mitilene e Blossio di Cuma, propugnatore quest'ultimo di uno stoicismo egualitaristico che lo portò, dopo la morte di Tiberio, a fuggire a Pergamo, dove era in atto la rivolta antiromana di Aristonico, con caratteristiche molto forti di utopia sociale.

Tiberio Gracco apparteneva alla seconda generazione della tendenza conservatrice e aveva maggiore ampiezza di vedute di quanta ne avesse mostrata Catone il Censore. Per Tiberio non bastava opporsi a un'evoluzione nella società, ma si doveva cercare di eliminare cause e giustificazioni di decadenza. Egli cercava pertanto di ricostruire in Italia l'antica struttura sociale, eliminando al massimo il ceto di nullatenenti, fonte di insoddisfazione e di inquietudine.

Occorrendo realizzare la ricostruzione di un ceto di piccoli possidenti, Tiberio aveva pensato di richiamare in vigore la legge Licinia del 145 a.C., che limitava a 500 iugeri (1 iugero = 2.500 m²) l'estensione di terra pubblica da concedersi in possesso a privati singoli.

²

PLUT. *Tib. Gr.* 5, 4-6.

Non tutte le terre entrate a far parte dell'*ager publicus* erano state distribuite: molte rimanevano indivise e potevano essere occupate, a titolo precario, da cittadini, da Latini o alleati, i quali dovevano però riconoscere la proprietà statale, pagando un *vectigal* (affitto) annuo a titolo di canone locatizio, spesso soltanto simbolico. Queste terre semigratuite erano usate sovente per pascoli o colture estensive. Il tribuno propose una nuova legge agraria (*lex Sempronia*) che ripristinava l'antica limitazione, aggiungendovi 250 iugeri per ciascun figlio maschio, però sempre entro il limite massimo di 1.000 iugeri (circa 250 Ha). Quanto poteva restare ai singoli dei loro precedenti possessi scorporati veniva trasformato, a titolo di compenso, in proprietà privata. In questo modo il demanio statale avrebbe recuperato notevoli estensioni di terre che, a lotti di circa 30 iugeri, avrebbero dovuto essere date in possesso, sempre con un affitto annuale, a cittadini romani nullatenenti. I lotti erano concessi a titolo ereditario, ma non erano cedibili.

Tiberio non elaborò il progetto di legge agraria da solo, ma ebbe come collaboratori insigni uomini politici, il più eminente dei quali fu il suocero Appio Claudio Pulcro. Altro collaboratore fu Licinio Crasso Dives Muciano, esperto di diritto, console nel 131 a.C.; egli aveva sposato una sorella di Claudio Pulcro, e una sua figlia poi sposò Caio Gracco. Infine diede il suo contributo alla stesura della legge il fratello naturale di Licinio Crasso, Publio Muzio Scevola, console nel 133 a.C., illustre giureconsulto, uomo integerrimo e imparziale; secondo Cicerone³ il suo appoggio alla riforma sarebbe stato più coperto, e probabilmente egli si limitò a fare da consulente giuridico.

Altri uomini politici importanti, pur senza prendere parte alla stesura della legge, appoggiarono l'azione di Tiberio; tra questi Fulvio Flacco, che aveva ricoperto la carica di console nel 135 o 134 a.C., e un altro Fulvio Flacco, console nel 125 a.C., che fu poi il principale sostenitore di Caio Gracco⁴. Un altro console, di cui non conosciamo con sicurezza l'identità, probabilmente Manio Manilio, è ricordato

³ Cic. Ac. II 5, 13.

⁴ È talora incerto a quale dei due omonimi si riferiscano le fonti.

da Plutarco per aver pregato amichevolmente Tiberio di desistere da un'azione di forza contro Ottavio. Al partito graccano appartenevano anche Caio Papirio Carbone, console nel 120 a.C., e Caio Porcio Catone, nipote di Catone il Censore e console nel 114 a.C. Cicerone⁵ inserisce fra i simpatizzanti di Gracco anche Quinto Cecilio Metello Macedonico; il console avversario di Scipione Emiliano però tenne un discorso contro la proposta di Tiberio di utilizzare il tesoro di Attalo per il finanziamento della commissione agraria; ciò non implica che egli disapprovasse la linea politica generale del tribuno, ma comunque la sua posizione rimane incerta⁶.

3.6. L'OPPOSIZIONE ALLA *LEX SEMPRONIA* E L'ASSASSINIO DI TIBERIO GRACCO

Il progetto di Tiberio Gracco non era particolarmente estraneo alla tradizione romana e alla sua politica espansionistica, in quanto il ripopolamento delle campagne avrebbe determinato un incremento della popolazione, aumentando di conseguenza la leva militare per poter dominare su tutta l'ecumene. Tuttavia esso spaccò i due principali gruppi politici attorno a cui si raggruppavano le poche decine di famiglie che costituivano la democrazia oligarchica di Roma. Da una parte c'era il gruppo degli Scipioni, alla cui testa vi era Scipione Emiliano, dall'altra quello dei Claudii, capeggiato da Appio Claudio Pulcro. Spesso i *leaders* di queste fazioni si combattevano attorno a questioni politiche che apparivano come il pretesto per la loro lotta verso la gloria e il prestigio. Elementi di questo tipo si possono cogliere anche nella vicenda graccana.

Quando il progetto di riforma venne bloccato dal veto di un altro tribuno della plebe - Marco Ottavio - Tiberio Gracco lo fece rimuovere e sostituire con uno d'accordo con lui. Venne quindi eletta una commissione di tre uomini con il compito di distinguere le terre pubbliche

⁵ Cic. *Rep.* I 19, 31.

⁶ L. PERELLI, *I Gracchi*, cit., 66 ss.

da quelle private e di redistribuire in modo inalienabile l'*ager publicus* illegalmente occupato (*triumviri agris dandis, iudicandis, adsignandis*). Il successo politico fu completo, perché vennero nominati, oltre allo stesso Tiberio, suo fratello Caio e suo suocero Appio Claudio Pulcro. Il compito era comunque complesso, perché l'occupazione delle terre demaniali era iniziata da molti anni ed era ormai difficile decidere quali erano le terre occupate illegalmente. La legge agraria richiedeva inoltre grossi finanziamenti per essere attuata. Spregiudicatamente Tiberio propose di utilizzare l'eredità lasciata a Roma da Attalo III di Pergamo, secondo una logica imperialista che contrastava con quella del suo maestro Blossio di Cuma.

Intanto l'opposizione a questa politica si consolidava in modo sempre più violento attorno alla figura prestigiosa di Scipione Emiliano. Questo gruppo non era solo costituito dai ricchi che avevano abusato dell'*ager publicus*, ma anche da personaggi che percepivano la gravità della questione agraria: Lelio, ad esempio, che sembrava avesse già prima di Tiberio proposto di fondare nuove colonie e di assegnare singolarmente (*viritim*) nuove terre, e Popillio Lenate - che sarebbe divenuto console nel 132 a.C. -, che si vantava di essere stato il primo ad insediare sull'agro pubblico degli agricoltori al posto dei pastori.

Per garantire il successo della sua politica contro questa opposizione, Tiberio si candidò alla rielezione a tribuno della plebe malgrado la legge (un plebiscito del 342 a.C.) vietasse di ricoprire la stessa magistratura prima di un intervallo di dieci anni. Per questo venne accusato di ambire alla monarchia. Anche i personaggi più importanti del partito graccano - come il console Publio Muzio Scevola - lo abbandonarono, finché un gruppo di senatori guidati da un altro Scipione - Publio Cornelio Scipione Nasica - lo uccise assieme a molti suoi sostenitori.

Secondo Plutarco¹, appresa a Numanzia la notizia dell'assassinio di Tiberio, Scipione Emiliano non avrebbe nascosto la sua soddisfazione

¹

PLUT. *Tib. Gr.* 13, 1.

pronunciando le parole che nell'*Odissea* Atena rivolge a Zeus ricordando la fine di Egisto per mano di Oreste².

3.7. LA COMMISSIONE AGRARIA, LA MORTE DI SCIPIONE EMILIANO E LE SOLLEVAZIONI DEGLI ALLEATI

Dopo l'uccisione di Tiberio Gracco il Senato istituì un tribunale sotto i consoli Publio Popillio Lenate e Publio Rupilio, per punire meglio i rimanenti sostenitori del tribuno. Molti furono condannati e giustiziati: quelli che erano fuggiti furono esiliati senza processo. Fra gli amici di Tiberio, Diofane fu ucciso e Blossio fuggì per unirsi alla rivolta di Aristonico in Asia. Nonostante questa dimostrazione di forza, il Senato decise che Nasica venisse allontanato, poiché la sua continua presenza a Roma avrebbe ricordato a tutti che egli aveva violato la sacrosantità di un tribuno: fu perciò inviato con un incarico in Asia, dove presto morì.

Il Senato tuttavia non interferì nel funzionamento della commissione agraria, che intraprendeva i lavori per l'accertamento e la misurazione delle terre pubbliche da recuperare e redistribuire. Nella commissione il posto di Tiberio fu preso da Licinio Crasso Dives Muciano, ma nel 131 a.C., durante il proprio consolato, egli ottenne con l'intrigo un comando in Asia, dove morì nel 130 a.C.; morì anche Appio Claudio Pulcro, l'altro triumviro. Presero il loro posto Marco Fulvio Flacco e Caio Papirio Carbone che, insieme a Caio Gracco, rimasero in carica fino al 122 a.C.

Come tribuno, nel 131 a.C. Carbone fece approvare un provvedimento per estendere il voto segreto alle assemblee legislative del popolo e ne propose uno per legalizzare la rielezione al tribunato. Scipione Emiliano, che era tornato dalla Spagna dopo aver saccheggiato Numanzia nel 133 a.C., contribuì a far respingere la proposta, sebbe

² Il verso omerico è il già citato α 47 (Cfr. sopra 7).

ne un provvedimento simile possa essere stato approvato poco dopo la sua morte nel 129 a.C.

I lavori della commissione agraria suscitarono reazioni, violenze e malumori anche fra gli alleati, in quanto venivano tolte le terre anche a possessori latini e italici, senza ammettere i nullatenenti di queste popolazioni al beneficio delle nuove distribuzioni. Per rendere pubbliche le loro lamentele, questi cercarono a Roma l'aiuto di Scipione Emiliano che, come capo militare, conosceva l'effettiva importanza del contributo degli alleati alla vita romana. Nel 129 a.C. il loro nuovo protettore persuase il Senato a mettere in guardia i commissari dell'ingerirsi in controversie su terre occupate dagli alleati; tali cause dovevano essere trasferite al console Tuditano, che tempestivamente partì per l'Illirico. Ma la distribuzione della terra andò avanti: le cifre del censimento del 125 a.C. (un totale di circa 395.000 abitanti) mostrano un incremento della popolazione di circa 75.000 persone rispetto a quello del 131 a.C., il che riflette quasi sicuramente il progressivo insediamento agrario¹.

Il fatto che Scipione avesse dato il suo appoggio agli alleati aumentò la sua impopolarità presso la massa urbana, che aveva già disapprovato la sua opposizione al disegno di legge di Carbone. Una mattina, in cui era previsto un suo discorso sulla questione italica, fu trovato morto, e la sua morte rimase un mistero irrisolto. Le fonti parlano variamente di morte naturale (PLUT. *Rom.* 27, 4), di suicidio (APP. *B. Civ.* I 20 e PLUT. *Rom.* 27, 4) o di assassinio, di cui sono accusate anche Cornelia e la figlia Sempronia, moglie dell'Emiliano, oltre allo stesso Caio Gracco, Fulvio Flacco, Papirio Carbone (APP. *B. Civ.* I 20; PLUT. *Rom.* 27, 4 e PLUT. *C. Gr.* 10, 4)². L'Africano Minore aveva, allora, cinquantasei anni. Secondo Appiano³, egli non ricevette funerali di Stato. Ma - come osserva Beness⁴ - vi sono delle prove della celebra-

¹ Sull'appoggio dato da Scipione Emiliano agli alleati vd. L. PERELLI, *I Gracchi*, cit., 148 ss.

² I. WORTHINGTON, *The death of Scipio Aemilianus*, "Hermes" 117 (1989), 253 ss.

³ APP. *B. Civ.* I 20.

⁴ J. L. BENESS, *Scipio Aemilianus and the crisis of 129 B.C.*, "Historia" 54 [1] (2005), 40 ss.

zione pubblica dei riti funebri (ad esempio un frammento della *laudatio funebris* scritta da Caio Lelio e pronunciata da un nipote del defunto): al distruttore di Cartagine e Numanzia potrebbe essere stato concesso un pubblico *funus indictivum* senza l'onore delle pubbliche spese (*funus publicum*).

Molti degli alleati, rimasti ora senza protettore, cominciarono a venire a Roma per creare disordini, ma si trovarono di fronte a un'altra ripulsa: nel 126 a.C. un tribuno di nome Giunio Penno fece passare una legge, nonostante l'opposizione di Caio Gracco, per impedire ai non-cittadini di stabilirsi a Roma ed espellere coloro che lo avevano fatto. Ma il commissario agrario Fulvio Flacco, divenuto console nel 125 a.C., cercò di dirimere l'intera questione italica in modo più diplomatico: propose che tutti gli alleati che ne avessero fatta richiesta potessero ottenere la cittadinanza romana o, se avessero preferito conservare la loro condizione, almeno il diritto di appellarsi al popolo (*provocatio*) contro eventuali abusi di magistrati romani. L'opposizione alla proposta fu vastissima, tanto che essa non poté nemmeno essere discussa e Flacco preferì non insistervi.

Forse a causa di questa delusione, nello stesso anno si ribellò la colonia latina di *Fregellae*, nella valle del Liri. Il pretore Lucio Opimio rase al suolo la città, trasferendone la popolazione nella nuova colonia civica di *Fabrateria Nova*.

3.8. IL TRIBUNATO E LE RIFORME DI CAIO GRACCO

In un primo tempo Caio Gracco si era tenuto lontano dalla vita politica. Ma quando incominciò a dedicarsi allo studio dell'eloquenza, come a uno strumento di rapido avvio alla vita politica, tutti capirono che non sarebbe vissuto più a lungo da privato cittadino¹.

Per impedirgli di diventare tribuno, il Senato pensò di inviarlo in Sardegna al seguito del console Lucio Aurelio Oreste, dove egli diede

¹ Plutarco (*C. Gr.* 1, 3) racconta che quando nel 132 a.C. difese un certo Vettio, dimostrò con la sua eloquenza che tutti gli altri politici erano al suo confronto dei ragazzini.

prova del suo grande carisma conquistando la simpatia dei cittadini di varie città. Riuscì anche a persuaderli a fornire ai soldati romani vestiario invernale, che in un primo momento avevano fermamente rifiutato². Ai senatori questa brillante azione di Caio era parsa subito sospetta. Perciò, quando disposero l'avvicendamento dei soldati in Sardegna, non sostituirono il console Aurelio Oreste, perché anche il giovane Gracco fosse obbligato a restare.

Ma non era una facile impresa eliminare Caio dalla scena politica. Infatti egli partì ugualmente per Roma infischandosene di essere incolpato di diserzione. Citato in giudizio davanti ai censori, riuscì a capovolgere la situazione con la sua straordinaria eloquenza. Il popolo, che all'inizio lo riteneva colpevole, mutò opinione. Si convinse che gli era stata fatta ingiustizia³. Anzi, conquistato dalla sua personalità, vide in lui il capo che li avrebbe portati alla vittoria contro le prevaricazioni dei nobili. Fu così che Caio si presentò candidato al tribunato, nonostante la decisa opposizione del Senato. Il popolo era tutto con lui e lo dimostrò affluendo in gran numero alle urne per dargli il voto⁴.

Dieci anni dopo Tiberio, nel 123 a.C., Caio Gracco fu dunque eletto tribuno della plebe. Nel corso di due mandati consecutivi - ottenuti senza problemi grazie alla recente legge che aboliva il divieto dell'iterazione del tribunato - egli riprese e ampliò l'opera riformatrice del fratello⁵. Per assicurarsi il consenso della plebe urbana, promosse una *lex frumentaria* che istituiva distribuzioni mensili di grano a prezzo politico (*frumentationes*). Grandi granai pubblici appositamente costruiti (*horrea Sempronia*) dovevano custodire le grandi quantità di cereali necessarie per queste distribuzioni. Altro provvedimento a favore dei ceti inferiori fu preso in campo militare: lo Stato doveva fornire equipaggiamento e vestiario, non più a carico di singoli soldati.

² PLUT. C. Gr. 1, 3-4; 1, 7.

³ PLUT. C. Gr. 1, 7-8.

⁴ A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere*, cit., 124 ss.

⁵ Le riforme di Caio Gracco sono descritte in maniera dettagliata da L. PERELLI, *I Gracchi*, cit., 158 ss.

In contrapposizione all'oligarchia senatoria, Caio favorì l'ordine equestre, che – come si è già visto - in quell'epoca andava configurandosi come ceto sociale elevato distinto da quello senatorio per l'assenza dalle magistrature. Gli *equites* tendevano ad allearsi ora con tribuni contrari all'oligarchia dominante, ora con garanti dell'ordine tradizionale. Il tribuno capì l'utilità di procurarsi l'alleanza dei cavalieri, ai quali con una *lex iudiciaria* riservò in esclusiva il controllo dei tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*, istituiti nel 149 a.C. e fino ad allora formati da soli senatori) cui erano affidati i processi di concussione e che perseguivano le malversazioni e le estorsioni dei magistrati ai danni dei provinciali. In questo modo i senatori-governatori non sarebbero più stati giudicati da giudici-senatori, ma da rappresentanti di quegli stessi cavalieri che prendevano in appalto le imposte e gestivano le grandi operazioni commerciali nelle province. Allo stretto monopolio dei cavalieri furono affidati anche gli appalti della riscossione delle tasse nella nuova provincia d'Asia (*lex de provincia Asia*).

Diverse iniziative gracchiane mirarono a colpire i privilegi oligarchici: fu stabilito il sorteggio delle province prima delle elezioni, in modo che non avvenissero favoritismi nelle assegnazioni provinciali. Nelle votazioni dei comizi centuriati Caio propose di abolire la *centuria praerogativa* (appartenente al ceto più ricco), che, esprimendo il voto per prima, influenzava le decisioni delle altre: l'ordine sorteggiato avrebbe dovuto assicurare l'imparzialità. Tuttavia quest'ultima proposta rimase una *rogatio*, cioè non fu approvata.

A garanzia dei diritti dei comuni cittadini, Caio rafforzò le norme della *provocatio ad populum*, in modo da evitare esecuzioni sommarie, come erano avvenute per Tiberio e i suoi seguaci. Infatti Scipione Nasica e Popillio Lenate, i capi della repressione contro Tiberio Gracco, dovettero andare in esilio.

Nell'ambito delle assegnazioni di terre, Caio rinnovò la legge agraria del fratello, potenziandola con la creazione di strade, utili infrastrutture che davano lavoro ai braccianti italici e guadagno ai *publicani* appaltatori di opere. Egli fece approvare inoltre la deduzione di diver-

se colonie romane nell'Italia meridionale, mentre un suo collega, Rubrio, promosse il plebiscito di una deduzione coloniale a Cartagine. Quest'ultima era un'aperta sfida alla politica senatoria, sia perché si trattava di un lontano territorio transmarino, sia perché Scipione Emiliano, dopo aver distrutto la città, ne aveva maledetto il terreno. Caio stesso andò in Africa a fondare la colonia denominata Giunonia⁶.

Quanto al problema della cittadinanza agli Italici, Caio avanzò un'iniziativa più limitata di quella di Flacco, proponendo la piena *civitas* per i Latini e il diritto latino per gli altri alleati (*lex de sociis et nomine latino*). Ma anche questo progetto fu bocciato: fu, anzi, un punto di forza per gli antigraccani, che poterono far leva sugli egoismi dei votanti, prospettando l'idea di dovere spartire i privilegi. Gli avversari riuscirono a staccare dall'alleanza graccana Caio Fannio, console nel 122 a.C., il quale fece espellere da Roma gli Italici che vi erano convenuti per il progetto che li interessava.

3.9. LA FINE VIOLENTA DI TIBERIO GRACCO E LO SMANTELLAMENTO DELLA RIFORMA AGRARIA

Tutte le leggi di Caio Gracco avevano lo scopo di distruggere il dominio della *nobilitas*, quindi l'opposizione divenne violenta e gli fece perdere parecchi sostenitori.

Mentre il tribuno, nel 122 a.C., si trovava in Africa per la fondazione della colonia nel territorio di Cartagine, gli avversari pensarono di batterlo in proposte demagogiche per mezzo di un altro tribuno della plebe, Marco Livio Druso, cugino dell'Emiliano, che presentò nuove leggi in sostituzione di quelle graccane. Mirando a indebolire la popo-

⁶ Il nome scelto da Caio non è casuale: esso sembra rivelare, al contrario, l'intenzione di ricostituire Cartagine, oltre che nella sua entità urbana, anche nella sua realtà religiosa e culturale col ricondurvi ufficialmente la dea poliade Giunone. Nel 146 a.C., infatti, Scipione Emiliano, attraverso il rito della *evocatio*, aveva sollecitato la dea ad abbandonare la città punica e a trasferirsi a Roma. In proposito vd. N. BERTI, *Scipione Emiliano, Caio Gracco e l'evocatio di "Giunone" da Cartagine*, "Aevum" 64 [1] (1990), 69 ss.

larità di Caio, egli propose la fondazione di dodici colonie in Italia, la distribuzione di cereali a prezzo politico e provvedimenti a favore degli alleati italici, relativi all'applicazione di pene corporali durante il servizio militare.

Tornato a Roma, Caio non riuscì a recuperare il favore del popolo e, candidatosi ancora al tribunato per il 121 a.C., non venne rieletto. Per abbattere ogni suo residuo prestigio, alla fondazione della colonia cartaginese furono collegati presagi funesti e il tribuno Minucio Rufo trasformò in proposta di legge l'annullamento della *lex Rubria*.

Istigato da Fulvio Flacco, Caio Gracco decise questa volta di impedire ad ogni costo l'approvazione della *rogatio* abrogativa, organizzando per il giorno delle votazioni bande armate che occupassero il luogo dell'assemblea. Un episodio, forse accidentale, di violenza scatenò la rissa. Divisi in un primo tempo da un forte acquazzone, i contendenti si affrontarono nuovamente nei giorni seguenti.

Mentre il Senato si lasciava indurre dal console Lucio Opimio al *senatus consultum ultimum* - una decisione che affidava ai consoli un potere illimitato e una giurisdizione assoluta su cittadini e alleati - e anche i cavalieri si schieravano per la legalità formale, i Graccani, in numero di 5.500, occuparono il tempio di Diana sull'Aventino. Qui li presero d'assalto gli avversari, sostenuti anche da arcieri cretesi. Perì Flacco, messo a morte durante la fuga; perì Gracco, che si fece uccidere da uno schiavo. I prigionieri, in numero di 3.000, furono fatti giustiziare senza processo e i loro corpi furono gettati nel Tevere. Fiero della propria azione Opimio innalzò con involontario umorismo un tempio alla ritrovata Concordia.

I sostenitori di Caio Gracco sopravvissuti alla strage e alle successive inchieste di Opimio, tentarono di vendicare il loro capo e i loro amici portando in processo *apud populum* il loro principale persecutore. Tuttavia Opimio - accusato dal tribuno Decio Subulone di aver fatto giustiziare sommariamente molti graccani, senza aver dato loro neppure la possibilità di far valere il loro diritto all'appello e senza tenere conto della legge graccana *ne quis iniussu populi Romani capite*

damnetur - fu assolto. Uno dei suoi più accaniti sostenitori durante il processo fu Caio Papirio Carbone, che aveva abbandonato la causa dei Gracchi e nel 120 a.C. aveva ottenuto il consolato. Questo disertore arrivò al punto di sostenere che Caio era stato ucciso giustamente, ma l'anno seguente fu portato lui stesso in giudizio in base a qualche accusa dal giovane oratore Lucio Licinio Crasso e si suicidò.

Così, con l'assoluzione di Opimio, l'autorità del Senato e del suo agente era vendicata, e fu ulteriormente rafforzata quando il popolo venne persuaso da un tribuno, Lucio Calpurnio Bestia (nel 120 o forse nel 121 a.C.) a richiamare Popillio Lenate, costretto all'esilio da Caio Gracco per il ruolo che aveva avuto nella soppressione dei seguaci di Tiberio.

Negli anni seguenti l'aristocrazia senatoria si preoccupò di smantellare la legislazione gracciana: prima di tutto venne tolta l'inalienabilità dei lotti di terreno assegnati, così che diversi furono subito venduti. Poi una *lex Thoria* aboliva la commissione triumvirale sull'*ager publicus*, che veniva lasciato agli occupanti, i quali avrebbero dovuto versare un *vectigal* destinato al popolo. Nel 211 a.C. fu abrogata anche questa modesta tassa. In tal modo fu distrutto il principale obiettivo del programma riformatore, cioè quello di assicurare l'esistenza economica dei contadini proteggendo i loro lotti dall'acquisto da parte dei ricchi.

3.10. LA LOTTA POLITICA DOPO I GRACCHI

Il fallimento dei Gracchi segnò un recupero di potere per la nobiltà, che cercò di garantirsi l'appoggio dei cavalieri per svuotare di significato le riforme sociali. Furono mantenute ai ceti popolari solo quelle concessioni, quali le leggi frumentarie, che servivano per tenerli sotto controllo.

A partire dalla fine del II secolo a.C. la vita politica fu comunque caratterizzata dallo scontro tra l'aristocrazia senatoria, contraria a ogni cambiamento che limitasse il suo potere, e i popolari, che si mo-

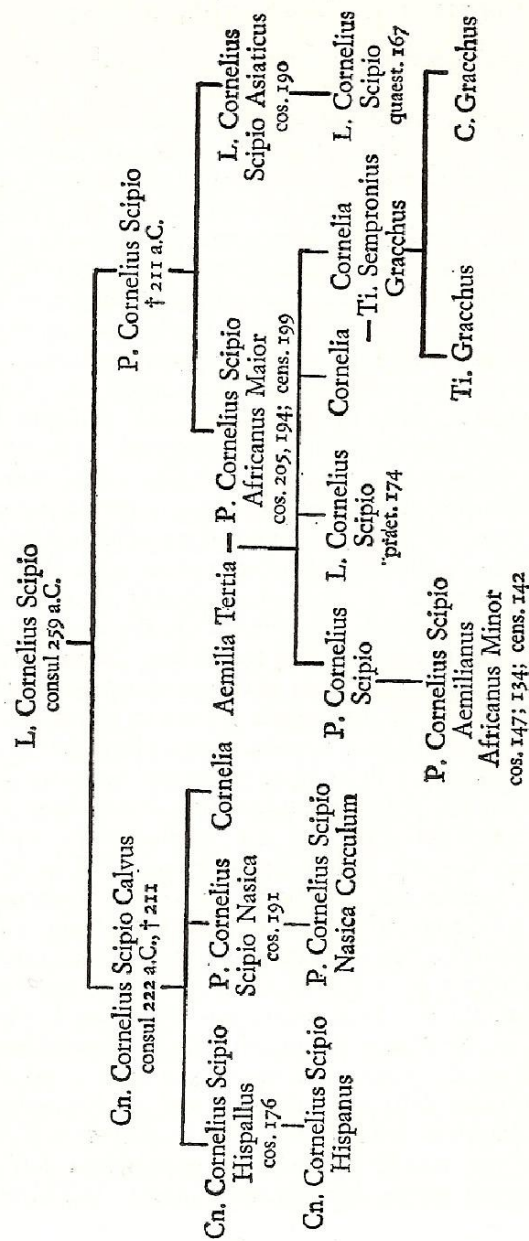
stravano inclini a favorire la mobilità sociale, tipica della società romana, e quindi a limitare i poteri del Senato.

Lo schieramento dei popolari era costituito da membri dell'aristocrazia senatoria favorevoli, per ambizioni personali o per motivi ideali, a cambiamenti istituzionali, e da gruppi di cavalieri appoggiati dalla massa di plebei a loro legati da un rapporto di clientela. Dopo la crisi graccana esso, alleandosi con il popolo, riuscì a formare una sorta di “partito” democratico in grado di contrapporsi al “partito” oligarchico dei pochi che detenevano il potere.

I “democratici”, che riuscirono ad occupare le posizioni di maggior comando per tutto l'arco di tempo a cavallo tra la fine del II e l'inizio del I secolo a.C., ebbero come *leader* una delle figure dominanti nell'ultima parte del periodo in cui visse Lucilio: Caio Mario.

Ma, a partire dai tempi di Mario, si iniziò ad affidare la parola alle armi invece che al dibattito politico: era il segno che per la Repubblica si avvicinava la crisi definitiva, che avrebbe consegnato il potere nelle mani di uno solo.

I. La famiglia dei Cornelii Scipiones



CAPITOLO VI

LUCILIO E IL POTERE POLITICO

1. IL RAPPORTO FRA POLITICA E LETTERATURA NELLE *SATIRE*

In questa sezione mi propongo di riprendere un tema che ha suscitato non poche discussioni fra gli studiosi: l'esistenza o meno di un legame tra l'attività di Scipione Emiliano e gli interventi di Lucilio, cercando di chiarire fino a che punto ci fu da parte dello scrittore, in virtù dei rapporti di amicizia e della sua condizione privilegiata, un tentativo di promuovere il consenso nei confronti del suo protettore.

1.1. LA FIGURA DI SCIPIONE EMILIANO NEI VERSI DI LUCILIO

a) Il ruolo di dedicatario e *candidus iudex* dei sermones

Scipione Emiliano è il dedicatario dell'opera luciliana: né dà conferma una triade di frammenti appartenenti al libro trentesimo.

Nel fr. XXX 5 Ch. (1011 M.) Lucilio esprime la sua riconoscenza (*gratia*) nei confronti di un gruppo di persone (*illis*) e di un interlocutore (*tibi*):

Gratia habetur utrisque, illisque tibi que simitu

La mia riconoscenza va agli uni e all'altro,
a loro e nello stesso tempo a te

È opinione della maggior parte dei commentatori che l'autore si rivolga a Scipione Emiliano e alla sua cerchia di amici.

E proprio i membri del “circolo” scipionico sembrano essere – secondo Charpin¹ – coloro che nel fr. XXX 6 Ch. (1009 M.) invitano il poeta a presentare la sua produzione poetica all'Emiliano²:

Producunt me ad te, tibi me haec ostendere cogunt

Mi conducono da te, mi esortano a mostrarti questi scritti

La *dedicatio* è conclusa dal fr. XXX 7 Ch. (1010 M.), in cui Lucilio precisa il ruolo che Scipione assume nei suoi confronti:

Neminis ingenio tantum confidere oportet

Non bisogna avere tanta fiducia nell'ingegno di alcuno

Se coglie nel segno l'interpretazione del Marx, che intende *neminis ingenio tantum confidere oportet quantum tuo, amice, qui es arbiter carminum subtilissimus*, il vincitore di Numanzia sarebbe stato *candidus iudex* dei *sermones* luciliani. Va però precisato – come sottolinea Garbugino³ – che *ingenium* designa qui non tanto “il fine gusto poetico”, quanto “un'intelligenza superiore”, capace di comprendere e di apprezzare le finalità della satira, senza lasciarsi impressionare dalla virulenza di certi attacchi polemici.

¹ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 202.

² La situazione sembra analoga a quella famosa di HOR. *Sat.* II 6, 54-55: *nulla... mihi te (sc. Maecenatem) fors obtulit; optimus olim/Vergilius, post hunc Varius dixere quid essem.*

³ G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 166 ss.

b) La celebrazione delle imprese militari attraverso la tecnica della *recusatio*

Nella satira proemiale del libro ventiseiesimo Lucilio declina la proposta fattagli da un anonimo interlocutore di celebrare con un poema epico le imprese militari di Scipione Emiliano.

Il personaggio che parla chiede al poeta di cantare la vittoria decisiva dell'Africano Minore, che riuscì a ottenere la resa e la distruzione di Numanzia nel 133 a.C., alla quale – come sappiamo – fu presente anche lo stesso autore. È probabile – come pensa Charpin¹ – che la *persona loquens* suggerisca a Lucilio di essere un “nuovo Ennio”, ovvero di giocare accanto a Scipione Emiliano il ruolo di cantore delle imprese del suo *patronus*, così come aveva fatto il poeta di *Rudiae* nei confronti di Marco Fulvio Nobiliore e di Scipione Africano.

Infatti nei fr. XXVI 30 Ch. (620 M.) e XXVI 26 Ch. (621 M.) l'interlocutore invita il poeta a comporre invece di satire un epos in cui egli stesso aveva preso parte:

Hunc laborem sumas, laudem qui tibi ac fructum ferat!

Intraprendi quest'opera, che possa apportarti gloria e vantaggi

Percrepa pugnam Popili, facta Corneli cane

Rendi nota la battaglia di Popilio, celebra le gesta di Cornelio

I due versi, senza dubbio strettamente connessi, ricordano le argomentazioni che Trebazio usa con Orazio: ... *aude/Caesaris invicti res dicere, multa laborum/praeemia laturus*², “osa cantare le gesta vittoriose di Cesare, e molti premi alle tue fatiche riporterai”.

¹ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 278.

² HOR. *Sat.* I 10 ss.

Nel fr. XXVI 26 Ch. è menzionata ironicamente la *pugna* di Marco Popilio Lenate, console nel 139 a.C., che fu sconfessato dal Senato per la sconfitta riportata a Numanzia nel 138 a.C.³ Il verbo *percrepare*, attenuato da Nonio⁴ nel significato di *sonare*⁵, indica espressivamente il “far suonare, produrre suono rumorosamente”, ma non gli è estranea l’accezione secondaria di “gridare contro, biasimare” che si ritrova ad esempio in *increpare*⁶.

A Lucilio viene dunque chiesto di denunciare l’insuccesso di Popilio e, allo stesso tempo, di celebrare (*canere*) il trionfo di Scipione Emiliano⁷.

Nel fr. XXVI 29 Ch. (649 M.) il poeta risponde dichiarando la sua inadeguatezza a comporre l’opera che gli viene richiesta:

Quidni et tu idem inlitteratum me atque idiotam dices

Perché no? Anche tu mi avresti chiamato ignorante e incompetente

Il grecismo *idiotā*⁸ (ιδιώτης), “profano”, “estraneo ad un mestiere”, insieme a *inlitteratus*⁹, contribuisce a delineare la figura dell’incompetente, che non è capace di coltivare un genere elevato come la poesia epica encomiastica.

Ritengo verosimile, però, che il rifiuto da parte di Lucilio di celebrare in un poema epico le gesta dell’Emiliano, traendone gloria e vantaggi, non sia che una *recusatio*: lo indicherebbe la rinuncia del poeta

³ LIV. *Perioch.* 55.

⁴ NON. 255, 11: *CREPARE est sonare... Lucilius lib. XXVI...*

⁵ Il verbo è attestato anche in CIC. *Verr.* VI 31.

⁶ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 139.

⁷ Ci si è chiesti perché Lucilio abbia scelto proprio Popilio come contraltare di Scipione, quando ad esempio Ostilio Mancino era assai più adatto, per le sconfitte riportate, ad essere citato come polo opposto dell’Emiliano. Secondo G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 139, il poeta cercava forse l’effetto di una triplice allitterazione.

⁸ Si tratta di un tecnicismo di origine dotta, ma destinato a passare nella lingua comune e popolare, che compare per la prima volta in un testo latino. Vd. I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 75.

⁹ SEN. *Benef.* V 13, 3.

alla *laus* e al *fructus*¹⁰ (v. XXVI 30 Ch.), sostituito in Orazio dai *praemia*, che – come propone Garbugino¹¹ – corrisponde al rifiuto di grandi remunerazioni, *topos* letterario previsto dalla *recusatio*.

Una ulteriore dimostrazione ci è data dal fatto che, pur non trattandosi di un'epopea, l'opera luciliana contiene episodi e aneddoti delle campagne militari in Spagna, che sembrano quasi tutti riconducibili al *bellum Numantinum* e alla figura del generale che ne fu protagonista.

Il fr. VII 21 Ch. (288-9 M.) descrive le lunghe capigliature di uomini del tempo passato (*ut mos fuit illis*) che potrebbero identificarsi con i Lusitani, sconfitti da Scipione Emiliano durante la guerra numantina¹²:

*Iactari caput atque comas, fluitare capronas
altas, frontibus inmissas, ut mos fuit illis*

Essi agitavano la testa e le chiome, lasciavano ondeggiare
i lunghi capelli che cadevano sulla fronte,
come fu costume di quegli uomini

Alla premiazione di soldati che sono stati valorosi sul campo di battaglia di Numanzia sembra fare riferimento il fr. VII 22 Ch. (290 M.):

Quinque hastae, aureolo cinctu rorarius veles

(Al cavaliere furono donate) cinque lance,
il rorario, il velite (furono insigniti) della corona d'oro

Un gruppo di frammenti appartenenti al libro undicesimo rievoca con molta probabilità eventi accaduti durante la campagna di Nu-

¹⁰ Il termine è usato metaforicamente e trae il suo significato dalla stretta connessione con *laus*.

¹¹ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 139.

¹² APP. VI 67.

manzia. Apre la serie il fr. XI 1 Ch. (405-6 M.), che mette in scena un soldato dell'esercito di Spagna:

*Annos hic terra iam plures miles Hibera
nobiscum meret*

Già da molti anni, il soldato presta servizio militare qui,
con noi, in terra di Spagna

La sua appartenenza al corpo di spedizione inviato presso Numanzia è supposta da Charpin¹³, secondo il quale l'indicazione *terra Hibera* sarebbe precisata dal fr. XI 5 Ch. (409-410 M.), in cui è descritta un'assemblea di barbari:

*Conventus pulcher: bracae, saga fulgere; torques
†datis†magni*

Una bella riunione: splendevano le brache, i mantelli,
le grandi collane...

Essi sono vestiti di brache (*bracae*), di mantelli (*saga*) e portano delle grandi collane (*torques magni*). Questo tipo di abbigliamento, pur senza appartenere loro esclusivamente¹⁴, permette di identificare i Galli¹⁵: è molto probabile che si tratti dei barbari appartenenti alle formazioni dei Celtiberi che Scipione Emiliano aveva arruolato in Spagna, gli ἐπιχώριοι di cui parla Appiano (VI 92).

Più ipotetico, ma del tutto verosimile, è invece l'inserimento dei restanti frammenti del gruppo nel contesto della guerra numantina. Il fr. XI 2 Ch. (397 M.) potrebbe alludere alle manovre militari delle legioni romane che assediavano Numanzia:

¹³ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 204.

¹⁴ Anche i Germani portavano il mantello: TAC. *Germ.* 6.

¹⁵ PLIN. *Nat.* III 31; IUV. VIII 234 e CIC. *Font.* 33.

Hic ubi concessum pellesque ut in ordine tentae,

Qui, quando l'esercito si ritirò e quando le tende furono tese in ordine

Il fr. XI 3 Ch. (407-8 M.) sembra rievocare la strategia di Scipione Emiliano, che sconfisse i Numantini cingendoli nella loro città:

... vim

sternendam et iaciendum huc aggerem et id genus rudus

... bisogna abbattere la loro forza

e gettare là un cumulo di terra e degli sterri di questo tipo

Più controversa, infine, appare l'interpretazione del fr. XI 6 Ch. (400 M.), che potrebbe forse fare riferimento a un decreto dell'Africano Minore vietante ai soldati di recarsi ai bagni, luogo di mollezza¹⁶:

... qui in latrina languet...

... chi ammolisce nella stanza da bagno...

Credo poi possa alludere ad un combattente nella guerra numantina il fr. XV 12 Ch. (490-1 M.), tratto invece dal libro quindicesimo:

... dum miles Hibera

terrast atque meret ter sex aetatis quasi annos

... mentre il soldato si trova in terra di Iberia

e presta servizio per circa diciotto anni della sua vita

¹⁶ L'ipotesi è avanzata da F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 208 ss. sulla base delle informazioni fornite da Plutarco riguardo l'interesse di Scipione per la qualità dei soldati e della descrizione in *Apophth. Scip. Min.* 16 dello squallore e dell'indolenza nel campo di Numanzia.

Si tratta di un veterano dell'esercito di Spagna (*Hibera terra*) che presta un servizio militare interminabile, come il soldato del fr. XI 1 Ch. Lucilio precisa la durata delle campagne consecutive: circa 18 anni, *quasi ter sex aetatis annos*. Nella vita di un uomo (*aetatis*) corrispondono a tre periodi (*ter*) d'arruolamento di 6 anni ciascuno (*sex*)¹⁷. Verosimilmente il veterano in questione ha fatto tutta la campagna contro i Celtiberi: arruolato da Fulvio Nobiliore nel 153 a.C., prestava ancora servizio agli ordini di Scipione Emiliano nel 135 a.C.¹⁸

Attraverso la rievocazione di episodi bellici a cui ha partecipato direttamente, l'autore sembra richiamare l'attenzione del lettore sull'impresa compiuta dal suo protettore, assumendo così il ruolo del letterato che segue il comandante in guerra e poi ne celebra le gesta in un'opera letteraria. Però, a differenza di Ennio, - come si è detto in precedenza - Lucilio non narra le imprese del suo *patronus* in un poema epico celebrativo, ma inserisce all'interno delle sue *Satire* degli *excursus* sulla guerra numantina, al fine di mettere in risalto il valore di Scipione Emiliano¹⁹.

c) L'attività politica

Secondo il commento di Porfirione a *Hor. Sat. II 1, 16* (*Si non potes gesta Caesaris scribere, at potes iustitiam et fortitudinem, ut Lucilius Scipionis fecit, qui vitam illius privatam descripsit, Ennius vero bella*),

¹⁷ APP. VI 78.

¹⁸ Non abbiamo invece elementi che consentano di inquadrare in ambito numantino i fr. XIV 11 Ch. (467-8 M.) e XIV 12 Ch. (469-470 M.), dove è accennato un aneddoto che vede fra i protagonisti un questore di nome Publio Pavo Tubitano: esso si riferisce sicuramente ad un tempo diverso da quello in cui il comando fu tenuto da Scipione Emiliano, perché questore del vincitore di Numanzia fu Quinto Fabio Massimo, suo nipote (APP. VI 84). Un discorso analogo si può fare per i fr. XXX 42 Ch. (972 M.) e XXX 43 Ch. (973 M.), in cui si parla della guerra palantina: l'espressione *Palantino bello* è inadatta se la si applica ai combattimenti che si svolsero intorno a Palanzia durante la spedizione di Numanzia (APP. VI 89); si addice di più alla sventurata campagna che condusse dal 137 a.C. alla primavera del 136 a.C. il console Marco Emilio Lepido (APP. VI 80).

¹⁹ L'ipotesi è avvalorata da un passo delle *Satire* di Orazio, in cui Trebazio suggerisce al poeta di cantare Cesare come Lucilio ha cantato Scipione: *Attamen et iustum poterat et scribere fortem/Scipiadam ut sapiens Lucilius* (II 1, 16).

Lucilio avrebbe parlato anche della vita privata del suo patrono. Ciò è sicuro, ma non ci sono pervenuti frammenti riguardanti l'argomento.

Ci restano, invece, passi del libro trentesimo riguardanti l'attività politica dell'Emiliano a favore di quei *socii* italici a cui la legge agraria di Tiberio Gracco – come si è visto – aveva tolto i terreni dell'*ager publicus*, di cui si sentivano i legittimi proprietari. Se ne desume che Lucilio, proprietario terriero di origine italica, condivise la causa dei latifondisti italici per la quale Scipione Emiliano si era battuto.

Il fr. XXX 100 Ch. (1090 M.) sembra riprendere un'affermazione fatta da Scipione durante il tribunato di Caio Papirio Carbone (131 a.C.):

Se nutricatum insane caput opprimit ipse

In maniera insensata esso stesso uccide l'essere che lo ha nutrito

Poiché *caput* corrisponde spesso a “persona, uomo”¹, si può condividere l'ipotesi di quei commentatori che ritengono che Lucilio stia parlando di un matricida².

Il contesto viene chiarito facendo riferimento ad un aneddoto raccontato da Plutarco (*Apophth. Scip. Min.* 22), da Velleio Patercolo (II 4, 4) e dall'*Auctor de viris illustribus* (58, 8): mentre la folla rumoreggiava per la sua affermazione *Ti. Gracchum iure caesum videri*, “sembra che Tiberio Gracco sia stato ucciso a buon diritto”, Scipione Emiliano pronunciò le famose parole *taceant quibus Italia noverca, non mater est*, “tacciano coloro per i quali l'Italia è soltanto una matrigna, non una madre”.

Sulla falsariga dell'affermazione del suo *patronus*, il poeta può dunque aver detto che la fazione graccana si comportava come un matri-

¹ PLAUT. *Asin.* 538; PLAUT. *Capt.* 946; PLAUT. *Pseud.* 723; PLAUT. *Stich.* 751; VERG. *Aen.* VIII 750 e IX 496.

² Fra questi vi sono N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 255; G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 91 ss. e F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 235.

cida che uccide (*opprimit ipse*) l'essere che lo ha nutrito (*nutricatum... caput*), cioè appunto l'Italia.

Nella stessa circostanza la folla potrebbe aver schernito l'Emiliano affibbiandogli il soprannome infamante dell'ultimo dei Tarquini, *Superbus*, di cui parla il fr. XXX 101 Ch. (1098 M.):

Quotque adeo fuerint qui te temsere superbum

E quanti vi erano, in verità, per disprezzarti come superbo

È molto probabile che il personaggio definito *superbus* si identifichi con l'Africano Minore, poiché tale aggettivo è riferito all'illustre uomo politico dall'*Auctor de viris illustribus* (58, 8). In effetti, mentre i moderati auspicavano che Scipione, in qualità di *dictator*, ponesse mano ad una riforma costituzionale, i Graccani lo accusavano esplicitamente di aspirare alla tirannide³. Da parte sua il poeta verosimilmente reagiva a queste voci tendenziose, evidenziando le nobili intenzioni del suo protettore, cui premevano soltanto la salvezza dello Stato e la tutela dei diritti degli Italici.

Pochi anni dopo la morte dell'Emiliano - come si è già visto -, per annullare il peso politico dei *socii* italici confluiti nell'Urbe con la speranza di ottenere la cittadinanza, furono banditi da Roma tutti i *peregrini* mediante la *lex Iunia Penni* (126 a.C.)⁴. In seguito all'approvazione di tale provvedimento, osteggiato dal gruppo politico che seguiva le idee di Scipione, scoppiò una rivolta nella colonia latina di *Fregellae*

³ PLUT. *Apophth. Scip. Min.* 23 e PLUT. *C. Gr.* 10, 5.

⁴ Non condivido l'ipotesi di F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 234 ss., che vede nel fr. XXX 99 Ch. (1088 M.) un'allusione alla legge fatta approvare dal tribuno Giunio Penno. Lo studioso è convinto del fatto che *populus* sia qui un concetto indicante tutti i cittadini Romani, compresi gli Italici. Egli, dunque, sostiene che il popolo Romano, inteso nel senso più largo, viene messo fuori legge (*exlex*) perché gli alleati italici vengono espulsi dalla città con una legge che sembrerà iniqua a Cicerone ancora molti anni dopo (*Off.* III 11, 47: *Male etiam qui peregrinos urbibus uti prohibent, eosque exterminant, ut Pennus apud patres nostros*). Tuttavia - come osservano W. J. RASCHKE, "Arma pro Penno". *Lucilian satire at the crisis of the Roman republic*, "Hermes" 115 (1987), 313 ss. e G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 88 ss. - la terminologia politica romana non offre alcun riscontro che permetta di far coincidere il termine *populus* con i *peregrini* colpiti dal provvedimento in questione.

(125 a.C.). Nel fr. XXX 98 Ch. (1089 M.) Lucilio manifesta la sua solidarietà agli Italici criticando Lucio Opimio per non aver risparmiato la città italica dopo l'insuccesso della ribellione:

Quanti vos faciant, socii, cum parcere possint

In quale conto vi tengano, o alleati, mentre potrebbero risparmiarvi

La proposizione *quanti vos faciant* sottolinea la durezza dimostrata dal pretore nella distruzione della piccola colonia italica⁵ e ribadisce la presa di posizione del poeta a favore della causa degli alleati patrocinata da Scipione Emiliano.

d) Le cause della morte

Ci rimane un breve accenno alla morte di Scipione nel fr. XXX 8 Ch. (1093 M.):

Insuperato abiit quem una angina sustulit hora

Inaspettatamente se ne è andato:
un'angina lo ha portato via in un'ora sola

Il verso parla di un uomo morto improvvisamente, quando nessuno poteva aspettarsi una tal cosa (*insuperato* = *contra spem*, *spes* inteso nel senso di *expectatio*), e in un tempo brevissimo (*una hora*): nella seconda metà del II secolo a.C. chiunque avesse letto queste parole avrebbe potuto vedervi un'allusione ad un solo uomo, Scipione Emiliano.

Come già detto, le cause della morte dell'eminente personaggio politico sono avvolte nel mistero. Le fonti antiche avallano pressoché unanimemente la versione dell'assassinio o del suicidio; solo Plutar-

⁵ LIV. *Perioch.* 60; VELL. II 6 e PLUT. *C. Gr.* 3.

co¹ parla di morte naturale. Lucilio indica come causa del decesso² un'*angina pectoris*³, distaccandosi, quindi, dalla strategia politica del gruppo scipionico di lasciare aleggiare il dubbio per coprire forse una verità che era meglio non divulgare: tale impressione si ha dal discorso che Lelio scrisse e fece pronunciare da Quinto Fabio Massimo Allobrogico, in cui non era fornita alcuna precisazione né era confutata la versione dell'assassinio⁴.

1.2. LA CELEBRAZIONE DEI MEMBRI DELLA CERCHIA SCIPIONICA

Dalle parti sopravvissute dei libri delle *Satire* è possibile estrapolare alcuni passi che dimostrano la devozione di Lucilio nei confronti di personaggi legati da rapporti di parentela o di amicizia a Scipione Emiliano.

a) Lucio Emilio Paolo

Ritengo molto probabile che Lucilio abbia inserito nel libro quinto un *excursus* sulla guerra ligure del 180 a.C., con l'intento di celebrare la brillante vittoria sugli Ingauni riportata da Lucio Emilio Paolo, padre naturale di Scipione Emiliano¹.

Un'indicazione preziosa ci è offerta dal fr. V 20 Ch. (221 M.), in cui compaiono i nomi di *Geminus* e *Paulus*, appartenenti rispettivamente alle *gentes Servilia* e *Aemilia*:

Urceus haud longe Gemino, mixtarius Paulo

¹ PLUT. *Rom.* 27, 4.

² PAUL. p. 21, 19: *Abitionem antiqui dicebant mortem.*

³ La malattia è descritta con precisione da SEN. *Epist.* 101, 3: *Hic homo summae frugalitatis, non minus patrimonii quam corporis diligens, cum me ex consuetudine mane vidisset, cum per totum diem amico graviter adfecto et sine spe iacenti usque in noctem adsedisset, cum hilaris cenasset, genere valetudinis praecipiti arreptus, angina, vix compressum artatis faucibus spiritum traxit in lucem.*

⁴ CIC. *Mur.* 75.

¹ LIV. XL 25, 2-10 e PLUT. *Aem.* 6, 2-3.

Un orcio vicino a Gemino, un cratere vicino a Paolo

I due personaggi si identificano senza dubbio con Marco Servilio Gemino, figlio del console del 202 a.C., e Lucio Emilio Paolo, console nel 182 a.C. La presenza di un *mixtarius* vicino a Emilio Paolo prova che egli è il *rex convivii* e quindi ha un grado più alto rispetto a Servilio Gemino, che dispone invece di un orcio per l'acqua. Lucilio sta sicuramente descrivendo il banchetto che seguì la vittoria dei Romani nella guerra ligure condotta da Emilio Paolo², che ebbe ai suoi ordini come tribuno militare Servilio Gemino³.

Un particolare del banchetto è conservato nel fr. V 19 Ch. (222 M.), che riporta con tutta probabilità un ordine impartito dal padre dell'Africano Minore:

Da bibere ab summo

Versa da bere a cominciare da destra

La prova della narrazione a fini celebrativi dell'intera impresa compiuta da Emilio Paolo è costituita dalla rievocazione in tre frammenti di momenti della spedizione nella provincia di Liguria.

Il fr. V 15 Ch. (219 M.) ricorda l'armamento che il *duumvir navalis* Caio Matieno aveva fatto imbarcare sulle navi che doveva condurre sulla costa ligure, in aiuto dell'esercito di Emilio Paolo⁴:

Custodem classis, catapultas, tela, sarisas

Il comandante della flotta (aveva preparato) catapulte,
giavellotti e lance

² LIV. XL 25, 1.

³ LIV. XL 27, 4-6.

⁴ LIV. XL 26, 8.

Il fr. V 16 Ch. (220 M.) fa probabilmente allusione allo stratagemma che – secondo quanto riportato da Frontino⁵ e da Tito Livio⁶ – fu messo in atto da Emilio Paolo per cogliere di sorpresa i Liguri:

Postquam praesidium castris educere crevit

Quando stabili di far uscire il presidio fuori dall'accampamento

Il fr. V 17 Ch. (215 M.) spiega, infine, questa decisione presa dal generale:

Nam omnibus unus dolor... re captus labosque

Poiché per tutti era uguale l'indignazione...
e la fatica imposta dalla situazione

Comprendendo che i soldati sono indignati (*dolor*⁷) per essere stati assediati nel loro campo, il comandante è risoluto a fare una sortita contro i nemici. È l'unanimità dei suoi uomini (*omnibus unus*) a spingerlo ad allontanare ogni esitazione e a concludere brillantemente l'impresa celebrata da Lucilio.

b) Quinto Fabio Massimo Emiliano o Quinto Fabio Massimo Allobrogico

Non sempre è facile stabilire con certezza a quale personaggio gravitante intorno a Scipione Emiliano siano rivolti gli elogi di Lucilio. È il caso del fr. XXVIII 42 Ch. (800-1 M.), in cui è menzionato un certo *Maximus Quintus*, che potrebbe identificarsi con Quinto Fabio Massimo Emiliano o con suo figlio Quinto Fabio Massimo Allobrogico:

⁵ FRONTIN. *Strat.* III 17, 2.

⁶ LIV. XL 28, 3-4.

⁷ Il significato assunto da *dolor* è suggerito da SERV. *Aen.* X 398: *DOLOR ET PUDOR: sic de Mezentio; "aestuat ingens uno in corde pudor mixtoque insania luctu"; alii dolorem alicuius studii ardorem et promptam gloriae cupiditatem veterum more dictum volunt, ut Graeci πόνον appellant: Lucilius in quinto...*

*Ut si progeniem antiquam qua est Maximus Quintus,
qua varicosus vatax...*

Come se una antica progenie da cui è uscito Quinto Massimo,
da cui è uscito questo varicoso, con le gambe a x...

È impossibile stabilire se si tratti – come pensa Marx – del fratello di Scipione Emiliano, che fu console nel 145 a.C. e riprese servizio in qualità di legato del secondo Africano durante la campagna di Numanzia¹, oppure – secondo l'ipotesi avanzata da Cichorius – del figlio di quest'uomo politico, che fu questore di suo zio durante la guerra numantina².

Quel che appare certo è che uno stretto parente dell'Emiliano è lodato ed opposto ad un personaggio discendente da un'altra nobile famiglia romana (*progeniem antiquam*), che si cela dietro l'aggettivo *vatax*, "con le gambe a x". La parola, infatti, oltre ad essere un parallelo di *varicosus*, "varicoso"³, è anche una sorta di soprannome che rimanda al *cognomen Vatia*: l'illustre personaggio che Lucilio cita come contraltare del membro della famiglia degli Scipioni è verosimilmente Caio Servilio Vatia, genero di Quinto Cecilio Metello Mecedonico, avversario politico dell'Africano Minore.

c) Scipione Africano

Da alcuni frammenti appartenenti al libro ventinovesimo si desume che Lucilio aveva ricostruito nella sua opera le varie fasi della guerra annibalica, sicuramente con lo scopo di elogiare implicitamente il generale che ne fu protagonista, ovvero Scipione Africano, avo adottivo di Scipione Emiliano.

Il poeta inizia col rievocare episodi della prima fase della seconda guerra punica, in cui Annibale trionfò sui Romani. Nel fr. XXIX 59

¹ APP. VI 90.

² APP. VI 84.

³ NON. 25, 12: *VATAX et VARICOSUS, pedibus vitiosis. Lucilius lib. XXVIII...*

Ch. (828-9 M.) egli paragona l'azione del generale cartaginese ad un capolavoro (*epiteugma belli*¹):

*... cum viderim in vita mea
epiteugma belli longe opera ante alia omnia,*

... avendo visto nella mia vita un capolavoro militare,
di gran lunga superiore a tutti gli altri

L'impresa a cui l'autore si riferisce potrebbe essere la battaglia di Canne (216 a.C.), a cui allude verosimilmente il fr. XXIX 60 Ch. (823 M.):

Deletionem nostri ad unum exercitus

La distruzione del nostro esercito sino all'ultimo

Dopo aver annientato completamente l'esercito romano, Annibale si era impadronito di una parte dell'Apulia e del Bruzzio. È questo periodo, precedente la battaglia del Metauro (207 a.C.), che è ricordato nel fr. XXIX 61 Ch. (824 M.):

Hoc tum ille habebat et fere omnem Apuliam

Allora egli aveva ciò e quasi tutta l'Apulia

Ad un certo punto, attraverso l'endiadi allitterante *detrusus deiectusque* del fr. XXIX 62 Ch. (825 M.), Lucilio comincia a mettere in rilievo l'inizio del tramonto dell'abile condottiero cartaginese:

Detrusus tota vi deiectusque Italia

¹ Il termine *epiteugma* è un tecnicismo pittorico di origine greca (ἐπίτευγμα) introdotto in latino da Lucilio.

Cacciato via e buttato giù con la forza da tutta l'Italia

Del declino di Annibale, culminante nella battaglia di Zama (202 a.C.), parla, infine, il fr. XXIX 58 Ch. (826-7 M.):

*Sic, inquam, veteratorem, vetulum illum lupum
Annibalem acceptum...*

Così, dico, quella vecchia volpe, quel vecchio lupo di Annibale,
fu ricevuto...

Il frammento sottolinea che il valente generale cartaginese, che ha riportato brillanti vittorie sui Romani in territorio italico, è stato annientato (*acceptum*) da un condottiero più abile di lui, Scipione Africano, di cui il poeta intende celebrare l'impresa più grande.

d) Caio Sempronio Tuditano

Mettendo insieme un gruppo di versi appartenenti al libro trentesimo, si leggono le lodi di un personaggio politico legato a Scipione Emiliano, la cui identità si ricava dal fr. XXX 9 Ch. (1079 M.):

Ut semel in Caeli pugnās te invadere vidi

Non appena ti vidi intraprendere le battaglie di Celio

L'espressione *pugna Caeli* sembra alludere apparentemente a delle gigantomachie o a delle battaglie per l'immortalità (*caelestes pugnae*). Sulla base di questa interpretazione, alcuni commentatori – fra cui Garbugino¹, W. J. Raschke² e Christes³ – pensano che il nesso sia un omaggio alla grandezza delle imprese di Scipione Emiliano.

¹ G. GARBUGINO, *Il XXX libro*, cit., 74 ss.

² W. J. RASCHKE, "Arma pro amico", cit., 309 ss.

³ J. CHRISTES, *Lucilio e l'epos*, in *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze 2001-2002*, 63-64, 309.

Terzaghi⁴ e Charpin⁵, invece, intendono *Caeli* come nome proprio e – respingendo l’ipotesi di un’allusione ai racconti di Celio Antipatro risalente a Baherens – riprendono la teoria di Cichorius, secondo il quale il *Caelius* menzionato nel frammento si identificherebbe con il tribuno Celio, che fu celebrato negli *Annali* di Ennio⁶ per il comportamento eroico tenuto nella guerra istrica del 179 a.C. In questa prospettiva, attraverso il ricordo del valore di Celio, Lucilio celebrerebbe indirettamente un suo contemporaneo protagonista di un’impresa analoga. Una guerra istrica fu combattuta dai Romani nel 129 a.C.: in essa ebbe gran parte il console Caio Sempronio Tuditano, che la condusse e la vinse.

La fondatezza di questa interpretazione mi pare possa essere avvalorata dal fr. XXX 11 Ch. (1082-3 M.), che fa riferimento, con tutta probabilità, alle difficoltà affrontate da Tuditano durante la spedizione contro gli Illiri⁷:

*Quantas quoque modo aerumnas quantosque labores
exanclaris...*

Quante pene e quante fatiche tu abbia sopportato e in quale modo...

Caio Sempronio Tuditano non è, come si è supposto in passato, il nuovo protettore a cui Lucilio si sarebbe legato dopo la morte dell’Emiliano: infatti – osserva giustamente Zucchelli⁸ – il poeta non aveva affatto bisogno, data la sua posizione sociale, di accostarsi ad un altro potente. Questo illustre uomo politico era un fervente antigraacano che prese partito contro la *lex Sempronia* e, nel 129 a.C., col pretesto di combattere contro le tribù illiriche, abbandonò Roma, lasciando così in sospeso la procedura di recupero delle terre dell’*ager publi*

⁴ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 251 ss.

⁵ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 204.

⁶ MACR. *Sat.* VI 3, 3.

⁷ LIV. *Perioch.* 59.

⁸ B. ZUCHELLI, *L’indipendenza di Lucilio*, cit., 125.

cus da cui dipendeva il proseguimento della riforma agraria. Fu poi autore, assieme a Marco Giunio Gracano, di un'opera di diritto pubblico romano, consistente in almeno 13 *libri magistratum*, che aveva un'intonazione nettamente conservatrice. Mi sembra quindi verosimile che Lucilio celebri nella sua opera il vincitore degli Illiri per il fatto che esso era un seguace delle idee politiche di Scipione Emiliano e probabilmente un suo amico personale.

Le poche parti giunteci dell'elogio di Tuditano testimoniano che, come nel caso della celebrazione dell'Emiliano, Lucilio fa ricorso alla tecnica della *recusatio*. Nel fr. XXX 10 Ch. (1080-1 M.), infatti, il poeta dichiara la propria disponibilità a cantare le lodi dell'uomo politico:

... *sicubi ad auris*
fama tuam pugnam <prae>claram adlata dicasset,

... se, in qualche luogo, la fama, giunta alle mie orecchie,
 avesse annunciato la tua gloriosa battaglia

L'uso del congiuntivo piuccheperfetto *dicasset*, che nel contesto di una proposizione condizionale denota un'ipotesi irreali, sottintende la rinuncia da parte dell'autore a questa aspirazione, sicuramente perché la celebrazione delle gesta di Tuditano lo costringeva a dedicarsi ad un genere a lui non congeniale, l'epos.

Poi, attenendosi ad un modulo caratteristico della *recusatio*, nel fr. XXX 12 Ch. (1084 M.) Lucilio accenna all'esistenza dell'opera di qualche altro scrittore che aveva degnamente illustrato la *virtus* del console:

Haec virtutis tuae cartis monumenta locantur

In quelle pagine trovano luogo questi ricordi del tuo valore

Potrebbe trattarsi del *Bellum Histricum* del poeta Ostio (vissuto nel II secolo a.C.), che celebrava la campagna illirica dello stesso Tuditano.

Nel fr. XXX 13 Ch. (1085 M.) Lucilio aggiunge infatti che soltanto un poeta epico può essere degno della *virtus* di un simile personaggio e di cantarla in un'opera illustre:

Et virtute tua et claris conducere cartis

Ed essere degno del tuo valore e di queste pagine celebri

Riconosciuti i suoi limiti, Lucilio nel fr. XXX 14 Ch. (1086-7 M.) dichiara dunque che non scriverà un'epopea sull'impresa compiuta da Tuditano, ma elogerà il console con pochi versi:

... *et*

his te versibus interea contentus teneto!

... e, nel frattempo, accontentati di questi versi!

Come si può desumere dall'uso dell'avverbio *interea*, l'affermazione si inquadra nell'ambito della *recusatio*, in quanto il poeta dice di poter dedicare all'amico del suo protettore solo alcuni versi, ma allo stesso tempo lascia intendere che celebrerà le gesta dell'uomo politico in un altro modo, forse attraverso un *excursus* sulla guerra istrica, della cui esistenza però non abbiamo alcuna testimonianza.

1.3. LE INVETTIVE CONTRO GLI AVVERSARI POLITICI DI SCIPIONE EMILIANO

Orazio¹ afferma esplicitamente che le *Satire* luciliane presentano come elemento caratterizzante quell'attacco *ad personam* che trova un corrispettivo nella produzione dei commediografi attici antichi, Aristofane Cratino ed Eupoli. Alcuni frammenti superstiti confermano questa indicazione e ci mostrano come i bersagli preferiti degli attacchi di Lucilio siano gli avversari politici di Scipione Emiliano.

a) Lucio Cornelio Lentulo Lupo

Secondo la testimonianza di Servio commentatore dell'*Eneide*, la morte di un certo *Lupus*, il suo *interitus*, era l'argomento all'ordine del giorno nel concilio degli dei che apriva le *Satire* e che fu imitato da Virgilio¹. La notizia – avvalorata da alcune affermazioni fatte da Orazio² e da Persio³ – è confermata dalla ricostruzione approssimativa della satira del libro primo, resa possibile grazie ai numerosi frammenti pervenutici.

Prima di esporre i contenuti di questa satira – alla quale ho già fatto più volte riferimento nelle pagine precedenti – mi sembra però opportuno chiarire l'identità del personaggio preso di mira da Lucilio.

L'identificazione di *Lupus* è una questione complicata, tuttavia risolta concordemente dai filologi, i quali – a partire dalla dimostrazione che ne diede Marx – ritengono si tratti di Lucio Cornelio Lentulo Lupo, uomo politico in viso agli Scipioni.

¹ HOR. *Sat.* I 4, 1-7.

¹ A proposito dell'emistichio *Accipite ergo animis*, con cui il Giove virgiliano inizia a esporre agli dei la propria decisione sul conflitto fra Troiani e Latini, Servio infatti commenta (*Aen.* X 104): *Totus hic locus de primo Lucilii translatus est libro, ubi inducuntur dii habere concilium et agere primo de interitu Lupi cuiusdam, postea sententias dicere.*

² HOR. *Sat.* II 1, 62-68: *Quid? Cum est Lucilius ausus/primus in hunc operis componere carmina morem/detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora/cederet, introrsum turpis: num Laelius aut qui/duxit ab oppressa meritum Karthagine nomen/ingenio offensi aut laeso doluere Metello/famosisque Lupo cooperto versibus?*

³ PERS. I 114: *Secuit Lucilius urbem,/te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis.*

Il punto di partenza di questa ipotesi – che, nonostante il secolo trascorso dall’edizione marxiana, mantiene la sua coerenza e non è stata confutata da nuove conoscenze – è l’esistenza, attestata dai Fasti consolari epigrafici, di un personaggio eminente – di quelli appunto che Lucilio amava attaccare – con l’*agnomen* *Lupus*: è *L. Cornelius Cn. f. L. n. Lentulus Lupus*, che fu console nel 156 a.C. Di lui si sa che fu edile nel 163 a.C.⁴, legato in Grecia e Asia dopo la fuga di Demetrio da Roma⁵, pretore urbano nel 159 a.C.⁶ e quindi console nel 156 a.C.⁷ Dopo il consolato, incappò in una disavventura: fu condannato in una *quaestio repetundarum* a seguito di una legge Cecilia nel 154 a.C. – che fu rogata a quanto pare dal tribuno Quinto Cecilio Metello Macedonico, che sarebbe poi caduto anch’egli sotto gli strali di Lucilio –, ma nonostante questo rovescio riuscì in seguito ad essere eletto censore nel 147 a.C.⁸

Uno scolio dello Pseudo-Acrone ai versi di Orazio fornisce poi la notizia che il *Lupus* attaccato da Lucilio era stato *princeps senatus*⁹. In realtà non è positivamente attestato che Lucio Cornelio Lentulo Lupo console del 156 a.C. sia stato anche *princeps senatus*. Tuttavia è probabile che ciò sia effettivamente avvenuto, come sostiene Mantovani¹⁰, che dimostra la validità sia della teoria proposta da Marx – secondo il quale la nomina sarebbe avvenuta nell’intervallo compreso fra il *principatus* di Appio Claudio Pulcro (che ricoprì il ruolo dal 136 al 131/0 a.C., quando morì) e il *principatus* di Publio Cornelio Lentulo (125/4-115 a.C.) - sia dell’ipotesi alternativa di Mommsen – il quale suppone che l’occasione più propizia perché Lucio Cornelio Lentulo Lupo divenisse *princeps senatus* si sarebbe presentata invece nel 147 a.C.

⁴ Lo attesta la didascalia dell’*Heautontimoroumenos*.

⁵ POL. XXXI 23, 9.

⁶ In questa occasione scrisse un’*epistula* per comunicare la decisione del Senato da lui consultato sui Tiburtini (C.I.L. I² 586).

⁷ CIC. *Brut.* 79.

⁸ VAL. MAX. VI 9, 10.

⁹ PS. ACRO *Sat.* II 1, 67: *Lupus princeps fuit senatus*.

¹⁰ D. MANTOVANI, *Un giudizio capitale nelle Satire di Lucilio* (vv. 784-790 M. = fr. XXVIII 29 Ch.), “*Athenaeum*” 95 [2] (2007), 565 ss.

Entrambe le teorie, infatti, rispettano la regola invalsa nel II secolo a.C. che a essere nominato *princeps senatus* fosse il censore (patrizio) in carica. Nel 131/0 a.C. i censori che ebbero il compito di scegliere il nuovo *princeps senatus*, Quinto Pompeo e Quinto Cecilio Metello Macedonico, si trovarono ad essere entrambi plebei¹¹: questa condizione li avrebbe costretti a volgersi verso un patrizio che già aveva rivestito la carica di censore, ovvero Lucio Cornelio Lentulo Lupo (cens. 147). Nel 147 a.C., non essendo più in vita Marco Emilio Lepido, il *princeps* scelto nel *lustrum* precedente, Lupo avrebbe avuto la nomina di diritto in quanto censore in carica.

La presenza di due diverse ipotesi, entrambe verosimili, fa aumentare le probabilità che la notizia dello Pseudo-Acrone sia esatta, cioè che Lucio Cornelio Lentulo Lupo sia stato effettivamente *princeps senatus* (nel 147 oppure nel 131/0 a.C.) e che dunque lo si possa identificare con il *Lupus* bersaglio di Lucilio. Il fr. I 6 Ch. (7 M.), come vedremo, sembra comunque avvalorare la teoria formulata da Marx, lasciando intendere che Lupo avrebbe esercitato la carica fra il 130 (morte di Appio Claudio Pulcro) e il 126 a.C., anno in cui furono eletti due nuovi censori, e che sarebbe dunque morto prima della fine del suo mandato.

Dopo la scomparsa di questo personaggio politico, Lucilio scagliava contro di esso la satira del libro primo: immaginava che si riunisse in cielo il concilio degli dei, i quali, volendo punire Roma per la corruzione dilagante, decidevano alla fine, non di distruggerla, ma di far morire il massimo responsabile della sua degradazione, cioè Lupo stesso.

La prova che si tratti di un *concilium deorum* ci è data dal fr. I 4 Ch. (4 M.), citato da Servio nel commento ad *Aen.* IX 227 con l'osservazione che Virgilio ha ripreso il verso luciliano cambiandone solo una parola¹²:

¹¹ Liv. *Perioch.* 59.

¹² *CONSILIIUM SUMMIS REGNI DE REBUS HABEBANT: summis, utrum maximis, an quod putabant eas in extremo sitas? Et est Lucilii versus uno tantum sermone mutato; nam ille ait...*

Consilium summis hominum de rebus habebant

Tenevano un concilio sugli interessi supremi degli uomini

L'espressione *summum hominum de rebus* esclude ogni intervento da parte dei mortali: è chiaro che Lucilio sta parlando di un concilio divino. Esempi di concili celesti erano offerti dalla poesia epica precedente il poeta¹³, ma – come messo in rilievo da M. Mosca¹⁴ – se in Omero ed Ennio gli dei adunati a concilio erano, in un certo senso, “oggetto” della volontà di Giove e i loro interventi costituivano solo preghiere o, se mai, tentativi di protesta e di rivolta, qui in Lucilio gli dei sono diventati, al pari di Giove, “soggetti” essi stessi operanti e deliberanti: secondo la testimonianza di Servio¹⁵, nulla è deciso prima che essi discutano (*agere*); nulla sarà deciso che non sia il risultato dei loro pareri e dei loro voti (*sententias dicere*).

Nei fr. I 5 Ch. (5-6 M.), I 6 Ch. (7 M.) e I 7 Ch. (8 M.) Giove, presidente dell'assemblea degli dei, espone il problema all'ordine del giorno:

*Quo populum atque urbem pacto servare potisset
amplius Romanam*

In quale modo potrebbe conservare più a lungo
il popolo e la città di Roma

Si non amplius, at lustrum hoc protolleret unum

Potrebbe differire, se non più a lungo, almeno sino alla fine
di questo stesso lustro

¹³ Non si può affermare con uguale certezza che ne offrisse la poesia cinico-menippea.

¹⁴ M. MOSCA, *I presunti modelli del concilium deorum di Lucilio*, “La parola del passato” 15 (1960), 373 ss.

¹⁵ Si tratta del già citato SERV. *Aen.* X 104 (Cfr. sopra 261 n. 1).

Munus tamen fungi et muros servare potissent

Potrebbero almeno compiere il loro dovere e salvare le mura

Questi versi sono certamente collegati fra loro: ne è un indizio la ripresa di parole uguali dall'uno all'altro. Il v. I 5 Ch. è attenuato da v. I 6 Ch. ed il *potisset* è coordinato con *protolleret*, ma anche con *potissent* del v. I 7 Ch., dove il soggetto da singolare diventa plurale soltanto perché Giove vuole rendere partecipi della decisione tutti gli dei, a cui fin dalle origini spettava la cura e la protezione di Roma¹⁶.

Identificando le *summae hominum res* con la disastrosa situazione in cui versava Roma, il dio supremo chiede al consesso come si possano salvare (*servare*¹⁷) il popolo e la città dall'imminente rovina e precisa che, se non fosse possibile impedire lo sfacelo per l'eternità, basterebbe salvaguardare le mura (*muros*) fino alla fine del lustrum in corso (*hoc lustrum*), cioè quello inaugurato nel 131 a.C. dai censori Quinto Pompeo e Quinto Cecilio Metello Macedonico, che nominarono *princeps senatus* Lucio Cornelio Lentulo Lupo.

La massima responsabilità della corruzione dilagante a Roma nella seconda metà del II secolo a.C. viene dunque attribuita alla classe dirigente dello Stato e in particolare al più autorevole dei senatori, Lentulo Lupo. Viene così suscitata la curiosità degli altri dei, che nel fr. I 27 Ch. (43 M.) chiedono:

Quae facies, qui vultus viro?

Che aspetto, che volto ha quest'uomo?

¹⁶ I poeti latini attribuiscono sempre agli dei la funzione di salvaguardia della città di Roma: PROP. III 11, 65: *Haec di condiderunt, haec di quoque moenia servant.*

¹⁷ L'uso del verbo *servare* richiama forse la formula che Scipione Africano sostituì alle antiche preghiere che accompagnavano la chiusura del lustrum: *Africanus... censor cum lustrum conderet inque solitaurilium fieri sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne et praecationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur* "Satis, inquit, bonae et magnae sunt. Itaque precor ut eas perpetuo incolumes servant" (VAL. MAX. IV 1, 10).

La domanda offre a Lucilio l'occasione per presentare nel fr. I 28 Ch. (44 M.) – per bocca di Giove – un'orrenda caricatura di questo funesto personaggio:

Vultus item ut facies, mors cetera, morbus, venenum

Il volto è come l'aspetto: il resto è morte, malattia, veleno

Lupo viene descritto, attraverso l'uso della figura della personificazione, come morte, malattia, veleno¹⁸.

La corruzione provocata a Roma dal *princeps senatus* è poi paragonata nel fr. I 30 Ch. (53 M.) a due malattie insidiose e subdole¹⁹:

Serpere uti gangraena malo atque herpestica posset

In modo che il cancro alimentato dal male e l'erpete possano serpeggiare

Gangraena e *herpestica* sono due tecnicismi medici di origine greca. Il primo, traslitterazione del greco γάγγραινα, corrisponde a *cancer* ed indica il cancro maligno che si insinua nel corpo²⁰. *Herpestica*, neutro plurale sostantivato corrispondente alla forma greca ἐρπυστικά, è un tipo di ferita ulcerante, particolarmente pericolosa²¹.

¹⁸ La personificazione di tutte le calamità è propria della diatriba o della commedia (PLAUT. *Mil.* 1434: *Scelus viri Palaestrio*; HOR. *Sat.* I 7, 1: *Proscripti Regis Rupili pus atque venenum*; MART. XI 92, 2: *non vitiosus homo es Zoile, sed vitium*).

¹⁹ Questa interpretazione, risalente al Cichorius, è sostenuta da R. PIERINI, *Note a Lucilio*, "Studi italiani di filologia classica" 43 [2] (1971), 199 ss. La maggior parte degli editori – tra cui F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 208 -, riferisce, invece, il frammento ad una malattia che gli dei augurano a Lupo.

²⁰ Dopo Lucilio il termine compare soltanto in Varrone (*apud* NON. 117, 20) e Celso (V 26, 31), entrambi autori di opere specialistiche riguardanti la medicina.

²¹ In greco è attestato un uso sostantivato di ἐρπυστικός nella forma τὰ ἐρπυστικά e ἐρπυστικόν, equivalenti rispettivamente a ἐρπυστικά ἔλκη, ἐρπυστικὸν ἔλκος in Ippocrate e Galeno. Confrontando quindi la forma greca ἐρπυστικά con la nostra *herpestica*, R. PIERINI, *Note a Lucilio*, cit., 202 ss. ritiene che si possa accettare anche in Lucilio un uso in questo senso, cioè vedere in *herpestica* un neutro plurale sostantivato. L'interpretazione sembra essere convalidata dal fatto che Plinio (*Nat.* XXX 113) ricalca puristicamente sul greco ἐρπυστικά un sostantivato *serperntia* (scil. *ulcera*). La parola *herpestica* è usata esclusivamente da Lucilio.

Il motivo che paragona ad una malattia un individuo o una determinata situazione politica di corruzione o di sedizione è molto frequente nel mondo antico a partire da Platone²². In particolare Varrone usa l'immagine di una malattia insidiosa, quale l'ulcera o il cancro, per parlare probabilmente del vizio, della corruzione che si diffonde nel popolo Romano²³. L'immagine luciliana sembra ricalcata da Ovidio in un passo delle *Metamorfosi* (II 825): *utque malum late solet inmedicabile cancer/serpere*, "come quel male incurabile che è il cancro suole dilagare"²⁴.

La condotta indecorosa di Lupo potrebbe essere adombrata anche nel fr. I 15 Ch. (48 M.), avente per oggetto la concessione dell'esonero dalla legge ad un edile da parte del Senato:

Per satyram aedilem factum qui legibus solvat

Che dispensa dall'obbedire alle leggi un edile nominato attraverso un voto in blocco

Pur essendo poco chiaro il significato dell'espressione *per satyram*, "da una procedura di voto in blocco"²⁵, i commentatori sono concordi nel ritenere che il verso alluda ad un edile che è stato eletto dai comi

²² Tutta l'opera platonica è ricca di paragoni tratti dalla medicina: in essa è formulata per la prima volta l'equivalenza dei termini designanti i torbidi politici e di quelli esprimenti un male fisiologico.

²³ Si tratta di un passo tratto dal *De vita populi Romani* e tramandatoci da Nonio (117, 18).

²⁴ Sono interessanti in proposito le osservazioni di R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il concilio degli dei tra Lucilio e Ovidio*, "Atene e Roma" 32 (1987), 137 ss., che considera il verso una prova della conoscenza diretta e dell'utilizzazione del *concilium deorum* luciliano da parte di Ovidio.

²⁵ Gli studiosi – seguendo Diomede che cita il frammento a proposito della *lex satyra* (G.L.K. I 486, 14: *Alii autem dictam putant a lege satyra, quae uno rogatu multa simul comprehendat, quod scilicet et satyra carmine multa simul poemata comprehenduntur. Cuius saturae legis Lucilius meminit in primo...*) – accostano l'espressione *per satyram* a *lex satyra*. Il termine è definito in C.G.L. II p. 179, 9, Goetz *satura*, νόμος πολλὰ περιέχων. Festo (p. 416, 13 L) precisa: *Satura... et lex multis aliis legibus conferta*, citando, a sostegno, una delle frasi che Tito Annio Lusco pronunciò nel suo discorso contro Tiberio Gracco, quando, nel 133 a.C., depose il tribuno Ottavio, avversario della riforma agraria: *Imperium quod plebes per saturam dederat, id abrogatum est*.

zi tramite degli intrighi: potrebbe essersi verificato che i candidati, in seguito a ritiri imposti da personaggi influenti, siano stati tanti quanti i posti da assegnare oppure potrebbe essere stata pretesa la presenza di un candidato in un gruppo già costituito²⁶. Qualunque sia stata la manovra, ora questo edile viene autorizzato dal Senato a presentare la sua candidatura al consolato senza avere esercitato la pretura. Evidentemente – ipotizza Terzaghi²⁷ – la colpa del salto nelle cariche pubbliche fatto dal personaggio in questione risaliva o si credeva risalisse a Lupo, ed era considerata come gravissima, in quanto, concedendo facilmente le cariche a uomini politici che non avevano compiuto un regolare *cursus honorum*, il Senato favoriva l'individualismo, che rischiava di mettere in pericolo la gestione collettiva della politica da parte della *nobilitas*.

La polemica inserita all'interno della costruzione parodica del *concilium deorum* toccava dunque un po' tutti gli aspetti della vita pubblica e privata di Roma, dalla degradazione morale nella città, dovuta – come si è visto nelle pagine precedenti – alla penetrazione della *luxuria* orientaleggiante, alla corruzione che avviliva sempre più la politica romana ridotta ormai ad una serie di imbrogli, ad una lotta per il potere che vedeva tutti contro tutti²⁸.

L'unica soluzione possibile per salvare la città dalla corruzione e dalla dissolutezza sembra essere – come suggerisce il fr. I 31 Ch. (51-2 M.) – l'eliminazione di Lupo, figura-simbolo dei mali della *Res publica*:

*Porro quaecumque et quicumque, ut diximus ante,
obstiterit, primo hoc minuendi... refert res,*

Per farla breve, qualunque dea e qualunque dio,

²⁶ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 198 ss.

²⁷ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 276 n. 1.

²⁸ Riferimenti all'immoralità e alla corruzione della classe politica romana compaiono anche in altri libri: fr. II 23 Ch. (76-7 M.), XXX 68 Ch. (1048 M.)... Ad una vera e propria polemica antinobiliare sembrano riconducibili i fr. VI 17 Ch. (257 M.), VI 18 Ch. (258-9 M.), VI 19 Ch. (260 M.), VI 20 Ch. (261-3 M.) e XIII 7 Ch. (447 M.).

come abbiamo detto precedentemente, abbia fatto opposizione, innanzitutto, a proposito di questo individuo, importa il suo decadimento

Il frammento riporta le parole pronunciate da Giove prima di esprimere la sua deliberazione: egli, in qualità di presidente della seduta divina, ricorda che lo scopo del processo è di decretare la caduta di Lupo e ordina che nessuno degli dei-senatori faccia opposizione alla sua decisione.

A questo punto della discussione si colloca verosimilmente il fr. I 32 Ch. (37-9 M.), contenente l'intervento di un dio-senatore, identificato da Terzaghi²⁹ con Romolo:

*... ut multos mensesque diesque,
non tamen aetatem, tempestatem hanc scelerosi
mirentur*

... in modo che, sebbene scellerati, ammirino questa calamità durante molti mesi e giorni, ma non durante tutta la vita

Questo membro del parodistico concilio prende in considerazione la possibilità che la classe dirigente romana non segua lo scellerato esempio di Lupo, a cui si allude indirettamente attraverso la metafora della tempesta³⁰, per tutta la vita, ma si ravveda, ponendo così fine al dilagare a Roma della corruzione e del malcostume.

Valutate le colpe del *princeps senatus*, il consesso divino decide comunque di eliminarlo mediante... indigestione. La condanna viene annunciata da Giove con spiritosa solennità nel fr. I 33 Ch. (54 M.):

Occidunt, Lupe, saperdae te et iura siluri

²⁹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 275.

³⁰ L'uso del termine *tempestatem* per indicare un uomo considerato un flagello pubblico è comune negli autori latini: HOR. *Epist.* I 15, 31; PLAUT. *Most.* 162...

Ti uccidono, o Lupo, le sardelle e le salse di pesce siluro

Sicuramente Lupo dovette morire di qualche forma di mal di stomaco, attribuito volgarmente ad indigestione, perché altrimenti la satira mancherebbe di effetto: i lettori dovevano ridere vedendo che Lucilio aveva saputo adattare il caso reale alla malignità spiritosa della sua vena satirica, servendosi anche di un duplice gioco di parole per esprimere il suo pensiero. *Lupus*, infatti, è il *cognomen* del *princeps senatus*, ma è anche il nome di un tipo di pesce pregiato, il lupo di mare: dicendo che le vili *saperdae*³¹ uccidono il prelibato lupo di mare, il poeta lascia intendere che la morte di Lupo, uomo politico eminente, è causata da qualcosa di poco conto³². Il secondo elemento è invece costituito dagli *iura siluri*, in cui gioca l'omofonia di due parole latine, che indicano rispettivamente la "salsa" e il "diritto": la morte di Lupo viene causata dalle salse di pesce siluro³³, ma è anche voluta dalla giustizia. L'illustre uomo politico – dipinto, nel fr. XXVIII 29 Ch. (784-790 M.) che avremo modo di esaminare in seguito, quando era ancora in vita, come un giudice crudele e ingiusto - sarà rovinato dallo stesso *ius* che aveva più volte trattato.

La ricostruzione della satira, per quanto approssimativa, non lascia dubbi: Lucilio attacca Lupo in modo indiretto, ovvero non scaglia contro il defunto uomo politico una rovente invettiva, ma concepisce abilmente una vicenda immaginaria, fondata sul meccanismo della parodia³⁴. Restano da chiarire i motivi che spinsero il poeta a rivolgere

³¹ La *saperda* (σαπέρδης), assimilata da Persio all'acciuga del Ponto (V 13: *Eheu saperdas advehe Ponto*), è un pesce di scarsa qualità, *genus pessimi piscis* (PAUL. p. 435, 1 L), che è disprezzato da Archestrato (ATH. III 117 a) e da molti altri autori.

³² Lupo muore a causa di un pesce come il Filossene di Macone (*apud* ATH. VIII 341 b) soprannominato *ιχθυοφάγος*, come il Diogene di Stobeo (*Flor.* 98, 9, 27): Πουλύποδα φαγών ὁ Διογένης ὠμὸν τέθηκεν e, con cambiamento di menù, come Clodio Pulcro (VAL. MAX. III 5, 3): *abdomine enim avido devorato, foedae ac sordidae intemperantiae spiritum reddidit*.

³³ Il siluro (σίλουρος), che si usa soprattutto nelle salature, è un pesce assai mediocre: *Alvum emollit silurus e iure et torpedo in cibo. Et olus marinum simile sativo, stomacho inimicum, alvum facillime purgat, sed propter acrimoniam cum pingui carne coquitur, et omnium piscium ius* (PLIN. *Nat.* XXXII 94).

³⁴ Nell'*Apocolocyntosis* Seneca riprenderà lo schema e i modi proposti da Lucilio, presentando il consesso divino come una parodica riunione del Senato e sfruttando la carica comica che ne scaturisce per demolire impietosamente la memoria del de-

questo durissimo attacco morale e politico al *princeps senatus* da poco scomparso.

Si sa che Lupo era in odio a Scipione Emiliano, ma – sulla base delle osservazioni di Zucchelli³⁵, che ridimensiona l'ostilità dell'Africa-Minore nei confronti di Lupo – si tende spesso a considerare il violento attacco di Lucilio contro Lupo del tutto personale e indipendente dall'amicizia del poeta con l'Emiliano. In effetti, Lucilio sembra semplicemente utilizzare Lupo come figura-simbolo della degradazione e della corruzione dilaganti a Roma nella seconda metà del II secolo a.C., ma non credo che sia casuale il fatto che fra i tanti personaggi politici del tempo a cui avrebbe potuto affidare questo ruolo, il poeta abbia scelto proprio un avversario del suo patrono.

b) Quinto Muzio Scevola l'Augure

Alcune fonti antiche attestano che le invettive di Lucilio colpiscono anche esponenti della famiglia degli *Scaevola*.

Secondo Persio¹ e Giovenale², il poeta attaccò un personaggio di nome *Mucius*, con ogni probabilità il grande oppositore di Scipione Emiliano, Publio Muzio Scevola, console nel 133 a.C.³

Cicerone nel *De oratore*⁴ accenna all'inimicizia tra Lucilio e un altro membro della famiglia degli *Scaevola*, Quinto Muzio Scevola l'Augure, accusato *de repetundis* dall'oratore Tito Albucio e costretto a subire un processo che lo vedrà assolto. Al ricordo di questo processo, svoltosi nel 120/119 a.C., sembra essere dedicato il libro secondo delle *Satire*, i cui resti contengono elementi tali da consentire di tentare una ricostruzione ipotetica della satira.

funto imperatore Claudio.

³⁵ B. ZUCCHELLI, *L'indipendenza di Lucilio*, cit., 102 ss.

¹ Si tratta del già citato PERS. I 114 (Cfr. sopra 261 n. 3).

²

IUV. I 154: *Quid refert, dictis ignoscat Mucius an non?*

³ CIC. *Rep.* I 31.

⁴ CIC. *De orat.* I 72: ... *ut solebat C. Lucilius saepe dicere, homo tibi subiratus, mihi propter ipsam causam minus quam volebat familiaris...*

Lucilio narra lo svolgimento del processo, introducendo così a Roma un nuovo genere, nato in Grecia con Aristofane ed Eroda: la letteratura processuale, a cui più tardi daranno lustro Orazio (*Sat.* I 7), Seneca (*Apocolocyntosis*) e Vespa (*Iudicium coci et pistoris*). Il poeta racconta, dunque, una vicenda nota a tutti, come dimostra il fr. II 1 Ch. (55 M.), che introduce il tema trattato nella satira:

... fandam atque auditam iterabimus <famam>

... ripeteremo un racconto degno di essere narrato e già conosciuto

Ad avere un rilievo particolare è perciò il modo in cui l'autore narra gli episodi del processo e il duplice obiettivo che egli si pone, ovvero l'attacco a Scevola parallelamente alla messa in ridicolo di Albucio e della sua eccessiva grecomania. Su quest'ultimo punto mi sono già soffermata, come si ricorderà, nelle pagine precedenti; qui vorrei dare spazio all'invettiva politica che Lucilio scaglia contro l'Augure.

La satira riportava l'orazione dell'accusa e quella della difesa: come dimostrano i frammenti conservati, Lucilio non aveva esitato a riprodurre gli attacchi, durissimi, che provenivano da entrambe le parti, secondo i modi stilizzati, spesso fittizi e volutamente eccessivi, delle invettive forensi.

Con tutta probabilità, Albucio iniziava il discorso con la richiesta di condanna dell'imputato, di cui il fr. II 2 Ch. (82-3 M.) sembra contenere la conclusione:

*Non dico: vincat licet et vagus exulet, erret
exlex*

Non dico: ammesso pure che vinca, sia esiliato senza meta,
vada errando messo fuori legge

L'oratore chiede che Scevola, nel caso in cui riesca a vincere la causa⁵, sia condannato almeno alla pena dell'esilio⁶.

Poi prosegue la sua orazione passando a parlare del capo d'accusa, per il quale nel fr. II 5 Ch. (69-70 M.) dichiara di essersi procurato delle testimonianze secondo lui probatorie⁷:

*Nunc <in> nomen iam, quae ex testibus ipse rogando
exculpo, haec dicam*

Ora dirò subito per quanto riguarda il capo d'accusa ciò,
che io stesso con le mie interrogazioni cavo fuori ai testimoni

A questo punto muove all'avversario delle accuse specifiche, visibilmente eccessive: furto, omicidio, ghiottoneria e atti osceni. Questi capi d'accusa si desumono dalle parti superstiti del testo.

Nel fr. II 3 Ch. (66 M.) Albucio traccia un orrendo ritratto di Scevola e lo accusa di essere un ladro:

... Homo impuratus et impuno est rapinator

... È un uomo impuro e un ladro sfrontato

Al presunto furto commesso dal giurista fa riferimento il fr. II 4 Ch. (67-8 M.):

⁵ Vinco assume qui il senso di "vincere in tribunale".

⁶ Secondo W. BARR, *Lucilius and Accius*, "Rheinisches Museum für Philologie" 108 (1965), 101 ss., l'ultima parte del frammento parodia un passo della *Medea* di Accio: *exul inter hostis, exspes expers desertus vagus* (*Trag.* 415 R³). Il verso è sicuramente la fonte comune a cui attinsero Seneca (*Med.* 20-21) e Ovidio (*Her.* 6, 162) per descrivere, rispettivamente, la maledizione invocata da Medea su Giasone (*Vivat. Per urbes erret ignotas egens/exul pavens invisus incertis laris*) e la maledizione gettata da Issipile su Medea (*erret inops, exspes, caede cruenta sua*). Dopo Lucilio, esso sarà nuovamente riecheggiato in un'aula di tribunale all'interno della *Pro Cluentio* ciceroniana (175: *cum vagus et exul erraret*).

⁷ Ai testimoni chiamati a deporre da Albucio sembrano fare riferimento i frr. II 21 Ch. (56 M.) e II 22 Ch. (62-3 M.), in cui sono menzionati due personaggi di nome Montano ed Emilio, forse membri del seguito di Scevola.

... *quae horis sublata duabus*
omnia sunt sole occaso ductoque

... tutto quello che in un paio d'ore
 dopo il calar del sole fu portato via

Al racconto dell'omicidio di cui, secondo l'accusatore, Scevola sarebbe colpevole, sono sicuramente riconducibili i fr. II 6 Ch. (57-8 M.) e II 7 Ch. (59 M.):

Inpuratum hunc in fauces invasse animamque
elisse illi

Quell'essere immondo gli saltò alla gola
 e gli portò via l'anima

... *vix vivo homini ac monogrammo*

... a un uomo a stento vivo e scarno

L'espressione *animam elidere*⁸ sottolinea la violenza con cui l'imputato uccise la sua vittima, descritta da *vix vivo homini ac monogrammo*. L'omicidio appare ancora più orribile in quanto commesso su un individuo fisicamente debole (*vix vivus*) ed emaciato (*monogrammus*⁹).

Dei frammenti riguardanti le accuse di ghiottoneria e di pederastia ho già parlato nella sezione dedicata alla polemica sul lusso¹⁰: qui mi

⁸ Si tratta di una locuzione appartenente allo stile elevato, come dimostra il suo uso da parte di autori come Ovidio (*Met.* XII 508: *vivacemque animam missis elidite silvis*) e Apuleio (*Met.* IX 38: *multis et crebris ictibus inpuram elidit divitis animam*).

⁹ Il termine *monogrammus* – attestato in latino solo in Cic. *Nat. Deor.* II 59 (*quae verens Epicurus monogrammos deos et nihil agentis commentus est*) – è un tecnicismo pittorico di origine greca (*μονόγραμμα*): indica le linee, i contorni che delineano la sagoma prima dell'applicazione della pittura.

¹⁰ LUCIL. II 8 Ch. (75 M.), II 9 Ch. (78-80 M.), II 10 Ch. (74 M.) e II 13 Ch. (71 M.).

limito ad aggiungere i fr. II 11 Ch. (72 M.) e II 12 Ch. (73 M.), in cui Albucio descrive gli atti osceni di cui si sarebbe macchiato Scevola:

Si natibus natricem inpressit crassam et capitatam,

Se affondò nel sedere un'anguilla grassa e con la testa grossa

... in vulgam penetrare pilosam

... penetrare in un sacco di cuoio peloso

All'esposizione dei capi d'accusa l'oratore fa sicuramente seguire la perorazione, della quale ci resta solo il fr. II 14 Ch. (81 M.):

... ut iure peritus

... come esperto nel diritto

Albucio allude al fatto che Scevola era espertissimo, come altri membri della sua famiglia, del diritto civile¹¹. I motivi di tale allusione non sono chiari: è possibile che l'accusatore intendesse mettere in guardia i giudici contro le abilità nella scienza del diritto processuale possedute dall'imputato¹².

Dell'orazione della difesa ci restano pochi passi. Dai fr. II 15 Ch. (84-6 M.) - su cui mi soffermerò nelle pagine seguenti - e II 19 Ch. (88-94 M.) - che ho già esaminato in precedenza - emerge che Scevola tenta di smontare le accuse rivoltegli da Albucio mettendo in ridicolo con ironia feroce l'eloquenza e l'eccessiva grecomania dell'oratore.

Riguardo la difesa dai singoli capi d'accusa, conserviamo solo alcuni versi in cui l'Augure dimostra di non essere colpevole di omicidio. Il giurista inizia il discorso con la richiesta di spiegazione riportata dal fr. II 20 Ch. (87 M.):

¹¹ Cic. *Brut.* 306 e Cic. *De orat.* I 200.

¹² N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 285.

Quid dicis? cur est factum quod coicis istuc?

Che cosa dici? Perché è accaduto codesto fatto che tu supponi?

L'imputato domanda al suo accusatore e, in un certo qual modo a sé stesso, quali siano i motivi che l'avrebbero condotto a compiere un simile gesto. Poi inizia a narrare come erano andate veramente le cose. Sicuramente ammette di aver malmenato l'uomo fragile di cui ha parlato Albucio e sostiene che questo, per vendicarsi, si era fatto passare per morto con la complicità dei parenti. Infatti, nel fr. II 16 Ch. (60-1 M.) Scevola afferma che il giorno del funerale alcuni membri del suo seguito, avendo aperto la bara, constatarono che essa conteneva il corpo di un'altra persona:

*Quem cum vidissent Hortensius Postumiusque
ceteri item in capulo hunc non esse aliumque
cubare,*

Dopo che Ortensio e Postumio, e nello stesso modo gli altri, ebbero visto che nella bara non vi era costui, ma vi giaceva un altro,

Nei fr. II 17 Ch. (64 M.) e II 18 Ch. (65 M.) l'Augure spiega quindi che aveva compiuto su sé stesso delle cerimonie di purificazione non perché aveva ucciso qualcuno, ma per allontanare da sé il contagio contratto nel verificare l'identità del cadavere:

Tum facta omnia sunt, circumlatus...

E poi fu fatta ogni cosa; io fui purificato...

... lustratus, piatus

... purificato, espiato

Non ci è pervenuto alcun frammento sull'esito del processo, ma – secondo quanto riporta Cicerone nel *De oratore* (II 281) – Scevola fu assolto: ... *ut cum obiurgavit Albium Granius, quod, cum eius tabulis quiddam ab Albucio probatum videretur, et valde absoluto Scaevola gauderet neque intellegeret contra suas tabulas esse iudicatum*, "... Granio riprese Albio, che era tutto contento per l'assoluzione di Scevola, nonostante i suoi registri stessi fossero stati adottati come prova da parte di Albucio, e non capiva che il giudizio era stato emesso contro i suoi registri".

Albucio aveva addotto come prova di imputazione i libri contabili di Albio, questore di Scevola; questi, rallegratosi per l'assoluzione del pretore, fu bonariamente rimproverato dal banditore Granio per non essersi accorto che il giudizio era stato emesso proprio contro i suoi registri. È probabile – come suppone Perruccio¹³ – che l'uscita gustosa ed inaspettata di Granio ai danni di Albio menzionata nel *De oratore* appartenesse al libro secondo di Lucilio.

Come messo in evidenza da Clemente¹⁴, il caso di Scevola appare emblematico. Console nel 117 a.C., marito della figlia maggiore di Lelio¹⁵ e suocero di Licinio Crasso, è considerato da Cicerone membro del "circolo" e inserito come interlocutore nel *De oratore*, nel *De Repubblica* e nel *Laelius*. Da alcuni passi del *De oratore*¹⁶ risulta essere stato anche discepolo di Panezio. Il giurista, quindi, non può essere un obiettivo politico di Lucilio, dal momento che il poeta era molto legato a Lelio e avrebbe voluto un'amicizia stretta con Crasso, resa forse difficoltosa proprio dagli attacchi dello scrittore al suocero¹⁷.

Tuttavia - come si è visto - la tradizione è chiarissima nel porre l'Augure tra le vittime di Lucilio e dalla ricostruzione parziale della satira si desume che l'autore, per bocca di Albucio, muove a Scevola ac-

¹³ A. PERRUCCIO, *Q. Granius in Lucilio e Cicerone*, cit., 285.

¹⁴ G. CLEMENTE, *Lucilio e la società romana*, cit., 57.

¹⁵ Cic. *Brut.* 26, 101.

¹⁶ Cic. *De orat.* I 10, 43; 11, 45; 1 e 17, 75.

¹⁷ Cic. *De orat.* I 72.

cuse pesantissime. L'appartenenza del personaggio ad una famiglia invisa a Scipione Emiliano sembra dunque essere l'unica spiegazione plausibile dell'invettiva politica contro il giurista.

c) Quinto Cecilio Metello Macedonico

Fra i personaggi che Lucilio aggredì con le sue satire figura uno dei nemici più illustri di Scipione Emiliano: Quinto Cecilio Metello Macedonico, console nel 143 a.C. e censore nel 131 a.C. Orazio ritrae il poeta mentre “colpisce Metello e Lupo con versi infamanti”¹, ma, nel caso del Macedonico, i frammenti superstiti non presentano esempi significativi di una tale aggressività.

L'attacco contro il potente membro del *clan* dei *Metelli* è incentrato sulla legislazione matrimoniale da lui emanata. Dai versi pervenutici si desume, infatti, che nel libro ventiseiesimo Lucilio ridicolizzava il celebre discorso sulla necessità del matrimonio *liberorum creandorum causa* pronunciato da Metello nel 131 a.C.²

Un frammento dell'orazione *de prole augenda* ci è stato tramandato da Gellio³: *Si sine uxore vivere possemus, Quirites, omnes ea molestia careremus; sed quoniam ita natura tradidit, ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit, saluti perpetuae potius, quam brevi voluptati consulendum est*, “Se si potesse, o Quiriti, fare a meno della moglie, saremmo tutti esenti da questa seccatura; ma dato che la natura ha disposto che non sia possibile vivere né con loro tranquillamente né senza di loro in alcun modo, così bisogna provvedere piuttosto alla perpetua salute che a un effimero piacere”. È stata sottolineata dai commentatori l'affinità che esiste tra questo passo e il fr. XXVI 47 Ch. (678-9 M.):

*Homines ipsi hanc sibi molestiam ultro atque
aerumnam offerunt: ducunt uxores, producunt*

¹ Si tratta del già citato HOR. *Sat.* II 1, 62-68 (Cfr. sopra 261 n. 2).

² LIV. *Perioch.* 59.

³ GELL. I 6, 2.

quibus haec faciant liberos

Gli uomini spontaneamente si procurano questo malanno e questa disgrazia: prendono moglie, procreano figli, con i quali procurarsi questi fastidi

Il poeta constata come gli uomini abbraccino consapevolmente quella che è una forma di *molestia*, il legame matrimoniale, per poter avere dei figli legittimi, *liberi*. Ci troviamo quindi – come osserva R. R. Marchese⁴ – di fronte all’ennesimo giudizio spietato sulle *uxores*, ma non solo di fronte a questo. Infatti, l’uso del binomio *molestia atque aerumna* rispetto al nudo *molestia*, che introduce – secondo Bernardi Perini⁵ – un elemento di lingua tragica che conferisce al primo verso un’aura di solennità, avvalora il significato parodistico dell’allusione all’orazione metelliana e fa ritenere che il frammento sia stato pronunciato dallo stesso Lucilio in polemica con il Macedonico: per il censore gli uomini sono indotti a prendere moglie per una costrizione della natura (*ita natura tradidit*), per il poeta, invece, gli uomini commettono questa “sciocchezza” per libera scelta (*homines ipsi... sibi... ultro... offerunt*).

Il fr. XXVI 53 Ch. (686 M.) sembra essere l’immediata prosecuzione dei versi precedenti:

Quapropter deliro et cupidi officium fungor liberum

Perciò io deliro e compio il mio dovere di uomo che desidera figli

L’*officium cupidi liberum* (= *liberorum*) è quello del perfetto marito secondo la legge *de prole augenda* di Metello.

⁴ R. R. MARCHESE, *La morale e il singolo: individualismo, modelli etici e poesia romana: Lucilio, Orazio, Catullo, Lucrezio, Propertio, Ovidio*, Palermo 1998, 49 ss.

⁵ G. BERNARDI PERINI, *Un frammento metelliano in Gellio (e la replica di Lucilio)*, “Bollettino di studi latini” 9 (1979), 70.

Il verso è giocato sulla forte opposizione del verbo *delirare*, usato nel senso traslato di “uscire di senno”⁶, come già in Plauto⁷ e in Terenzio⁸, e di *officium*, vocabolo senza dubbio rilevante nel codice morale romano. Se aver bambini è un *officium* per Metello, per Lucilio assolvere a questo dovere è *delirare*. Che sia qui da vedere un’allusione letterale al discorso del Macedonico è deduzione plausibile del Christes, in base alla testimonianza sulla medesima iniziativa da parte di Afranio: *maiores vestri incupidiores liberum fuere*⁹, “i vostri avi furono alquanto desiderosi di figli”.

La situazione presuppone che Lucilio nella sua polemica si sia spinto così in avanti da definire pazzo chi si sposa: il verso può essere posto in bocca al poeta stesso – come pensa Charpin¹⁰ – oppure – secondo l’ipotesi di Garbugino¹¹ – al suo interlocutore, che, stretto nella morsa delle argomentazioni dell’autore, non può che riconoscere la propria pazzia.

Mi pare del tutto infondata la proposta di George¹² di ricollegare ai due passi il fr. XXVI 43 Ch. (676 M.):

Sanctum ego a Metelli Roma iam repedabam munere

... per ratificare ciò, io partivo già da Roma,
allontanandomi dai giochi di Metello

Intendendo la parola *munere* come sinonimo di *officium* del fr. XXVI 53 Ch., lo studioso interpreta che Lucilio si allontana da Roma per evitare il *munus* coniugale imposto da Metello¹³.

⁶ Letteralmente *delirare* (da *lira*, “solco”) significa “uscire dal solco che si è tracciato”: VEL. LONG. *G.L.K.* VII 73, 2.

⁷ PLAUT. *Cist.* 291 e PLAUT. *Amph.* 727.

⁸ TER. *Ad.* 936; TER. *Phorm.* 997 e TER. *Andr.* 752.

⁹ Il frammento è tratto da A. DAVIAULT, *Comoedia togata fragments, texte établi, traduit et annoté par A. Daviault*, Paris 1981, Afranio 351-352.

¹⁰ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 290.

¹¹ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 165 ss.

¹² D. B. GEORGE, *Lucilius 676 M, Metellus, and his munus*, “The classical Journal” 83 [4] (1988), 298 ss.

¹³ Dal tempo di Plauto, in particolari contesti *munus*, come *officium*, può assumere reconditi significati sessuali: Cicerone (*De orat.* II 253-4) nota che Lucilio ha una

Io credo, invece, che *munere* vada inteso – come suggerisce Garbugino¹⁴ – nel senso di “giochi gladiatori”¹⁵ e quindi che vi sia una certa affinità con il *gladiatoribus* del fr. XXVI 44 Ch. (677 M.):

Rediisse ac repedasse, ut Romam vitet, gladiatoribus

Ritornò e partì per evitare Roma durante i giochi gladiatori

L’esistenza di un legame fra i due versi – la cui contestualità, come si può notare, va intesa in senso relativo, perché certamente essi non possono leggersi uno subito di seguito all’altro – è confermata dal fatto che Nonio¹⁶ li attesta insieme per la voce arcaica *repedare*. Da questa lettura risulta l’avversione di Lucilio per i giochi gladiatori, un atteggiamento che lo accomuna a Cicerone in *Att.* II 1, 1: *Kal. Iun. eunti mihi Antium et gladiatores M. Metelli cupide relinquenti venit obviam tuus puer*, “Il I giugno ero in partenza per Anzio e lasciavo proprio volentieri lo spettacolo dei gladiatori offerto da Marco Metello, quando mi si fece incontro il tuo schiavo”. Come nota Charpin¹⁷, esiste una ragione precisa per tale avversione: questi spettacoli avevano la funzione di mobilitare il popolo per scopi propagandistici e, nella fattispecie, erano destinati ad accrescere il seguito di un avversario di Scipione Emiliano.

Sembra che agli attacchi di Lucilio non sfuggisse neanche il quarto figlio del Macedonico, Caio Cecilio Metello Caprarico, con cui i commentatori identificano il personaggio assimilato ad un animale nel fr. V 24 Ch. (210-1 M.):

Ne designati rostrum praetoris pedesque

certa propensione per giocare con questo tipo di ambiguità lessicali.

¹⁴ G. GARBUGINO, *Tre cruces luciliane*, cit., 112 ss.

¹⁵ L’uso di *munus* in questo senso è attestato, ad esempio, in *Cic. Sull.* 54; *Cic. Sest.* 124; *Cic. Ad Q. fr.* III 6 e *PETRON.* 45, 13.

¹⁶ NON. 165, 15: *REPEDARE. Lucilius lib. XXVI... Idemque...*

¹⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 285.

spectes

Affinché tu non guardi il becco e le zampe del pretore designato

Ricordo anche che nel sopra citato fr. XXVIII 42 Ch. (800-1 M.) Lucilio schernisce col nomignolo di *Vatax* Caio Servilio Vatia, genero di Metello Macedonico.

In un passo del *De republica* (I 31) il Macedonico appare come uno dei principali rappresentanti del gruppo dei senatori ostili a Scipione Emiliano (*obtrectatores et invidi Scipionis*), sebbene in altre opere Cicerone stesso¹⁸ insista nel sottolineare la mitezza e la signorilità del contrasto fra i due personaggi politici. Mi sembra, perciò, del tutto plausibile – anche sulla base di uno scolio dello Pseudo-Acrone (*Sat.* II 1, 72), che a proposito di Metello afferma: *Lucilius eum in gratiam carpsit*, “Lucilio lo fece a pezzi col favore di Scipione” – che l’attacco del poeta al Macedonico e, di conseguenza, ad alcuni suoi parenti, sia da riferire ai suoi rapporti con l’Africano Minore.

d) Lucio Aurelio Cotta

Dei pochi frammenti che rimangono del libro undicesimo, uno è rivolto contro Lucio Aurelio Cotta, un altro nemico di Scipione Emiliano. Si tratta del fr. XI 9 Ch. (413-5 M.), in cui il personaggio è presentato come avaro e corrotto:

*Lucius Cotta senex, crassi pater huius, Paceni,
magnus fuit trico nummarius, solvere nulli
lentus*

Pacenio, il vecchio Lucio Cotta, il padre di questo grossone, fu un grande imbrogliatore in materia di denari,

¹⁸ Cic. *Lael.* 77 e Cic. *Off.* I 87.

e non fu facile a rendere a nessuno

Rivolgendosi ad un personaggio sconosciuto di nome Pacenio, il poeta qualifica Lucio Aurelio Cotta, console nel 144 a.C., padre di un omonimo uomo politico ben noto ai contemporanei per la sua rozzezza (*crassi pater huius*), *magnus trico nummarius*, “un grande imbroglione in materia di denari”, in quanto prendeva i quattrini e non li voleva mai restituire (*solvere nulli lentus*).

Come già accennato, nel 138 a.C. Cotta era stato accusato da Scipione Emiliano *de repetundis* e difeso da Metello Macedonico: trascinati per alcuni anni, il processo si era concluso con l’assoluzione dell’imputato, perché i giudici si erano lasciati corrompere¹. È molto probabile che l’attacco di Lucilio si inserisca in questo contesto.

e) Tito Claudio Asello

Il fr. XI 8 Ch. (394-5 M.) è polemicamente rivolto a Tito Claudio Asello, definito *improbus* per aver rinfacciato a Scipione Emiliano una nefasta e sfortunata cerimonia di purificazione al termine dell’anno di censura:

*Scipiadae magno improbus obiciebat Asellus
lustrum illo censore malum infelixque fuisse*

Quel disonesto di Asello rimproverava al grande Scipione
che il lustrum della sua censura era stato sciagurato e infelice

L’Africano Minore è presentato come un eroe che succede a una lunga serie di eroi: *Scipiadas*, *ae* è un patronimico di formazione epica, il cui suffisso è preso in prestito dal greco (Πηλείδης, Ἀτρεΐδης...)¹. La trasfigurazione del personaggio è accentuata dall’uso dell’aggettivo

¹ Cic. *Div. in Caec.* 69 e Cic. *Mur.* 58.

¹ Successivamente sullo stesso modello Virgilio conierà *Dardanidae* (*Aen.* II 72), *Aeneadae* (*Aen.* VII 616; VIII 648...).

magnus che assume qui il valore di un epiteto. Parallelamente Tito Claudio Asello è presentato come l'*improbus... Asellus*, uomo disonesto e privo di moralità.

A far luce sul passo interviene Cicerone (*De orat.* II 268): ... *ut Asello Africanus obicienti lustrum illud infelix: "Noli, inquit, mirari; is enim qui te ex aerariis exemit, lustrum condidit et taurum immolavit". [Tanta suspicio est, ut religione civitatem obstrinxisse videatur Mummius, quod Asellum ignominia levarit]*, "... così l'Africano rispose ad Asello che gli rinfacciava quel malaugurato *lustrum*: "Niente di strano, dato che è stato colui che ti ha tolto dagli *aerarii* a celebrare il sacrificio e a immolare il toro!". [C'è qui questa supposizione, che sembra che Mummio abbia attirato sulla città l'ira degli dei per aver liberato Asello dall'ignominia]". Asello era stato privato della cittadinanza da Scipione quando questi era censore (142 a.C.), ma il provvedimento gli era stato poi annullato dal collega Mummio; ad Asello che gli rimprovera un *lustrum malum infelixque*, l'Emiliano risponde che la colpa è stata del collega che invece di mantenere il provvedimento contro Asello aveva pensato bene di sospenderlo, mettendo nei guai la città.

È chiaro che Lucilio colpisce Asello perché era un avversario politico del suo patrono²: è possibile che il frammento alluda ad un momento del processo che Asello, dopo essere stato riabilitato da Mummio ed essere divenuto tribuno della plebe (140 a.C.), aveva tentato a Scipione, responsabile della sua disavventura³.

² Secondo Aulo Gellio (II 20, 6) Scipione, in diverse occasioni, aveva pronunciato almeno cinque discorsi contro Asello: *Verba ex oratione eius contra Claudium Asellum quinta haec sunt...* Cicerone (*De orat.* II 258) riporta, poi, un gioco di parole che l'Emiliano fece alle spalle di questo personaggio: *ut illud Scipionis, cum Asellus omnise provincias stipendia merentem peragrasse gloriaretur "Agas asellum" et cetera*, adattando così il proverbio greco εἰ μὴ δύναιο βοῦν, ἔλαυνε ὄνον per suggerire che Asello era un asino.

³ GELL. III 4, 1: ... *animadvertimus... P. Scipioni, Pauli filio, postquam de Poenis triumphaverat, censorque fuerat, diem dictum esse ad populum a Claudio Asello, tribuno plebei, cui equum in censura ademerat...*

f) Tiberio Gracco

Nel libro ventisettesimo conserviamo dei riferimenti a Tiberio Gracco, che insieme a suo fratello Caio fu anch'egli politicamente avverso a Scipione Emiliano.

Nel fr. XXVII 9 Ch. (690 M.) Lucilio sferra un attacco in piena regola contro il Senato, rimproverandogli i suoi delitti:

... *proferat*

ergo iam <nunc> vester ordo scelera quae in se admiserit

... che il vostro ordine

metta dunque ormai in luce i delitti che ha commesso

Colui che parla, il destinatario e il soggetto di *admiserit* sono in discussione. Malgrado le divergenze percettibili, tutti gli editori sono concordi nel riconoscere che la frase è pronunciata da un personaggio che non è lui stesso un senatore, ma che si rivolge ad un senatore o a dei senatori (*vester ordo*¹).

L'espressione *scelera quae in se admiserit* alluderebbe – secondo W. J. Raschke² – all'attività legislativa di Tiberio Gracco, progettata per minare il potere del Senato. Ma credo che sia più probabile – come propone Charpin³ – che Lucilio stia parlando di crimini commessi dal Senato, tra i quali doveva essere annoverato l'assassinio di Tiberio Gracco. In tal senso, infatti, viene ormai comunemente interpretato il fr. XXVII 10 Ch. (691 M.):

Nullo honore, heredis fletu <nullo>, nullo funere

¹ La parola *ordo* designa la classe a cui un cittadino apparteneva: *ordo senatorius*, *equester* o *plebeius*. La si ritrova in vari autori, fra cui: PLAUT. *Aul.* 232: *Et te utar iniquiore et meus me ordo irrideat*; CIC. *Brut.* 180: *nostri ordinis Q. Sertorium, equestris C. Gargonium*; CIC. *Verr.* III 225: *perniciosum vestro ordini*.

² W. J. RASCHKE, "Arma pro amico", cit., 311 ss.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 305 ss.

Senza onori alla sua morte, senza pianto dell'erede, senza funerale

Il poeta sottolinea la ferocia dimostrata dalla fazione degli ottimati nell'uccisione dei Graccani e di Tiberio Gracco stesso, la cui salma fu gettata nel Tevere dall'edile, sebbene il fratello (che fu suo erede) l'avesse richiesta per gli onori funebri⁴.

L'ipotesi che Lucilio metta in evidenza la spietatezza del comportamento del Senato nei confronti di Tiberio Gracco non per criticarla, ma – in linea con gli orientamenti politici degli Scipioni – per approvarla, è avvalorata dal fr. XXVII 15 Ch. (694 M.), in cui W. J. Raschke⁵ ravvisa un'allusione alle ambizioni monarchiche di Tiberio Gracco:

Quodsi observas hominem qui pro commodo et regno, audeat,

Se osservi l'uomo che osi per la ricchezza e il potere

Il verso sembra riferirsi ad un aneddoto narrato da Plutarco (*Tib. Gr.* 16-20), secondo il quale, durante l'ultima assemblea Tiberio, mentre presentava per la seconda volta la sua candidatura al tribunato (133 a.C.), fece un gesto che fu interpretato come un desiderio di regalità.

Questa piccola frecciata contro Tiberio Gracco potrebbe essere una prova del fatto che le invettive di Lucilio non risparmiarono neppure i più illustri avversari politici dell'Emiliano, i Gracchi appunto.

g) Lucio Opimio

Le invettive di Lucilio colpirono anche personaggi appartenenti alla generazione immediatamente successiva a Scipione Emiliano. È il

⁴ PLUT. *Tib. Gr.* 20: οὐ γὰρ ἐπέτρεψαν ἀνελέσθαι τὸ σῶμα τῷ ἀδελφῷ δεομένῳ καὶ θάψαι νεκτός, ἀλλὰ μετὰ τῶν ἄλλων νεκρῶν εἰς τὸν ποταμὸν ἔρριψαν.

⁵ W. J. RASCHKE, "Arma pro amico", cit., 312 ss.

caso dell'attacco scagliato contro Lucio Opimio nel fr. XI 10 Ch. (418-420 M.):

*Quintus Opimius ille, Iugurtini pater huius
et formosus homo fuit et famosus, utrumque
primo adulescens, posterius dare rectius sese*

Quel famigerato Quinto Opimio, padre di questo
soprannominato Giugurtino, fu un uomo bello e malfamato;
entrambe le cose al tempo della sua gioventù;
in seguito si comportò meglio

Lucio Opimio, figlio del console del 151 a.C. Quinto Opimio, è bollato in forma esplicita con l'epiteto ignominioso di *Iugurtinus*¹, che allude all'episodio dell'ambasceria del 116 a.C. da lui presieduta e inviata in Numidia per dirimere il contrasto tra Aderbale e Giugurta². Accusato in seguito di essersi lasciato corrompere da quest'ultimo³, egli fu condannato dalla commissione Mamilia nel 109 a.C. assieme ad altri membri della stessa ambasceria⁴ e morì in esilio a Durazzo⁵.

Servendosi della coppia *formosus/famosus* messa in rilievo dall'allitterazione e dall'omeoteleuto, Lucilio sottolinea poi la scostumatezza del padre di Opimio, che da giovane (*primo adulescens*) era stato *ci-naedus*.

Mi sembra evidente che la ragione di questo attacco contro Opimio non sia da ricercarsi nell'atteggiamento ostile dell'uomo politico nei confronti di Caio Gracco e delle sue riforme, ma nella spietata durezza

¹ La creazione di un aggettivo in *-us*, riecheggiante l'appellativo dato ai generali vittoriosi (*Africanus...*), ha lo scopo di richiamare in modo sarcastico le imprese del personaggio.

² SALL. *Iug.* 16: ... *cuius legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus et tum in senatu potens... eum Iugurtha tametsi Romae in inimicis habuerat, tamen adcuratissime recepit, dando et pollicendo multa perfecit, uti fama, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferet.*

³ SALL. *Iug.* 40: *C. Mamilius Limetanus, tribunus plebis, rogationem ad populum promulgat uti quaereretur in eos quorum consilio Iugurtha senati decreta neglegisset quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunia accepissent.*

⁴ CIC. *Brut.* 128.

⁵ CIC. *Sest.* 140.

za da lui manifestata nei confronti degli Italici, della cui causa Scipione Emiliano si era fatto paladino. Ce ne dà conferma il sopra citato fr. XXX 98 Ch. (1089 M.), in cui – come si è visto – l'autore condanna la brutale distruzione della cittadina italica di Fregelle avvenuta nel 125 a.C. ad opera dell'allora pretore Lucio Opimio.

h) Caio Cassio

Se conoscessimo meglio fatti e persone dell'epoca, verosimilmente scopriremmo anche in un personaggio di nome Caio Cassio, attaccato nel fr. XI 11 Ch. (422-4 M.), un nemico dei seguaci di Scipione Emiliano:

*Cassius Gaius hic operarius, quem Cephalonem
dicimus sectorem furemque; hunc Tullius Quintus
index heredem facit et damnati alii omnes*

Caio Cassio, che noi conosciamo, è un uomo avido di lavoro che noi chiamiamo Grossa Testa, speculatore e ladro; è lui che Quinto Tullio, il delatore, fa erede e tutti gli altri vengono diseredati

L'identificazione di questo *Gaius Cassius* col Cassio Sabacone amico di Mario espulso dal Senato nel 115 a.C. – proposta da Cichorius – è messa in dubbio da Terzaghi¹ e non è ritenuta valida dagli altri commentatori.

Lucilio qualifica questa persona *operarius*: si tratta, dunque, di un uomo che, anche se libero, apparteneva alla più bassa categoria dei cittadini². Egli era detto *Cephalo*, “Grossa Testa”³ e considerato da tutti *sector* e *fur*, “speculatore” e “ladro”. Pare, quindi, che non ebbe

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 385 ss.

² La parola era già prima di Lucilio nell'uso comune per indicare i lavoratori di ultimo rango nell'agricoltura (CATO *Agr.* 10, 11). Sarà poi usata da Cicerone (*Tusc.* V 104) in senso spregiativo quasi equivalente a *barbarus*.

³ Il soprannome è costruito su Κεφάλη, attestato in POL. VIII 14, 5 (Κεφάλων) e nei testi epigrafici.

molta fortuna tra i *viri boni*, ma fu nominato unico erede (*hunc... heredem facit et damnati alii omnes*) dal delatore Quinto Tullio (*Tullius Quintus index*). Charpin⁴ suppone che Tullio sia il procacciatore di clienti di Cassio⁵: in questo caso il personaggio giocherebbe sul piano finanziario il ruolo che giocano accanto a Verre i due fratelli di Cibra, Gerone e Tlepolemo.

L'obiettivo di Lucilio era senza dubbio quello di fornire un pessimo ritratto di Cassio, il che spinge a pensare che si trattava di un personaggio invisibile ai membri del gruppo politico scipionico.

2. LA LEGITTIMAZIONE LETTERARIA DELL'AZIONE POLITICA DI SCIPIONE EMILIANO

Le parti superstiti delle *Satire* provano nel complesso un consenso da parte di Lucilio alla politica di Scipione Emiliano (prima e dopo la sua morte).

Il poeta, infatti, - come abbiamo visto - celebra il suo patrono, dedicatario dell'opera, in vari modi. Ne esalta indirettamente il valore militare attraverso degli *excursus* sulla guerra di Numanzia. Sostiene la causa dei latifondisti italici di cui l'Africano Minore si era fatto portavoce. Elogia i suoi parenti ed amici: Lucio Emilio Paolo, Quinto Fabio Massimo Emiliano (o Quinto Fabio Massimo Allobrogico), Scipione Africano e Caio Sempronio Tuditano. Ma soprattutto delegittima, attraverso degli attacchi *ad personam*, personaggi politici come Lucio Cornelio Lentulo Lupo, Quinto Muzio Scevola l'Augure, Quinto Cecilio Metello Macedonico, Lucio Aurelio Cotta, Tito Claudio Asello, Tiberio Gracco e Lucio Opimio, la cui avversione agli orientamenti politici di Scipione e dei suoi seguaci non può certo non aver avuto una certa influenza sullo scrittore.

⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 212 ss.

⁵ Per l'uso della parola *index* vd. Cic. *Catil.* IV 5.

Lucilio si inserisce, dunque, nel solco dei poeti arcaici che avevano dedicato ai potenti, cui erano debitori di aiuti e protezioni, poemetti e tragedie *praetextae*. Ma – come messo recentemente in luce da Canali¹ – Lucilio vive il rapporto con il potere in una dimensione nuova: con lui, infatti, l’omaggio a Scipione Emiliano diviene implicito, in un certo senso “si nasconde”, anche se ne sono sensibili le ragioni ideali. Lo scrittore è il precursore di alcuni autori di età cesariana, quali il poligrafo Varrone e i poeti Catullo e Lucrezio, che si limiteranno a “dedicare” i loro libri ai potenti.

In conclusione, la figura di Lucilio, nonostante lo stato fortemente frammentario della sua opera, assume in questo contesto un ruolo di primo piano: egli rappresenta la possibilità di un punto di vista interno alla classe dirigente, in virtù della sua posizione sociale – praticamente alla pari con gli esponenti più in vista della Repubblica – e grazie anche alla sua condizione di cittadino privato, di conseguenza poco immischiato nelle trame politiche e di potere. Il suo appoggio – sul piano indubbiamente letterario, ma non per questo meno efficace – al programma politico dell’Emiliano rappresenta anche – come osserva F. Carderi² – la legittimazione di un aspetto che tenderà sempre più ad accentuarsi negli ultimi turbolenti anni della Repubblica: l’e-suberanza giovanile dei nuovi comandanti che vedono nelle vittorie sul campo l’investitura più appropriata per il pieno governo della città in contrapposizione alla vecchia classe senatoria fortemente legata al ferreo rispetto del *mos maiorum*.

¹ L. CANALI, *Scrittori e potere nell’antica Roma*, Soveria Mannelli 2006, 30.

² F. CARDERI, *Legittimazione del potere e conflitti generazionali nella Roma degli Scipioni. Il punto di vista di Lucilio*, in *Die Legitimation der Einzelherrschaft im Kontext der Generationenthematik*, Berlin - New York 2008, 60 ss.

CAPITOLO VII

L'EVOLUZIONE CULTURALE NEL II SECOLO A.C.

Lucilio non è soltanto il primo letterato romano appartenente ai ceti alti organico a un sistema di potere: il suo rapporto con la classe politica dirigente è più profondo, in quanto egli appare strettamente legato agli orientamenti culturali del gruppo scipionico. Per poter chiarire meglio questo aspetto, mi sembra necessario descrivere le fasi principali dell'evoluzione culturale avvenuta a Roma nel II secolo a.C. e i mutamenti nel rapporto tra intellettuale e cultura della classe al potere dall'età arcaica al periodo in cui visse Lucilio¹.

1. L'ATTIVITÀ LETTERARIA IN ROMA ARCAICA: IL CONTROLLO DIRETTO O INDIRETTO DEL POTERE POLITICO

1.1. LA CULTURA ARCAICA DALLA "SACRALITÀ" ALLA "LAICIZZAZIONE"

Una condizione importante per caratterizzare la civiltà latina fino al III secolo a.C. è - come sottolinea La Penna¹ - la mancanza di un ceto intellettuale come ceto a sé stante, con una sua funzione specifica. Infatti, l'inscindibile connessione tra cultura e sfera magico-religiosa, che fu uno dei tratti più interessanti del mondo romano arcaico, ebbe

¹ Un quadro complessivo delle trasformazioni culturali avvenute a Roma nel periodo compreso tra l'età arcaica e l'età dei Gracchi ci è offerto da B. GENTILI, C. CERRI, *La letteratura di Roma arcaica e l'ellenismo*, Torino 2005.

¹ A. LA PENNA, *Potere politico ed egemonia culturale in Roma antica dall'età delle guerre puniche all'età degli Antonini*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 5 ss.

come conseguenza che in tutte le più rilevanti attività intellettuali - il diritto, l'agrimensura e la medicina - i sacerdoti, in quanto garanti della pace e della salute sociale, rappresentassero gli unici depositari della misterica rivelazione della volontà divina agli uomini². Ciò non significa che la cultura latina dei primi secoli sia stata elaborata da una casta sacerdotale, simile a quella dei Druidi di Gallia: la società latina arcaica non conosceva una casta sacerdotale distinta dalla classe politica e, di conseguenza, il potere politico riservò a sé la cultura più importante per il funzionamento dell'organismo statale, cioè quella giuridica.

Basandosi sui dati riportati dalle fonti, G. Coppola³ ipotizza che la connessione tra esperienza religiosa e sapere tese a dissolversi in concomitanza con il passaggio dal *Regnum* alla *Res publica*. Secondo la studiosa, la lotta politica tra gruppi oligarchici e plebe, che portò all'instaurarsi della nuova *nobilitas* patrizio-plebea, dovette essere decisiva nel determinare l'affermarsi, tra il V e il IV secolo a.C., di un nuovo legame (attuato non più sul piano prettamente religioso, bensì politico) tra classe dominante e persone esercenti le attività intellettuali socialmente più rilevanti, che implicò una conseguente laicizzazione e apertura della cultura.

In particolare, per quanto riguarda l'attività giuridica, la redazione delle Leggi delle XII tavole nel V secolo a.C. segnò il passaggio da una concezione sacrale a una formale del diritto, con crescente sviluppo tecnico e allargamento della base sociale degli esperti interpreti della legge. Il processo di laicizzazione del diritto proseguì gradualmente con la pubblicazione di leggi e di formulari, il *ius Flavianum* e Appio Claudio Cieco. Così, tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., il monopolio della scienza giuridica era ormai stato completamente strappato ai sacerdoti; tuttavia la competenza giuridica restava ai ceti

² Sulle funzioni sapienziali dei sacerdoti nell'età arcaica si sofferma P. DESIDERI, *Intellettuali e potere a Roma*, in S. SETTIS, (a cura di), *Civiltà dei Romani. Il potere e l'esercizio*, Milano 1991, 235 ss.

³ G. COPPOLA, *Cultura e potere: il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano 1994², 42 ss.

dominanti, trasmessa mediante l'educazione aristocratica, e solo più tardi diventò tecnica e sistematica⁴.

In generale, il passaggio dalla "sacralità" alla "laicizzazione" del sapere non alterò i caratteri salienti della cultura romana che rimase una gelosa prerogativa di cui i *patres* erano ancora i custodi, così come ne fu custode la nuova classe dirigente uscita dal processo di equiparazione politica patrizio-plebea. Ma questa concezione "conservatrice" del sapere, come vedremo, subirà dei profondi mutamenti con l'avvento della politica imperialistica romana culminata nelle guerre puniche.

1.2. LA "PRIMA ELLENIZZAZIONE" E LA NASCITA DI UNA "LETTERATURA" A SERVIZIO DELLO STATO

Il grande paradosso della Roma arcaica sta nel fatto che, mentre la Repubblica esisteva da secoli, la letteratura scritta si sviluppò solo a partire dalla fine della prima guerra punica¹. Dall'inizio della sua storia, per oltre mezzo millennio, Roma, impegnata in lotte di difesa e di espansione, non aveva avvertito il bisogno di dare vita a una produzione letteraria di carattere artistico che poteva affiancarsi a quella greca. Ma nel periodo che va dalla conquista di Taranto (272 a.C.) ai grandi conflitti contro Cartagine (264-241; 218-202 a.C.) si verificò un notevole cambiamento che, nella seconda metà del III secolo a.C., si concretizzò nella cosiddetta "prima ellenizzazione". Essa fu il risultato dei contatti stretti che Roma si trovò ad avere con le popolazioni di cultura greca dell'Italia meridionale e della Sicilia.

⁴ Sulla laicizzazione del diritto vd. in particolare I. LANA, *L'intellettuale e il potere in Roma antica*, in *Gli antichi e noi: atti del convegno nazionale* (Foggia, 27-28 aprile 1981), a cura di F. V. Cicerone, Foggia 1983, 81 ss.

¹ Roma è sopravvissuta per secoli senza letteratura. A stento si riconoscono le tracce di forme preletterarie. Il termine *carmen* indicava all'inizio un testo riportato oralmente, senza implicare necessariamente una struttura metrica: così ad esempio gli antichi canti rituali (il *carmen Saliare*, il *carmen Arvale*) e i canti eroici menzionati da Cicerone, che Catone avrebbe testimoniato nelle *Origines*. Allo stesso ambito sono riconducibili le forme teatrali improvvisate dei fescennini e delle atellane. Sia il verso saturnio che il *versus quadratus* rimandano alla poesia orale preletteraria.

Il ceto dirigente romano acquisì di necessità, e piuttosto presto, familiarità con la cultura e la lingua greca; del resto non poteva fare diversamente se non intendeva chiudersi verso il mondo esterno. Magna Grecia (Campania e Taranto in particolare), Sicilia, Etruria, Cartagine -tutti mondi profondamente ellenizzati - erano i naturali interlocutori di Roma, erano i destinatari degli scambi di ogni genere, commerciali e culturali, che la città affrontò sin dal principio.

L'incontro con la civiltà greca, avvenuto nel momento in cui la giurisprudenza poteva ormai dirsi laicizzata, portò anche all'introduzione a Roma di generi letterari originariamente greci precedentemente ignoti in quanto non rispondenti alle esigenze di una società agricola, quali la tragedia, la commedia e l'epica. Assistiamo dunque alla nascita di un'attività più specificamente e tecnicamente letteraria. Ma pure in questo caso si tratterà di "letteratura" a servizio dello Stato: infatti si dedicheranno ad essa schiavi e liberti o, comunque, Italici che (ma non tutti) soltanto in un secondo momento ottennero la cittadinanza romana. Tali furono gli autori appartenenti a quella che Grimal² ha chiamato "la prima generazione della letteratura latina", dominata dalla personalità del tarantino Livio Andronico.

2. LE CONSEGUENZE CULTURALI DELL'ESPANSIONE IN ORIENTE: LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA GRECA A ROMA

L'estensione della sfera di influenza romana alla Grecia e all'Oriente ellenizzato nel periodo compreso tra la vittoria su Cartagine (202 a.C.) e la sua completa rovina (146 a.C.) ebbe conseguenze di vastissima portata. Come si è già visto, i Romani furono colpiti dall'elevato livello di vita materiale raggiunto dai Greci e la loro prima aspirazione fu quindi quella di imitarne la maniera di vivere. Pian piano però essi iniziarono anche a manifestare un certo interesse per l'arte, la lettera-

² P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 41 ss.

tura e la lingua dei regni ellenistici. Si avviò, così, un secondo processo di ellenizzazione che coinvolse tutta la civiltà romana e trovò la sua più feconda espressione nel “circolo” degli Scipioni.

2.1. LA FORMAZIONE BILINGUE DELLA CLASSE DIRIGENTE E LA CREAZIONE DI UNA LETTERATURA DI “TRADUZIONE”

Tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. incominciò a penetrare a Roma la lingua greca, grazie soprattutto all'arrivo in città di schiavi che facevano parte del bottino di guerra: questi prigionieri greci erano schiavi *sui generis*, poco adatti all'attività manuale, ma in possesso di un'ampia e profonda cultura di stampo ellenistico. Ebbero perciò il compito di maestri di scuola ed iniziarono ad insegnare ai giovani romani la lingua, la mitologia e la tradizione storico-culturale greca. Si diffuse così, tra i ceti più elevati, il costume di apprendere il greco fin dall'infanzia sotto la guida di grammatici e precettori.

A. M. Reggiani¹ sottolinea che, nella prima fase della storia dell'educazione, letteratura ed insegnamento furono strettamente legati: poeti, grammatici e precettori furono spesso un'unica persona, che, con i suoi insegnamenti, diede avvio alla letteratura latina e, grazie alla professione esercitata presso le famiglie, alla diffusione della cultura greca, fino a quel momento praticamente ignota. Due di questi precettori furono Livio Andronico ed Ennio, con i quali Svetonio, nel proemio del *De grammaticis*, pone significativamente i primi modesti inizi dell'insegnamento della grammatica latina. Il biografo di età imperiale ci dice che essi esercitarono l'insegnamento del greco e del latino *domi forisque*² e che il loro insegnamento consisteva nell'interpretazione dei testi greci e di quelli latini da essi stessi composti (*nihil*

¹ A. M. REGGIANI, *Educazione e scuola*, Roma 2003², 41 ss.

² L'espressione è di interpretazione incerta: *domi* potrebbe indicare la casa del poeta, presso cui si sarebbe tenuta una sorta di “scuola”, e allora *foris* indicherebbe la casa della famiglia presso cui egli insegnava come precettore privato; o - come, riprendendo Bonner, ipotizza M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari 1995, 54 n. 6 - *domi* potrebbe essere la casa in cui il poeta era ospitato stabilmente come precettore privato e quindi *foris* indicherebbe altre case presso cui egli si recava a praticare il suo insegnamento, in aggiunta a quella in cui trovava ospitalità.

amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi Latine composuissent praelegebant).

Se la possibilità di tenere precettori era un lusso che potevano permettersi le famiglie più elevate, c'era una domanda di istruzione più ampia e ad un livello inferiore, perché, qualunque fosse lo stato della famiglia si avvertiva in generale la necessità che i bambini apprendessero a leggere, scrivere e "far di conto". A tale scopo, i padri che non erano in grado di assolvere a questo compito inviavano i figli a scuola da un maestro (*ludimagister*). Le origini ed il primo sviluppo della scuola pubblica a Roma costituiscono un tema interessante di discussione, perché stando ad una notizia riportata da Livio e da Dionigi di Alicarnasso³, forse tratta dalla stessa fonte, al tempo del decemvirato legislativo (intorno alla metà del V secolo a.C.) esistevano già delle scuole a Roma aperte al pubblico, mentre secondo Plutarco⁴ il primo ad aprire una scuola a pagamento fu Spurio Carvilio, liberto di Spurio Carvilio Massimo Ruga, console nel 234 e nel 228 a.C. Le due notizie – osserva G. Coppola⁵ – potrebbero essere entrambe attendibili. Plutarco, infatti, non dice che Carvilio sia stato il primo ad aprire una scuola, bensì solo che fu il primo a farsi pagare mentre, fino a quel momento, l'insegnare ad amici e parenti si considerava un *honor*. Esistevano dunque, già anteriormente al III secolo a.C., delle scuole aperte al pubblico in cui l'insegnamento veniva impartito gratuitamente. Il loro sviluppo risaliva probabilmente ad usanze etrusche, che si insinuarono in Roma ancora prima di quelle greche.

Per quanto riguarda la scuola media (*schola grammaticæ*), il primo insegnante sarebbe stato quel Livio Andronico che aveva esercitato anche la professione di precettore, seguito da altri maestri greci, che si stabilirono a Roma nel II secolo a.C. L'ondata di ellenizzazione finì per portare insegnanti e retori che fondarono scuole ove venivano insegnate la lingua e la letteratura greca. L'atteggiamento dello Stato

³ LIV. III 44, 6 e DION. XI 28, 3: nell'espone il racconto dell'attentato alla pudicizia di Virginia, fanciulla plebea di cui si era invaghito il decemviro Appio Claudio, entrambi gli storici riferiscono che ella frequentava i *ludi litterarum*.

⁴ PLUT. *Quaest. Rom.* 59.

⁵ G. COPPOLA, *Cultura e potere*, cit., 53 ss.

romano verso la scuola pubblica nel periodo repubblicano fu, in generale, di disinteresse, per motivi di natura sociale: dato che l'istruzione dei figli dei patrizi veniva compiuta nell'ambito della famiglia, a cura di uno o più precettori, la scolarizzazione dei figli dei plebei non era problema che potesse interessare la classe aristocratica al potere⁶.

La prima metà del II secolo a.C. si segnala per il crescente processo di ellenizzazione della cultura romana: le opere di maggiore risonanza esterna ed impegno politico e civile (la storiografia) si scrivevano a Roma in greco, mentre si “traducevano” in latino, da modelli greci, le opere destinate all'intrattenimento del pubblico (il teatro) o di cerchie ristrette (l'epica).

Dopo la vittoria su Cartagine e le guerre di conquista in Oriente la classe dirigente avvertì come necessità vitale quella di inserirsi nella comunicazione vigente nel mondo ellenistico e di parteciparvi mediante l'adozione della lingua franca: il greco appunto. Nacque così la pratica dei colti e dei gruppi dirigenti romani di comporre in greco. In particolare, il greco fu la lingua della storiografia, genere che fu fin da principio, assieme all'oratoria, espressione della *nobilitas*. Quest'ultimo fatto può ricondursi – sottolinea Aricò⁷ – al rapporto fra cultura e politica che caratterizza la romanità: l'oratoria, infatti, si connetteva strettamente con l'attività politica⁸, e la storiografia poteva servire a diffondere una interpretazione degli eventi consona con l'ideologia della classe dirigente. Ma, mentre gli oratori furono tutti personaggi impegnati direttamente nell'azione politica, gli storici, pur apparte

⁶ Per approfondimenti sull'istruzione a Roma in età arcaica e repubblicana vd. I. HADOT, *Storia dell'istruzione. Artes Liberales*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 37 ss.

⁷ G. ARICÒ, *Dalla prima alla seconda guerra punica*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina, vol. II- Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 286 ss.

⁸ Sulla produzione oratoria, sicuramente orale, legata alle pratiche esigenze della vita politica dei primi secoli della Roma repubblicana ci fornisce informazioni dettagliate A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Roma 2000, 25 ss. Sono rilevanti anche le considerazioni di E. GABBA, *Pubblica opinione e intellettuali nel mondo antico*, “Rivista storica italiana” 110 [1] (1998), 10 ss. relative alla funzione dell'oratoria politica come mezzo diretto di comunicazione fra dirigenza politica e pubblica opinione.

nendo alla *nobilitas* o essendo legati ad essa, non furono quasi mai figure di spicco; di una “storiografia di senatori” (una formula, questa, che ha avuto fortuna qualche decennio addietro), si può quindi parlare nel senso di un'attività non direttamente esercitata, ma influenzata e condizionata dall'élite aristocratica.

I cosiddetti annalisti della prima generazione, Quinto Fabio Pittore e Lucio Cincio Alimento (attivi tra il III e il II secolo a.C.), se da un lato cercarono un modello strutturale nella tradizione indigena degli *Annali* del pontefice massimo, dall'altro non si limitarono a desumere dagli storici greci l'interesse per la ricerca delle cause o la datazione per olimpiadi o una serie di notizie sulla storia stessa di Roma, ma si spinsero fino a utilizzarne la lingua. Entrambi scrissero in greco una storia di Roma dalle origini leggendarie e dalla fondazione (che posero rispettivamente nel 747 e nel 729 a.C.) fino all'età contemporanea, cioè fino alla seconda guerra punica, inserendo anche riferimenti autobiografici ed esponendo i fatti anno per anno. Utilizzando la lingua greca, essi non si precludevano l'accesso al pubblico romano, abituato a leggere opere greche prima ancora di possedere opere letterarie in lingua latina, ma soprattutto si aprivano al pubblico di tutto quanto il mondo mediterraneo⁹.

Appartenente ad una illustre famiglia, la *gens Fabia*, Fabio Pittore fece parte del Senato, combatté nella guerra gallica del 225-222 a.C. e, dopo la disfatta di Canne (216 a.C.), capeggiò la delegazione inviata a consultare l'oracolo di Apollo a Delfi¹⁰. Fu dunque uomo politico, anche se non di primo piano. La sua opera, indicata dalle fonti come *Annales*, trattava più dettagliatamente il periodo più antico e quello più recente della storia di Roma¹¹ ed era volta ad esaltare, attraverso

⁹ Probabilmente il mezzo di espressione fu fornito ai due annalisti da Timeo di Tauromenio, che, inserendosi in una tradizione della storiografia in lingua greca di argomento italico, aveva dedicato una parte dei suoi lavori alla storia delle origini di Roma.

¹⁰ Livio (XII 57, 5) ci fornisce un ampio resoconto di questo viaggio ufficiale in Grecia.

¹¹ L'opera era divisa in tre parti: la dettagliata narrazione della storia di Roma dalla fondazione fino al 450 a.C., l'intervallo di tempo fino al 264 a.C., redatto in modo stringato, e la storia contemporanea, esposta di nuovo diffusamente. È controverso fin dove Fabio Pittore abbia seguito tradizioni orali o fonti scritte greche.

le figure di suoi eminenti rappresentanti, il ruolo avuto dalla *gens Fabia*, dando vita così ad una storiografia individualista e filopatrizia, in cui la storia era vista come il prodotto di singole grandi personalità appartenenti alla *nobilitas*.

Di origine plebea, ma fiancheggiatore della politica aristocratica, Cincio Alimento fu pretore nel 210 a.C. e partecipò alla seconda guerra punica, durante la quale fu prigioniero di Annibale. Della sua opera sappiamo molto poco e non conosciamo neppure il titolo.

Nella prima metà del II secolo a.C. continuarono la storiografia in lingua greca Publio Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, Caio Acilio e Aulo Postumio Albino, entrambi senatori e consoli.

L'influsso greco sulla cultura romana non ebbe come conseguenza soltanto il bilinguismo dell'élite romana, ma anche il faticoso esperimento avviato da Livio Andronico di dare vita, attraverso l'esercizio della traduzione, ad una lingua letteraria latina. Gli ambiti in cui si esplicò, con particolare impegno, il cimento di fondare una lingua letteraria furono quelli dell'epica e del teatro comico e tragico. La presenza di modelli greci, infatti, è evidente, oltre che nell'*Odisia* di Livio Andronico, nel *Bellum Poenicum* di Nevio e negli *Annales* di Ennio, anche nelle commedie e nelle tragedie scritte dagli stessi autori, i quali vengono inseriti da Grimal¹² nella cosiddetta "seconda generazione della letteratura latina". Naturalmente questa presenza del modello greco ha un peso diverso a seconda dei diversi generi, e comunque non esclude mai l'originalità e la rielaborazione da parte latina, anche là ove si tratta di traduzione, che pertanto non è traduzione letterale, ma "artistica"¹³.

¹² P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 133 ss.

¹³ La volontà di appropriarsi dei modelli e di adattarli alla cultura e alla realtà romana si manifesta in due modi: nell'inserimento, all'interno di una tematica greca di un intreccio greco, di situazioni culturali romane; nell'introduzione di termini latini, qualificanti per la cultura, la religione e la tradizione letteraria romana, in sostituzione dei corrispondenti greci (ad esempio l'uso della parola *Camena* per *Musa* in Livio Andronico). Su questo secondo modo vd. in particolare L. PALMER, *La lingua latina*, Torino 2002², 123.

È da rilevare, infine, la collocazione sociale di questi autori: se gli storiografi erano cittadini romani e membri di grandi famiglie, all'estremo opposto i poeti erano di bassa condizione sociale ed appartenevano ad altre comunità, non a Roma (al massimo diventavano cittadini romani). Infatti, Livio Andronico era un greco di Taranto portato a Roma come schiavo nel 272 a.C. e in seguito affrancato da un membro della *gens Liviana*; Nevio era un campano di Capua¹⁴ che ottenne la cittadinanza romana¹⁵; Ennio era un messapico di *Rudiae* che conseguì la cittadinanza romana *optimo iure* probabilmente attraverso il servizio nell'armata romana¹⁶.

Tutti questi esponenti delle più diverse realtà scelsero di scrivere nella lingua dei “vincitori” (avevano a Roma i committenti ed un pubblico), non nel loro dialetto né in greco, sebbene nelle loro città fosse pienamente vitali sia le rispettive parlate sia, come lingua colta, il greco. Il latino letterario creato a partire dal tardo III secolo a.C. è dunque - secondo Canfora¹⁷ - una *koinè* in cui si esprimevano autori che parlavano e praticavano anche un'altra lingua: greco, messapico, osco, celtico¹⁸. Ben noto è il caso di Ennio, il quale vantava di avere “tre cuori” perché “sapeva parlare in greco, in osco e in latino”¹⁹. È notevole che Ennio non nominasse anche il messapico, cioè la sua madrelingua (un “quarto cuore”): evidentemente perché lo considerava letterariamente insignificante. Così come è notevole che ponesse il

¹⁴ L'origine campana di Nevio è affermata da Gellio, il quale parla della sua “superbia campana” (I 24, 2). Per quanto riguarda la città si è pensato a Capua, perché Cicerone nella seconda orazione *De lege agraria* definisce Capua *domicilium superbiae* (II 97) e poco prima stigmatizza, sempre a proposito di Capua, la *campana adrogantia* (II 91): probabilmente anche Gellio, o meglio la sua fonte, pensava a Capua quando parlava della “superbia campana” come caratteristica di Nevio riscontrabile anche nell'epitafio da lui medesimo dettato.

¹⁵ Nevio combatté nell'esercito romano nella prima guerra punica, ma è difficile dire quale livello di cittadinanza avesse conseguito, se *optimo iure* o *sine suffragio*.

¹⁶ La notizia tradizionale più solida su di lui è quella di Cornelio Nepote (*Cato* 1, 4) relativa all'incontro tra Catone ed Ennio in Sardegna nel 204 a.C.

¹⁷ L. CANFORA, *Roma “città greca”*, “Quaderni di storia” 39 (1994), 25 ss.

¹⁸ Sulle caratteristiche della lingua letteraria latina del III e del II secolo a.C. vd. I. MAZZINI, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma 2007, 78 ss. Per approfondire meglio il discorso sulla lingua dell'epica e della commedia può essere utile l'articolo di J. KRAMEER, *Il latino dagli inizi della documentazione fino all'età classica*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 175 ss.

¹⁹ GELL. XVII 17, 1 = ENN. *Ann. Fr. inc.* 1 Skutsch.

greco in prima posizione e l'osco sullo stesso piano del greco e del latino.

2.2. LA POLITICA CULTURALE FILOELLENICA DEL "CIRCOLO" DI SCIPIONE AFRICANO E LA REAZIONE CATONIANA

La novità che caratterizza il II secolo a.C., al momento della conquista romana della Grecia e dell'Oriente ellenizzato, non è dunque il primo impatto con la cultura ellenica, che è da tempo conosciuta, ma piuttosto l'assorbimento di elementi della nuova cultura ellenistica, adattati e rimodellati per nuove funzioni, quelle cioè che apparivano compatibili con le strutture romane.

Nel corso di questo contatto culturale possiamo distinguere due fasi diverse: una fase iniziale che possiamo collegare con i nomi paradigmatici di Scipione Africano e di Quinzio Flaminio e fare risalire al principio del II secolo a.C. con la proclamazione della libertà della Grecia da parte di Flaminio (196 a.C.), e una seconda fase che sostanzialmente collochiamo nei due decenni compresi tra la definitiva sconfitta della Macedonia (167 a.C.) e la distruzione di Corinto e di Cartagine (146 a.C.), periodo contrassegnato dalle personalità di Lucio Emilio Paolo e di Scipione Emiliano, suo figlio naturale. Entrambe le fasi dunque furono dominate dalle figure degli Scipioni, tanto che l'arco di tempo compreso tra di esse è stato definito come "il secolo degli Scipioni"¹.

Parlando degli Scipioni e della diffusione in Roma della cultura greco-ellenistica, il pensiero corre al famoso "circolo". Va subito precisato che il "circolo" di Lelio e di Scipione Emiliano è soltanto l'erede e il

¹ "Il secolo degli Scipioni" è il titolo dell'opera di Grimal - più volte citata in questo lavoro - dedicata alla ricostruzione del periodo scipionico. Il "secolo" preso in considerazione dallo studioso inizia nel 241 a.C. con il trattato che consacra la prima vittoria di Roma su Cartagine e termina nel 146 a.C. con la distruzione di quest'ultima.

continuatore di una linea di tendenze maturate nell'ambiente scipionico già all'inizio del secolo².

Durante il suo breve soggiorno in Sicilia (forse nel 212 a.C.) Scipione Africano incominciò a subire il fascino della cultura greca: fu allora che – secondo A. Dosi³ - egli imparò a considerare *l'otium* letterario come un momento strettamente personale. Ma, poiché a Roma il *mos maiorum* esigeva che la collettività romana esercitasse un controllo sulla vita privata dei vari capi e sul loro modo di impiegare il tempo libero, Scipione presentò *l'otium* come momento indispensabile per preparare il pensiero all'esercizio dell'eloquenza e del potere: nella sua concezione la ricerca dell'*otium* era finalizzata alla conquista di una cultura che fosse fondamento dell'azione dell'uomo politico allo scopo di arricchirla. La concezione di vita scipionica fu accolta da un gruppo abbastanza omogeneo attivo nella prima metà del II secolo a.C., al quale l'impegno politico non impedì di crearsi uno spazio dove coltivare gli *otia* letterari. Intorno a Scipione Africano e alla sua famiglia andavano a poco a poco convergendo gli interessi culturali di molti uomini politici e intellettuali filoellenici, arrivando a costituire l'embrione del cosiddetto “circolo” scipionico.

La politica culturale filoellenica portata avanti dagli Scipioni, grazie soprattutto al sostegno di intellettuali a loro legati da un rapporto mecenatistico funzionale anche alla ricerca del consenso, incontrò l'opposizione dei sostenitori della morale tradizionale, che temevano che tutto quanto non fosse stato autenticamente romano avrebbe potuto corrompere gli austeri costumi degli antenati con oziose mollezze letterarie. L'antiellenismo trovò il suo *leader* politico e culturale in Marco Porcio Catone che, oltre a manifestare - come si è già visto - atteggiamenti conservatori per quanto riguarda la sfera politica, sociale, morale e religiosa, lottò aspramente contro le proposte intellettuali provenienti dal mondo greco.

² L. CICU, *L'originalità del teatro di Terenzio*, cit., 104 ss.

³ A. DOSI, “*Otium*”, cit., 26 ss.

Un episodio che dimostra la forte opposizione dei conservatori alla diffusione nel mondo romano della cultura filoellenica è quello del misterioso ritrovamento e dell'immediata distruzione nel 181 a.C. dei cosiddetti "libri di Numa"⁴, riconducibili al Pitagorismo che si andava diffondendo nell'ambiente scipionico. Il pretore per iniziativa del quale i libri furono bruciati – osserva G. Garbarino⁵ – portava un nome, Pettillio, che ci riporta appunto alla cerchia di Catone: così si chiamavano infatti i due accusatori degli Scipioni nel processo del 187 a.C.⁶

La propaganda di Catone contro la presenza a Roma di intellettuali greci si tradusse spesso in forme di vera e propria ostilità, come dimostra l'espulsione, da lui stesso promossa, dei filosofi e dei retori greci dall'Urbe nel 161 e nel 155 a.C.

Ma l'intransigenza del Censore contro la presenza di Greci a Roma e la sua opposizione agli stessi romani filoelleni emerge soprattutto dalle sue opere letterarie. Le *Origines*, che costituiscono la prima opera storiografica della letteratura romana scritta in latino, sono il risultato di una importantissima operazione culturale, condotta coscientemente da Catone. Esse costituivano una reazione alla storiografia dei primi annalisti, che avevano utilizzato la lingua greca per dare vita a una storiografia "individualista", volta all'elogio degli esponenti di una singola *gens* aristocratica. In opposizione a questa tendenza, Catone, *homo novus* di una *gens* plebea e fieramente avverso alla *nobilitas*, volle fondare una storiografia "collettivista", in cui la storia di Roma fosse vista come l'opera dell'intero popolo romano e anzi di tutti i popoli italici, e non come l'opera di una singola *gens*. Eliminando dalla sua storia i nomi dei generali, egli non fece che ribadire polemicamente la propria concezione dei rapporti tra cittadino e Stato e proseguire la battaglia che lo impegnò per tutta la vita contro gli Scipioni che per la loro gloria e i loro meriti pretendevano, a suo dire, di porsi al di sopra dello Stato e delle leggi.

⁴ Le testimonianze più importanti che conserviamo sulla vicenda sono quelle di Cassio Emina, riportata da Plinio (*Nat. XIII 27, 84 ss.*), e di Livio (*XL 29, 3 ss.*), risalente ad annalisti di cui l'unico citato espressamente è Valerio Anziato.

⁵ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 244 ss.

⁶ LIV. XXXVIII 50, 5; GELL. IV 18, 7 e PLUT. *Cato Maior* 15, 1.

Per altro verso, rispetto all'annalistica di Fabio Pittore e Cincio Alimento, le *Origines* si differenziano soprattutto per la scelta operata dal Censore in favore della lingua latina. Certamente dovette essere determinante per tale scelta la pregiudiziale ostilità politico-culturale di Catone verso i Greci, la loro lingua e la loro letteratura, ma si deve tenere conto anche delle diverse condizioni storico-politiche in cui egli concepì la propria attività di storiografo rispetto agli annalisti romani in lingua greca. Secondo la testimonianza di Cornelio Nepote⁷, Catone infatti cominciò la stesura delle *Origines senex*, cioè quando - dopo la vittoria su Antioco III di Siria (189 a.C.) - Roma era ormai padrona del Mediterraneo e si erano dunque molto affievolite le obiettive ragioni diplomatiche e propagandistiche che avevano indotto Fabio Pittore e Cincio Alimento a difendere, in greco e per un pubblico internazionale di lingua greca, la politica estera romana nel Mediterraneo ellenizzato; l'uso del greco, a questo punto, non era più necessario.

L'impegno di opposizione culturale nei confronti della tendenza ellenizzante del nuovo costume e dell'ambiente scipionico che lo rappresentava è evidente anche e soprattutto nelle opere pedagogiche e precettistiche, attraverso le quali Catone si proponeva di educare il figlio secondo i principi del *mos maiorum* e di sottrarlo alla corruzione dei maestri greci. Nei *Libri o Praecepta ad Marcum filium* la polemica contro la moda dell'educazione ellenizzante è evidente in particolare nel celeberrimo frammento in cui il Censore invita il figlio a diffidare dei medici greci⁸, ma è sottintesa anche nella definizione dell'oratore come *vir bonus dicendi peritus* - in contrapposizione alla figura del re-tore greco, capace di dissertare egualmente bene a favore o contro la giustizia - e nell'invito a privilegiare, nell'esercizio dell'attività

⁷ NEP. *Cato* 3, 3.

⁸ Fr. 1 Jordan: *Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile esse illorum. Et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnis medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.*

oratoria, il dominio dei contenuti sull'elaborazione formale: *rem tene, verba sequentur*⁹ (“sii padrone dell'argomento, le parole verranno da sé”).

La vittoria catoniana nei processi agli Scipioni fu un'affermazione contro esponenti del filoellenismo, ma Catone stesso non poté evitare, dal punto di vista intellettuale, l'influenza greca, pur continuando tuttavia ad esprimere alla Grecia ed alla sua cultura la propria ostilità. Polemizzando con quanti sostenevano che Catone aveva imparato tardi la lingua greca, Plutarco¹⁰ afferma che il Censore sapeva parlare il greco già dal tempo del suo discorso agli Ateniesi (191 a.C.) ed aveva una conoscenza notevole della letteratura e del pensiero greco, più approfondita di quanto non volesse fare intendere. La notizia plutarca trova conferma nella cultura greca che traspare nella produzione letteraria catoniana. La precettistica impartita nel *De agri cultura* non si fonda solo sulla personale esperienza maturata in gioventù da Catone, ma anche sulla conoscenza di testi tecnici greci, come la *Historia plantarum* di Teofrasto. Nei frammenti delle orazioni catoniane sono individuabili procedimenti codificati nei trattati greci di retorica, come ad esempio la riflessione gnomica presente nel solenne *exordium* dell'orazione *Pro Rhodiensibus*¹¹. Fra le massime e i proverbi se ne trovano molti tradotti dal greco o comunque riconducibili agli ideali di autori greci quali Pitagora o Platone. Molto probabilmente il Censore aveva letto opere greche.

⁹ Fr. 15 Jordan.

¹⁰ PLUT. *Cato Maior* 12, 5-7. Secondo il biografo greco Catone avrebbe parlato agli Ateniesi per mezzo di un interprete, benché capace di parlare la loro lingua, per rimanere fedele al suo amor patrio, che gli faceva irridere gli ammiratori dell'ellenismo.

¹¹ Fr. 95 a Peter: *Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere [...]. Advorsae res edomant et docent quid opus siet facto, secundae res laetitia transvorsum trudere solent a recte consulendo atque intellegendo.*

3. IL RAPPORTO FRA GLI INTELLETTUALI E GLI ORIENTAMENTI POLITICI E CULTURALI DELLA CLASSE AL POTERE DAL III SECOLO A.C. ALL'ETÀ DELLE CONQUISTE IN ORIENTE

Almeno per tutta l'età repubblicana – sottolinea Narducci¹ – una delle caratteristiche fondamentali del rapporto fra cultura e potere è la centralità della classe dirigente, il ruolo cruciale da essa svolto nella diretta produzione della cultura, oltre che nel suo patrocinio.

Sin dalle origini, infatti, la letteratura latina nasce e si sviluppa prevalentemente con il permesso e sotto lo stimolo dell'autorità e dell'interesse dello Stato. In Roma antica nessuno poneva in discussione la subordinazione della cultura alla politica, non si pensava che la cultura potesse essere una realtà autosufficiente senza bisogno di alcuna giustificazione esterna ad essa: per cui avvenne che la letteratura fece suoi i programmi dello Stato e si risolse, almeno nelle intenzioni, in opera di diffusione e di sostegno, di difesa e di propaganda dello Stato².

I primi autori della letteratura latina, dunque, si dedicarono alla composizione di opere utili alla celebrazione dell'aristocrazia, in una chiave collettiva e “nazionale”. Ma accanto al filone della celebrazione “nazionale” è presente fin dall'inizio nella letteratura latina anche un filone per così dire pubblicistico e di intervento politico militante, che si esprime nell'elaborazione di testi che hanno il carattere dell'invettiva: ne fanno testimonianza gli attacchi personali di Nevio contro i Metelli³.

¹ E. NARDUCCI, *Le risonanze del potere*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II: *La circolazione del testo*, Roma 2008⁴, 533.

² Una precisa analisi dei rapporti tra letteratura e politica nei primi secoli della Repubblica è fornita da H. D. JOCELYN, *Forme letterarie e vita sociale*, in *Storia di Roma* diretta da A. Schiavone, Torino 1990, 2 (1), 595 ss.

³ Sulla produzione letteraria della prima età repubblicana vd. E. LEFÈVRE, *La letteratura dell'età repubblicana*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 223 ss.

3.1. LIVIO ANDRONÍCO E LA NASCITA DEL PATRONATO LETTERARIO

Il filoellenismo del grande patriziato - di cui dagli inizi del II secolo a.C. Scipione Africano sarà il rappresentante più prestigioso - trova conferma, già nella prima metà del III secolo a.C., nell'atteggiamento che nei confronti del greco Androníco (284 c.a.-204 c.a. a.C.) tenne Livio Salinatore, il quale dopo il 272 a.C. lo condusse schiavo da Taranto a Roma e più tardi, dopo avergli affidato l'educazione dei figli, lo affrancò e gli diede il nome della *gens Livia*.

Convenzionalmente la nascita della letteratura latina è fissata al 240 a.C., anno in cui fu rappresentato un testo, probabilmente tragico, di Livio Androníco¹. Era la fine della prima guerra punica e forse la rappresentazione si svolse durante la celebrazione della vittoria. Se è così, il poeta godeva certamente di celebrità e di autorevoli commissioni. Egli, infatti, rimase sempre vicino alle posizioni degli aristocratici e si impegnò nell'ellenizzazione della società e della cultura, insegnando dapprima il greco e poi traducendo in latino parecchie opere greche, fino al punto di diventare l'intellettuale più autorevole del tempo.

Secondo Franco², fu proprio in questo momento che, poiché la letteratura era preclusa ai nobili, si instaurò uno stretto legame tra essi e i "tecnici" incaricati di praticarla: nacque così il fenomeno tipicamente romano del patronato. Nel caso di Livio Androníco, si ritiene generalmente verosimile l'esistenza di un rapporto di patronato nei suoi confronti da parte della famiglia dei *Livii Salinatores*, che nel III secolo a.C. vantava più di un esponente in posti chiave della politica culturale romana. Ne è una prova l'incarico pubblico di comporre un carne corale di espiazione rivolto a Giunone Regina. Tale carne, connesso alle minacce della seconda guerra punica, fu infatti affidato al

¹ Cic. *Cato* 50.

² C. FRANCO, *Intellettuali e potere nel mondo greco e romano*, Roma 2006, 76 ss.

poeta nel 207 a.C.³, anno del consolato di Marco Livio Salinatore, discendente di quel Salinatore che lo aveva reso libero.

Il successo dell'ex schiavo portò alla fondazione del *collegium scribarum histrionumque*, una corporazione degli scrittori e degli attori con sede sull'Aventino che segnò il primo riconoscimento dell'attività letteraria in Roma, ma anche il suo rigido inserimento nella struttura dello Stato⁴.

3.2. I PRIMI CONTRASTI FRA IL LETTERATO E LA CLASSE DIRIGENTE: IL CASO DI NEVIO

Non sempre a Roma nei primi secoli della Repubblica i rapporti tra l'intellettuale e il potere furono facili. Ne è una prova la vicenda del campano Nevio (270 c.a.-201 c.a. a.C.), il quale in più occasioni manifestò apertamente il suo dissenso nei confronti di importanti uomini politici, subendo la prigione e l'esilio.

Nevio non era né un greco né un liberto come Livio Andronico, ma un italico che aveva ottenuto la cittadinanza romana: questa condizione gli consentì di esprimersi senza riserve e di andarne fiero e di non avere alcun complesso di sudditanza nei confronti di un *patronus*. In un frammento di un'opera comica, il poeta fa professione del proprio spirito libertario, dichiarando con una fermezza sottolineata dall'allitterazione *libera lingua loquemur ludis Liberalibus*¹, “con lingua libera ci esprimeremo durante i ludi in onore di Libero”.

Nevio, sia per la sua origine italica, di cui era orgoglioso, sia per la profonda amicizia che lo legava alla famiglia dei Marcelli, ostile alla cultura ellenica, ebbe atteggiamenti di opposizione nei confronti della famiglia aristocratica dei Metelli, che allora simpatizzava per le posi-

³ Liv. XXVII 37.

⁴ Per approfondimenti sul *collegium scribarum histrionumque* vd. A. ROMANO, *Il “collegium scribarum”: aspetti sociali e giuridici della produzione letteraria tra III e II secolo a.C.*, Napoli 1990, 75 ss.

¹ Fr. 88 Traglia. Probabilmente Nevio fa riferimento alle Dionisie, cioè alle feste in onore del dio Dioniso (a Roma chiamato Libero) durante le quali si rappresentavano ad Atene le commedie.

zioni politiche degli Scipioni. Contro i Metelli il poeta scagliò un verso tagliente, che ci è stato conservato dallo Pseudo-Asconio²: *fato Metelli Romae fiunt consules*. In questo saturnio *fato* ripete il doppio senso che aveva θεῶν ἰότητι in Omero³: “per volontà, grazia”, ma anche “per volontà, disgrazia”. Quindi il verso si poteva intendere “Per volontà del destino i Metelli sono fatti consoli a Roma” oppure “Per la rovina di Roma i Metelli sono fatti consoli”. Inteso in quest'ultimo senso, esso non era solo una battuta di spirito, ma un vero attacco ai Metelli. Oltre un secolo più tardi il verso neviriano è riecheggiato in un passo della prima orazione contro Verre. Lo Pseudo-Asconio lo chiarisce riportando sia l'ingiuria di Nevio sia la risposta di Quinto Cecilio Metello, che - come riferisce Livio⁴ - era stato nominato console per l'anno 206 a.C. Livio⁵ ricorda anche che, subito dopo che Quinto Cecilio Metello era stato nominato console, Marco Cecilio Metello, edile della plebe nel 208 a.C., venne eletto alla pretura, che di solito era il gradino per ascendere al consolato. È irrilevante che poi egli non sia stato fatto console: allora questo non si poteva sapere, anzi era naturale che anche per lui si prevedesse una carriera analoga a quella di Quinto Cecilio Metello. Poiché Cesio Basso⁶ ricorda che allora i Metelli furono ripetutamente perseguitati da quel verso (*aliquotiens ab eo versu laccessiti*), bisogna concludere - come fa Peruzzi⁷ - che la frecciata di Nevio non solo irrideva il console ma era anche divenuta uno slogan che danneggiava le ambizioni politiche di Marco Cecilio Metello.

Era dunque inevitabile che quel verso suscitasse l'odio di Quinto Cecilio Metello e dei suoi, provocandone subito la minacciosa risposta

² Ps. ASCON. *Verr.* I 29 = Fr. 4 Traglia.

³ La formula ricorre particolarmente nell'*Odissea* (λ 340 ss.; π 232; μ 189 ss. ...). A. LUPPINO, *Ancora sul contrasto fra Nevio e i Metelli*, “Giornale italiano di filologia”, 24 (1972), 97 ss. esclude però che vi sia un'allusione *recta via* ad Omero.

⁴ Liv. XXVIII 9, 18-20.

⁵ Liv. XXVIII 10, 3.

⁶ G.L.K. VI 266, 5-6.

⁷ E. PERUZZI, *Dabunt malum Metelli*, “La parola del passato”, 52 (1997), 111.

pubblica *dabunt malum Metelli Naevio poetae*⁸ (“i Metelli daranno un male a Nevio poeta”), a cui seguì puntualmente la vendetta. Infatti, - secondo quanto racconta Gellio⁹ - Nevio fu arrestato dai *tresviri capitales* e gettato in carcere¹⁰, dove egli scrisse due commedie nelle quali fece ammenda delle offese lanciate contro i nobili, cosicché per intercessione dei tribuni della plebe poté ottenere di essere rimesso in libertà. Ma le sue disgrazie non erano finite. Memori dei pesanti attacchi loro rivolti, i Metelli lo fecero esiliare nell’Africa, da poco conquistata, dove egli morì a Utica nel 204 a.C. (secondo Cicerone¹¹) o nel 201 a.C. (secondo San Gerolamo¹²).

Questa ricostruzione, peraltro assai diffusa, non è pienamente accettata da Santalucia¹³. Lo studioso individua nella carcerazione di Nevio molti elementi di somiglianza con quella subita da Caio Cornelio, un veterano pluridecorato che era stato accusato di stupro nei confronti di un adolescente e gettato in carcere dal triumviro capitale Caio Pescennio, probabilmente intorno al 149 a.C. Valerio Massimo¹⁴ riferisce che Cornelio invocò l’intervento dei tribuni della plebe, sostenendo che quel giovane era solito fare apertamente e pubblicamente commercio del proprio corpo e dichiarandosi pronto ad asseverare questa circostanza per mezzo di una *sponsio*. Ma i tribuni rifiutarono

⁸ Il console contrattacca ad armi pari: la grafia *malum* rappresenta due diverse parole: *dabunt mālum* ~ *mālum Metelli Naevio poetae*, “daranno una mela ~ un male i Metelli a Nevio poeta”. Nel parlato il verso non consentiva ambiguità, perché o si pronunciava *mālum* o si pronunciava *mālum*. La sua ambivalenza semantica, e quindi la sua forza, non poteva consistere che nella forma scritta - evidentemente la struttura del saturnio consentiva di leggere tanto *mālum* quanto *mālum* - e infatti esso era stato divulgato per iscritto (il verbo *propono* utilizzato da Cesio Basso indicava l’esposizione di annunci in un luogo adatto a renderli noti a tutti).

⁹ GELL. III 3, 15.

¹⁰ L’episodio suscitò l’appassionata partecipazione di Plauto, contemporaneo del poeta, che in una scena del *Miles gloriosus* (211-212) accenna per bocca di uno dei personaggi della commedia ad un *poeta barbarus* (cioè “straniero”, dal punto di vista di un greco), col mento appoggiato sul braccio come su una colonna, e con ai lati due *custodes* (forse i ceppi alle caviglie) che lo opprimevano a tutte le ore.

¹¹ CIC. *Brut.* 15, 60.

¹

² HIER. *Chron. ad a.* 201 a.C.

¹³ B. SANTALUCIA, *La carcerazione di Nevio*, in *Carcer: prison et privation de liberté dans l’Antiquité: actes du Colloque de Strasbourg (5-6 décembre 1997)* éd. par Cécile Bertrand-Dagenbach, Paris 1999, 27 ss.

¹⁴ VAL. MAX. VI 1, 10.

di intercedere in suo favore e Cornelio fu costretto a morire in carcere. Da questa testimonianza si può dedurre che Cornelio, poiché aveva avanzato la proposta di *sponsio*, non si trovasse in carcere in seguito a una sentenza di condanna dei *tresviri*, bensì a titolo di custodia preventiva, in attesa di essere giudicato dal comizio. Santalucia sostiene che la carcerazione non fu inflitta a Nevio né a titolo di pena né quale rimedio di natura coercitiva, ma fu intesa a realizzare una finalità non diversa da quella a cui tendeva la carcerazione di Cornelio, e cioè una finalità di custodia in attesa dell'esito del procedimento comiziale. Questa teoria può trovare conferma nel *Chronicon* di San Gerolamo. Con riferimento all'anno 201 a.C., il santo annota: *Naevius comicus Uticae moritur pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli*. Il testo è stato variamente interpretato. Molti autori lo spiegano nel senso che Nevio, una volta liberato dai tribuni, dovette ancora subire le ire dei nobili suoi nemici e fu da essi espulso da Roma con un esplicito bando. Ma tale opinione non tiene conto del fatto che l'esilio, almeno fino all'epoca del consolato di Cicerone, non aveva carattere di pena. Esso era un mezzo a cui il cittadino ricorreva volontariamente allo scopo di sottrarsi a una condanna che appariva ormai inevitabile. Quindi - conclude lo studioso - Nevio fu più fortunato di Cornelio: i tribuni, impietositi dalla sua situazione o per altri motivi che non conosciamo, intervennero in suo favore ottenendone la liberazione; e il poeta, per evitare la condanna che, per impulso dei Metelli, il comizio gli avrebbe sicuramente inflitta (così si deve intendere la frase *pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli*), fu costretto ad abbandonare la città e a recarsi in esilio a Utica, dove poco tempo dopo lo colse la morte.

Nevio dunque attaccò alcuni esponenti delle grandi e potenti famiglie romane, ma la sua opera più importante non fu improntata a scelte di "opposizione": nel *Bellum Poenicum*, infatti, il poeta aderiva ai valori morali e militari della *Respublica*.

Più controversa è la questione riguardante una delle due tragedie di argomento romano: il *Clastidium*. In questa *praetexta* Nevio celebrò

la vittoria contro i Galli Insubri a Casteggio nel 222 a.C. ottenuta dal console Marco Claudio Marcello, esponente fra i più ragguardevoli della famiglia dei *Claudii Marcelli*, alla quale il poeta - come si è detto - era molto legato. Poiché l'opera fu rappresentata al funerale di Marcello nel 208 a.C. dietro richiesta del figlio (poi console nel 196 a.C.), si potrebbe supporre che Nevio l'abbia scritta con l'intento di onorare Marcello e la sua famiglia: ciò spingerebbe a ritenere che il poeta campano sia stato l'iniziatore dell'usanza dei poeti "clienti" di comporre versi per celebrare i propri protettori. Ma - come sostiene Franco¹⁵ - appare inverosimile l'esistenza di un rapporto di patronato fra un poeta libero e popolare come Nevio e i *Claudii Marcelli*: nel *Clastidium* il poeta celebrò la vittoria di Marcello secondo il principio pronunciato da Cicerone¹⁶ su Ennio: *At eis laudibus certe non solum ipse qui laudatur sed etiam populi Romani nomen ornatur*, "Da quelle lodi non è onorato solo colui che ne è oggetto, ma anche il nome del popolo romano".

Nevio fu insomma il primo intellettuale romano che non ebbe il sostegno di qualche patrono e si scontrò in maniera aperta e violenta con personaggi nobili e potenti, subendo pesanti conseguenze. In una società che non apprezzava gli eccessi della libertà di parola propri della commedia "politica" ateniese la voce del poeta campano finì col rimanere isolata: in Plauto, per esempio, la politica occupava uno spazio molto meno rilevante rispetto alle burle grottesche e alle carnevalesche utopiche e l'ambientazione greca delle commedie creava un'utile distanza, lasciando alle allusioni su ricchezza, costumi e guerra il richiamo alla realtà contemporanea.

3.3. ENNIO: IL PRIMO "LETTERATO AL SEGUITO" DEL COMANDANTE IN GUERRA

¹⁵ C. FRANCO, *Intellettuali e potere*, cit., 78 ss.

¹⁶ CIC. *Arch.* 22.

Le conquiste che nel II secolo a.C. elevarono Roma al rango di potenza mediterranea segnarono profondamente anche il ruolo degli intellettuali. Il protagonismo dei generali vittoriosi esaltava le singole personalità, prevalendo sul carattere impersonale e collettivo della romanità tradizionale. Nacque così il “letterato al seguito” del comandante in guerra, come nel mondo ellenistico. Ne abbiamo un primo esempio nella figura di Quinto Ennio (239-169 a.C.), che sembrò riproporre a Roma il modello del poeta epico Cherilo di Iaso, il quale aveva accompagnato Alessandro Magno e gli aveva dedicato i suoi omaggi poetici.

Originario di *Rudiae*, cittadina messapica ma profondamente intrisa di cultura greca, ed appartenente ad una famiglia aristocratica discendente dal re Messàpo, Ennio giunse a Roma nel 204 a.C. Secondo quanto riportato da Cornelio Nepote¹, egli, forse come centurione in una coorte di ausiliari, prestò servizio militare in Sardegna nel corso della seconda guerra punica: in quell'occasione conobbe Catone, che ricopriva allora la carica di questore alle dipendenze di Scipione Africano. Affascinato dal talento del poeta, il futuro censore lo prese con sé e poi lo condusse a Roma. Cicerone² riferisce che Ennio onorò con un elogio Catone che lo aveva accolto al proprio seguito. Sembra paradossale che Catone, che era ostile alla “ellenomania” ed aveva criticato l'Africano per essersi circondato di storici durante il suo soggiorno in Sicilia, avesse accolto tra i suoi seguaci un poeta, per di più legato alla tradizione ellenica. Grimal³ - respingendo la tesi proposta dalla maggior parte degli studiosi, secondo la quale a trent'anni Catone non era ancora quel miselleno che sarebbe diventato in seguito - risolve la contraddizione ipotizzando che agli occhi di Catone il messapico Ennio, italico ellenizzato, poteva a buon diritto rappresentare la tradizione viva dell'ellenismo, ringiovanito e quasi vivificato col suo trapianto nella penisola.

¹ NEP. *Cato* 1, 4.

² CIC. *Arch.* 22.

³ P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 199 ss.

A Roma Ennio si fece subito notare ed apprezzare per le sue doti di cultura e per l'attività dell'insegnamento, intrapresa con impegno e con slancio. In seguito egli diventò *cliens* di Marco Fulvio Nobiliore, prima amico di Catone e avversario dell'opposto "partito" degli Scipioni, poi vicino a questi ultimi. In tale evoluzione politica pare sia stato seguito dal poeta che in un primo tempo sembrò avversare la potente famiglia e poi si dispose a celebrare le imprese dei grandi Scipioni. Nel 189 a.C. Nobiliore volle Ennio con sé come "poeta al seguito" nella campagna di guerra contro gli Etòli che culminò nella presa della città di Ambracia. Probabilmente il console, oltre che da ragioni di amicizia, fu spinto da un uso che andava allora diffondendosi: il vincitore di un'impresa bellica amava essere celebrato da un uomo di cultura che avesse assistito alle operazioni militari. Per Fulvio Nobiliore Ennio compose una tragedia *praetexta*, che recava appunto il titolo di *Ambracia*⁴. L'iniziativa di Nobiliore fu deplorata da Catone, secondo il quale un generale romano non doveva andare in guerra, come un re ellenistico, portandosi dietro cantori di gesta. L'intervento di Catone contro Nobiliore - di cui conserviamo traccia in Cicerone⁵ - pronunciato dopo l'elezione di Fulvio, vittorioso rivale nella censura del 184 a.C., mirava sicuramente - come sostiene A. Romano⁶ - da una parte a denigrare un avversario personale, con l'insinuazione che la campagna di Ambracia, vinta più per compromessi che per virtù militari, lo aveva gratificato di un immeritato trionfo⁷; dall'altra, rinfacciandogli di avere condotto "i poeti" in provincia, lo tacciava di mollezze più degne di un sovrano ellenistico che di un soldato romano. Quest'ultima accusa, evidentemente, benché contenesse una esplicita allusione a Ennio, col sarcasmo implicito nel plurale *poetas* travalicava il caso singolo per censurare un modello di comportamento ormai ampiamente diffuso.

⁴ L'elogio di Ennio cercò forse di contrastare le polemiche suscitate dalla durezza della conquista (Liv. XXXVIII 43 ss. e XXXIX 4, 5).

⁵ Cic. *Tusc.* I 2, 4.

⁶ A. ROMANO, *Il "collegium scribarum"*, cit., 97 ss.

⁷ GELL. V 6, 24.

Una funzione celebrativa dovette essere fondamentale nell'opera principale di Ennio, i monumentali *Annales*, un poema epico che narrava la storia di Roma dall'età monarchica fino alle guerre in Oriente. La narrazione di Ennio, quasi in esplicita contrapposizione con le *Origines*, l'opera storica di Catone che non faceva nemmeno i nomi dei personaggi, tende a mettere in rilievo le singole figure. Una notizia riportata da Plinio il Vecchio⁸ riferisce che Ennio, preso da ammirazione per le imprese di Tito Cecilio Teucro e di suo fratello, aggiunse per onorarli il libro sedicesimo degli *Annales*. Non sappiamo con esattezza chi fossero questi personaggi, ma possiamo facilmente dedurre che l'epica enniana si faceva portatrice di un'etica individualistica, pur nell'ambito dell'esaltazione di Roma. La tendenza politica, in un periodo che vede la contrapposizione dell'aristocrazia conservatrice capeggiata da Catone a quella più progressista ed ellenizzante degli Scipioni, non è né chiara né univoca. Ennio fu sempre molto legato a Fulvio Nobiliore e ne seguì anche i cambiamenti di collocazione nello schieramento politico. Così – osserva Perutelli⁹ – gran parte degli *Annales* forse rifletteva una avversione contro qualche componente della famiglia degli Scipioni, ma, dopo che Fulvio Nobiliore si riconciliò con Emilio Lepido, capo della fazione scipionica, prese probabilmente campo nel poema un tono di ammirazione nei confronti dei grandi condottieri: di sicuro questa ammirazione traspare in altre due opere di Ennio, lo *Scipio* e gli epigrammi.

Ma se l'atteggiamento verso gli Scipioni fu oscillante e solo nell'ultima fase della vita del poeta si tradusse in un appoggio e in una esaltazione esplicita, costante fu la gratitudine e l'attaccamento verso il *patronus* Fulvio Nobiliore, del quale egli esaltò di volta in volta gli amici¹⁰. Ennio fu anche amico di Quinto Fulvio Nobiliore, figlio di Marco, che ricevette come triumviro l'incarico di fondare una colonia, forse a Pesaro. In questa circostanza, nel 184 a.C., il triumviro gli

⁸ PLIN. *Nat.* VII 101.

⁹ A. PERUTELLI, *Epica e poesia didascalica*, in M. CITRONI, P. FEDELI, G. PADUANO, A. PERUTELLI, *La poesia latina: forme, autori, problemi*, Roma 2004³, 16.

¹⁰ Purtroppo nei frammenti che ci sono rimasti non abbiamo molto agio di verificare questa affermazione.

fece ottenere delle terre e, cosa ancora più importante, la cittadinanza romana. Perciò negli *Annales*¹¹ il poeta stesso dirà: *Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini*, “Io sono cittadino di Roma, io che un tempo fui cittadino di *Rudiae*”. Fu allora che Ennio premise al proprio nome il prenome Quinto.

Accanto alla forza encomiastica, in Ennio vi era una forte coscienza intellettuale. Come i poeti greci arcaici e alessandrini anch'egli si volle poeta-vate, cantore delle glorie di Roma ma orgoglioso della propria arte, ben superiore a quella dei predecessori come Livio Andronico e Nevio. Egli era consapevole dei ruoli sociali: già in quest'epoca una relazione asimmetrica regolava il rapporto dell'intellettuale con il potere, unica fonte, per concessione e non per diritto, della libertà di espressione. Ennio inserì negli *Annales*¹² alcune considerazioni – forse autobiografiche – sulla “vita accanto ai potenti”, che Orazio¹³ tenne presenti nell'evocare il proprio rapporto con Mecenate. I versi delineano il rapporto nell'*otium* tra un nobile (forse Servilio Gemino, morto nel 217 a.C.) e un uomo di cultura, a lui inferiore ma colto, ammesso alla tavola e alla conversazione, riservato, leale, gradevole, opportuno, esperto di storie e tradizioni, “prudente nel parlare e nel tacere”. È il ritratto di un uomo che coltivava i costumi tradizionali, ma anche altri nuovi. Sono i nuovi ideali di cultura affermatasi soprattutto con il “circolo” degli Scipioni, che influenzarono a fondo il modo di vivere della classe elitaria. L'uomo descritto è accorto, sa parlare bene e soprattutto sa quando è il momento di tacere, ma, novità ancora più clamorosa che certo non si sarebbe potuta adattare a un personaggio della Roma arcaica, è persona che sa godersi la vita. Dottrina, accuratezza, soddisfazione di sé stesso sono le qualità salienti di chi sapeva stare vicino a un potente non solo per offrirgli un consiglio nelle decisioni più difficili, ma anche come garbato e piacevole compagno delle ore di svago una volta che l'uomo politico poteva rilassarsi dalle fatiche del foro e del Senato.

¹¹ ENN. *Ann.* 525 Skutsch.

¹² ENN. *Ann.* 268 ss. Skutsch.

¹³ HOR. *Sat.* I 3.

Come mette in evidenza Perutelli¹⁴, c'è adombrato un rapporto nuovo del *cliens* con il suo *patronus*. Questi rispetta chi gli sta accanto, lo stima e tiene in grande considerazione la sua opinione perché ha imparato a conoscerlo e apprezzarlo a fondo sia nei convegni sia nei momenti di svago. Ora questo non era solo il ritratto realistico di una nuova collocazione dell'intellettuale e dei comportamenti che gli erano propri: è un vero e proprio ideale, è come Ennio stesso aspira a essere nei confronti del suo patrono o come volevano gli Scipioni e i loro amici.

Ennio fu dunque integrato nel “circolo” degli Scipioni e, in perfetta convergenza con gli ideali da esso propugnati, si impegnò in un vigoroso tentativo di sprovincializzazione della cultura romana al fine di acquisire a Roma i risultati più notevoli raggiunti dalla cultura greca ed ellenistica. Il poeta scelse di aprirsi alle tendenze letterarie più moderne che provenivano dalla penisola ellenica, trapiantando però nella cultura ellenistica alcuni valori irrinunciabili che avevano sempre dato sostanza e corpo ai progetti egemonici della società romana. È questo il caso degli *Annales*, in cui l'autore da un lato si definisce l'*alter Homerus*, adotta l'esametro¹⁵ e fa ricorso ad espedienti letterari tipici dell'ellenismo (si pensi al sogno del proemio), mentre dall'altro intende esaltare il *vir Romanus* e la sua missione civilizzatrice.

Questa mediazione fra i due mondi sembrerebbe il risultato di una progressiva maturazione che, partendo da un atteggiamento di fedele adesione alla cultura ellenistica, come accade nelle opere cosiddette minori, perviene, attraverso l'esperienza del teatro, ad una sintesi che recupera i valori più genuini della tradizione.

Ma Ennio non è un tradizionalista alla maniera di Catone. Egli, ad esempio, non rinnega mai la filosofia che, benché poco fortunata ai suoi tempi, ha un ruolo di primo piano in tutta la sua produzione. Nel-

¹⁴ A. PERUTELLI, *La poesia epica latina: dalle origini all'età dei Flavi*, Roma 2002², 41 ss.

¹⁵ Orazio in un famoso passo (*Epist.* II 1, 156-159) mette in relazione la scomparsa del saturnio con l'affermarsi della cultura greca a Roma: *Graecia capta ferum victorem cepit et artis/intulit agresti Latio. Sic horridus ille/defluxit numerus Saturnius et grave virus/munditiae pepulere [...]*.

l'*Euhèmerus*¹⁶ e nell'*Epicharmus*¹⁷ il poeta si fa addirittura banditore di alcune teorie filosofiche, come il razionalismo di Evemero da Messina o il pitagorismo; nelle tragedie filosofeggia alla maniera di Euripide, mostrando interesse per la dottrina epicurea; negli *Annales* infine risente di suggestioni pitagoriche, specialmente nel proemio a proposito delle teorie della metempsicosi, e di suggestioni empedoclee nel dualismo che egli coglie tra le forze dell'odio e dell'amore che si fronteggiano nelle guerre puniche¹⁸.

Contro l'enciclopedismo tecnico-pratico di Catone Ennio rappresenta l'esigenza delle *humanae litterae*, l'esigenza della *humanitas* e dei *mores* contro la fedeltà cieca al *mos maiorum*. Se si vuole parlare di una cultura scipionica della generazione di Scipione Africano, si può allora vedere in Ennio colui che primo indicò la via della conciliazione, compiuta nel nome della *humanitas*, della *doctrina* greca con il *mos* romano, o forse addirittura di una riscoperta o recupero del *mos*, che da questo momento passerà al plurale: *mores*. Questa via passa per gli *studia humanitatis*, cioè per l'accostamento all'uomo attraverso la *doctrina* greca, giungendo a trovare l'*humanitas* nei *mores civium Romanorum*.

Da quanto si è detto è possibile dedurre che con Ennio si stabiliva un vincolo sempre più stretto fra letteratura e potere: Livio Andronico, e in qualche misura anche Nevio, erano stati legati a personaggi influenti, ma non in modo così diretto. Ennio si presenta come un tipico letterato al servizio dei potenti: il poeta che esalta i suoi protettori Nobiliore e Scipione e che diffonde attraverso la sua produzione letteraria le ideologie del "circolo" scipionico. Ulteriori prove della sua

¹⁶ Si trattava di uno scritto - forse in prosa - che divulgava il pensiero di Evemero da Messina (IV-III secolo a.C.), noto soprattutto per la teoria che la credenza negli dei derivasse da tradizioni sulle gesta di antichissimi eroi e benefattori dell'umanità, poi onorati e promossi al rango di dei.

¹⁷ Era una sorta di poemetto scientifico in settenari trocaici, che si richiamava ad Epicarmo, poeta comico greco della fine del V secolo a.C. ricco di innervature filosofiche: Ennio vi spiegava, ricorrendo a descrizioni di visioni oniriche e di discese agli Inferi per consultare l'ombra di Pitagora, la natura dell'universo, costituito da quattro elementi (terra, acqua, aria, fuoco), che combinando variamente le loro forze vitali danno origine anche all'anima e alle divinità.

¹⁸ Per approfondimenti sugli influssi della filosofia greca nelle opere di Ennio vd. G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 259 ss.

condizione di intellettuale integrato nella nuova classe dirigente sono costituite dall'onore concesso allo scrittore di abitare nel tempio di Minerva sull'Aventino, sede del *collegium scribarum histrionumque*, e dalla collocazione, dopo la morte, di una sua statua presso il sepolcro gentilizio degli Scipioni¹⁹.

4. IL "CIRCOLO" DI SCIPIONE EMILIANO: UN ECCELLENTE ESEMPIO DI INTERAZIONE TRA INTELLETTUALI E POTERE

4.1. IL FILOELLENISMO DI LUCIO EMILIO PAOLO, LA BIBLIOTECA DI PERSEO E LA FORMAZIONE CULTURALE DEL GIOVANE SCIPIONE EMILIANO

Ennio marca la transizione con quella che Grimal¹ definisce "la generazione del 160", animata da numerosi intellettuali raccolti intorno alle figure di Lucio Emilio Paolo e di suo figlio Scipione Emiliano, passato per adozione nella famiglia degli Scipioni.

Con la vittoria nella terza ed ultima guerra macedonica Roma completò una fase decisiva del suo travolgente processo di espansione nel Mediterraneo. Il vincitore di Pidna, Lucio Emilio Paolo, non fu solo uno dei personaggi di maggiore rilievo sulla scena politica di quegli anni, ma anche una figura di grande spicco nel quadro della ellenizzazione della cultura latina. Subito dopo Pidna, il generale romano visitò la Grecia in compagnia del giovane Scipione. È interessante notare che - secondo quanto riferisce Livio² - non si trattò di un viaggio imposto a Emilio Paolo dai suoi doveri militari o politici, ma fu un vero e proprio viaggio di piacere e di istruzione, durante il quale egli ebbe modo, concedendosi un periodo di tregua e di distensione dopo

¹⁹ Cic. *Arch.* 22.

¹ P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 219 ss.

² Liv. XLV 27, 5 e 28, 1 ss. Vd. anche Plut. *Aem.* 28, 1 ss.

le fatiche della guerra, di conoscere e di ammirare soprattutto le bellezze artistiche delle città greche. Così facendo egli inaugurò un costume che sarebbe poi divenuto abituale per i Romani facoltosi e colti³.

L'amore di Emilio Paolo per la cultura greca e insieme il suo vivo interesse per l'istruzione dei figli si rivelano in modo particolare nell'episodio - riferito da Plutarco⁴ - del prelievo e del trasporto a Roma della biblioteca di Perseo, di cui il vincitore di Pidna volle fare dono ai figli. La circostanza è specialmente significativa in quanto Emilio Paolo ci è presentato da Plutarco⁵ (e da Polibio⁶) come assolutamente disinteressato nei confronti delle grandi ricchezze di cui la sua vittoria sulla macedone gli avrebbe permesso di impossessarsi, tanto che non volle neppure vedere la grande massa d'argento e d'oro presa nella reggia, ma la consegnò ai questori per l'erario pubblico. Di tutto il bottino egli tenne per sé soltanto i libri del re, per darli ai suoi figli che erano amanti delle lettere⁷.

Il regalo del vittorioso condottiero ebbe un ruolo importante nell'evoluzione della "mentalità" romana e, in particolare, nella formazione spirituale e intellettuale della generazione che si affacciava allora alla maggiore età. Certamente la biblioteca di Pella non poteva essere paragonata a quelle di Alessandria o di Pergamo, ma non si deve dimenticare che meno di un secolo prima la corte di Filippo II era stata la residenza di Aristotele, i cui interessi abbracciavano tutto lo scibile umano. Tutt'a un tratto i figli di Emilio Paolo, e con essi, i giovani ari-

³ Nell'ultimo secolo della Repubblica il Romano colto riteneva doveroso visitare la Grecia. Egli si prendeva spesso un lungo periodo di *otium* e andava a perfezionare i suoi studi di filosofia e di retorica ad Atene. Così fecero Cicerone e i suoi figli, così fece Orazio, il cui padre con grandi sacrifici gli aveva assicurato un'educazione letteraria e filosofica di prim'ordine. Anche lui si recò ad Atene e nella Grecia continentale per lo stesso motivo, ma ciò non gli impedì di approdare anche alle isole dell'Egeo. Soprattutto Chio e Lesbo, patria di Alceo e di Saffo, furono i luoghi del suo pellegrinaggio letterario. Quanto a Virgilio, non volle pubblicare la sua *Eneide* prima di aver visto i luoghi di cui aveva parlato.

⁴ PLUT. *Aem.* 28, 11.

⁵ PLUT. *Aem.* 28, 10.

⁶

POL. XVIII 35, 4 ss. e XXX 22, 1 ss.

⁷ PLUT. *Aem.* 28, 11.

stocratici romani ebbero a loro disposizione le opere del pensiero greco classico: forse non c'erano tra quelle collezioni i lavori più recenti dell'erudizione, elaborati nei circoli di Alessandria, di Atene o dell'Asia, ma era certo presente l'essenziale del sapere "socratico". È nota pure l'amicizia che aveva legato Antigono Gonata allo stoico Zenone ed è impossibile che quella biblioteca non comprendesse una "sezione" importante dedicata ai lavori dei filosofi della Stoa⁸.

Tra tutte queste opere, quelle di Senofonte sembrano essere state oggetto della predilezione di colui che sarebbe divenuto il secondo Africano, Scipione Emiliano⁹. La scoperta della *Ciropedia* e dell'*Anabasi* avvenne al suo tempo. Si pensi all'effetto di questa prosa limpida, di questi romanzi animati da sentimenti semplici e magnifici, sull'immaginazione di un giovane romano al quale le sue due famiglie, quella degli *Aemilii* e quella dei *Cornelii*, davano già tanti esempi di eroismo e di grandezza. Come si è già visto nelle pagine precedenti, il giovane Emiliano ebbe sia un'educazione romana sia un'educazione greca. Egli ci è presentato da Plutarco¹⁰ raffinatamente educato "alla greca" in ogni campo, non escluso quello filosofico, e Plinio¹¹ ci conferma questo interesse per la filosofia, informandoci che tra i maestri greci che Emilio Paolo procurò ai figli vi fu anche Metrodoro, filosofo oltre che pittore.

La notevole e non superficiale ricchezza di interessi culturali dell'Emiliano trova conferma - come si vedrà nei paragrafi seguenti - soprattutto nell'ammirazione e nell'amicizia intima e duratura per Polibio, nello stretto legame con Panezio e nei rapporti con Terenzio.

⁸ Un tentativo di "ricostruire" in qualche modo la biblioteca in base sia alla cultura della corte macedonica sia all'incremento culturale apportato dal cenacolo scipionico alla società letteraria romana è stato fatto da F. DELLA CORTE, *Catone Censore*, cit., 142 ss. Su di essa si soffermano anche P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 233 ss.; G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 353 ss.; A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia*, cit., 71 ss. e L. CANFORA, *Libro e libertà*, Roma-Bari 2005², 39 ss.

⁹ CIC. *Tusc.* II 62 e CIC. *Ad Q. fr.* I 23.

¹⁰ PLUT. *Aem.* 6, 8 ss.

¹¹ PLIN. *Nat.* XXXV 135.

4.2. IL RUOLO DEL "CIRCOLO" NEL PROCESSO DI RINNOVAMENTO DELLA CULTURA ROMANA

Dopo la prima fase dell'attività culturale del "circolo" degli Scipioni, conclusasi nel 183 a.C. con la morte di Scipione Africano, ve ne fu una seconda con Lucio Emilio Paolo, il quale - come si è visto - continuò l'opera di ellenizzazione della cultura romana, che giunse al culmine grazie alla fervida attività del vincitore di Cartagine e di Numanzia, Scipione Emiliano. Fu questa la terza e più importante fase del "circolo" scipionico sulla quale gli studiosi moderni si sono soffermati più a lungo.

Va innanzitutto detto che la formula "circolo degli Scipioni" nacque in Germania intorno alla metà del XIX secolo per indicare il gruppo di uomini politici e di letterati filoelleni che si raccoglievano intorno a Scipione Emiliano¹. L'unica autorità antica su cui si regge è una frase del *De amicitia*² di Cicerone, in cui l'autore fa parlare Lelio intorno alla amicizia tra un superiore e un inferiore: *Saepe enim excellentiae quaedam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege*, "Spesso infatti vi sono personaggi eminenti, come era Scipione, nel nostro, per così dire, gregge". Il senso della frase è vago, e non è per niente sicuro che essa faccia riferimento a una comunanza di interessi culturali. Ciò non significa che parlare di "circolo degli Scipioni" non sia lecito e significativo, ma oggi si è propensi a respingere la tendenza a pensare il "circolo" come una specie di club nel cui ambito si sarebbe maturata quella sintesi di antico e di nuovo, di valori romani e di cultura greca, che costituì la base dell'*humanitas*. Limitando il valore della rappresentazione che del "circolo" scipionico troviamo nel *De re publica* e nel *De amicitia* di Cicerone - opere, com'è noto, di discusso valore storico -, alcuni critici novecenteschi hanno ridimensio

¹ A coniare il termine "Kreis" per gli amici di Scipione Emiliano fu C. BERNHARDY, *Grundriss der römischen Litteratur*, Halle 1850², 191 ss.

² Cic. *Lael.* 69.

nato la funzione attribuita al “circolo” di Scipione Emiliano nel processo di ellenizzazione.

Secondo Strasburger³ le fonti non ci consentono di attribuire al “circolo” scipionico un ruolo primario nel processo di ellenizzazione della cultura romana del tempo, a meno che non si considerino, come spesso è avvenuto, documenti storici quelle “finzioni poetiche di Cicerone che egli stesso riconosce chiaramente come tali”. In particolare, per quanto riguarda i personaggi che sarebbero appartenuti al “circolo”, lo studioso trova indizi inducenti al sospetto che Cicerone abbia arbitrariamente interpretato come rapporti di amicizia e comunanza di interessi culturali quelli che erano semplicemente rapporti di parentela o comunanza di interessi politici, e che abbia fatto rientrare nel “circolo”, altrettanto arbitrariamente, certi personaggi solo perché si erano segnalati in campo politico, oratorio o giuridico, o perché era attestato per loro un rapporto con Panezio, non implicante necessariamente l'appartenenza al gruppo che si raccoglieva intorno all'Emiliano. Per quanto concerne poi la cultura letteraria e filosofica di Scipione e di Lelio, essa sarebbe stata “costruita” da Cicerone sulla base di dati universalmente noti quali la loro amicizia con Polibio e Panezio, con Terenzio e Lucilio.

Astin⁴ ha osservato che si attribuisce spesso, in modo arbitrario o per lo meno eccessivo, un carattere di “unicità” al “circolo” scipionico, al punto da considerare appartenenti ad esso tutti i Romani *litterati* e filoelleni del tempo, mentre non sono pochi i personaggi certamente non collegati con Scipione o addirittura a lui ostili di cui sappiamo che coltivarono analoghi interessi culturali. Così sostanzialmente infondata egli ritiene la supposizione di alcuni critici che i comuni interessi culturali di Scipione e dei suoi amici fossero l'elemento costitutivo fondamentale del loro gruppo, da cui la stessa attività politica degli appartenenti sarebbe stata condizionata. Per quanto riguarda infine la cultura del “circolo”, egli esprime forti dubbi sulla possibilità di ar

³ H. STRASBURGER, *Der “Scipionenkreis”*, “Hermes” 94 (1966), 60 ss.

⁴ A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, cit., 294 ss.

rivare a definire un comune e specifico legame culturale fra tre autori, tutti legati al “circolo” ma così diversi fra loro, come Terenzio, Lucilio e Panezio.

Pur ritenendo valide le considerazioni di questi studiosi, va comunque sottolineato il ruolo che Scipione Emiliano e i suoi amici esercitarono in rapporto al processo di rinnovamento della cultura romana. Si trattò - come scrive Aricò⁵ - di un'operazione di grande rilievo, che consentì a Roma, conclusa la fase dell'espansione mediterranea, di assumere con piena legittimità la funzione di erede e di continuatrice della civiltà greca. Politica e cultura continuarono a convivere e a collaborare; ma fu nuovo questo impegno della *nobilitas* in un progetto di grande respiro, che mise in gioco i valori della tradizione romana coinvolgendoli in un rischioso e decisivo confronto con la civiltà ellenica.

Franco⁶ definisce il “circolo” degli Scipioni “un eccellente - seppure idealizzato - esempio di interazione tra intellettuali e potere”: fu da questa piena collaborazione fra classe dirigente e uomini di cultura che nacque in Roma un nuovo fervore di pensiero e di cultura. Il “circolo” di Scipione Emiliano scoprì la possibilità di legare per la prima volta *l'otium* del capo all'ordine politico trasformando il diritto al tempo libero in dovere del tempo libero durante il quale coltivare l'intelligenza per porla al servizio dello Stato. *L'otium* così riabilitato e arricchito acquistò la dignità che Cicerone poi condenserà nella formula *in otio cum dignitate*⁷.

In tale nuova prospettiva si verificò un incremento notevole delle arti figurative: da un lato si moltiplicarono le copie di capolavori greci⁸, dall'altro si sviluppò, in particolare nel rilievo storico e nel ritratto, la tendenza a porre l'arte al servizio dell'autorappresentazione della

⁵ G. ARICÒ, *L'umanesimo romano e l'evoluzione delle forme letterarie*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 415 ss.

⁶ C. FRANCO, *Intellettuali e potere*, cit., 82.

⁷ A. DOSI, “*Otium*”, cit., 46 ss.

⁸ Per approfondimenti vd. H. VON HESBERG, *Arte e archeologia a Roma*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 812 ss.

classe dirigente⁹; inoltre, le opere d'arte bottino di guerra, gli artisti, gli intellettuali greci venuti a contatto con Roma e con l'élite aggregata intorno a Scipione Emiliano introdussero nella cultura dell'Urbe un elemento nuovo, quello che R. Corchia¹⁰ chiama "Discorso sulle arti", ovvero un primo embrione di critica d'arte.

Per quanto riguarda la letteratura, gli scrittori legati all'ambiente scipionico si fecero promotori nelle loro opere di una rilevante operazione culturale: la celebrazione del gruppo politico dominante attraverso la diffusione dei nuovi ideali elaborati all'interno del "circolo", quali l'adesione all'ellenismo, la valorizzazione dell'individuo e della dignità umana, l'esaltazione della *virtus romana* e l'idea di una missione morale e politica assegnata al dominio universale di Roma. Conseguenze di questa innovativa operazione furono l'esaurirsi di alcuni generi, fra i quali l'epica, e la decisa evoluzione di altri, quali la storiografia e l'oratoria; di grande rilievo fu poi l'ingresso a Roma della filosofia e della filologia.

Il "circolo" degli Scipioni fu dunque un centro attivissimo di cultura letteraria che, tra l'altro, ebbe anche un ruolo fondamentale nella trasmissione delle opere lette in quel periodo: lo sviluppo a Roma di una tale "società" letteraria e filosofica implicò che entro una classe limitata della società romana i manoscritti circolassero liberamente¹¹.

4.3. I PIÙ NOTI INTELLETTUALI LEGATI AL "CIRCOLO": STAZIO, PACUVIO E TERENCE

Fra i personaggi legati al "circolo" scipionico vi furono tre celebri poeti: Stazio, Pacuvio e Terenzio.

⁹ Sul rapporto fra arti figurative e potere a Roma nel II secolo a.C. vd. F. COARELLI, *Arte e potere tra Grecia e Roma*, in *Intellettuali e potere nel mondo antico*: atti del convegno (Torino 22-23-24 Aprile 2002), a cura di R. Uglione, Alessandria 2003, 193 ss.

¹⁰ R. CORCHIA, *Cultura artistica e critica d'arte nel mondo romano tra l'età degli Scipioni e l'età di Cicerone*, "Maecenas" 1 (2001), 84.

¹¹ L.D. REYNOLDS – N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, cit., 18.

Cecilio Stazio (230 c.a.-168 c.a. a.C.) nacque nella Gallia Cisalpina, probabilmente a Milano; secondo Gellio¹, giunse come schiavo a Roma nel 222 a.C. dopo la battaglia di *Clastidium* e, una volta liberato, assunse il nome di *Caecilius*, lo stesso del suo patrono. A Roma fu amico di Ennio, grazie al quale ebbe la possibilità di avvicinarsi agli ambienti filoellenici del “circolo” degli Scipioni.

Nelle sue commedie, tutte palliate, si fece portavoce di quei valori che il “circolo” cercava in quegli anni di radicare nella società romana. Uno di questi valori, anzi il più importante, è l'*humanitas*, che la commedia terenziana contribuirà a definire in maniera significativa. In antitesi alla definizione plautina dell'uomo come “lupo verso gli altri uomini”², Cecilio insiste sul dovere della solidarietà reciproca, la sola capace di rendere i rapporti umani simili a quelli divini: *homo homini deus est, si suum officium sciat*³ (“l'uomo è un dio per gli altri uomini, quando è consapevole del suo dovere”).

Marco Pacuvio (220-130 c.a. a.C.) nacque a Brindisi da padre osco e da una sorella di Ennio⁴. Come lo zio, fu in contatto con la potente famiglia degli Scipioni e si inserì nella linea politico-culturale intrapresa dal “circolo”, impegnandosi nella ellenizzazione della cultura attraverso l'elaborazione di tragedie ispirate a modelli greci, quali Eschilo ed Euripide. Sempre sulla scia dell'*Ambracia* di Ennio, compose la *praetexta Paulus* per celebrare la vittoria di Pidna di Lucio Emilio Paolo.

Publio Terenzio Afro⁵ (185 c.a.-159 a.C.), originario di Cartagine, giunse assai giovane a Roma come schiavo del senatore Caio Terenzio Lucano che, attratto dalla sua bellezza e dalla sua intelligenza⁶, lo affrancò; nell'occasione il poeta, secondo tradizione, assunse il *nomen*

¹ GELL. IV 20, 12-13.

² PLAUT. *Asin.* 495: *Homo homini lupus*.

³ CAECIL. *Com.* 265 R³.

⁴ PLIN. *Nat.* XXXV 4, 19.

⁵ Sul personaggio vd. in particolare D. NARDO, *Terenzio*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 369 ss.

⁶ La biografia terenziana redatta da Svetonio e trasmessa da Elio Donato dice “*ob ingenium et formam*”.

del suo patrono. Fu allevato nella casa di Terenzio Lucano, attorniato da maestri greci: imparò contemporaneamente il latino e il greco e venne istruito in tutte le forme del pensiero ellenico. È significativo che abbia potuto acquisire proprio a Roma una profonda conoscenza delle opere della commedia nuova, senza essere mai stato in Grecia: sicuramente ciò è potuto avvenire perché ne aveva trovati i testi nelle biblioteche degli amici.

Terenzio aveva appena venticinque anni quando fece rappresentare la sua prima opera, *l'Andria*, nel 166 a.C. Il debutto del commediografo fu notato dai "filoelleni" di Roma, e a questo proposito si sono raccontati molti aneddoti circa il modo in cui era divenuto l'amico e il protetto di Scipione Emiliano e di Caio Lelio. Gli stretti rapporti con l'Africano Minore fecero sorgere, già fra i contemporanei, voci malevole, fra cui quella - riportata da varie fonti - secondo la quale il poeta avrebbe fatto da prestanome ai suoi potenti protettori, che sarebbero stati i veri autori delle sue commedie, senza poterne ammettere pubblicamente la paternità per ragioni di dignità e di prestigio.

Nei prologhi delle sue commedie Terenzio si difende da due accuse: la prima - mossagli da un *malevolus poeta*, identificato da Svetonio con il poeta comico Luscio Lanuvino⁷ - di essersi improvvisato autore teatrale contando più sul genio degli *amici* che sulle sue doti naturali (*Haut.* 22-24); la seconda - fattagli da non ben identificati *malevoli* - di fruire dell'aiuto di *homines nobiles* che collaboravano abitualmente con lui (*Ad.* 15-16). Nell'*Heautontimorumenos* (v. 25) egli si rimette, con imbarazzo, al giudizio di chi meno di ogni altro poteva giudicare nella fattispecie, il pubblico; negli *Adelphoe* (vv. 17-21) trasforma la maldicenza in lode, dichiarandosi orgoglioso di piacere a coloro che a loro volta piacevano al popolo, che della loro opera si era avvalso,

⁷ Luscio Lanuvino fu collocato da Volcacio Sedigito al nono posto nel canone degli autori di palliate; nemico com'era della *contaminatio*, seguì Cecilio Stazio nell'uso di attenersi strettamente ad un solo originale e nella preferenza per Menandro. Forse anche questa preferenza, che egli aveva in comune con Terenzio, acui la sua gelosia di mestiere per il poeta cartaginese. Di lui si ricordano due commedie, il *Phasma*, tradotto da Menandro, e il *Thesaurus*, anch'esso probabilmente desunto da un'originale menandro.

senza esserne umiliato, in guerra, in pace e negli affari civili. Qui dal piano letterario si scende a quello politico. Gli *amici* di *Haut.* 22 e gli *homines nobiles* di *Ad.* 15 sono stati identificati, per lo più, con gli intellettuali del “circolo” scipionico. L'antico commentatore Elio Donato⁸ li identificava in particolare con Scipione Emiliano, Caio Lelio e Furio Filo, ma già Santra⁹, un filologo vissuto nel I secolo a.C., sosteneva che questi personaggi erano troppo giovani all'epoca dell'attività di Terenzio per essere considerati *homines nobiles*, cioè uomini di successo, con un ampio prestigio, conquistato sui campi di battaglia e nell'amministrazione della cosa pubblica; perciò egli propone di identificarli con Caio Sulpicio Gallo, *homine docto et cuius consularibus ludis initium fabularum dandarum fecerit*, o con Quinto Fabio Labeone e Marco Popillio, *consulari utroque ac poeta*. L'identificazione proposta da Santra, per quanto possa non essere esatta, offre – secondo Cicu¹⁰ – una preziosa indicazione indiretta per l'individuazione degli *homines nobiles*. Caio Sulpicio Gallo, tribuno al seguito di Lucio Emilio Paolo nella guerra macedonica e console nel 166 a.C., Quinto Fabio Labeone, console nel 183 a.C., pontefice massimo nel 180 a.C. e membro della commissione inviata in Macedonia dopo Pidna, e Marco Popillio Lenate, console anch'egli nel 183 a.C. e censore nel 159 a.C., politicamente vicino agli Scipioni, sono tutti personaggi che hanno a che fare più o meno direttamente con Lucio Emilio Paolo e la sua vittoria macedonica. Quindi gli *homines nobiles* di *Ad.* 15 potrebbero essere genericamente tutti quei rappresentanti della vita politica che si ritrovavano intorno ad Emilio Paolo, legati da interessi concreti e culturali e, dunque, personaggi diversi dagli *amici* di *Haut.* 22, per i quali resta comunque valida l'identificazione con l'Emiliano e i giovani membri del “circolo” scipionico suggerita dalla tradizione. Poiché i presunti collaboratori di Terenzio erano tutti personaggi legati all'ambiente scipionico, è lecito concludere che le accuse rivolte al commediografo fu-

⁸ Il grammatico vissuto nel IV secolo d.C. si rifà a Porcio Licinio (*Vita Ter.* 2, 16), a Cicerone (*Att.* VII 3, 10), a Cornelio Nepote (*Vita Ter.* 2, 10) e a Quintiliano (*Inst.* X 1, 99).

⁹ DON. *Vita Ter.* 4, 60.

¹⁰ L. CICU, *L'originalità del teatro di Terenzio*, cit., 112 ss.

rono un tentativo di attacco politico nei confronti del gruppo scipionico, dal quale egli era protetto¹¹.

L'attività letteraria di Terenzio si lega al nuovo clima culturale maturato intorno al "circolo" degli Scipioni. Cupaiuolo¹² afferma che il teatro di Terenzio è quasi un "teatro d'avanguardia", in quanto tende a raffigurare fatti e vicende, personaggi e azioni non come contemporanei ma come personaggi e azioni di una società ventura, che sarà la società di Roma una volta che sarà attuata la politica espansionistica degli Scipioni. Terenzio costruisce un suo mondo sulla base di valori che hanno il loro referente in un sistema ideologico che giustificava la pretesa dell'egemonia di un gruppo sociale e politico. Rispetto a questo egli costruisce un "suo" mondo immaginario in una "proiezione nel futuro" che presenta, nelle sue strutture profonde, relazioni significative con le idee dei gruppi in conflitto. In questo senso il suo rapporto con la politica degli Scipioni è mediato attraverso la forma della "società possibile" rispetto alla quale possono anche discordare le posizioni "contingenti" del gruppo di riferimento. La società che egli descrive, infatti, è quale potrebbe e dovrebbe essere se i valori del suo gruppo trovassero piena attuazione¹³.

L'ideale su cui poggiava l'attività del "circolo" scipionico era quello dell'*humanitas*, intesa non soltanto come semplice traduzione del termine greco *φιλανθρωπία* (interesse per l'uomo), ma piuttosto come apertura dell'uomo verso i propri simili nella coscienza della comune natura umana. Questo modo tutto romano di intendere la *φιλανθρωπία* greca si arricchiva di un risvolto sociale e politico: da un lato il desiderio di abbattere vecchie barriere sociali, mirando ad incontrare il proprio simile in quanto uomo, prescindendo dal suo ceto

¹¹ Per ulteriori approfondimenti vd. A. RONCONI, *La polemica letteraria nei prologhi di Terenzio*, in *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 38 ss.

¹² G. CUPAIUOLO, *Terenzio: teatro e società*, Napoli 1991, 76 ss.

¹³ In questa prospettiva G. COMERCI, *Humanitas, liberalitas, aequitas: nuova paideia e mediazione sociale negli Adelphoe di Terenzio*, "Bollettino di Studi latini" 24 [1] (1994), 3 ss. ha esaminato alcune voci chiave degli *Adelphoe*, per verificare fino a quale punto sia possibile rinvenire le tracce di un rapporto con l'ideologia elaborata nel "circolo" dell'Emiliano.

e dalla sua origine, dall'altro la convinzione che al cittadino romano, in virtù della sua superiorità civile, è stata assegnata dal destino la missione di civilizzare il mondo. La nuova concezione dell'uomo trova una sua formulazione emblematica nel v. 77 dell'*Heautontimorumenos*: *homo sum: humani nihil a me alienum puto*, “sono un uomo: niente di ciò che è umano considero estraneo a me”. I risvolti di natura sociale racchiusi nell'ideale di *humanitas* emergono all'interno delle commedie terenziane nel rapporto fra servo e padrone, fondato sull'umana comprensione e sul riconoscimento dei reciproci meriti; nella generosità della meretrice; nella sensibilità della suocera; nell'umanità dei parassiti e dei soldati millantatori; nel rapporto fra padri e figli, fondato sulla reciproca comprensione. Le commedie di Terenzio mostrano una meditazione umana che molto le distanzia dal tono farsesco dei precedenti plautini. La tradizione antica riferisce dello scarso interesse del pubblico per queste commedie serie: le profonde idee elaborate all'interno del “circolo” scipionico non avevano evidentemente la forza di trascinare i più, erano proprie di una classe dirigente consapevole perché colta, affidabile perché sobria, saggia perché filosoficamente formata¹⁴.

4.4. LE “FIGURE MINORI” DEL “CIRCOLO”

All'interno del “circolo” di Scipione Emiliano si distinsero anche intellettuali meno noti - le cosiddette “figure minori” - come Caio Lelio, Furio Filo, Caio Fannio, Rutilio Rufo e Quinto Elio Tuberone.

Caio Lelio, luogotenente e amico fedelissimo di Scipione Emiliano, pretore nel 145 a.C. e console nel 140 a.C., partecipò all'assedio finale di Cartagine e combatté in Spagna contro Viriato. Fu oratore elegante e superiore all'Emiliano per cultura letteraria e dottrina filosofica¹. Durante la pretura presentò una legge per limitare le occupazioni arbitrarie dell'agro pubblico, ma poi la lasciò cadere per non sfidare le

¹⁴ C. FRANCO, *Intellettuali e potere*, cit., 83.

¹ CIC. *Brut.* 21, 84.

ire della nobiltà². Per il suo atteggiamento moderato in politica e per la sua inclinazione allo stoicismo ebbe il titolo di *Sapiens*. Il suo ultimo atto conosciuto è l'orazione funebre per Scipione, che fece leggere nel 129 a.C. da Quinto Fabio Massimo, nipote del defunto. È il personaggio principale del *De amicitia* e uno degli interlocutori del *De re publica* di Cicerone³.

Lucio Furio Filo, pressappoco coetaneo dell'Emiliano, console nel 136 a.C., è il meno conosciuto fra i personaggi del "circolo". Fu oratore colto, ma di lui Cicerone mostra di sapere assai poco; lo cita infatti poche volte, e nel *Brutus*⁴ introduce con un *putabatur* un giudizio sulla sua eloquenza, facendoci intendere di non avere conosciuto direttamente le sue orazioni. Appunto da questo giudizio, per così dire, di seconda mano, apprendiamo che Furio era fornito di una cultura superiore a quella degli oratori a lui contemporanei⁵. I suoi interessi culturali sono confermati dai rapporti con Terenzio, un elemento, questo, che lo accomuna a Scipione e a Lelio, ai quali è sempre accostato nelle nostre fonti e all'ombra delle cui figure la sua appare piuttosto evanescente e priva di tratti caratteristici. Nel *De oratore*⁶ egli è ricordato, con altri più famosi personaggi, fra gli "uditori" dei tre filosofi venuti a Roma nel 155 a.C.

Il caso di Caio Fannio offre un'altra conferma di quanto poco Cicerone fosse informato su alcune delle figure di coloro che egli considerava membri del "circolo", figure di un passato non certo remoto, ma i cui contorni, ai suoi tempi, non erano già più determinabili con chiarezza. L'oratore infatti distingue nel *Brutus*⁷ fra due personaggi vissuti contemporaneamente e aventi lo stesso nome: Caio Fannio figlio di

² PLUT. *Tib. Gr.* 8.

³ Cicerone ha dimostrato un interesse tutto particolare per questo personaggio: lo ha considerato una figura esemplare, un modello da seguire, fino al punto di paragonare e, in un certo senso, addirittura identificare sé stesso con lui (*Fam.* V 7, 3). Questo ci fa ritenere probabile che nel caso di Lelio si sia esplicitata in modo cospicuo quella tendenza, tipica di Cicerone, a idealizzare i gloriosi personaggi del passato di Roma, anche a scapito della verità storica, o, per lo meno, a presentarne le figure abbellite grazie ad elementi poggianti più su supposizioni che su dati concreti.

⁴ CIC. *Brut.* 28, 108.

⁵ *Perbene Latine loqui putabatur litteratiusque quam ceteri.*

⁶ CIC. *De orat.* II 37, 154.

⁷ CIC. *Brut.* 26, 99 ss.

Caio, console nel 122 a.C., tribuno della plebe sotto la protezione e la guida dell'Emiliano e autore di una celebre orazione contro la proposta di Caio Gracco di concedere ai *socii* il *nomen Latinum*; e Caio Fannio figlio di Marco, genero di Lelio, discepolo di Panezio e autore di un'opera storica. Ma in una lettera ad Attico⁸ riflette i dubbi dell'amico sull'identificazione del genero di Lelio con lo storico; e in un'altra lettera⁹, scritta due anni dopo la pubblicazione del *Brutus*, si informa presso Attico sulla data del tribunato di Caio Fannio figlio di Marco, mostrando di aver confuso (o forse corretto) il prenome del padre, poiché il tribunato è certamente quello attribuito nel *Brutus* a Caio Fannio figlio di Caio. Si basa su questi dati contraddittori l'intricata "questione dei due *Fanni*", risolta dal Mommsen e dalla maggior parte degli studiosi che lo hanno seguito con l'identificazione dei due personaggi in uno solo. Su di lui, sia come oratore sia come storico, Cicerone esprime nel *Brutus*¹⁰, da un punto di vista retorico, un giudizio piuttosto negativo, mettendo in diretta relazione difetti del suo stile con la sua adesione allo stoicismo. Degli *Annali*, opera autorevole, a cui Sallustio¹¹ attribuiva il pregio della *veritas*, ci rimangono pochi frammenti, in cui confluiscono i ricordi e le esperienze dell'autore che era stato in rapporto personale con i Romani più illustri del suo tempo¹².

Publio Rutilio Rufo, giureconsulto e filosofo, cominciò la sua carriera militare nel 134 a.C. al seguito di Scipione Emiliano nella guerra in Spagna¹³; nel 109 a.C. fu legato, insieme con Caio Mario, di Quinto Metello nella guerra giugurtina¹⁴; nel 105 a.C. rivestì il consolato. Nel 94 a.C. accompagnò come legato Quinto Muzio Scevola il Pontefice proconsole nella provincia d'Asia, dove si segnalò per la sua severità contro gli eccessi dei *publicani*, che, al suo ritorno, lo fecero processa-

⁸ Cic. *Att.* XII 5 b.

⁹ Cic. *Att.* XVI 13 a, 2.

¹⁰ Cic. *Brut.* 31, 118.

¹¹ SALL. *Hist.* I 4.

¹² Ad esempio i fr. 4 e 7 Peter, relativi a Tiberio Gracco e all'Emiliano e rievocanti entrambi ricordi personali di Fannio.

¹³ Cic. *Rep.* I 2, 17.

¹⁴ SALL. *Jug.* 50, 1.

re per concussione e condannare all'esilio¹⁵. Tutte le fonti relative al processo - in particolare Cicerone¹⁶ e Velleio Patercolo¹⁷ - proclamano non solo la sua innocenza, ma ne esaltano con toni enfatici anche la figura morale¹⁸. Durante l'esilio Rutilio si dedicò ad un'intensa attività letteraria: egli scrisse in greco delle *Storie* e in latino un'autobiografia in almeno cinque libri, con la quale fu il primo introduttore in Roma, insieme con Emilio Scauro, del genere autobiografico; fu autore anche di trattati giuridici, dei quali alcuni frammenti sono citati nel *Digesto*. Per quanto riguarda gli aspetti propriamente filosofici della sua cultura, ricordiamo un suo giudizio sull'eccellenza delle opere di Panezio - di cui era stato discepolo¹⁹ - riportato da Cicerone nel *De officiis*²⁰ e che Cicerone trovava citato in una lettera di Posidonio.

Quinto Elio Tuberone, nipote di Scipione Emiliano, fu attivo sulla scena politica intorno al 133 a.C. come oppositore di Tiberio Gracco, di cui in precedenza era stato amico²¹. Il suo interesse vivissimo e quasi esclusivo per la filosofia è attestato da un passo del *De oratore*²², mentre altre testimonianze lo presentano, sia pure indirettamente, in stretto rapporto con Panezio e con uno dei suoi discepoli, Ecatone di Rodi. Non abbiamo notizie di un'attività letteraria svolta da Tuberone, neppure nel campo del diritto civile, nel quale Cicerone²³ lo giudicava non inferiore ai suoi maggiori e in cui sappiamo che mise a frutto la sua conoscenza delle dottrine stoiche e in particolare della dialettica di cui era espertissimo conoscitore.

¹⁵ CIC. *Nat. Deor.* III 32, 80; LIV. *Perioch.* 50 e VAL. MAX. VI 4, 4.

¹⁶ CIC. *Font.* 17, 38.

¹⁷ VELL. II 13.

¹⁸ Su questa tendenza delle fonti si sofferma G. AMIOTTI, *A proposito dell'immagine di P. Rutilio Rufo*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1991, 159 ss.

¹⁹ CIC. *Brut.* 30, 114.

²⁰ CIC. *Off.* III 2, 10.

²¹ CIC. *Lael.* 11, 37 e CIC. *Brut.* 31, 117.

²² CIC. *De orat.* III 23, 87.

²³ CIC. *apud* GELL. I 22, 7.

5. GLI INTELLETTUALI GRECI DEL "CIRCOLO" SCIPIONICO E LA DIFFUSIONE DEL PENSIERO FILOSOFICO ELLENISTICO A ROMA

Accanto a Stazio, Pacuvio e Terenzio e alle "figure minori" operarono nel "circolo" scipionico alcuni uomini di origine greca, come il filosofo stoico Panezio di Rodi e lo storico Polibio di Megalopoli. Essi contribuirono ad ampliare il mondo spirituale romano con la cultura greca, aprendolo ai valori della filosofia stoica.

5.1. L'INGRESSO DEI SISTEMI FILOSOFICI

Verso la metà del II secolo a.C. Roma, divenuta ormai la maggiore potenza del Mediterraneo, portò a termine il processo di ellenizzazione integrando nella propria cultura gli insegnamenti delle scuole filosofiche greche¹, peraltro già filtrati indirettamente attraverso i contatti della produzione letteraria arcaica col mondo greco e chiaramente presupposti in autori come Ennio e Terenzio².

Il momento preciso, la data esatta in cui i filosofi giunsero a Roma non è determinabile. Di sicuro entro l'arco del II secolo a.C. alcuni arrivarono molto presto, assieme agli attori di mimi, agli artisti e a tutta la gente del mestiere attirata dalla vittoria su Cartagine e, quindi, dalla crescente ricchezza di Roma. Come si è visto, Scipione Emiliano aveva avuto alcuni di questi filosofi come maestri nella casa paterna, ma si può dimostrare che più o meno nello stesso periodo alcuni filosofi cercano di tenere lezioni pubbliche a Roma, come si usava fare nelle città ellenistiche.

¹ Sull'ingresso della filosofia a Roma vd. A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia*, cit., 173 ss.

² Sugli elementi filosofici affioranti nelle opere di questi autori si sofferma M. ERLER, *L'introduzione della filosofia a Roma*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 718 ss.

Una testimonianza di Ateneo³ ci informa che due filosofi epicurei, Alcio e Filisco, furono espulsi da Roma sotto il consolato di Lucio Postumio, perché si temeva che la loro dottrina, che sviluppava una morale edonistica, corrompesse i giovani. Si è molto discusso sulla data dell'episodio, in quanto dai *Fasti consulares* risulta console un Lucio Postumio tanto nel 173 a.C., quanto nel 155 a.C. Oggi si tende ad optare per il 173 a.C., datazione che si salda bene con la significativa ipotesi di Grimal⁴ che maestri epicurei siano venuti a Roma al seguito di Demetrio di Siria, fautore di quella scuola, giunto a Roma come ostaggio nel 178 a.C., al posto dello zio Antioco: non diversamente da quanto succederà più tardi con un altro filosofo epicureo, Filonide. Cinque anni dopo l'arrivo di Demetrio, uno dopo la sua partenza da Roma, gli epicurei erano già cacciati dalla città.

Secondo quanto riportato da Svetonio⁵, sotto il consolato di Caio Fannio Strabone e Marco Valerio Messalla - corrispondente all'anno 161 a.C. - una deliberazione del Senato autorizzava il pretore Marco Pomponio a bandire dalla città, se lo riteneva utile, i filosofi e i retori. Non era temuto tanto, forse, il contenuto delle dottrine quanto - lo fa pensare l'inclusione dei retori nel provvedimento - la perdita di tempo causata ai giovani che per ascoltare gli stranieri si distraevano dagli esercizi del Campo Marzio.

Notizie più articolate abbiamo su un altro bando che fu promulgato - per opera di Catone - nel 155 a.C. In quell'anno gli Ateniesi, volendo chiedere al Senato romano il condono di una multa imposta loro in seguito alla distruzione della cittadina di Oropo, scelsero come legati tre fra i filosofi più celebri del tempo, rappresentanti di altrettante scuole: Carneade accademico, Diogene stoico, Critolao peripatetico⁶. In attesa di essere ascoltati dal Senato, essi tennero conferenze con grande successo di pubblico, proponendo tesi contrastanti e diverse

³ ATH. XII 547 a.

⁴ P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 277.

⁵ SVET. *Gramm.* 25, 1 = GELL. XV 11, 1.

⁶ CIC. *Att.* XII 23, 2 e GELL. VI 14, 8 (= MACR. *Sat.* I 5, 14).

tecniche oratorie. Ma fu soprattutto Carneade⁷ che affascìnò e nel contempo disorientò l'uditorio, dissertando, sul modello relativistico dei “discorsi duplici”, sull'esistenza di un diritto naturale e mostrando che anche il potere di Roma era un valore reversibile, almeno sul piano argomentativo. Non si trattò di un discorso polemico, ma di un ragionamento paradossale: un ambasciatore in missione ufficiale non cercava certo occasione pubblica per accusare il proprio benefattore⁸. Catone, presente alla lezione, temette che essa distogliesse i giovani dall'azione e dalla guerra ammaliandoli con la retorica e sollecitò il Senato ad ascoltare al più presto i tre filosofi e a rispedirli subito in patria⁹.

I provvedimenti contro i filosofi non ebbero però lunga efficacia e soprattutto non coinvolsero quella parte dell'aristocrazia romana più pronta, per ragioni culturali e soprattutto per interesse politico, a dare protezione e ascolto ai portatori del sapere filosofico greco che, soprattutto dopo il 146 a.C., poté entrare a Roma e trovarvi fertile terreno di ricezione e di rielaborazione.

5.2. PANEZIO E L'INTRODUZIONE DELLE DOTTRINE STOICHE

La scuola di cui possiamo seguire l'evoluzione a Roma dopo il 146 a.C., e quindi le sue influenze sulla città, è lo stoicismo¹. Questo ci è possibile solo per la presenza fra gli intellettuali del “circolo” scipionico di una figura di grande rilievo com'è Panezio.

⁷ Su Carneade e la Nuova Accademia vd. M. DAL PRA, *Lo scetticismo dell'Accademia. Arcesilao e Carneade*, in *Storia della filosofia, IV-La filosofia ellenistica e la patristica cristiana dal III secolo a.C. al V secolo d.C.*, dir. da M. Dal Pra, Milano 1983², 129 ss. Il significato della filosofia di Carneade è analizzato in particolare da M. BONAZZI, *Filosofia antica*, Milano 2005, 297 ss.

⁸ L'eco della disputa dovette durare a lungo, se cent'anni dopo Cicerone sentì la necessità di confutarla nel *De re publica* (III 21, 32).

⁹ PLUT. *Cato Maior* 22, 3-4.

¹ Una storia generale della scuola stoica è tracciata da J. BRUN, *Lo stoicismo*, Milano 1998.

Panezio² (185 c.a.-100 c.a. a.C.) apparteneva a una segnalata famiglia dell'aristocrazia mercantile di Rodi: a Rodi, dove il reggimento era aristocratico, egli assunse cariche politiche secondo la tradizione della sua famiglia³; tra il 160 e il 150 a.C. fu a lungo ad Atene, se gli Ateniesi gli assegnarono “ancora in giovane età” una corona d'olivo e la prossenia e se nel 151/150 a.C. egli compare tra gli “attendenti ai sacrifici” (ἱεροποιοῦντες) nelle cerimonie di gratitudine in onore dei Tolomei re d'Egitto, i *Ptolemaea*⁴. Il suo rapporto con Roma non dovette essere difficile, proprio per l'identità di reggimento politico delle due città: quello che per la nostra ricerca è di notevolissimo peso è il suo rapporto di amicizia con Scipione Emiliano.

Di questo rapporto abbiamo un gran numero di testimonianze, ma nessuna di esse ci informa riguardo al tempo e alle circostanze in cui quell'amicizia nacque, né riguardo all'epoca precisa in cui Panezio venne a Roma e alla durata del suo soggiorno nell'Urbe, pur essendo implicitamente indicato dalle fonti che il filosofo greco trascorse a Roma parte della sua vita, ospite di Scipione Emiliano e di Lelio⁵.

La maggior parte degli studiosi ritiene certo che Panezio non fu a Roma nel 155 a.C. con l'ambasceria dei tre filosofi al seguito del caposcuola stoico Diogene di Babilonia⁶. È verosimile che Panezio abbia conosciuto Scipione tramite Polibio, negli anni in cui quest'ultimo si

² Su Panezio e lo stoicismo di mezzo vd. A. GRILLI, *Lo stoicismo di mezzo. Panezio e Posidonio*, in *Storia della filosofia, IV-La filosofia ellenistica e la patristica cristiana dal III secolo a.C. al V secolo d.C.*, dir. da M. Dal Pra, Milano 1983², 141 ss.

³ Strabone pone Panezio tra gli uomini attivi in politica (πολιτικοί) di Rodi; da un'iscrizione (S.I.G. II 725 a) sappiamo che coprì il sacerdozio di Posidone Ippio e Ludio.

⁴ I.S.H. col. LXVIII 3-6.

⁵ CIC. *Mur.* 31, 66; CIC. *De orat.* II 37, 154; CIC. *Tusc.* I 33, 81 e VELL. I 13, 3.

⁶ Secondo G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 381 ss. se Panezio avesse fatto parte dell'ambasceria, sia pure soltanto come accompagnatore del suo maestro, non riusciremmo a spiegarci come mai neppure una delle fonti, abbastanza numerose, relative a quell'episodio, abbia registrato un particolare così interessante; inoltre -prosegue la studiosa - dall'affermazione di Cicerone (*Fin.* II 8, 24) secondo cui Lelio ascoltò quando era giovinetto Diogene stoico e “più tardi” Panezio si deduce che erano trascorsi alcuni anni tra la venuta a Roma del primo e quella del secondo. A questi motivi A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia*, cit., 180 ss. aggiunge che Panezio nel 155 a.C. aveva solo trent'anni o poco più, era ancora alla scuola del suo maestro e molto probabilmente non aveva ancora maturato la sua dottrina al punto da raggiungere una formulazione compiuta, che lo facesse notare. Il che è come dire che anche se fosse giunto a Roma, nessuno se ne sarebbe accorto.

trovava a Roma in casa dell'Emiliano. L'ipotesi della presenza contemporanea dello storico e del filosofo accanto all'Africano Minore - desumibile anche da un passo del *De re publica* ciceroniano⁷ - si accorda bene con l'unico dato cronologico sicuro in nostro possesso riguardante i rapporti fra Scipione e Panezio. Mi riferisco alla missione in Oriente affidata dal Senato a Scipione e compiuta da lui, insieme ad altri due ambasciatori, intorno a 140 a.C. Il viaggio, di notevole importanza politica, si protrasse per più di due anni e portò l'Emiliano in Egitto, a Cipro, in Siria, a Pergamo ed in Grecia⁸. Ora noi sappiamo da Cicerone⁹ e da Plutarco¹⁰ che Scipione, nell'intraprendere quella missione, scelse e invitò personalmente, come unico accompagnatore, il filosofo Panezio, in veste di "letterato al seguito": è evidente che tale scelta presuppone da parte di Scipione una conoscenza non superficiale del filosofo, anzi fa pensare ad una stima ormai consolidata e ad un'amicizia nata da tempo. Ecco dunque che i rapporti fra i due personaggi dovettero nascere e svilupparsi negli anni anteriori al 140 a.C., quando cioè sappiamo per certo che anche Polibio era accanto a Scipione, poiché alternava i suoi soggiorni in Grecia ed i suoi numerosi viaggi a periodi più o meno lunghi trascorsi a fianco del suo potente protettore romano.

Assai più difficile da determinare è l'influsso di Panezio sulla formazione dell'Emiliano. È del tutto improbabile che il filosofo stoico sia stato *praeceptor* di Scipione in senso proprio, cioè suo maestro di filosofia negli anni dell'adolescenza, sia perché a ciò non fanno cenno né Polibio né Plutarco là dove parlano dell'educazione dell'Emiliano, sia perché una simile ipotesi contrasterebbe con le circostanze cronologiche della vita di Panezio¹¹.

La maggior parte delle testimonianze di cui disponiamo non tanto presenta Scipione come discepolo del filosofo, quanto sottolinea, nel

⁷ Cic. *Rep.* I 21, 34.

⁸ ATH. VI 105; XII 73 e XIV 75; IUST. XXXVIII 8 e DIOD. XXXIII 28 a.

⁹ Cic. *Lucull.* II 5.

¹⁰ PLUT. *Apophth. Scip. Min.* 13 ss.

¹¹ Panezio era probabilmente pressoché coetaneo di Scipione.

rapporto fra i due, l'aspetto dell'amicizia¹²: l'Africano Minore, quindi, più che discepolo di Panezio, ci appare come un potente ed illustre personaggio che, per l'amore che porta agli studi e per la stima che ha del filosofo greco, gli offre la propria amicizia e protezione e lo accoglie liberamente nella sua casa, riservandogli il posto d'onore nella numerosa cerchia dei suoi amici. In questo stretto legame fra un grande uomo politico romano e un celebre filosofo greco possiamo vedere il primo cospicuo esempio dell'introduzione nel mondo romano di un costume assai diffuso nell'Oriente ellenistico e divenuto frequente, nelle età successive, anche a Roma, quello del potente che tiene presso di sé il filosofo in qualità di consigliere e di maestro privato, offrendogli in cambio ospitalità e protezione¹³.

Il problema dell'influsso esercitato da Panezio sull'Emiliano ci interessa in relazione sia alla cultura filosofica di quest'ultimo, sia alla misura in cui il pensiero paneziano può essere stato non solo compreso, ma eventualmente accettato e fatto proprio da Scipione. Secondo G. Garbarino¹⁴, è naturale pensare che i contatti con Panezio siano stati per il Romano un'occasione per arricchire ed approfondire la sua conoscenza della filosofia greca. Non è però certo - sottolinea la studiosa - che egli accettasse e facesse sue le teorie che il filosofo professava: le testimonianze di cui disponiamo - compreso Cicerone¹⁵ - non parlano mai espressamente di Scipione come di uno stoico.

Se i rapporti tra Panezio e il suo potente amico non vanno esagerati, altrettanto non vale per i membri più giovani del "circolo" degli Scipioni e per altri uomini eminenti legati a Scipione e a Lelio: i due generi di Lelio, Caio Fannio e Quinto Muzio Scevola l'Augure, Quinto

¹² Scipione è sì *auditor* di Panezio, ma è anche suo *familiaris* (CIC. *Fin.* IV 9, 23; CIC. *Off.* I 26, 90 e CIC. *Rep.* I 10, 15); tiene il filosofo "presso di sé" (CIC. *Mur.* 31, 66; CIC. *De orat.* II 37, 154 e VELL. I 13, 3), "compagno di letture e di fatiche" (SYMM. *Laud. in Grat. Aug.* 7), occupando il tempo libero con dotte conversazioni in sua compagnia (VELL. I 13, 3; CIC. *Rep.* I 21, 34 e I 10, 15) e traendo frutto dai suoi discorsi e dai suoi insegnamenti (CIC. *Mur.* 31, 66).

¹³ Basterà citare i notissimi casi di Catone Uticense (PLUT. *Cato Minor* 4, 1 ss. e CIC. *Mur.* 31, 66) e di Cicerone (CIC. *Brut.* 90, 309 e CIC. *Fam.* XIII 16, 4).

¹⁴ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 402 ss.

¹⁵ Cicerone non definisce mai Scipione stoico, mentre così definisce altri personaggi romani amici e discepoli di Panezio come Rutilio, Tuberone e Fannio (CIC. *Brut.* 31, 166 ss.; 25, 94 e CIC. *De orat.* III 21, 78).

Elio Tuberone, Publio Rutilio Rufo, Marco Vigellio, Quinto Muzio Scevola il Pontefice (console nel 95 a.C.), Spurio Mummio, Furio Filo e il giurista Marco Manilio. Il filosofo greco fu per loro maestro di pensiero e insegnò loro lo stoicismo, così come lui lo intendeva. Sappiamo che molti di questi personaggi convertitisi alla dottrina della Stoa cercarono di applicarla nella vita fino ad attirarsi, talvolta, l'ironia o addirittura l'ostilità dei concittadini¹⁶.

L'opera di Panezio è andata perduta e ci è nota in frammenti, soprattutto tramite il *De officiis* di Cicerone, che ne utilizza per la redazione dei primi due libri lo scritto più importante: il "Trattato sul dovere" (Περί τοῦ καθήκοντος). Lo stoicismo di Panezio è molto differente da quella che comunemente viene chiamata antica Stoa, cioè la dottrina di Zenone, Cleante e Crisippo. Si tratta di uno stoicismo notevolmente aggiornato nei contenuti e nelle soluzioni e che non pochi spunti trae direttamente dalla filosofia accademica e peripatetica.

Panezio eliminò il saggio ideale e rivolse le cure della sua filosofia ai *proficientes* per aiutarli a migliorare. Ogni uomo di nobile sentire ha diritto di essere aiutato dalla filosofia nel suo progresso morale, fondandosi sulle "propensioni naturali" (ἀφορμαί) modellate sulle quattro virtù cardinali, che Panezio aveva riconosciuto nell'individuo. I suoi sforzi per liberarsi dalle passioni, che distruggono la serenità dello spirito (la εὐθυμία, che sostituisce l'ἀπάθεια come sommo scopo della vita dell'uomo), hanno il soccorso costruttivo dell'insegnamento filosofico. Per tutto questo Panezio rinunciò al "dovere assoluto", (καθόρθωμα), fondamentale nella vecchia scuola, e dedicò la sua opera maggiore a quello che Grilli¹⁷ definisce il "dovere della vita di tutti i giorni" (καθηκόν), insegnando il dispregio per le miserie della vita

¹⁶ M. POHLENZ, *La stoa: storia di un movimento spirituale*, I, introd. a cura di V. E. Alfieri, trad. it. di O. De Gregorio e B. Proto, Firenze 1967 (= 1979), 542 ss.

¹⁷ A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia*, cit., 183.

umana e la ricerca della “grandezza d'animo” (μεγαλοψυχία), la forma di virtù più preziosa per l'uomo¹⁸.

Il filosofo stoico portò certamente nel pensiero romano, avido di novità greche, un forte impulso alla trasformazione e alla formulazione di un nuovo ideale di cittadino e di uomo politico. Egli riprendeva la figura del πολιτικός ο βασιλικός ἀνὴρ del *Politico* platonico, l'uomo degno di essere capo politico e di dominare, in chiave di nuova sensibilità ellenistica: fra le *appetitiones* positive, dirette al bene e alla virtù, vi era anche la *appetitio principatus*, il retto desiderio di dominio. Per l'élite aristocratica della Roma repubblicana del II secolo a.C. si trattava di un incontro della più grande e decisiva importanza, perché Panezio esprimeva in termini di raffinata cultura greca ciò che era esigenza della classe dominante. Ma anche Panezio rappresentava la figura di un cittadino della *polis* - e non di un suddito di uno dei grandi regni ellenistici - in cerca di modelli politici; e se trasmetteva a Scipione Emiliano il suo modello di cultura, con ciò egli faceva anche dell'Emiliano il suo proprio modello. Così vediamo nascere grazie a lui una teoria dell'*optimus princeps*, l'ideale dell'uomo “primo” rispetto agli altri per capacità e virtù, capace di farsene guida intelligente, senza con ciò farsene dominatore e tiranno; ideale che più tardi forse lo stesso Posidonio, e certo Cicerone, identificarono in Pompeo, e che a suo modo doveva essere poi riproposto dallo stesso Ottaviano, sia pure in altro clima e con diversi mezzi¹⁹.

Più in generale, Panezio puntò sull'etica, delineando una nuova immagine dell'uomo che trovava nell'*humanitas* - la tensione a comprendere umanamente il proprio simile, ad essere *homines* prima che *cives*, che fu motivo costante dell'attività del “circolo” scipionico - la sua categoria centrale. In essa si ricomponevano la divisione libero-schiavo, le differenze etniche e geografiche tra gli uomini (cosmopolitismo) e la frattura tra pubblico e privato, ma la normativa etica preve

¹⁸ Un esame completo delle dottrine paneziane è offerto da F. ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994.

¹⁹ M. ISNARDI PARENTE, *Introduzione a lo stoicismo ellenistico*, Roma 2004⁴, 131.

deva pur sempre un ruolo determinato per ciascun individuo, di comando e di obbedienza, finendo per sancire in sede filosofica il diritto alla supremazia dei ceti aristocratici e la dimensione mondiale del loro dominio. Il filosofo stoico giustificava il dominio di Roma e l'ordine sociale, compresa l'importanza e la "giustizia" della proprietà privata²⁰. Discendendo dal fondamento metafisico a quello pratico, egli riconosceva in Roma il dominio dei migliori, eticamente e razionalmente formati al bene, in grado perciò di garantire l'interesse stesso dei sudditi. Il rigore dei principi e il dovere di obbedire delineavano una scelta impegnativa per i governanti non meno che per i governati. Impregnati di *humanitas*, i politici di Panezio erano controllati nelle passioni, dediti al bene comune, improntati a una generale moderazione e a un senso del dovere che li metteva al riparo dalla tirannide, senza bisogno di adulatori e consiglieri.

Le teorie paneziane costituirono l'ideologia costitutiva dell'imperialismo romano e offrirono un'adeguata risposta culturale alle polemiche suscitate dalla violenza delle conquiste romane nel mondo greco²¹.

5.3. POLIBIO E LA MISSIONE CIVILIZZATRICE DI ROMA

Polibio¹ (200 c.a.-118 c.a. a.C.) nacque a Megalopoli, città dell'Arcadia, da famiglia aristocratica. Figlio di Licorta, uno dei personaggi più influenti della Lega achea, ricevette un'educazione prevalentemente politica e militare. Nel 170-168 a.C. partecipò come ipparco della Lega alla guerra contro Perseo di Macedonia. Dopo la sconfitta di questi a Pidna, si trovò fra i mille ostaggi deportati nel 167 a.C. a Roma, come politicamente sospetti. Qui ebbe la fortuna di stringere

²⁰ Cic. *Off.* I 51.

²¹ C. FRANCO, *Intellettuali e potere*, cit., 84.

¹ Sul personaggio e sulla sua opera storica vd. L. CANFORA, *Polibio*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I: *La produzione e la circolazione del testo*, Roma 2000³, 823 ss.

amicizia con i figli ancora giovani di Lucio Emilio Paolo, legandosi in particolare modo a Scipione Emiliano.

In una pagina celebre della sua opera storica², Polibio racconta come sia nata la sua amicizia con l'Emiliano, allora diciottenne: tutto cominciò con il prestito di alcuni libri e le conversazioni sul loro contenuto; cresciuta la familiarità, Scipione chiese a Polibio di dedicarsi esclusivamente alla sua formazione e di diventare suo collaboratore e Polibio, sebbene imbarazzato per l'alto rango del suo interlocutore, accettò l'offerta. Da quel momento egli entrò a far parte della potente cerchia dei nobili "filoelleni" e poté godere di agi e libertà del tutto sconosciuti agli altri ostaggi. Accompagnando l'Emiliano in qualità di "letterato al seguito", ebbe la possibilità di assistere a importanti episodi bellici - come l'assedio e la presa di Cartagine³ e, probabilmente, l'assedio di Numanzia - e di compiere lunghi viaggi in Africa, Iberia, Gallia e ad Alessandria.

Lo stretto rapporto con Scipione Emiliano e gli illustri personaggi della sua cerchia riuscì molto fecondo per Polibio, che dalla consuetudine con quelli che erano i più ragguardevoli rappresentanti dell'aristocrazia ricavò probabilmente lo stimolo alla sua diagnosi critica dell'imperialismo romano. Qualunque sia il peso da attribuire alla testimonianza ciceroniana⁴, secondo cui l'Emiliano era solito sostenere con Panezio, alla presenza di Polibio, l'eccellenza degli ordinamenti politici di Roma, non è difficile supporre che quei problemi fossero oggetto, prima che dell'analisi dello storico, di vivaci dibattiti all'interno dell'ambiente scipionico. Il che spiega sia il coinvolgimento di Polibio, sia, in qualche caso, una sua parzialità di giudizio, soprattutto quando egli parla degli Scipioni; essa, tuttavia, non riguarda né l'interpretazione generale della storia romana né, più in particolare, l'analisi dei suoi problemi politico-costituzionali.

2

POL. XXXI 23 ss.

³ POL. XXXVIII 19 ss.

⁴ CIC. *Rep.* I 21, 34.

La teoria del mutamento ciclico delle costituzioni e quella della costituzione mista hanno i loro precedenti nella trattatistica greca (*Leggi* di Platone; secondo libro della *Politica* di Aristotele; *Tripolitico* di Diocarco di Messina); Polibio le applica alla realtà storica della romanità, traducendo in uno schema razionalistico, tanto rigido quanto improbabile, il suo convinto entusiasmo per la grandiosa avventura di un popolo destinato a reggere - in nome della sua *virtus* e dei disegni della Τύχη - le sorti delle genti⁵. E che di convinzione si tratti, e non soltanto di indulgenza alle attese dei suoi patroni, lo prova il capitolo 57 del libro sesto in cui lo storico, smentendo (o meglio, correggendo) l'ottimistica celebrazione dello Stato romano e, più in generale, la teoria stessa della costituzione mista, non esita a prevedere - sia pure in tempi non prossimi - un declino anche per Roma, assimilandola a una legge di ascesa e di decadenza che rientra in una concezione naturalistica della storia propria della mentalità greca⁶.

Nell'analisi storica di Polibio trovano un riscontro sul piano politico le concezioni filantropiche e umanitarie di Panezio, che costituivano il fondamento delle concezioni che in quegli anni si andavano diffondendo in Roma. Mentre il filosofo stoico affermava per l'uomo la necessità di non isolarsi, ma di occuparsi filantropicamente del proprio simile, Polibio, sostenendo che la costituzione romana era la migliore, perché prevedeva la coesistenza e il contemperamento dei tre poteri tradizionali (monarchia-aristocrazia-democrazia) ed era perciò destinata a reggere all'urto del tempo, dava una giustificazione politica a quelle tendenze chiaramente imperialistiche che sempre più si stavano affermando a Roma, convincendo quasi ogni Romano di essere depositario di una missione provvidenziale di civilizzazione del mondo⁷.

⁵ POL. VI 18.

⁶ G. ARICÒ, *Le origini dell'umanesimo romano*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 364 ss.

⁷ Per approfondimenti sulla concezione polibiana del sistema costituzionale romano come fattore decisivo che ha condotto Roma alla conquista dell'egemonia mondiale vd. E. GABBA, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *L'idea di Roma nella cultura antica*, a cura di F. Giordano, Napoli 2001, 35 ss. e B. VIRGLIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, "Athenaeum" 95 [1] (2007), 70 ss.

5.4. L'INFLUENZA DELLO STOICISMO SULLA LINGUISTICA, LA FILOLOGIA, LA RETORICA, IL DIRITTO E LE SCIENZE ASTRONOMICHE

Le dottrine stoiche professate da Panezio e riprese da Polibio furono accettate quasi universalmente nella buona società romana, ma non produssero alcun frutto immediato e diretto. Nel II secolo a.C., infatti, Roma non ebbe ancora alcun filosofo. Certamente, quando gli uomini di cultura legati al “circolo” scipionico si trovavano insieme e discutevano della vita attuale e dei suoi problemi o della politica loro e dei loro avversari, i principi sulla virtù, che occorre praticare ad ogni costo, sulla costituzione della società umana, sull'evoluzione della storia, sull'origine naturale di ogni fenomeno, venivano esaminati e messi in contatto con le idee e con l'esperienza di ciascuno. Ma da queste conversazioni e discussioni non uscì alcuna opera filosofica: per arrivare a qualcosa di sistemico e all'espressione teoretica e dottrinale bisognerà aspettare Cicerone. Tuttavia, nei campi più diversi, i Romani ricevettero dallo stoicismo - i cui interessi si aprivano a varie discipline - lo stimolo ad elaborare un loro pensiero scientifico.

La Stoa influì in particolare sugli studi linguistici e filologici. Da quando a Roma si andava sempre più diffondendo la lingua greca, si cominciò a studiare anche la struttura del latino, e poiché il latino non aveva ancora raggiunto una sua forma definitiva, anche dei motivi pratici portavano a riflettere sulla morfologia e l'ortografia.

La linguistica fu presente a Roma fin dalle origini, indissolubilmente legata alla filologia e alla poesia, in personaggi come Livio Andronico ed Ennio¹. Si trattava però di un lavoro di interpretazione, di rettificazione e di determinazione grammaticale e linguistica: mancava lo stimolo della critica propriamente detta. Esso fu prodotto dal soggiornamento

¹ SVET. *Gramm.* 1, 2. Sui due dotti poeti che Svetonio indica come i primi cultori della filologia nel mondo romano vd. R. A. KASTER, *Storia della filologia latina*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 19 ss.

no nell'Urbe di Cratete di Mallo, massimo esponente della scuola filologica pergamena, celebre soprattutto per i suoi studi d'argomento omerico e per la sua presa di posizione in campo grammaticale opposta alla tendenza alessandrina rappresentata in quegli anni dal grande Aristarco. Cratete - secondo la testimonianza di Svetonio² - venne a Roma fra la seconda e la terza guerra punica, proprio all'epoca della morte di Ennio, inviato presso il Senato dal re Attalo³. Costretto a fermarsi a Roma più del previsto a causa di un incidente, il grammatico tenne numerosissime conferenze e lezioni dalle quali gli studiosi romani - sempre a detta della nostra fonte - ricavarono gran frutto: Svetonio cita i nomi di Caio Ottavio Lampadione, editore del *Bellum Poenicum* neviriano, e dei più tardi Quinto Vargunteio, Lelio Archelao e Vettio Filocomo.

I punti di contatto tra la dottrina grammaticale di Cratete e la filosofia stoica erano ben conosciuti già dagli antichi, tanto che la *Suida*⁴ definiva senz'altro Cratete φιλόσοφος Στωικός. Il collegamento con lo stoicismo è da intendere nel senso che la dottrina filologica di Cratete risentiva fortemente della formazione stoica del grammatico, cioè trovava nei principi filosofici stoici i presupposti ideali su cui fondarsi. Cratete rese noto a Roma il dibattito contemporaneo, nel mondo ellenistico, sul problema dell'analogia e dell'anomalia. A questi principi teorici contrapposti si richiamavano le due più importanti scuole grammaticali dell'epoca: l'analogia era sostenuta dalla scuola filologica alessandrina facente capo ad Aristarco, l'anomalia era invece sostenuta dalla scuola di Pergamo, e in particolare dallo stesso Cratete. Gli analogisti, sviluppando spunti già presenti nella tradizione filosofica aristotelica, riconoscevano nei fenomeni della flessione e della

² SVET. *Gramm.* 2, 1 ss.

³ È assai difficile stabilire con sicurezza la data dell'avvenimento. La morte di Ennio viene infatti fissata, com'è noto, al 169 a.C. da Cicerone (*Brut.* 20, 78 e *Cato* 5, 14) e al 168 a.C. da S. Gerolamo (*Chron. ad a.* 168 a.C.). Ma negli anni immediatamente precedenti e seguenti il 169-168 a.C. non un Attalo era re di Pergamo, bensì un Eumene, e precisamente Eumene II, che regnò dal 197 a 159 a.C., anno in cui gli succedette sul trono il fratello Attalo II. Oggi la maggior parte degli studiosi tende a tenere ferma la data del 169-168 a.C., supponendo un errore da parte di Svetonio per quanto riguarda il nome del re.

⁴ S. v. Κράτης.

sintassi l'esistenza di regole. Contro questa impostazione reagivano gli anomalisti, che, partendo dalla tradizione della filosofia stoica, concepivano il linguaggio come una libera creazione dell'uomo, continuamente in divenire: essi ponevano dunque in primo piano l'importanza dell'uso linguistico e si soffermavano sulle particolarità e sulle eccezioni⁵.

Cratete, dunque, nel suo soggiorno romano, aveva informato i Romani dei maggiori problemi relativi al linguaggio; vero fondatore della filologia latina fu però considerato dai Romani Lucio Elio Stilone, detto Preconino (150 c.a.-80 c.a. a.C.), che in tarda età ebbe a discepoli anche Varrone e Cicerone. Stilone aderì alla Stoa e subì certamente l'influenza di Panezio, i cui interessi filologici erano assai vivi. Sull'esempio degli Alessandrini fondò una filologia romana, che però non si limitava all'esegesi e alla critica letteraria, ma si interessava a tutti gli aspetti della vita di Roma più antica. Stilone introdusse presso i Romani anche la linguistica. Egli le attribuì, come gli Stoici, un'estensione molto vasta, includendovi la logica e la grammatica, e scrisse, come Crisippo, intorno alle proposizioni giudicative, oltre che su questioni strettamente grammaticali come l'etimologia, che egli per primo applicò al materiale linguistico latino, valendosi del tipico metodo stoico. Nella dibattuta questione dell'analogia e dell'anomalia, sembra si attendesse, come il suo discepolo Varrone, ad una soluzione conciliativa⁶.

Risale al 100 a.C. circa l'elaborazione di una grammatica scolastica, la quale, secondo gli antichi schemi stoici, partiva dagli elementi basilari del linguaggio, metteva al centro della trattazione la teoria delle parti del discorso e finiva con i pregi e i difetti dell'elocuzione: l'opera greca seguita fu la *Techne* di Dionisio Trace o un manuale consimile. A tale adattamento si rifecero Varrone nel primo libro delle sue *Disciplinae* e quanti altri vennero in seguito⁷.

⁵ Per informazioni più dettagliate resta ancora valido il saggio di F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981², 31 ss.

⁶ M. POHLENZ, *La stoa*, I, cit., 549 ss.

⁷ Sulla questione relativa all'attribuzione della *Techne* a Dionisio Trace vd. G. CALBOLI, *Filologi e letterati nella Roma repubblicana*, in *Giornate filologiche "Francesco*

L'influsso dello stoicismo si estese anche alla retorica latina. Lo stile che dominò l'eloquenza a partire dalla metà del II secolo a.C. è quello denominato "attico". Presso Scipione Emiliano e il suo amico Lelio, che furono anche grandi oratori, l'influenza attica fu cosciente e si concretò nella predilezione per Senofonte e i suoi contemporanei, ma anche, forse, attraverso le lezioni di Panezio. Il fatto che Panezio abbia insegnato l'eloquenza è dimostrato da un aneddoto riferito a Scevola, il quale, passando per Rodi, aveva esposto con orgoglio al retore Apollonio la scienza che aveva ricevuto dal suo maestro Panezio, cosa che aveva suscitato l'ilarità del retore contro le pretese del filosofo⁸.

Conosciamo in verità non molto bene le teorie di Panezio sull'eloquenza: al massimo, possiamo dedurle partendo dalle tesi generali del suo sistema, per esempio supponendo che egli attribuisse grande importanza al "conveniente", dal momento che Cicerone lo considera una delle virtù dell'oratore. Conveniente rispetto al soggetto di cui si parla, ma conveniente anche rispetto all'oratore stesso, che deve adattare lo stile alla propria personalità. Un senatore non dovrà mai usare un linguaggio da demagogo; la *gravitas* che si addice a un console o a un censore deve riflettersi anche nel modo di parlare. Probabilmente Panezio non aveva fiducia nei movimenti vivi e passionali e all'irruenza oratoria, che trascina l'uditore senza dargli respiro, preferiva l'esposizione chiara, mediante la quale l'uditore è condotto con calma alla conclusione⁹.

L'eloquenza di Scipione Emiliano e dei membri della sua cerchia – a quanto possiamo vedere dai frammenti rimastici – accorda la preferenza a uno stile asciutto e misurato, in diretto rapporto con il gusto per la buona dizione ed elocuzione, per una lingua "pura" improntata all'ideale della *Latinitas*, che maturò proprio nell'ambiente scipionico. La ricerca di un eloquio elegante non è senza legami nemmeno col profilarsi di un'"etichetta", di un codice di buone maniere con cui i

Della Corte: atti, a cura di F. Bertini, Genova 1993, 25 ss.

⁸ Cic. *De orat.* I 75.

⁹ P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni*, cit., 314.

membri degli strati superiori dovevano improntare il proprio comportamento anche per affermare la propria distinzione elitaria. La costituzione di un tale codice trovò espressione teorica appunto nell'opera paneziana¹⁰.

L'influsso stoico interessò anche il campo, più prettamente romano, del diritto. Cicerone¹¹, tracciando un profilo storico dello sviluppo della giurisprudenza, dà merito a Tuberone di avere superato i suoi predecessori grazie alla profonda conoscenza che aveva della dialettica stoica. Lo stesso va certamente ripetuto per Manilio, che Pomponio elenca tra i fondatori dello *ius civile*, e soprattutto per Scevola il Pontefice, che trattò tutto lo *ius civile*, suddiviso secondo determinate categorie, in un'opera in diciotto libri: infatti, pubblicando in un libro a sé delle definizioni e dandogli il titolo di Ὁμοί, mostrò di seguire l'esempio della Stoa¹².

Ma i giuristi romani non avevano da imparare dalla Stoa solo in questioni di metodo. Con l'aumentare delle relazioni internazionali in Roma, accanto allo *ius civile*, si era formato uno *ius gentium*, che regolava i rapporti giuridici con gli stranieri e teneva necessariamente conto del diritto delle altre nazioni. Ciò condusse naturalmente a pensare che le concezioni giuridiche dei vari popoli avessero una base comune che rendeva possibile la comprensione reciproca. Ma questa nozione, nata empiricamente, acquistò pieno valore quando si fuse con l'insegnamento stoico che tutto il diritto formale trova il suo fondamento in un ordine giuridico oggettivo, il quale trae origine dalla natura stessa dell'uomo e, indipendentemente da ogni diritto codificato, vincola tutti gli uomini con l'eterna legge del *logos*. Così si sviluppò la dottrina romana del diritto naturale, che è fissato per tutti gli uomini dalla stessa natura razionale e che insegna presso tutti i po-

¹⁰ E. NARDUCCI, *Oratoria e retorica*, in AA. VV., *La prosa latina. Forme, autori, problemi*, a cura di F. Montanari, Roma 2004⁴, 102.

¹¹ Cic. *Brut.* 152.

¹² Sullo *ius civile* si sofferma M. BRETONE, *Il testo giuridico*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica, I: La produzione del testo*, Roma 2008⁴, 442 ss.

poli per l'eternità che cosa è giusto. Da questo diritto naturale prenderanno le mosse tutti i giuristi dell'età imperiale¹³.

Infine, è doveroso accennare brevemente all'influenza dello stoicismo su Caio Sulpicio Gallo (o Galo), il primo studioso di astronomia a Roma. Gallo fu al seguito di Lucio Emilio Paolo durante la battaglia di Pidna: in quell'occasione predisse un'eclissi lunare¹⁴. Per la sua dottrina astronomica fu più tardi assai noto¹⁵, tanto che si tenne particolare conto delle misurazioni da lui compiute, calcolando la distanza fra la terra e gli astri¹⁶. La sua familiarità col padre di Scipione ci è espressamente attestata¹⁷ e, nonostante la differenza di età, è probabile che questi buoni rapporti si siano mantenuti anche con l'Emiliano stesso. Cicerone¹⁸ considerava Gallo un personaggio influenzato dalle dottrine stoiche; un'influenza diretta dell'insegnamento paneziano è però quasi certamente da escludere per ragioni cronologiche: Gallo era morto infatti prima del 150-149 a.C.¹⁹, dunque molto probabilmente prima dell'incontro di Panezio con l'Emiliano²⁰.

6. TENDENZE FILOELLENICHE INDIPENDENTI DAL "CIRCOLO" SCIPIONICO

6.1. FILOELLENI NON LEGATI A SCIPIONE EMILIANO

Come messo in luce da Astin¹, malgrado le nostre conoscenze della letteratura e delle personalità di quel periodo siano molto limitate, conosciamo diversi personaggi con interessi che portavano alla lettera-

¹³ M. POHLENZ, *La stoa*, I, cit., 545 ss.

¹⁴ LIV. XLIV 37, 5 e PLIN. *Nat.* II 53.

¹⁵ CIC. *Off.* I 19.

¹⁶ CIC. *Cato* 49 e PLIN. *Nat.* II 83.

¹⁷ CIC. *Cato* 49.

¹⁸ CIC. *Mur.* 31, 66.

¹⁹ CIC. *Brut.* 23, 90 e CIC. *De orat.* I 53, 228.

²⁰ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 418.

¹ A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, cit., 295 ss.

tura e al pensiero greco che non erano associati a Scipione Emiliano, alcuni di questi anzi erano certamente in contrasto con lui.

Così Aulo Postumio Albino, console del 151 a.C., risulta perfino dal resoconto ostile di Polibio² come un entusiasta e intelligente filoelemento, con forti interessi letterari; Marco Emilio Lepido Porcina fu il primo oratore romano nei cui discorsi Cicerone³ trovasse certe caratteristiche della retorica greca; Marco Fulvio Flacco era uno *studiosus litterarum*⁴; Lucio Calpurnio Pisone Frugi, autore di un'importante opera storica, era certamente *litteratus*; Publio Licinio Crasso Dives Muriciano sapeva parlare correntemente cinque dialetti greci⁵.

E se sappiamo dei contatti che con Scipione ebbero Terenzio, Lucilio e Panezio, perché le generazioni successive li giudicarono come le grandi figure dell'epoca, si deve anche ricordare che c'erano altri scrittori al lavoro, e specialmente che ce n'era un altro di fama duratura, Lucio Accio (170-85 a.C.), la cui opera mostrava una fusione di elementi greci e romani, e il cui protettore non era l'Emiliano ma Decimo Giunio Bruto Callaico, che era legato ai gruppi più intransigenti dell'aristocrazia conservatrice. Il poeta tragico compose elogi in versi per gli edifici che Bruto Callaico aveva fatto costruire⁶ e onorò con la *praetexta Brutus* il capostipite della famiglia, Bruto, capo della rivolta antitirannica contro i Tarquini⁷.

Interessi intellettuali e culturali ricollegabili a una tendenza filoellenica non erano dunque ristretti al "circolo" di Scipione Emiliano.

6.2. TIBERIO GRACCO E L'INFLUENZA DI BLOSSIO

Come il cugino Scipione Emiliano, così Tiberio Gracco ebbe negli anni dell'adolescenza un'accurata istruzione "alla greca"; e anche per

2

POL. XXXIX 1, 1 ss.

³ CIC. *Brut.* 95 ss.

⁴ CIC. *Brut.* 108.

⁵ VAL. MAX. VIII 7, 6 e QUINT. *Inst.* I 2, 50.

⁶ CIC. *Arch.* 22 e 27.

⁷ CIC. *Att.* XVI 2.

lui sono attestati rapporti di stretta amicizia con un filosofo stoico: Blossio di Cuma, che sarebbe stato fra i consiglieri della sua azione politica e fra i suoi più intimi collaboratori.

La notizia di Plutarco¹ che Cornelia era sempre circondata da letterati greci apre il discorso sull'educazione ellenizzante che essa fece impartire ai figli e sulla influenza che il pensiero greco poté esercitare sulla loro azione politica. Non è un caso che Lucio Emilio Paolo fosse fratello di Emilia, madre di Cornelia: la tendenza a un'educazione ellenizzante rientrava in una tradizione familiare consolidata.

Tiberio ebbe come maestro di eloquenza il noto retore Diofane di Mitilene, che lo educò negli anni della giovinezza². Delle idee di Diofane non si sa praticamente nulla, anche se è possibile ammettere che egli dovette avere un notevole influsso, non solo dal punto di vista tecnico e formale, ma anche da quello concettuale, nella formazione di Tiberio all'oratoria politica. Secondo Plutarco³, si riteneva che Diofane avesse incitato Tiberio alla sua riforma; l'interesse politico del retore è dimostrato - come osserva Perelli⁴ - dal fatto che era stato bandito da Mitilene per motivi politici, e dalla sua uccisione nell'ondata di stragi degli amici di Tiberio che tennero dietro all'eliminazione del tribuno.

Maggiore rilievo che a Diofane le fonti antiche danno al filosofo stoico Blossio di Cuma, amico e consigliere di Tiberio, a cui assegnano una parte di primo piano nel ruolo di ispiratore della riforma agraria e della politica del tribuno. Cicerone⁵ dice che Blossio non si limitò a fiancheggiare l'audacia temeraria e insensata di Tiberio Gracco e ad ubbidire ai suoi ordini, ma ne fu l'ispiratore e la guida, ripetendo l'atteggiamento di Sfero accanto a Cleomene di Sparta. Italice di Cuma, il filosofo fu discepolo ad Atene di Antipatro di Tarso⁶ e da questo

¹ PLUT. *C. Gr.* 19.

² CIC. *Brut.* 27, 104.

³

PLUT. *Tib. Gr.* 8, 4.

⁴ L. PERELLI, *I Gracchi*, cit., 47.

⁵ CIC. *Lael.* 11, 37.

⁶ Antipatro fu capo della Stoa in Atene prima di Panezio; dovette morire poco prima del 129-128 a.C. Vd. G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 387, n. 5.

onorato con la dedica di scritti filosofici⁷. A Roma, oltre ad essere consigliere di Tiberio, fu *hospes* della famiglia di Quinto Muzio Scevola⁸. Rimase accanto a Tiberio fino alla fine, correndo, dopo la sua morte, gravissimi rischi personali⁹. Sfuggito alla condanna, più tardi egli lasciò Roma e si rifugiò in Asia presso Aristonico, pretendente al trono di Pergamo; dopo la sconfitta e la caduta di quest'ultimo, e cioè nel 130 a.C., si diede egli stesso la morte¹⁰.

È discusso se e quanto Blossio e il pensiero greco in genere abbiano influenzato la politica riformistica di Tiberio. Secondo Perelli¹¹, la dottrina stoica può essere stata di appoggio all'azione politica di Tiberio in quanto essa sosteneva l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini, principio da cui scaturiva l'esigenza della giustizia sociale, di una più equa distribuzione delle ricchezze e di una partecipazione di tutti ai beni comuni. Questi principi - di cui si può trovare traccia nei frammenti delle orazioni attribuite a Tiberio e nel resoconto dei dibattiti che si tennero in occasione della presentazione della legge agraria - sono però vicini a quelli più radicali dello stoicismo antico, mentre in epoca più recente si era formata una corrente più moderata dello stoicismo, che cercava compromessi con la realtà sociale, arrivando a sostenere - come fa Panezio - la "giustizia" della proprietà privata.

Qualche studioso novecentesco¹² ha visto in queste idee il segno di una differenza sostanziale fra lo stoicismo democratico ed egualitario di Antipatro, che attraverso Blossio avrebbe influito su Tiberio, e lo stoicismo aristocratico di Panezio, legato - come si è visto - a Scipione Emiliano, cognato e avversario del tribuno; qualche altro¹³ ha negato invece l'esistenza di una frattura sostanziale, affermando che i presupposti ideologici dello stoicismo erano gli stessi, in Antipatro e in Panezio, e che le diverse applicazioni da parte di Tiberio e degli Sci-

⁷ PLUT. *Tib. Gr.* 8, 6.

⁸ CIC. *Lael.* 11, 37.

⁹ PLUT. *Tib. Gr.* 20, 5 e CIC. *Lael.* 11, 37.

¹⁰ PLUT. *Tib. Gr.* 20, 7 e CIC. *Lael.* 11, 37.

¹¹ L. PERELLI, *I Gracchi*, cit., 50 ss.

¹² Ad es. I. HADOT, *Tradition stoïcienne et idées politiques au temps des gracques*, "Revue des études latines" 48 (1970), 133 ss.

¹³ J. B. BECKER, *The influence of roman stoicism upon the Gracchi economic land reform*, "La parola del passato" 19 (1964), 125 ss.

pioni erano dovute, esclusivamente, ai diversi interessi pratici dell'uno e degli altri.

Non c'è dubbio – sostiene M. Sordi¹⁴ – che l'accusa di attentare alla proprietà privata fu rivolta – con una palese forzatura giuridica, perché l'agro pubblico, che la legge agraria si proponeva di dividere, non era proprietà privata – a Tiberio Gracco dai *possessores*; è anche probabile che le argomentazioni di questi *possessores*, riportate più ampiamente da Appiano¹⁵ e più rapidamente da Floro¹⁶, dipendano, per la singolare rispondenza che rivelano con alcuni passi, certamente paneziani, del *De officiis* di Cicerone, e per l'insistenza sul motivo dell'*aequitas* di fronte al *ius*, da Panezio stesso, che scriveva proprio sotto l'influenza degli eventi graccani. Il ricorrere contro Tiberio discepolo di Blossio dell'accusa di minare il diritto di proprietà – già mossa ad Antipatro maestro di Blossio¹⁷ – potrebbe essere una prova dell'influenza esercitata sul tribuno riformatore dallo stoicismo. Bisogna però tenere presente – aggiunge la studiosa – che l'esistenza di un processo contro Blossio nel 132 a.C.¹⁸ e il commento di Cicerone alla risposta data da Blossio ai giudici circa la sua obbedienza agli ordini di Tiberio (*Lael.* 11, 37: *non enim paruit ille Ti Gracchi temeritati, sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit*, “non, difatti, obbedì alla temerità di Tiberio Gracco, ma fu capo; e non si offerse compagno alla follia di quello, ma se ne fece condottiero”) rivelano che l'accusa a Blossio di avere ispirato l'azione di Tiberio fu utilizzata dall'opposizione antigraccana come strumento di lotta politica e come mezzo per denigrare il tribuno, tanto da costringere il fratello negli anni fra il 132 e il 121 a.C. ad una pubblica smentita che valorizzava invece l'ispirazione romana e tradizionale della riforma. Resta dunque da dimostrare che le motivazioni ideali dell'azione di Tiberio derivassero effettivamente allo stoicismo.

¹⁴ M. SORDI, *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica antigraccana*, in *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 373 ss.

¹⁵ APP. *B. Civ.* I 39.

¹⁶ FLOR. II 1, 7.

¹⁷ CIC. *Off.* III 12, 51 ss.

¹⁸ CIC. *Lael.* 11, 37; VAL. MAX. IV 7 e PLUT. *Tib. Gr.* 20, 3 ss.

CAPITOLO VIII

LUCILIO E LA FILOSOFIA GRECA

Prima di affrontare il complesso problema dei rapporti di Lucilio con le filosofie ellenistiche e, in modo particolare, con il mediostocismo paneziano, mi sembra doveroso ricordare che il poeta conosceva personalmente Panezio e il filosofo accademico Clitomaco ma, soprattutto, precisare che i frammenti delle *Satire* in cui trovano menzione filosofi e filosofia hanno perso per noi ogni contesto: resta perciò ipotetica nell'opera la presenza di discussioni o contesti che possano dirsi filosofici.

Ciò non significa, tuttavia, che la testimonianza di Lucilio non sia preziosa. Infatti, da un lato attraverso i frammenti pervenutici possiamo renderci conto di come la conoscenza della storia della filosofia si era diffusa nei ceti colti: non avrebbe senso vedere nominare dallo scrittore Socrate, Aristippo, Polemone, Epicuro, Carneade, se questi non avessero voluto dire qualcosa ai suoi lettori. Dall'altro, alcuni passi sono utili per chiarire fino a che punto il poeta sia stato un sostenitore degli orientamenti culturali filoellenici del "circolo" scipionico.

1. LA POLEMICA SUI SISTEMI FILOSOFICI ELLENISTICI

Mettendo insieme alcuni frammenti appartenenti a diversi libri delle *Satire*, è possibile scorgere le tracce di una polemica nei confronti dei sistemi filosofici ellenistici, condotta, come nel caso della polemica sugli eccessi della *luxuria* orientaleggiante – di cui, come si ricorderà, mi sono occupata in precedenza – attraverso il meccanismo della parodia.

1.1. LA CANZONATURA DELLA DOTTRINA DEL *SEQUI NATURAM DUCEM*

Leggendo di seguito i fr. V 4 Ch. (193 M.), V 5 Ch. (194 M.), V 6 Ch. (198-9 M.) e V 7 Ch. (196-7 M.), in cui - secondo la testimonianza di Carisio¹ - Lucilio scherniva una cena rustica durante la quale si consumavano dei prodotti di origine vegetale, si può ravvisare un velato riferimento alla dottrina del *sequi naturam ducem*, che biasimava qualsiasi forma di eccesso:

Intubus praeterea pedibus praetensus equinis

Poi cicoria calpestata dalle zampe di cavallo

Flebile cepe simul lacrimosaeque ordine tallae

Nello stesso tempo la cipolla che fa piangere e,
in successione, le bucce di cipolla che fanno venire le lacrime

*Sicuti cum primus ficos propola recentis
protulit et pretio ingenti dat primitus paucos*

Come quando l'ortolano mette in vendita per primo
dei fichi novelli e in principio né dà pochi a caro prezzo

... adipatam pultem

... una polenta cotta col grasso

¹ CHARIS. G.L.K. I 100, 31: ...*Lucilius in V deridens rusticam cenam enumeratis multis herbis...*

Come osserva Charpin², un tale menù - simile a quello illustrato dal cuoco dello *Pseudolus* (806) - corrisponde alle restrizioni che venivano imposte dalla legge Licinia (140 a.C.), la quale, secondo Aulo Gellio³, disponeva una regolamentazione molto severa per la carne e i salumi, ma liberalizzava i prodotti della terra, della vite e degli alberi *quidquid esset natum e terra, vite, arbore, promiscue atque indefinite largita est*⁴.

Mi sembra però improbabile che Lucilio qui si riferisca alla legge Licinia. Come si è detto, Carisio afferma che il poeta *deridens rusticam cenam* e nella derisione non può esserci approvazione: dunque questa legge - risalente oltre tutto ad una ventina d'anni prima della composizione del libro quinto - non ha nulla a che fare con i frammenti in questione.

Attraverso la descrizione di una frugale cena rustica, l'autore non allude all'eccessiva moderazione imposta dalle leggi suntuarie e neppure alla moderazione nel cibo propria del *mos maiorum*, ma più probabilmente all'invito ad adeguarsi alle semplici esigenze naturali predicato, in forme diverse, dai Cinici, dagli Epicurei e dagli Stoici⁵.

1.2. LE FRECCiate CONTRO L'ACCADEMIA PLATONICA

Una delle più importanti scuole filosofiche ellenistiche era l'Accademia platonica, che nel II secolo a.C. con Carneade di Cirene (214-129 a.C.) proseguì l'indirizzo scettico, di cui era stato iniziatore - dopo la fase degli immediati successori di Platone, più fedeli alle dottrine del maestro - Arcesilao di Pitane, caposcuola fino al 241 a.C.

² F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 256 ss.

³ GELL. II 24, 2.

⁴ A sostegno Gellio (II 24, 2) cita l'aneddoto del poeta Levio: *...significat haedum qui ad epulas fuerat allatus, dimissum cenamque ita ut lex Licinia sanxisset pomis oleribusque instructam.*

⁵ Alla dottrina del *sequi naturam ducem* potrebbero essere ricondotti anche i fr. XIV 1 Ch. (453 M.) e XIV 2 Ch. (454-5 M.), in cui Lucilio menziona dei cibi contadini: magri colombi e formaggio che ha odore di aglio.

Lucilio dovette avere sicuramente rapporti personali con l'Accademia, dal momento che – come si è detto più volte – Clitomaco, il più famoso tra i successori di Carneade, gli dedicò un proprio scritto. Ciò porterebbe a pensare che l'autore fosse vicino alla scuola accademica. L'ipotesi, tuttavia, non sembra avvalorata da alcuni frammenti, che provano invece l'atteggiamento critico del poeta nei confronti delle teorie e dei rappresentanti di questa scuola.

Nel v. XV 14 Ch. (495 M.) Lucilio canzona gli esercizi di definizioni che Socrate introduce come esempi nei *Dialoghi* e che costituivano uno dei principali esercizi degli allievi dell'Accademia:

Scit ποιητικὸν esse, videt tunica et toga quid sit

Sa che esiste un sapere creativo,
conosce che cosa siano una tunica e una toga

Il poeta mette in scena un filosofo che ha appena fatto le sue lezioni ed è imbattibile su tutti i principi (*scit*) che ha appena trasmesso: il suo sapere gli permette in particolare di conoscere che cosa siano un indumento di sopra (*toga*) e un indumento di sotto (*tunica*). *Videt* presuppone la contemplazione dell'essenza di un essere, *quid sit*. Il tecnicismo platonico ποιητικὸν indica la facoltà di creazione, in opposizione alla facoltà di contemplazione e alla facoltà di azione¹. È evidente – come nota G. Garbarino² – l'allusione scherzosa alla dottrina platonico-aristotelica che distingueva le attività umane in ποιητικά, πρακτικά e θεωρητικά³.

¹ PLAT. *Soph.* 265 b.

² G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 497.

³ DIOG. III 84; QUINT. *Inst.* II 18, 1 ss.; ARISTOT. *Eth. Nicom.* p. 1140 a, 6 ss. e ARISTOT. *Pol.* I 4 p. 1253 b, 33.

Due frammenti appartenenti ad una delle satire del libro ventottesimo, in cui – secondo Charpin⁴ – Lucilio parlava di un banchetto caricaturale di pseudo-sapienti, contengono dei cenni ai filosofi che dopo la morte di Platone si erano succeduti alla direzione della scuola accademica. Il v. XXVIII 13 Ch. (754 M.) descrive un filosofo austero (*severus*) e misterioso (*tristis*):

Adde eodem, tristis ac severus philosophus

Aggiungi a ciò, un filosofo accigliato e severo

Tutti gli editori hanno voluto riconoscere Senocrate, di cui Diogene Laerzio scrive nelle *Vite dei filosofi*⁵: Σεμνὸς δὲ τὰ τ' ἄλλα Ξενοκράτης καὶ σκυθρωπὸς αἰεὶ, ὥστε αὐτῷ λέγειν συνεχῆς τὸν Πλάτωνα Ἑενοκράτες, θῦε ταῖς Χάρισι, “Per il resto Senocrate aveva sempre un aspetto grave e scontroso e per questo Platone gli diceva a mo’ di ritornello: *Senocrate, sacrificata alle Cariti*”. *Adde eodem* sembra essere la trascrizione latina di τὰ τε ἄλλα. Bisognerebbe però – obietta giustamente Charpin⁶ - essere certi che il successore di Speusippo alla direzione dell’Accademia dal 339 al 314 a.C. sia il solo filosofo al quale questi tratti possano adattarsi. Ora, *tristis* e *severus* non permettono di identificare con certezza un individuo. Cicerone usa i due aggettivi per caratterizzare lo stile di Rutilio⁷ o l’ironia di Crasso⁸. L’unica interpretazione possibile, dunque, è che Lucilio parli o faccia parlare un filosofo che è evocato con i suoi atteggiamenti o con la sua mimica: è austero e misterioso. Le sue dottrine non sembrano avere nulla a che fare con questa descrizione.

⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 323.

⁵ DIOG. IV 2, 6.

⁶ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 324.

⁷ CIC. *Brut.* 113.

⁸ CIC. *De orat.* II 289.

Più facile mi pare l'identificazione dei filosofi menzionati nel fr. XXVIII 14 Ch. (755-6 M.):

*Polemon et amavit, morte huic transmisit suam
scolen, quam dicunt*

E Polemone lo amò; alla sua morte gli trasmise
la sua scuola, come si dice

Si tratta dei diversi capi che si sono succeduti alla direzione dell'Accademia dopo Senocrate. Polemone successe al filosofo di Calcedonia fino al 276-275 a.C.⁹, Cratete successe a Polemone dal 270 al 264 a.C.¹⁰. Lucilio accenna alla grande amicizia che legava i maestri ai discepoli: se - come ha suggerito Marx - Cratete è l'oggetto di *amavit* e *Polemon* è un nominativo, si può supporre che *et* indicasse che l'amicizia che Polemone giurò a Cratete era identica a quella che Senocrate giurò a Polemone. È interessante l'introduzione da parte del poeta della parola *scolen* (gr. σχολήν), termine tecnico designante l'Accademia¹¹.

Alla scuola accademica ci riporta, infine, l'accento a Carneade che troviamo nel v. I 17 Ch. (31 M.), tratto dal *concilium deorum* della prima satira.

Il frammento ci è conservato da Lattanzio¹², che, attingendo dal libro terzo del *De republica* di Cicerone, ci informa che - durante il concilio degli dei rappresentato da Lucilio - *disserens Neptunus de re difficillima ostendit non posse id explicari*, "Nettuno trattando una questione difficilissima, mostrò che non si poteva venirne a capo",

⁹ DIOG. VII 149: Ἐφκει δὴ ὁ Πολέμων κατὰ πάντα ἐζηλωκέναι τὸν Ξενοκράτην καὶ ἐρασθῆναι αὐτοῦ φησιν Ἀρίστιππος...

¹⁰ DIOG. IV 4, 21: Κράτης πατρὸς μὲν ἦν Ἀντιγένους (Ἀθηναῖος), Θριάσιος δὲ τῶν δῆμων, ἀκροατὴς ἄμα καὶ ἐρώμενος Πολέμωνος.

¹¹ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 73.

¹² LACT. *Inst.* V 14, 3.

... non Carneaden si ipsum Orcus remittat,

... neppure se l'orco restituisse Carneade in persona

Il poeta, per sottolineare come la discussione stesse ormai arenandosi per la difficoltà dei problemi sollevati, afferma che neppure Carneade redivivo sarebbe riuscito a risolverla. L'indicazione è preziosa perché – come si è visto – permette di datare la composizione del libro primo dopo il 129/8 a.C., anno della morte del filosofo.

Non deve considerarsi sorprendente - sottolinea G. Garbarino¹³ - la scelta di Carneade, da parte dell'autore, per indicare un uomo di eccezionale perspicacia, dato che proprio l'acutezza intellettuale e l'abilità oratoria erano doti per le quali la figura del filosofo era divenuta pressoché leggendaria. Inoltre, il filosofo accademico che destò le perplessità di don Abbondio nell'ottavo capitolo dei *Promessi sposi* ("chi era costui?") era famoso per aver fatto parte dell'ambasceria dei tre filosofi inviata a Roma dagli Ateniesi nel 155 a.C. e bruscamente respinta in patria da Catone. È probabile che in quell'occasione Lucilio abbia conosciuto direttamente Carneade e ne abbia seguito le lezioni¹⁴.

L'ironia di questo passo sta nel fatto che gli dei – immagini speculari dei senatori romani – sentono il bisogno di avere come consigliere un filosofo che, con i suoi sofismi sulla giustizia, aveva insinuato il dubbio che il dominio romano potesse essere ingiusto.

1.3. L'ATTACCO ALL'EPICUREISMO

La filosofia di Epicuro, fiorita nella Grecia ellenistica accanto allo stoicismo, non ebbe – come già accennato – grande diffusione a Roma fino all'età di Lucrezio e di Cicerone.

¹³ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 490.

¹⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 200 ss.

Quasi nulla sappiamo dei primi epicurei romani che cominciarono a insegnare verso la metà del II secolo a.C. Tanto Caio Amafinio, quanto il “perfetto epicureo” Tito Albucio¹, del resto ricordato per la sua grecomania da Lucilio stesso² come un suo contemporaneo, furono contrastati dal ceto senatorio, che già si era dimostrato tanto ostile alla dottrina del Giardino da provocare l’espulsione dei filosofi epicurei Alcio e Filisco nel 173 a.C.

Non sorprende, quindi, che Epicuro e la sua dottrina siano uno dei principali bersagli di Lucilio, come dimostra inequivocabilmente il fr. XXVIII 15 Ch. (753 M.), contenente un attacco esplicito ad Epicuro e alla sua dottrina cosmologica degli *eidola* e degli *atomoi*:

Eidola atque atomus vincere Epicuri volam

Vorrei vincere le immagini e gli atomi di Epicuro

Il verso permette di datare la prima allusione ad Epicuro che si ritrovi in un autore latino. Lucilio presenta al pubblico romano gli *eidola* e gli *atomoi* sotto il nome di Epicuro, nonostante che, per la teoria degli atomi, Democrito vantasse la priorità³. Il poeta introduce nel latino due termini tecnici: *eidola* e *atomus*. Il primo è un grecismo tecnico traslitterato (gr. εἶδωλα) che non sopravvivrà nella lingua latina: più tardi Lucrezio e Cicerone lo sostituiranno con *imago* e *simulacrum*⁴. *Atomus* è invece un grecismo integrale (gr. ἀτόμους)⁵ destinato a un grande avvenire: sarà evitato da Lucrezio, che conia una varietà di calchi latini per indicare gli “elementi primi” in natura, ma verrà ripreso da Cicerone accanto agli equivalenti latini.

¹ Cic. *Brut.* 131.

² Lucil. II 19 Ch. (88-94 M.).

³ È difficile che i Romani abbiano conosciuto gli atomi da una diretta lettura dei testi democritei. È probabile, invece, l’influsso della critica di Aristotele, diffusasi a Roma grazie alla cultura filosofica ellenistica, anche se questa scambiava talvolta gli atomi di Leucippo e Democrito con gli στοιχεῖα o *elementa* empedoclei.

⁴ CHAHOUD, *The Roman satirist*, cit., 5.

⁵ L’accusativo in *-us* è il risultato della trascrizione del dittongo *ou* con *ū*.

Chi parla nel passo vuole vincere i due concetti “basici” della dottrina cosmologica di Epicuro: *eidola* e *atomi*. Lucilio qui – osserva R. Rocca⁶ – usa *vincere* non nel significato bellico-agonistico⁷, ma in senso traslato: egli vuol dire qui “superare, battere, surclassare”⁸.

Vincere viene quindi usato dal poeta nella stessa accezione del greco νικᾶν, quando è usato in senso traslato. Fin da Omero⁹ si trattava di una vittoria o con parole o per qualità; anche una βουλή può prevalere¹⁰. Usato da tragici e storici, νικᾶν entra nelle scuole filosofiche. Da lì Lucilio trae il suo *vincere* e lo usa per confutare la teoria di Epicuro, che aveva trattato dell’atomo nell’*Epistula ad Herodotum* unitamente agli *eidola*¹¹.

Meno espliciti, ma comunque significativi, sono gli attacchi alla dottrina di Epicuro che compaiono in altri passi dell’opera.

È il caso del fr. XIV 9 Ch. (459-460 M.), in cui Lucilio pare condannare l’ideale epicureo dell’atarassia:

Quin potius vitam degat sedatus quietam!

- Quanto antiquius quam facere hoc, fecisse videri!

Che egli piuttosto conduca una vita tranquilla
dopo aver raggiunto la quiete! - Com’è preferibile

⁶ R. ROCCA, *La satira di Lucilio contro l’atomismo*, in *L’atomo fra scienza e letteratura*, Genova 1985, 142 ss.

⁷ LUCIL. IV 2 Ch. (153-8 M.), XIII 8 Ch. (450-1 M.) e XXVI 24 Ch. (615-6 M.).

⁸ LUCIL. II 2 Ch. (82-3 M.) e XV 5 Ch. (506-8 M.).

⁹ HOM. Σ 252; HOM. Ψ 742 e HOM. γ 121.

¹⁰ HOM. A 576; HOM. κ 46 e σ 404.

¹¹ In questa lettera, o in altro testo, sia che ne riproducesse il pensiero, sia che lo confutasse, Lucilio doveva leggere: esistono immagini (τύποι) che hanno la forma simile (ὁμοιοσχήμονες) a quella degli oggetti solidi, ma per sottigliezza sono differenti da quelle che appaiono... queste immagini noi chiamiamo εἶδωλα... Nessun fenomeno testimonia contro il fatto che gli εἶδωλα abbiano sottigliezze oltre ogni immaginazione... Dalla superficie dei corpi parte una continua emanazione di εἶδωλα... La percezione, che cogliamo con l’attenzione della mente (διανοία), o con i sensi, deducendola dalla forma (μορφή) o dagli accidenti, è la forma stessa dell’oggetto solido, come risulta dalla presentazione continuata e ordinata dell’εἶδωλον o da una sua traccia”.

essere riconosciuto colpevole piuttosto che fare ciò

Il frammento contiene due battute tratte da un dialogo. Uno degli interlocutori parla di un personaggio che conduce una vita tranquilla, dopo aver raggiunto la quiete. Ciò presuppone lo sforzo di isolarsi dal mondo: *sedatus* indica lo stato di un animo che si è distaccato da tutti gli interessi e da tutte le passioni umane. L'immagine è la stessa in LUCR. V 11-12, a proposito di Epicuro: *...quique per artem/fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris/in tam tranquillo et tam clara luce locavit*, "...e per mezzo dell'industre pensiero trasportò la nostra esistenza da flutti così tempestosi e da così profonde tenebre nella tranquillità e nello splendore della luce". *Vita quieta* sembra bene evocare qui l'ideale epicureo dell'atarassia.

Il secondo interlocutore (verosimilmente Lucilio) ricusa questo tipo di comportamento. All'isolamento (*hoc facere*) egli preferisce (*antiquius quam*) una condanna (*fecisse videri*: i due infiniti costituiscono la formula giuridica riconoscente la colpevolezza degli imputati¹²). Alla atarassia, alla meditazione antepone, dunque, l'azione; alla *vita quieta* la *vita civilis*¹³. Il rifiuto dell'epicureismo è categorico: piuttosto che seguire questo ideale filosofico, il poeta accetta di correre il rischio di una condanna penale, conseguenza del suo impegno nel dibattito del tempo.

La metafora del passaggio dalla tempesta alla tranquillità, ricondotta da Lucrezio all'epicureismo, compare anche nel fr. XXVI 54 Ch. (626 M.):

Quodque te in tranquillum ex saevis transfert tempestatibus

E perché ti fa passare dalle furiose tempeste alla tranquillità

¹² CIC. *Verr.* VI 6, 14.

¹³ CIC. *Rep.* III 6.

Nella sua ricerca della saggezza, l'uomo assennato si rifugia nella tranquillità, *in tranquillum*, lontano dall'agitazione delle tempeste che sono le passioni. Il riferimento alla filosofia epicurea mi sembra abbastanza probabile, anche se – come notano Garbugino¹⁴ e Christes¹⁵ – l'immagine della tempesta ha una diffusione molto vasta in riferimento ai tempi inquieti della politica e della società¹⁶.

Il netto rifiuto della filosofia epicurea da parte di Lucilio sembra, infine, ribadito dal fr. XXVI 40 Ch. (624 M.):

Sin autem hoc vident, bona semper petere sapientem, et putant...

Ma se poi vedono che il saggio aspira sempre ai beni credono...

Secondo G. Garbarino¹⁷, ad un certo punto della satira che apriva il libro ventiseiesimo, dopo aver passato in rassegna *varia studia hominum*, il poeta avrebbe fatto parlare un interlocutore immaginario, fingendo che costui cercasse di convincerlo ad abbandonare la sua attività poetica per dedicarsi alla filosofia epicurea.

Nel verso in questione questo personaggio preverrebbe un'obiezione dell'autore, evidenziando l'erronea valutazione della gente comune, che, richiamandosi ad un'interpretazione deteriore della filosofia epicurea, individua nei *bona*¹⁸ ricercati dal saggio non l'*eudaimonia*, ma la ricchezza e il piacere¹⁹.

¹⁴ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 222 ss.

¹⁵ J. CHRISTES, *Lucilio e l'epos*, cit., 306.

¹⁶ Essa si incontra per la prima volta nell'allegoria della nave dello Stato di Alceo (fr. 46 Diehl), a cui si rifà HOR. *Carm.* I 14; ritorna anche in CIC. *Sest.* 46; HOR. *Epist.* II 2, 85 e CIC. *Fam.* IX 6, 4.

¹⁷ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 501 ss.

¹⁸ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 284 vede nei *bona* i beni in generale (*bona naturalia*): egli è dell'opinione che il frammento non contenga alcun riferimento alla dottrina di Epicuro.

¹⁹ La ricerca del bene da parte del saggio stoico (*rectius vivere*) in contrapposizione alla ricerca del piacere (*delectes te*) è evocata nel fr. XIV 8 Ch. (457-8 M.).

2. LUCILIO TESTIMONE DELLA PENETRAZIONE DEL PENSIERO FILOSOFICO GRECO A ROMA

La filosofia greca non costituisce per Lucilio solo oggetto di parodia. Diversi passi delle *Satire*, infatti, provano che il poeta si riferisce spesso a dottrine specifiche e filosofi, seguendo la linea che dai presocratici conduce alle scuole ellenistiche, con semplice intento divulgativo.

2.1. I PRESOCRATICI

Lucilio dimostra di conoscere un concetto fondamentale del pensiero filosofico greco: l'interazione tra corpo e anima, sulla quale concordano *omnes physici*, considerandola elemento basilare (*principio*¹) per la loro teoria. Infatti nel fr. XXVI 64 Ch. (635-6 M.) il poeta scrive:

Principio physici omnes constare hominem ex anima et corpore dicunt

In primo luogo tutti i fisici affermano
che l'uomo è formato di anima e di corpo

I *physici* sono tutti i pensatori che si sono occupati del mondo fenomenico, per fondarne la sua essenza (φύσις)²: si allude in primo luogo ai presocratici – e cioè Talete, Anassimandro, Anassimene, Eraclito ed Empedocle –, ma anche ai sofisti e ai medici.

Questi primi filosofi sostengono che l'uomo è formato da due elementi: l'anima e il corpo (*anima* e *corpus* corrispondono ai termini

¹ Per l'uso del termine vd. LUCR. I 271: *Principio venti vis verberat incita pontum*.

² Il termine può nascondere l'idea di naturalista: CIC. *De orat.* I 217, 7: *eademque ratione dicantur ei quos φυσικοὺς Graeci nominant idem poetae, quoniam Empedocles physicus egregium poema fecerit*.

greci ψυχή e σῶμα)³. Il concetto sembra – sottolinea Santini⁴ – piuttosto generico per consentire di procedere oltre alcuni accostamenti.

La constatazione della dipendenza dell'anima dal corpo che compare come dichiarazione di Aristippo: τὸ μὲν γὰρ σῶμα πολλῶν ἀναπεπλήσθαι παθημάτων, τὴν δὲ ψυχὴν συμπαθεῖν τῷ σώματι καὶ παράπεσθαι (DIOG. II 94), “il corpo è affetto da molte sofferenze, l'anima soffre insieme col corpo e ne è sconvolta”, si configura nel contesto ideologico dell'edonismo cirenaico, e quindi come principio materialista in contrapposizione all'idealismo di Platone, che identifica l'anima con l'uomo perché ad essa soltanto spetta la funzione del comandare (*Alc.* 130 a-c).

Ma non tutti i seguaci dello stesso Platone fino al neoplatonismo sono dello stesso parere, come ricorda implicitamente Nemesio⁵, che critica lo stoico Cleante per la sua teoria relativa all'interazione tra corpo e anima: συμπάσχει ἢ ψυχὴ νοσοῦντι... τῷ σώματι, “l'anima soffre insieme al corpo colpito dalla malattia”. Alla base del rapporto tra le due entità si colloca quindi il predominio della corporeità, secondo un'affermazione che viene poi ripresa e sviluppata da Panezio, per il quale l'immortalità dell'anima non è ammissibile poiché anche essa è soggetta al dolore e quindi anche alla malattia ed alla morte⁶. Su analoga lunghezza d'onda per quanto riguarda l'interazione tra corpo e anima si colloca la posizione epicurea, così come questa viene ribadita in vari passi del libro terzo del *De rerum natura*; il nocciolo dell'argomentazione della quale Lucrezio si avvale per dimostrare che

³ SEXT. EMP. 63, 4 b. Poiché nei frr. XXVI 65 Ch. (638 M.) e XXVI 66 Ch. (639 M.) ricorre il termine *animus* “la sede dei pensieri e dei sentimenti” (greco θυμός), possiamo desumere che Lucilio aveva chiara la diversa accezione di *anima* “il respiro della vita, il principio vitale”. I due termini avevano infatti nell'uso corrente significato diverso, ancor prima che Lucrezio li specializzasse nelle accezioni di τὸ λογικόν (*animus*) e di τὸ ἄλογον (*anima*): Acc. Trag. 296 R³: *sapimus animo, fruimur anima; sine animo, anima est debilis*.

⁴ C. SANTINI, *Lessico medico in Lucilio*, in *Lingue tecniche del greco e del latino 4 – Testi medici latini antichi: le parole della medicina – lessico e storia* (atti del VII convegno internazionale: Trieste 11-13 ottobre 2001), Bologna 2004, 36 ss.

⁵ NEMES. *De nat. hom.* 21, 19.

⁶ CIC. *Tusc.* I 79: *Dolere autem animos, ergo etiam interire*.

l'anima è mortale consiste anche qui nell'ammettere che anche essa può ammalarsi allo stesso modo del corpo (vv. 459-62 e 521-22): *huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum/suscipere immanis morbos durumque dolorem,/ sic animum curas acris luctumque metumque;/ quare participem leti quoque convenit esse... ergo animus sive aegrescit, mortalia signa/mittit, uti docui, seu flectitur a medicina*, "a ciò si aggiunge che, come il corpo stesso contrae terribili morbi e fiero dolore, così vediamo l'animo soffrire crudeli affanni, cordoglio e timore; perciò deve essere anch'esso partecipe della morte... l'animo, dunque, sia che si ammali, sia che un farmaco lo muti, come ho spiegato, rivela di essere mortale".

Lucilio riporta, dunque, un'espressione che doveva sicuramente girare nell'atmosfera culturale della Roma del II secolo a.C.

2.2. LA FIGURA DI SOCRATE E IL SOCRATISMO

Nel libro ventinovesimo Lucilio allude diverse volte alla figura del più famoso filosofo greco: Socrate.

Il fr. XXIX 65 Ch. (830-1 M.), di estensione notevole, ci presenta il filosofo nella sua funzione di maestro:

*Et amabat omnes; nam ut discrimen non facit
neque signat linea alba...*

E amava tutti, poiché, come non fa differenza
e non lascia traccia una linea bianca...

I versi sono ispirati ad un passo del *Carmide* platonico¹, in cui è presente l'immagine della cordicella bianca che non fa alcun segno distintivo su una pietra bianca.

Questa immagine è ripresa nel fr. XXIX 66 Ch. (832-3 M.), che – secondo Charpin² – va unito al precedente:

*Sic Socrates in amore et in adulescentulis
meliore paulo facie: signat nil quem amet*

Così Socrate si comportava nell'amore
per i giovinetti di aspetto poco migliore:
non distingueva affatto chi amasse

L'amore di Socrate per i giovinetti (endiadi *in amore et in adulescentulis*) si applica indistintamente a tutti coloro che sono belli.

Tutti gli editori ritengono che Socrate sia il soggetto della frase riportata dal fr. XXIX 67 Ch. (908 M.):

Tum illud epiphoni quod etiam nunc nobile est

Allora cita questo detto che ancora adesso è celebre

Identificata da Dousa e interpretata da Marx come un presente storico, la forma *epiphoni* è la traslitterazione del greco ἐπιφωνεῖ³. Essa introduce l'oggetto del frammento, ovvero i “detti” del filosofo, che sono ancora (*etiam nunc*) celebri (*nobile*) all'epoca di Lucilio. *Illud* potrebbe designare il γνῶθι σεαυτόν, al quale gli scoliasti e gli autori di florilegi fanno spesso riferimento⁴.

¹ PLAT. Ch. 154 b: Ἐμοὶ μὲν οὖν, dice Socrate, οὐδὲν σταθμητόν· ἀτεχνῶς γὰρ λευχὴ στάθμη εἰμὶ πρὸς τοὺς καλοὺς· σχεδὸν γὰρ τί μοι πάντες οἱ ἐν τῇ ἡλικίᾳ καλοὶ φαίνονται.

² F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 194.

³ La parola appartiene all'ambito retorico: ZENOB. IV 82.

⁴ STOB. Flor. 121.

I commentatori riferiscono a Socrate anche l'*ipse* del v. XXIX 68 Ch. (834 M.):

Quid? Quas partiret ipse [pro] doctrinas bonis?

Che cosa? Le teorie che egli stesso impartiva ai buoni?

Secondo Terzaghi⁵ e Charpin⁶ *bonis* evocherebbe i καλοὶ κάγαθοί capaci di seguire gli insegnamenti teorici (*doctrina*) del filosofo.

A Socrate ricondurrei, infine, - seguendo Charpin⁷ - il fr. XXIX 69 Ch. (909-910 M.):

<Per> *quam mihi quantum est inter humanum genus rerum, quae inter se coniugant, communicat*

... attraverso la quale mi trasmette tutto ciò che esiste fra il genere umano che crea un'unione reciproca

Il verbo *communicat* rimanda ad un insegnamento, molto probabilmente quello del più celebre filosofo greco.

Il tono di questi passi è con tutta probabilità serio. Il richiamo al filosofo ateniese potrebbe essere legato all'influenza che esercitò sul poeta la scuola accademica: ne sarebbe una prova la conoscenza da parte dell'autore del passo platonico a cui è ispirata l'immagine della cordicella bianca su una pietra bianca descritta nel fr. XXIX 65 Ch. Non è improbabile, però, l'influsso delle scuole socratiche, che, pur costituendo un contrappunto polemico alla filosofia platonica e a quella aristotelica, prendevano spunto dall'insegnamento socratico.

⁵ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 195 ss.

⁶ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 195.

⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 195.

L'ipotesi che Lucilio fosse a conoscenza delle teorie dei socratici minori è avvalorata dalla menzione nel fr. XXVIII 7 Ch. (742 M.) del fondatore della scuola cirenaica, Aristippo:

Socraticum quidam tyranno misisse Aristippum autumant

Alcuni dicono che il Socratico Aristippo mandò al tiranno

Aristippo (435-356 a.C.) aveva seguito l'insegnamento di Socrate e, dopo la morte di quest'ultimo, si era rifugiato, come Platone, alla corte di Dionigi di Siracusa. Diogene Laerzio cita nella sua opera gli apoftegmi di cui furono infiorate le conversazioni tra il filosofo e il tiranno.

Lucilio riprende uno degli aneddoti che sono stati divulgati dalla leggenda (*autumant*). Aristippo ha mandato qualcosa a Dionigi, ma in assenza del contesto, è difficile stabilire quale sia l'oggetto di *misisse*. Secondo quanto riportato da Diogene Laerzio, il filosofo aveva dedicato tre libri di *Storie della Libia* al tiranno: Τοῦ δὲ Κυρηναϊκοῦ φιλοσόφου φέρεται βιβλία τρία μὲν ἱστορίας τῶν κατὰ Λιδύην, ἀπεσταλμένα Διονυσίῳ (II 8, 83), "Del filosofo di Cirene si tramandano un'opera storica, in tre libri, sulla Libia, dedicata a Dionigi". L'espressione ἀπεσταλμένα Διονυσίῳ potrebbe corrispondere a *tyranno misisse*. Inoltre, esisteva anche un discorso indirizzato a Dionigi: Χρεία πρὸς Διονυσίον (II 8, 84). Non tutti gli autori antichi, però, attribuiscono ad Aristippo l'opera storica sulla Libia⁸: se ne potrebbe dedurre – riprendendo Marx – che sia questa che il poeta cita secondo la testimonianza di alcuni critici (*quidam autumant*). Terzaghi⁹ crede, invece, che si tratti della *Χρεία* dedicata a Dionigi. Più verosimilmente, Char-

⁸ L'attribuzione è negata, ad esempio, da Panezio e Sozione: κατὰ δὲ Σωτίωνα ἐν δευτέρῳ καὶ Παναίτιον ἔστιν αὐτῷ συγγράμματα τάδε... (DIOG. II 85).

⁹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 169 n. 3.

pin¹⁰ concorda sul fatto che il frammento parli di un libro dedicato al tiranno, ma ritiene un arbitrio avanzare ulteriori ipotesi.

2.3. IL CINISMO

Alla figura di Socrate è legata anche una corrente filosofica della Grecia ellenistica, del cui influsso Lucilio sembra aver risentito: il cinismo.

Già gli antichi avevano notato punti di contatto fra Lucilio e Bione di Boristene¹, l'inventore della diatriba, che fu ospite per un certo periodo di tempo alla corte di Antigono Gonata, lasciando sicuramente traccia della sua dottrina nella biblioteca della reggia macedone.

Non si può negare che alcuni temi che ritornano con frequenza nelle *Satire* siano fra i più tipici del repertorio diatribico: la deplorazione del lusso e dell'ingordigia; la satira dell'avarizia, dell'ambizione e della corruzione; il rifiuto del criterio volgare di valutare le persone in base a ciò che posseggono; l'ostilità verso il matrimonio... Si tratta però - come osserva G. Garbarino² - di aspetti che, se da un punto di vista strettamente letterario si possono collegare con il filone della diatriba, si spiegano anche e principalmente con l'atteggiamento fortemente critico assunto da Lucilio di fronte a situazioni e comportamenti che egli trovava nella società romana del suo tempo, e dunque traggono origine in primo luogo dal concreto impegno morale e civile che caratterizzò la sua attività letteraria.

Tuttavia, Lucilio sembra aver subito l'influsso dei *Bionei sermones*, come dimostrano alcuni frammenti che presentano una certa affinità con la diatriba per quanto concerne la forma.

Nel fr. V 2 Ch. (189-190 M.) il poeta, riprendendo un procedimento caratteristico della satira di Bione, fa riferimento ad una realtà corpo

¹⁰ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 321.

¹ ACRO *Hor. Epist.* II 2, 60.

² G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 519 ss.

rale e sensibile per dimostrare la validità di una affermazione relativa ad una realtà morale e astratta:

*Si tam corpus loco validum ac regione maneret
scriptoris, quam vera manet sententia cordi*

Se il corpo dello scrittore restasse così sano
al suo posto e nel suo equilibrio,
come il retto giudizio rimane nel suo cuore

L'autore stabilisce un paragone tra la *vera sententia*, che risiede nel *cor*, sede del senno e dell'intelligenza, e la sanità del corpo³. A questa viene trovata un'analogia nella autenticità del sentire, interiore e spirituale, criterio che consente a un uomo di giudicare rettamente le condizioni del corpo, le quali, pur essendo - secondo Lucilio - del tutto indipendenti da quelle dell'animo, tuttavia sono tanto importanti quanto le condizioni di quello. Un corpo valido - osserva Pennacini⁴ - possiede sensi retti e svegli, che consentono percezione e sperimentazione della realtà materiale senza alterazioni e deformazioni. La percezione del proprio io fisico è chiara, netta, veritiera. Malattia e vecchiaia alterano i sensi, e l'uomo, inconsapevole, - o, forse, in parte consapevole - mistifica la realtà materiale. La *sententia* rimane *vera* nel *cor* dello *scriptor* (verosimilmente Lucilio); le attitudini dell'animo, le facoltà della mente non si offuscano; si ottendono quelle del corpo. Ma il punto essenziale resta che il corpo - una realtà fisica e biologica - conta al punto che l'autore gli assegna la funzione di convalidare - attraverso la comparazione - una realtà psichica e spirituale.

Lo stesso procedimento sembra essere alla base del fr. XXVII 11 Ch. (716-7 M.):

³ Riflessioni filosofiche sulla salute dell'anima e del corpo sono ricorrenti nelle *Satire*: ad es. fr. V 3 Ch. (191-2 M.) e XXVI 63 Ch. (637 M.).

⁴ A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione*, cit., 344 ss.

*Cocus non curat caudam insignem esse illam, dum pinguis siet;
sic amici quaerunt animum, rem parasiti ac ditias*

Il cuoco non si cura che la coda sia bella, purché la bestia sia grassa;
così gli amici cercano l'anima, i parassiti il patrimonio e le ricchezze

Il medesimo criterio presiede a un'operazione tecnica appartenente all'umile mondo dei cuochi e delle cucine – la scelta della bestia grassa – e ad un atto etico-sociale – la scelta degli amici. Questa comparazione tra cuoco e uomo che sa essere amico e scegliere bene gli amici sembra del tutto provocatoria, perché si fonda su un'analogia di pensiero inaccettabile da una cultura razionalistica (*doctrina*). Ma è proprio qui – come sottolinea Pennacini⁵ – che passa la provocazione di Lucilio: se *sapiens* è chi conosce l'animo di un uomo e ne diviene amico, allora *sapiens* è anche il cuoco che riconosce la bestia grassa; oppure non è la *sapientia* il criterio che presiede all'una e all'altra delle due scelte. È insomma qualcosa che un uomo, sia mentre esplica mansioni di cuoco, sia nel suo personale e privato vivere, quando si fa un amico, possiede e usa. Anche il *cocus*, che non è *doctus*, pure ha un sapere, un criterio di giudizio che gli consente di fare delle scelte. Dicendo – o facendo dire ad un personaggio – che un uomo scrutando l'animo scopre l'amico nello stesso modo in cui il cuoco palpando sceglie la bestia grassa, Lucilio non fa altro che servirsi di un'operazione tecnica attinente a realtà fisiche per convalidare un atto morale.

Pare poi verosimile che Lucilio riprenda anche, almeno a livello di lingua e linguaggi, la tecnica del serio-comico, caratteristica della dia

⁵ A. PENNACINI, *Il cibo e il corpo nella diatriba e nella satira*, in *Homo edens: regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. Longo e P. Scarpi, Milano 1989, 78; vd. anche A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione*, cit., 341 ss.

triba cinica e in particolare dell'opera di Bione⁶. Il fr. XVII 2 Ch. (540-6 M.) offre, infatti, un esempio dell'utilizzo della tecnica della mistione degli stili, consistente nell'uso di elementi linguistici e stilistici non omogenei:

*Nunc censes καλλιπλόκαμον, καλλίσφυρον illam
non licitum esse uterum atque etiam inguina tangere mammis?
conpernem aut varam fuisse Amphitryonis ἀκοιτιν
Alcmenam, atque alias, Helenam ipsam denique – nolo
dicere: tute vide atque disyllabon elige quodvis –
κούρην eupatereiam aliquam rem insignem habuisse
verrucam, naevum, rictum, dentem eminulum unum?*

Dunque tu pensi che ad una donna dalle belle chiome e dalle belle caviglie non fosse lecito toccarsi la pancia e l'inguine con le mammelle? che non avesse le gambe lunghe o storte Alcmena, moglie di Anfitrione, ed altre, Elena stessa insomma – non voglio dire: vedi tu stesso, scegli il bisillabo che preferisci – figlia di nobile padre che non avesse un qualche tratto insigne, una verruca, un neo, l'apertura della bocca o un dente che sporgesse un tantino in fuori?

L'uso simultaneo in un medesimo contesto di registri linguistici e di stili diversi dà luogo - spiega Pennacini⁷ -, attraverso il procedimento di rottura e di frustrazione dell'attesa, al comico dell'*inopinatum* o *ridiculum praeter expectationem*, i cui effetti stranianti investono con efficacia notevole cultura e valori. Il vocabolo disomogeneo rompe la continuità linguistica e stilistica costituita dalla parte di testo che lo precede e promuove la rimozione dei filtri culturali (o delle

⁶ Sulla dipendenza di questo e altri procedimenti letterari luciliani dalla satira di Bione si sofferma: A. PENNACINI, "Bioneis sermonibus et sale nigro", in *Prosimetrum e spoudogeloion Francisco della Corte oblatum*, Genova 1982, 58 ss.

⁷ A. PENNACINI, *Riso e conoscenza in testi pagani: diatriba cinica e satira romana*, in *Riso e comicità nel cristianesimo antico: atti del convegno* (Torino, 14-16 Febbraio 2005), Alessandria 2007, 74 ss.; vd. anche A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione*, cit., 327 ss.

connotazioni) – quali ne siano le origini, i fini e i significati - che impediscono o deformano la conoscenza attuale dell’oggetto.

Nei versi in questione il materiale lessicale proviene da strati linguistici diversi, divergenti, addirittura opposti e contrastanti. Tutto il passo è condotto in tono scherzoso: si tratta di quella specie di comico detta *cavillatio*, diffusa per tutto il discorso, ovvero l’umorismo continuo, *perpetua hilaritas et iocus*; vi è anche l’umorismo delle parole, pur non in forma di battute (*aculei contumeliarum, brevia dicta*); ma l’umorismo delle cose, la descrizione di difetti fisici (“deformità e bruttezza”) come segnali di imperfezione, l’abbassamento delle eroine al livello delle donne comuni si realizzano nella mistione degli stili e degli strati linguistici.

L’umorismo continuato o *cavillatio* o *perpetua hilaritas* si realizza nella continua rottura del livello stilistico e lessicale: lessico politico-giuridico (*num censes, non licitum*⁸), omerismi e grecismi dottissimi (*καλλιπλόκαμον, καλλίσφυρον*⁹, ἀκοιτιν, *eupatereiam*¹⁰), i nomi delle eroine, tecnicismi latini volgari (*conpernem, varam, verrucam, naevum, rictum, dentem, eminulum*¹¹), colloquiale intinto di affettività (*tute vide*), un tecnicismo dotto di origine greca (*disyllabon*), una parola greca (κούρην). La mistione degli strati linguistici e lessicali, ma so

⁸ La locuzione *censes*, pur essendo stata usata largamente fuori delle situazioni politiche e giuridiche – ad esempio nella lingua comica (PLAUT. *Amph.* 1027 e PLAUT. *Men.* 605) e nel colloquiale delle persone colte (CIC. *Att.* X 11, 4) –, nelle quali essa assumeva tutta la sua efficacia denotativa, tuttavia, per il fatto solo che mantenne la sua posizione di vocabolo politico-giuridico, portava, anche nel colloquiale, se non quell’efficacia denotativa, almeno una enfatica e pretenziosa connotazione di serietà e di impegno.

⁹ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 49 definisce *καλλιπλόκαμον* e *καλλίσφυρον* “reminiscenze scherzose da Omero” e indica E 326 e 319 come le fonti della reminiscenza, dove entrambi i vocaboli “si trovano in uno stesso contesto”. Si tratta, dunque, di ellenismi dottissimi – appunto omerici –; perciò non dottissimi soltanto, ma anche – e soprattutto – evocativi della grandiosità dell’epos.

¹⁰ Sulla funzione degli omerismi e dei grecismi dotti in questo frammento vd. A. CHAHOUD, *The Roman satirist*, cit., 4.

¹¹ Si tratta di vocaboli provvisti di una ben precisa efficacia denotativa. *Eminulum* mostra oltre a questo un’altra caratteristica: esso designa, a giudicare dalle testimonianze - LUCIL. III 13 Ch. (117-8 M.) anche qui riferito a un dente; VARRO *Rust.* II 5, 8 (*genua*) e II 9, 4 (*spina*) – un fatto materiale, e non appare usato in senso traslato, per cui partecipa di caratteri sia tecnici sia volgari. Inoltre non è attestato in età classica.

prattutto l'ordine nel quale i diversi vocaboli sono collocati (*conlocatio verborum*), produce un'ininterrotta contestazione dell'antica, immobile, grandiosa luce e bellezza dell'epos, che viene travolta e distrutta dai tecnicismi latini con la precisione, la nudità e la crudezza delle denotazioni anatomiche¹².

Gli esempi sopra citati costituiscono la prova del fatto che Lucilio conosceva e utilizzava alcuni procedimenti propri della diatriba¹³.

Dubbio, invece, rimane il collegamento fra la narrazione della favola del leone malato e della volpe – ricostruibile leggendo uno di seguito all'altro un gruppo di versi appartenenti al libro trentesimo¹⁴ – e la diatriba. Infatti, - come nota A. T. Cozzoli¹⁵ - la frammentarietà del testo difficilmente permette di fare ipotesi sia sul contesto in cui la favola era inserita sia sulle finalità che Lucilio si proponeva con tale racconto. Pertanto penso che sia più probabile che il poeta, più che fare intenzionalmente ricorso ad un procedimento caratteristico della diatriba, quale era appunto l'uso della favola, rielabori semplicemente, sulla scia di Ennio, un modello esopico¹⁶. La favola, del resto, era molto nota nell'antichità¹⁷ e non è da escludere che circolasse nell'ambiente culturale romano del II secolo a.C.

¹² A. PENNACINI, *Riso e conoscenza*, cit., 76.

¹³ Del tutto inverosimile mi sembra invece l'allusione alla leggendaria figura di Diogene di Sinope che M. M. BARROSO DE ALBUQUERQUE, *Lucilio e o Alforge (vv. 278-281)*, "Euphrosyne" 9 (1978-1979), 173 ss. scorge nel fr. VI 9 Ch. (243-6 M.).

¹⁴ Si tratta dei fr. XXX 44 Ch. (980-1 M.), XXX 45 Ch. (982 M.), XXX 46 Ch. (983-4 M.), XXX 47 Ch. (976-7 M.), XXX 48 Ch. (985-6 M.), XXX 49 Ch. (987 M.) e XXX 50 Ch. (988-9 M.).

¹⁵ A. T. COZZOLI, *Poesia satirica latina e favola esopica (Ennio, Lucilio e Orazio)*, "Rivista di cultura classica e medioevale" 37 [2] (1995), 194.

¹⁶ AESOP. 196.

¹⁷ THEM. *Or.* 13, 214 Dind; BABR. 103 e HOR. *Epist.* I 1, 74.

2.4. IL PERIPATO ARISTOTELICO

Pochi sembrano essere gli influssi esercitati su Lucilio dal Peripato aristotelico, che nel II secolo a.C. era retto da Critolao di Faselide, uno dei filosofi giunti a Roma nel 155 a.C. insieme a Carneade.

Un solo verso, infatti, e precisamente il fr. I 1 Ch. (1 M.), con cui – secondo la testimonianza di Varrone¹ – il poeta apre la sua raccolta, è riconducibile alle speculazioni filosofiche di Aristotele, sicuramente note all'interno del “circolo” scipionico. Il testo del frammento è il seguente:

Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus

Cercare il momento d'origine del cielo e della terra

Varrone² distingue due significati del termine *caelum*: a) l'elemento che cinge la terra; b) la parte più alta di questo elemento, dove si trovano le stelle (*aether*), che Aristotele³ definisce: Διόπερ ὡς ἑτέρου τινὸς ὄντος τοῦ πρώτου σώματος παρὰ γῆν καὶ πῦρ καὶ ἀέρα καὶ ὕδωρ, αἰθέρα προσωνόμασαν τὸν ἀνωτάτω τόπον ἀπὸ τοῦ θεῖν ἀεὶ τὸν αἰδίων χρόνον θέμενοι τὴν ἐπωνυμίαν αὐτῶ, “Perciò, considerando il corpo primo come qualcosa di diverso dalla terra, dal fuoco, dall'aria e dall'acqua, essi hanno chiamato “etere” il luogo più elevato, traendo il nome che gli hanno attribuito dal fatto che corre sempre, per l'eternità del tempo”.

Il cielo è oggetto di numerose speculazioni filosofiche: Empedocle⁴ lo considera divino; Anassagora⁵ gli attribuisce la causa del movimen-

¹ VARRO *Ling.* V 17: *A qua bipertita divisione Lucilius suorum unius et viginti librorum initium fecit hoc...*

² VARRO *Ling.* V 16: *Loca naturae... terra et caelum... Sic caelum et pars eius, summum ubi stellae, et id quod Pacuvius cum demonstrat dicit “Hoc vide circum supraque quod complexu continet terram”.*

³ ARISTOT. *Cael.* I 3, 6.

⁴ ARISTOT. *Metaph.* B, 4, 1000 b 5.

⁵ ARISTOT. *An.* 404 b 1.

to; Parmenide⁶ lo studia: πῶς γαῖα καὶ ἥλιος ἠδὲ σελήνη αἰθήρ τε ξυνὸς γάλα τ'οὐράνιον καὶ ὄλυμπος ἔσχατος ἠδ'ἄστρον θερμὸν μένος ὠρμήθησαν γίγνεσθαι..., “come la terra e il sole e la luna, l'etere a tutti comune, il latte celeste, l'Olimpo ultimo, e anche l'empito caldo degli astri si mossero al nascimento...”.

L'aggettivo *genitabilis*, “capace di dare origine”, appare come una sorta di sinonimo di *genitale*⁷. È uno di quei vocaboli della tradizione enniana parodiati da Lucilio nel fr. XXVI 6 Ch. (608 M.) (*monstrificabile*) e attestati anche in Pacuvio (*luctificabile*: Trag. XIV R³) e in Accio (*tabificabilis*: Trag. 421 R³ e *horrificabilis*: Trag. 617 R³)⁸.

Il verbo *quaerere* presuppone una indagine sul tempo in cui erano capaci di generarsi (*genitabile*) la terra e il cielo (*aether*), nella sua totalità o soltanto nella sua parte più inaccessibile.

Con queste parole l'autore sembra fare allusione alla speculazione filosofica sulla natura che era argomento dell'*Epicharmus* e dell'*Euhe-merus* enniani e, probabilmente, anche di alcuni componimenti delle cosiddette *Saturae*. Egli, dunque, avrebbe presentato polemicamente le sue satire come un genere nuovo, opponendole nettamente ad un altro genere di letteratura “satirica”, quello rappresentato dalle opere minori di Ennio e forse anche dalle *Saturae* di Pacuvio, un tipo di produzione che aveva carattere essenzialmente filosofico e didascalico⁹.

⁶ Fr. 11 Diehl.

⁷ LUCR. II 1105: *post mundi tempus genitale*.

⁸ Si tratta di una parola di creazione luciliana, che successivamente è attestata – se escludiamo gli autori cristiani – soltanto in Lucrezio (I 11) e in Avieno (*Arat.* 1835), entrambi autori di un poema di carattere scientifico.

⁹ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 499 ss.

2.5. I LUOGHI COMUNI DEL PENSIERO CINICO, EPICUREO E STOICO

Ricordiamo, infine, che Lucilio richiama spesso, in alcuni casi facendole proprie, dottrine comuni al cinismo, all'epicureismo e allo stoicismo.

Nei fr. XVII 4 Ch. (550-1 M.) e XXVII 42 Ch. (701 M.) sembra chiara l'allusione alla teoria secondo la quale la Fortuna non dona ma presta solamente i suoi beni:

*Cetera contemnit et in usura omnia ponit
non magna: proprium vero nil neminem habere*

Egli disprezza tutto il resto e ritiene
che tutte le cose si possano usare per breve tempo
e che nessuno in verità possieda qualcosa di suo

Cum sciam nihil esse in vita proprium mortali datum

Poiché so che nella vita nulla è stato dato
ai mortali in assoluta proprietà

Il saggio disprezza tutti i beni (*cetera*) ad eccezione della virtù, perché non si possiede (*proprium*) nel senso proprio del termine ciò che è suscettibile a cambiare col tempo¹. Durante la breve durata della sua vita all'uomo non è concesso che l'usufrutto (*usura non magna*) delle cose che crede di possedere².

Più volte, poi, nelle *Satire*, compare il tema dell'incontentabilità umana. Ad esempio, nel fr. V 14 Ch. (203-5 M.) il poeta fa dire ad un avaro:

¹ HOR. *Epist.* II 2, 171 e HOR. *Sat.* II 2, 71.

² Il concetto è ripreso anche nei fr. XXVII 36 Ch. (699 M.) e XXVII 40 Ch. (700 M.).

*Nam si, quod satis est homini, id satis esse potisset,
hoc sat erat; nunc cum hoc non est, qui credimus porro
divitias ullas animum mi explere potisse?*

Poiché, se potesse bastare quello che basta ad un uomo, ciò sarebbe sufficiente. Ma, dal momento che non è così, come possiamo credere che in avvenire ricchezza alcuna possa soddisfare il mio desiderio?

Queste parole richiamano indubbiamente il luogo comune delle principali filosofie ellenistiche secondo cui nulla basta a colui per il quale è poco ciò che basta³; solo il saggio si accontenta di quel poco che basta a saziare i bisogni naturali (*quod satis est homini*).

La stessa idea è espressa nel fr. XIX 9 Ch. (558 M.), in cui l'autore condanna l'incontentabilità dello stolto la cui avidità non può mai essere saziata:

Denique uti stulto nil sit satis, omnia cum sint

Infine che allo stolto nulla basta, per quanto abbia tutto

Stultus ha per sinonimo *cui nihil sit satis* e per antonimo *sapiens*⁴: l'avidità conduce lo stolto a desiderare ogni bene materiale; ma, pur arrivando a possedere tutto ciò che può augurarsi, colui che non ha la saggezza è ancora insoddisfatto⁵.

³ SEN. *Epist.* 119, 8: *quod naturae satis est, homini non est*; Epicuro scriveva: ὀλίγον οὐχ ἰκανόν, ἀλλὰ τοῦτω γε οὐδεν ἰκανόν; Scipione Emiliano nel parlare di Servio Galba e di Lucio Cotta dichiarava: *alter nihil habet, alteri nihil satis est* (VAL. MAX. VI 4, 2).

⁴ HOR. *Epist.* II 1, 41.

⁵ L'argomento è lo stesso della prima satira del libro primo di Orazio; e ai vv. 32 ss. di essa possiamo accostare il fr. XIX 5 Ch. (561-2 M.), nel quale A. T. COZZOLI, *Poesia satirica latina*, cit., 194 ss. riconosce un accenno alla formica previdente accumulatrice di provviste nella stagione estiva (AESOP. 295). Lucilio biasima l'avidità che conduce l'uomo a non sentirsi mai appagato anche nei fr. V 13 Ch. (202 M.) e VII 16 Ch. (293 M.). La figura dell'avarico compare nel fr. XV 7 Ch. (497-8 M.), in cui è menzionato un vecchio usuraio di nome Sirofenice in procinto di registrare accuratamente gli interessi che gli sono dovuti, e nel fr. XV 8 Ch. (493-4 M.), in cui è descritto un personaggio di nome Lucio Trebellio, la cui vista provocava febbri, affli-

3. L'INFLUSSO DELLO STOICISMO

Un discorso a parte merita il problema dei rapporti di Lucilio con lo stoicismo, la filosofia ellenistica con la quale il poeta di sicuro entrò direttamente in contatto, grazie alla permanenza a Roma in quel periodo, sotto la protezione di Scipione Emiliano, del filosofo mediostoi- co Panezio di Rodi.

In particolare è interessante chiarire un punto sul quale la critica si è soffermata a lungo, senza giungere tuttavia a risultati univoci: l'esistenza o meno di un'adesione sincera da parte di Lucilio alle dottrine predicate dal filosofo greco legato al "circolo" scipionico.

3.1. IL PROBLEMA DELL'ADESIONE DI LUCILIO AL MEDIOSTOICISMO PANEZIANO

È vero che in ciò che resta delle *Satire* non compare il nome di Panezio, ma in alcuni passi si notano prese di posizione vicine allo stoicismo. Mi sembra però avventato affermare – per i motivi che ora vedremo – che Lucilio fosse un seguace della filosofia mediostoica di Panezio.

a) I richiami allo stoicismo antico

Bisogna innanzitutto sottolineare che non tutti i riferimenti alla filosofia stoica sono riconducibili allo stoicismo paneziano. Parecchi frammenti, infatti, richiamano dottrine proprie dello stoicismo antico dei grandi scolarchi: Zenone (342-270 a.C.), Cleante (331-233 a.C.) e Crisippo (280-208 a.C.).

zione, vomito e marciume.

Nel fr. VI 12 Ch. (236-7 M.) il poeta sembra alludere alla tesi stoica della costanza del saggio:

... *et*

id solum adversae fortunae reque resistit

... e

ciò solo resiste all'avversità e alla sfortuna

Lo scrittore parla di un rimedio che è l'unico (*id solum*) capace di opporsi ai rovesci della Fortuna sotto il loro aspetto morale e materiale (*adversae fortunae reque*). Si tratta della saggezza, come dimostra – secondo Charpin¹ – l'affinità con un luogo dei *Paradossi* ciceroniani²: *Nemo potest non beatissimus esse qui est totus aptus ex sese quique in se uno sua ponit omnia. Cui spes omnis et ratio et cogitatio pendet ex fortuna, huic nihil potest esse certi, nihil quod exploratum habeat permansurum sibi unum diem*, “Non può non essere completamente felice colui che è soggetto esclusivamente a sé stesso e che a sé stesso affida tutte le sue cose. Colui invece che dipende dalla sorte per ogni speranza, calcolo e progetto non avrà mai nulla di sicuro, che possa rimanere suo anche per un solo giorno”. Come si vede, è lo stesso concetto del resistere alla Fortuna, e quindi dell'αὐτάρκεια del saggio, a cui è precisamente intitolato il paradosso stoico, esaminato da Cicerone, ὅτι αὐτάρκης ἢ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν; è lo stesso che Cicerone medesimo esprime con altre parole in un secondo luogo dei *Paradossi*³, dove spiega che soltanto il saggio è libero: *cui... etiam, quae vim habere maximam dicitur, Fortuna ipsa cedit*, “colui cui la Fortuna

¹ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 271.

² CIC. *Parad.* 2, 17.

³ CIC. *Parad.* 5, 34.

stessa – che, secondo la voce comune, ha la maggiore influenza sulle cose – deve cedere il passo”⁴.

I fr. XXVI 65 Ch. (638 M.) e XXVI 66 Ch. (639 M.) riecheggiano la teoria stoica dell’interrelazione tra le malattie dell’animo e quelle del corpo:

Animo qui aegrotat, videmus corpore hunc signum dare

Chi soffre nell’animo, vediamo che mostra
nel corpo tracce di questa sofferenza

Tum doloribus confectum corpus animo obsistere

Allora il corpo abbattuto dai dolori rappresenta
un ostacolo per l’animo

Lucilio osserva che da un lato le malattie del corpo condizionano negativamente anche lo spirito dell’uomo (v. XXVI 66 Ch.) e che, d’altra parte, le malattie dello spirito (i dolori morali, e forse le passioni) si ripercuotono sulle condizioni fisiche (v. XXVI 65 Ch.). L’idea che ci sono malattie dello spirito corrispondenti a quelle del corpo era degli Stoici⁵ e sappiamo che il parallelo, sotto questo aspetto, fra il corpo e l’anima, era stato sviluppato soprattutto da Crisippo⁶. Anche Panezio si servì dello stesso argomento per dimostrare falsa la fede

⁴ Alla tesi della *constantia sapientis* potrebbe ricondursi anche il fr. VII 18 Ch. (294 M.), nel quale F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 282 ravvisa un riferimento alla vanità delle proteste di quelli che non sono riusciti a raggiungere la costanza del saggio di fronte alle incertezze della sorte. L’ipotesi, tuttavia, non coincide con l’interpretazione proposta da N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 349, secondo la quale si tratterebbe, invece, di una generica allusione all’incontentabilità umana. Per chiarire meglio il significato del frammento possono essere utili le osservazioni di G. GARBUGINO, *Note critiche ai libri I-VIII di Lucilio*, in *Studi noniani* VII, Genova 1982, 111 ss. a proposito della traduzione del testo.

⁵ DIOG. VII 115.

⁶ S.V.F. III p. 116, 30 ss.; 117 e 120 ss.

platonica nell'immortalità dell'anima⁷, ma non mi pare che il testo fornisca elementi che consentano di ipotizzare una ripresa del pensiero paneziano sull'anima.

Nel fr. XXIX 1 Ch. (806-7 M.) è evocato il tema stoico della *stultitia*, la stoltezza di colui che si lascia travolgere dalle passioni:

Cupiditas ex homine...

...cupido ex stulto numquam tollitur

Il desiderio si sradica dall'uomo...

... ma mai la passione dallo stolto

Tra le nozioni di *cupiditas* e di *cupido*, Nonio⁸ – fonte del frammento - ravvisa una differenza non di natura, ma di grado: *cupiditas* designa una forma attenuata (*temperatior*) di *cupido*. Una tale distinzione coincide con le definizioni che Diogene Laerzio attribuisce a Zenone (VII 110): ἔστι δὲ αὐτὸ πάθος κατὰ Ζήνωνα ἢ ἄλογος καὶ παρὰ φύσιν ψυχῆς κίνησις ἢ ὄρμη πλεονάζουσα, “la passione stessa, secondo Zenone, è o un movimento dell'anima, irrazionale e contrario alla natura, oppure un impulso eccessivo”. Le affezioni dell'anima sono o un impulso eccessivo (*cupiditas*) o un movimento irrazionale e contrario alla natura (*cupido*). Ogni essere umano (*homo*) è suscettibile di provare delle inclinazioni intense, ma solo colui che ha perso la ragione (*stultus*) è soggetto alla passione. È chiaro, dal momento che, se è possibile sradicare i desideri⁹, è impossibile sradicare la passione da uno spirito dominato dalla irragionevolezza.

⁷ Cic. *Tusc.* I 32, 79.

⁸ Non. 436, 33: *CUPIDITAS et CUPIDO diversa sunt; nam cupiditas levior est. Lucilius lib. XXIX..., quod cupiditas pars quaedam sit temperatior, defluens ex cupidine.*

⁹ Per l'uso di *tollere*: Cic. *Verr.* II 53, 132...

Il tema è corrente nella tradizione filosofica greca¹⁰, ma il concetto di *cupido* sembra vicino a quello stoico di ἐπιθυμία, che Cicerone¹¹ traduce con *libido* o con *cupiditas effrenata*¹².

Alla passione si può comunque tentare di porre rimedio, come suggerisce il fr. XXIX 14 Ch. (808-9 M.):

Prius non tollas quam [Tullii] animum ex homine atque hominem ipsum interfeceris

Non si può strappare senza avere prima strappato l'animo dall'uomo ed ucciso l'uomo stesso

I rimedi sono inefficaci se non derivano dall'uomo stesso: *non tollas <cupidinem> ex homine*; è con una conversione alla saggezza che l'ammalato giunge a riconquistare da sé la salute fisica e morale¹³. Tutte le terapie imposte dall'esterno sono destinate al fallimento: non saprebbero estirpare la passione senza distruggere l'uomo.

Il fr. XXVII 30 Ch. (715 M.) contiene l'elogio di un uomo che con grande coraggio si è liberato dalla schiavitù della passione¹⁴:

Primum qua virtute <sese> servitute excluserit

Innanzitutto con quale coraggio si è liberato dalla schiavitù

Il trattamento che egli ha seguito è senza dubbio paragonabile a quello che evoca Cicerone nelle *Tusculane*¹⁵ a proposito della

¹⁰ Cic. *Tusc.* IV 58.

¹¹ Cic. *Tusc.* IV 6, 12.

¹² Allo stesso tema potrebbe ricollegarsi anche il fr. XXIX 2 Ch. (812 M.), contenente il verbo *ecfero*, che appartiene al vocabolario del moralista e generalmente è usato in riferimento ad una persona il cui spirito è completamente soggiogato dalla violenza dei sentimenti: Cic. *Cato* 83.

¹³ Cic. *Tusc.* IV 84.

¹⁴ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 496 ss. non esclude che Lucilio parlasse invece della schiavitù vera e propria, dalla quale un servo abile ed astuto fosse riuscito a liberarsi grazie al suo valore (e *virtus* non sarebbe allora da intendersi in senso filosofico).

¹⁵ Cic. *Tusc.* IV 74.

passione d'amore: *Sic igitur adfecto haec adhibenda curatio est ut et illud quod cupiat ostendatur quam leve, quam contemnendum, quam nihili sit omnino, quam facile vel aliunde vel alio modo perfici vel omnino neglegi possit. Abducendus etiam est non nunquam ad alia studia, sollicitudines, curas, negotia.... Est etiam illud quod in omni perturbatione dicitur demonstrandum nullam esse nisi opinabilem, nisi iudicio susceptam, nisi voluntariam*, "La terapia che si deve usare per chi si trova in tale condizione consiste nel dimostrargli quanto l'oggetto del suo desiderio sia insignificante, spregevole, del tutto privo di valore, quanto facilmente si possa ricavare anche da un'altra parte o in un altro modo o possa essere del tutto trascurato. Talvolta si presenta anche la necessità di indirizzarlo ad altri interessi, pensieri, preoccupazioni, impegni... C'è poi ancora da dimostrare quello che si dice di ogni passione, e cioè che non ne esista nessuna che non dipenda dall'opinione, o che non sia accolta sulla base di un giudizio soggettivo, o che non sia volontaria".

Due passi, tratti rispettivamente dai libri nono e ventottesimo, richiamano, infine, le speculazioni stoiche riguardanti la scienza. Il fr. IX 1 Ch. (349-350 M.) sembra contenere un'avvertenza preliminare:

*... labora
discere, ne te res ipsa ac ratio ipsa refellat*

... preoccupati di imparare, affinché la realtà sensibile e la ragione non possano esse stesse darti la smentita

Lucilio invita il destinatario della raccolta ad acquisire una scienza che si può apprendere attraverso lo studio¹⁶, che realizza la sintonia tra la ragione (*ratio*) e la realtà sensibile (*res*), che presuppone uno

¹⁶ *Discere* è glossato da Nonio (286, 34) con *meditando ignotam rem assequi*.

sforzo dello spirito (*laborare*). È possibile – osserva Charpin¹⁷ – che tali dichiarazioni sottolineino semplicemente il carattere didascalico di un'opera che si propone di fissare le norme ortografiche; tuttavia esse si inseriscono in una definizione stoica della scienza, che cerca di ritrovare la razionalità del mondo attraverso la resistenza del sensibile¹⁸.

Nel fr. XXVIII 29 Ch. (784-790 M.) troviamo un accenno scherzoso alla dottrina dei quattro elementi primordiali (fuoco, acqua, terra, aria):

... hoc cum feceris

cum ceteris reus una tradetur Lupo.

Non aderit: ἀρχαῖς hominem et stoechiis simul

privabit, igni cum et aqua interdixerit;

duo habet stoechia. Adfuerit anima et corpore

(γῆ corpus, anima est πνεῦμα): posterioribus

stoechiis, si id maluerit, privabit tamen

... quando avrai fatto ciò,

il reo, insieme con gli altri, sarà consegnato a Lupo;

egli non si presenterà in giudizio: il giudice priverà

il nostro uomo degli elementi fondamentali

nel momento in cui lo avrà colpito

con l'interdizione dall'acqua e dal fuoco;

gli rimangono due elementi. Supponiamo che si presenti

con l'anima e il corpo (il corpo è la terra, l'anima e l'aria):

di questi ultimi due elementi il giudice lo priverà lo stesso,

se lo preferirà

¹⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 185.

¹⁸ DIOG. VII 47-50.

Il passo, appartenente alla satira in cui era descritto l'assalto alla casa di un lenone¹⁹, allude ad un processo capitale, nel quale il destino di un *reus* è in balia di Lucio Cornelio Lentulo Lupo – il personaggio politico che Lucilio attacca nel libro primo –, che ne decreterà l'*interdictio aquae et ignis* se l'imputato sarà assente, oppure lo metterà a morte, se sarà comparso²⁰.

I versi sono giocati intorno agli στοιχεῖα (latinizzati in *stoechia*), cioè i quattro elementi primi in cui può essere divisa la materia. La nozione risale – com'è noto – a Empedocle, sia pur sulla base di precise suggestioni dell'indagine naturalistica ionica; fu il filosofo di Agrigento che, rispetto alla molteplicità infinita propugnata da Anassagora, corrispondente a ogni materia presente in natura, ridusse a quattro gli elementi primi, che egli chiamava ὀζώματα. Per Empedocle, fuoco, terra, aria e acqua non cessano mai di trasformarsi, senza interruzione. I quattro ὀζώματα non si aggregano e separano tuttavia da soli, bensì in virtù di un principio esterno, una forza, che è la vera scoperta che il filosofo rivendica a sé²¹. Se la nozione delle quattro "radici" risale a Empedocle, la designazione come στοιχεῖα (cioè appunto elementi), che troviamo in Lucilio, compare in Platone²² già come equivalente di ἀρχαί. Sappiamo, però, che la teoria empedoclea dei quattro elementi si era affermata come una concezione comune della fisica antica, in particolare della fisica stoica.

È chiara, in ogni caso, – sottolinea W. J. Raschke²³ – l'applicazione ingegnosa e divertente di questa teoria filosofica ad un contesto politico. L'accostamento dei due termini tecnici *stoechia* (στοιχεῖα) e ἀρχαί è, infatti, una ridondanza mantenuta da Lucilio per accentuare paradosticamente il registro filosofico, e anzi sembra servire di per sé a un

¹⁹ LUCIL. XXVIII 16 Ch. (758 M.) – XXVIII 31 Ch. (792 M.).

²⁰ Secondo D. MANTOVANI, *Un giudizio capitale*, cit., 561 ss. il frammento costituisce un'importante testimonianza sul processo criminale nel II secolo a.C.

²¹ DIOG. VIII 76.

²² PLAT. *Tim.* 48 b.

²³ W. J. RASCHKE, *The virtue of Lucilius*, "Latomus" 49 (1990), 355 ss.

voluto equivoco: essendo nel contesto sinonimi, non ha molto senso dire che Lupo priverà il *reus* contemporaneamente (*simul*) di *stoechia* (στοιχεῖα) e ἀρχαί²⁴.

b) L'ambigua eco del pensiero di Panezio

Va poi precisato che i frammenti che sembrano risentire dell'influsso paneziano sono piuttosto ambigui. Essi, infatti, non contengono elementi che permettano di stabilire con certezza un legame con la riflessione etica del filosofo di Rodi.

Nel fr. I 2 Ch. (9 M.) Lucilio esclama:

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!

O occupazioni degli uomini, o quanto c'è al mondo di vano!

Può essere un normale sfogo del poeta, ma il fatto che a questo verso (e forse ai successivi) si sia ispirato – come accennato precedentemente – Persio nella sua prima satira, ci fa pensare che il giovane poeta, fortemente stoico, vi abbia trovato un riflesso del richiamo di Panezio alla *despicientia rerum humanarum*, “al dispregio delle cose umane”, che sono in realtà nulla di fronte ai veri valori della vita dell'uomo. Molto prima di Seneca, dunque, Lucilio avrebbe definito una morale pratica che denuncia le azioni, i tormenti, le speranze dell'umanità nella loro realtà quotidiana e concreta: le *curae hominum* potrebbero essere le *cupiditates*, le *ambitiones*, le *affectationes* e le *ava*

²⁴ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 330 nota che se ἀρχαῖς e *stoechiis* costituiscono una endiadi, ἀρχαῖς sarebbe il primo dativo greco usato per un ablativo latino. Secondo G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 494 ss., invece, i due termini sono usati come sinonimi, ma Lucilio gioca sul duplice significato del termine ἀρχή (che significa “principio”, ma anche “carica pubblica”), volendo far intendere che Lupo priverà il reo anche delle cariche pubbliche, degli onori civili.

ritiae alle quali, secondo il filosofo del I secolo d.C., gli uomini sacrificano la loro vita¹. Ma dobbiamo arrestarci al sospetto.

È del tutto ipotetico che nei fr. IV 1 Ch. (149-152 M.) e IV 2 Ch. (153-8 M.) Lucilio descriva il duello fra due gladiatori allo scopo di rievocare le teorie paneziane relative alla condanna dell'ira e dell'eccessivo desiderio di vittoria:

*Aeserninus fuit Flaccorum munere quidam
Samnis, spurcus homo, vita illa dignus loquoque;
cum Pacideiano componitur, optimus multo
post homines natos gladiator qui fuit unus*

Ai giochi offerti dai Flacci ci fu un certo Esernino,
Sannita, un uomo sanguinario, degno di quella vita
e di quella condizione; viene opposto a Pacideiano
che fu di gran lunga il miglior gladiatore
dalla nascita degli uomini sulla terra

*Occidam illum equidem et vincam, si id quaeritis, inquit,
verum illud credo fore: in os prius accipiam ipse,
quam gladium in stomacho sura ac pulmonibus sisto;
odi hominem, iratus pugno, nec longius quicquam
nobis, quam dextrae gladium dum accommodet alter:
usque adeo, studio atque odio illius, efferor ira*

Lo ucciderò, certo, e lo vincerò, se me lo chiedete
– disse – ma credo che andrà così: io riceverò
un colpo al viso prima di piantargli la spada
nello stomaco, nella gamba e nei polmoni;
odio quell'uomo, combatto in preda all'ira,
e nulla ci sembra più lungo che attendere

¹ SEN. *Brev. Vit.* 10, 4. Le ipocrisie alle quali gli uomini sacrificano la loro esistenza sono evocate anche nel fr. XXIX 23 Ch. (811 M.).

mentre l'altro impugna la spada: a tal punto sono trascinato dall'ira, per la passione e l'odio verso di lui

L'episodio narrato in questi versi deve avere avuto una larga risonanza, poiché ci è stato tramandato da numerose fonti, e, quel che più conta, qualificate²: risonanza che ai nostri occhi risulta significativa, perché ci mostra che l'episodio era divenuto quasi proverbiale e probabilmente era citato per qualche suo svolgimento caratteristico o paradigmatico.

Il combattimento gladiatorio era un tipo di spettacolo che aveva conosciuto un successo crescente dopo che Decimo Giunio Bruto Pera ne aveva introdotto la moda del 264 a.C.³ Lucilio parla dei giochi offerti dai Flacci (*Flaccorum munere*)⁴. L'evento si è svolto in un passato abbastanza lontano (*fuit*), ma – dal momento che due *gentes*, i *Valerii* e i *Fulvii*, hanno portato il *cognomen Flaccus* – è molto difficile identificare i generosi donatori: del resto, si sta parlando di casate che, fra il 233 e il 133 a.C., hanno fornito 11 consoli i *Fulvii* e 7 consoli i *Valerii*.

Lucilio presenta i due combattenti: Esernino e Pacideiano. Entrambi sono originari del Sannio: *Aeserninus* è il nome di uno schiavo afrancato originario di Isernia, un municipio che dominava tutti i territori situati tra la valle del Volturno e quella del Trinio; *Pacideianus* – parola formata sul nome osco *Pakis* – rimanda ai *Pacidaei*, attestati a Telesia. Non è strano che i due gladiatori provengano dalla stessa re

² Per il fr. IV 1 Ch. (149-152 M.): NON. 393, 14; 257, 19; CIC. *Opt. gen.* 6, 17; CIC. *Ad Q. fr.* III 4, 2; CIC. *Tusc.* II 41; CIC. *Orat.* 161; QUINT. *Inst.* IX 4, 38 e MAX. VICTORIN. *G.L.K.* VI 216, 13; per il fr. IV 2 Ch. (153-8 M.): CIC. *Tusc.* IV 48 e SERV. *Aen.* XII 646.

³ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 243 ss. Lo studioso ricorda che ai giochi funebri di Marco Emilio Lepido, nel 216 a.C., si contrapposero 22 coppie di gladiatori; il numero dei duelli non smise di crescere: 25 ai giochi funebri di Marco Valerio Levino nel 200 a.C., 60 a quelli di Publio Licinio nel 183 a.C., 74 a quelli di Tito Flaminio nel 174 a.C.; nel 160 a.C., poi, il pubblico, all'annuncio che dei gladiatori stavano per esibirsi, abbandonò il teatro in cui Terenzio faceva rappresentare gli *Adelphoe* e l'*Hécyra*.

⁴ Nulla permette di affermare che si tratta di giochi funebri: Cicerone usa il termine *munus* senza alcun valore religioso: *Prodigi qui epulis et viscerationibus, et gladiatorum muneribus, ludorum venationumque apparatu, pecunias profundant in eas res...* (*Off.* II 16, 55).

gione: sono entrambi prigionieri sanniti, armati però – suppone R. Roncali⁵ – come da liberi. Per difendersi, essi hanno l'elmo (*galea*) che copre la nuca e le guance, il lungo scudo (*scutum*), un gambale in cuoio (*ocrea*) alla gamba sinistra; per attaccare, la spada. I due combattenti, opposti l'uno all'altro⁶, non hanno né lo stesso temperamento, né lo stesso valore. Pacideiano è il miglior gladiatore che sia mai esistito: il superlativo *optimus* è rinforzato da *multo*, da *unus* e da *post homines natos*. È un soggetto eccezionale. Al contrario, Esernino è un collerico, crudele e sanguinario; *spurcus* indica una persona sudicia sia nel corpo che nello spirito⁷.

Dopo la presentazione dei due gladiatori, l'autore racconta il loro combattimento. Prima di affrontare la crudeltà di Esernino, Pacideiano si prepara psicologicamente⁸. Il vocabolario del gladiatore è molto caratteristico: *occidam*, minaccia di morte; *odi hominem*, odio; *iratus pugno, eferor ira*, ira. Il suo accanimento è estremo: egli enumera i colpi che sta per dare all'avversario - *gladium in stomacho sura ac pulmonibus sisto* – con l'intento di ucciderlo. La proverbiale *iracundia gladiatoria* è senza dubbio resa molto efficacemente in questo passo.

Il discorso fatto da Pacideiano sembra semplicemente – come sostiene Pennacini⁹ – una manifestazione di individualismo, una conferma del fatto che la via di affermazione dell'individuo passa ormai per il successo, per l'aspirazione alla contrapposizione della propria individualità a quella degli altri. Tuttavia, alcuni studiosi - tra cui R. Pierini¹⁰, Charpin¹¹ e A. Coletti Strangi¹² – basandosi sul fatto che Cice

⁵ R. RONCALI, *Stomacho sura ac pulmonibus* (*Lucilio*, V 155 Marx), "Rheinisches Museum für Philologie" 119 (1976), 93 ss.

⁶ Il verbo *componere* significa "mettere a confronto": NON. 257, 19: *COMPONERE... componere. Lucilius Satyrarum lib. IV...*

⁷ Il significato morale è richiamato da NON. 393, 14: *SPURCUM saevum vel sanguinarium... Lucilius Satyrarum lib. IV...*

⁸ CIC. *Tusc.* IV 48: *hoc animo*.

⁹ A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione*, cit., 348 ss.

¹⁰ R. PIERINI, *Note a Lucilio*, cit., 205 ss.

¹¹ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 244 ss.

¹² A. COLETTI STRANGI, *Lucilio: lotta gladiatoria tra Esernino e Pacideiano* (vv. 151-164 T = 149-158 M = IV, 1-2; 12 Ch.), "Aternus" 1 (1980), 7 ss.

rone nelle *Tusculanae disputationes*¹³ cita il fr. IV 2 Ch. per condannare, riprendendo una valutazione di indirizzo stoico, la forza basata sull'ira, suppongono che Lucilio, riallacciandosi alle teorie paneziane, alluda al problema dell'ira che impedisce all'uomo il dominio di sé stesso. L'ipotesi potrebbe essere verosimile, ma non si può neppure escludere la ripresa di un tema diatribico: i cinici, infatti, disprezzavano la forza degli atleti, considerata forza solo fisica, non unita ad altrettanta forza morale¹⁴.

Dubbia mi pare, infine, anche l'allusione alla riflessione etica di Panezio adombrata nei frr. XXVII 43 Ch. (738 M.) e XXVII 44 Ch. (697 M.):

Certa sunt, sine detrimento quae inter sese commodant

Sono cose sicure, che possono scambiarsi senza danno

Si non tamen ad te hoc redibit, tu hoc carebis commodo

Se tuttavia questo beneficio non ritornerà a te,
tu sarai privo di questo vantaggio

I due versi sembrano trarre il loro vocabolario dallo stesso campo semantico: essi fanno riferimento a degli oggetti o a degli avvenimenti che sono considerati come *commodum* o *detrimentum*.

Charpin¹⁵ constata che il v. XXVII 43 Ch. evoca un precetto di Panezio citato da Cicerone in *Off.* I 51: *una ex re satis praecipit ut quidquid sine detrimento possit commodari, id tribuatur vel ignoto. Ex quo*

¹³ CIC. *Tusc.* IV 48: *An vero vir fortis, nisi stomachari coepit, non potest fortis esse? Gladiatorum id quidem; quamquam in iis ipsis videmus constantiam: ... ut magis placati quam irati esse videantur. Se in illo genere sit sane Pacideianus aliquis hoc animo, ut narrat Lucilius... at sine hac gladiatoria iracundia videmus progredientem apud Homerum Aiacem multa cum hilaritate, cum depugnaturus esset cum Hectore...*

¹⁴ GAL. 18, 2.

¹⁵ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 318.

sunt illa communia: non prohibere aqua profluente, pati ab igne ignem capere... “con questo esempio egli insegna che, potendo fare un qualche servizio senza nostro danno, dobbiamo farlo anche ad uno sconosciuto. Di qui le massime: non vietare ad alcuno di attingere acqua dal fiume, permetti di prendere il fuoco dal fuoco...”.

Sono le azioni che si possono compiere senza danno per la società umana. In questa prospettiva, *commodum* e *detrimentum* assumono un significato filosofico: di fatto Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*¹⁶ rivela che *commodum* (\neq *incommodum*) e *detrimentum* (\neq *emolumentum*) trascrivono le nozioni stoiche di εὐχρησθήματα (\neq δυσχρησθήματα) e βλάμματα (\neq ὠφελήματα): *Ut conservetur omnis homini erga hominem societas, coniunctio, caritas, et emolumenta et detrimenta, quae ὠφελήματα et βλάμματα appellant, communia esse voluerunt; quorum altera prosunt, nocent altera. Neque solum ea communia, verum esse paria dixerut. Incommoda autem et commoda (ita enim εὐχρησθήματα et δυσχρησθήματα appello) communia esse voluerunt, paria esse noluerunt. Ea enim quae prosunt aut quae nocent, aut bona sunt aut mala; quae sint paria necesse est; commoda autem et incommoda in eo genere sunt quae praeposita et reiecta diximus; ea possunt paria non esse. Sed emolumenta communia dicuntur, recte autem facta et peccata non habentur communia,* “Per conservare tutta la socievolenza, l’unione, l’affetto fra uomo e uomo, vollero che fossero comuni profitti e perdite, da loro detti in greco *ophelémata* e *blámmata*: i primi giovano, i secondi nuocciono. E non li dissero soltanto comuni, ma anche uguali. Quanto ai vantaggi e agli svantaggi (traduco così i termini greci *eukhrestémata* e *dyskhrestémata*) vollero che fossero comuni ma non uguali. Infatti le cose giovevoli e quelle nocive sono beni o mali, e questi necessariamente devono essere uguali. Invece i vantaggi e gli svantaggi appartengono alla categoria delle cose da noi dettate preferite e rifiutate, e queste possono non essere uguali. Però si

¹⁶ Cic. *Fin.* III 69.

dicono comuni i profitti, ma le azioni rette e i peccati non sono considerati comuni". Allora il fr. XXVII 43 Ch. vorrebbe dire che certi atti utili possono compiersi senza danno e il fr. XXVII 44 Ch. che i vantaggi che non si definiscono in funzione dell'individuo non sono dei vantaggi.

Tuttavia, i termini *commodum* e *detrimentum* possono essere intesi anche nel loro senso banale. Esistono, infatti, delle cose ben definite che si possono scambiare senza fare danno (fr. XXVII 43 Ch.): è questo principio che regge il baratto, il commercio e, in linea di massima, anche la prostituzione. D'altra parte, è certo che se una cosa prestata o un'eredità o una barca non ritornano, si tratta di un beneficio che è perso (fr. XXVII 44 Ch.)¹⁷.

c) La ridicolizzazione del saggio stoico

Contrastante con una eventuale adesione di Lucilio allo stoicismo paneziano mi sembra, infine, la parodia del saggio stoico che Terzaghi¹ e Charpin² vedono nei fr. XXVIII 6 Ch. (747 M.) e XXVIII 8 Ch. (748 M.):

Sarcinatorem esse summum, suere centonem optume

È un sarto eccellente; cuce benissimo i rattoppi

In re agenda ipsa ridicula, iactat se de re tamen

Pur facendo una cosa di per sé ridicola, tuttavia se ne vanta

Nel primo verso, richiamandosi al paradosso stoico che il saggio sa fare tutto alla perfezione, il poeta afferma, canzonando, che questo è

¹⁷ PETRON. 141, 1.

¹ N. TERZAGHI, *Lucilio*, cit., 168 ss.

² F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 320 ss.

anche un sarto, uno specialista del rattoppo (*cento* è un vestito fatto di diverse pezze cucite insieme)³. L'interpretazione si basa sull'accostamento del passo ad HOR. *Sat.* I 3, 124: ... *Si dives, qui sapiens est, / et sutor bonus et solus formosus et est rex, / cur optas quod habes? non nosti, quid pater inquit, / Chrysippus dicat; sapiens crepidas sibi numquam / non soleas fecit, sutor tamen est sapiens*, «... Ma se colui che è saggio è ricco ed è buon calzolaio ed è il solo a essere bello e ad essere re, perché allora desideri quello che hai già? Tu non conosci – ribatte – quel che dice il padre Crisippo: non si è mai fatto sandali né ciabatte, eppure il saggio è calzolaio”.

Significato affine ha l'altro verso, in cui è schernito l'atteggiamento del saggio stoico che si vanta di sapere fare tutto, anche le cose più ridicole.

Si tratta comunque di interpretazioni ipotetiche su cui si debbono avanzare riserve.

3.2. L'INTERESSE DI LUCILIO PER LA GRAMMATICA E LA RETORICA

La Stoa – come si è detto in precedenza – aveva stimolato nei Romani un vivo interesse per la grammatica e la retorica. Lucilio mostra di avere una vasta preparazione in questi campi, come attestano numerosi frammenti aventi per oggetto osservazioni di carattere grammaticale e qualche passo di argomento retorico.

a) La ripresa di teorie grammaticali di ascendenza stoica

Il libro nono delle *Satire* era dedicato in gran parte a questioni grammaticali e critiche e conteneva, tra l'altro, una trattazione sistematica delle lettere dell'alfabeto. I frammenti superstiti, però, non chiariscono le motivazioni che indussero Lucilio a occuparsi di gram

³ L'espressione *suere centonem* potrebbe essere una locuzione della lingua colloquiale corrispondente al *centones scire aliqui* che troviamo in PLAUT. *Epid.* 455, in riferimento ad uno spaccone.

matica: in essi, infatti, non compare alcuna dichiarazione esplicita del poeta al riguardo. È comunque verosimile l'ipotesi di C. Gramegna¹, che sostiene che l'autore fosse sollecitato a occuparsi di questi problemi dal dibattito culturale del tempo, stimolato dal mediostoicismo di Panezio. Ne è una prova il fatto che Lucilio riprenda dottrine grammaticali greche ispirate alla filosofia stoica.

In una serie di frammenti² il poeta affronta problemi ortografici già trattati da Accio e ne propone, evidentemente in polemica con questo, soluzioni diverse. Fra questi, mi sembrano particolarmente interessanti i frr. IX 4 Ch. (351 M.) e IX 5 Ch. (352-5 M.), tramandati senza soluzione di continuità da Terenzio Scauro³:

*A primum est, hinc incipiam, et quae nomina ab hoc sunt
deinde*

A viene prima, da qui comincerò; le lettere che seguono
verranno dopo

*AA primum longa, A brevis syllaba: nos tamen unum
hoc faciemus et uno eodemque ut dicimus pacto,
scribemus pacem, placide, Ianum, aridum, acetum,
Ἄρεç, Ἄρεç Graeci ut faciunt*

In primo luogo AA è una sillaba lunga, A è una sillaba breve:
noi invece useremo un'unica lettera e in maniera simile alla pronuncia
scriveremo *pācem, plācide, Iānum, āridum, ācetum,*

¹ C. GRAMEGNA, *Appunti intorno alle teorie grammaticali di Lucilio*, in *Studi offerti a A. M. Quartiroli e D. Magnino. Storia e filologia classica, filologia e storia della letteratura moderna, storia dell'arte, scuola e società*, Como 1987, 49.

² Frr. IX 4 Ch. (351 M.), IX 5 Ch. (352-5 M.), IX 6 Ch. (356 M.), IX 7 Ch. (357 M.), IX 13 Ch. (371 M.), IX 14 Ch. (372 M.), IX 15 Ch. (374 M.), IX 16 Ch. (375-6 M.), IX 17 Ch. (381 M.), IX 18 Ch. (382 M.) e IX 20 Ch. (379-380 M).

³ TER. SCAUR. G.L.K. VII 18, 19: *Primum igitur per adiectionem illa videntur esse vitiosa, quod Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit, cum alioqui adiecto vel sublato apice longitudinis et brevitatis nota posset ostendi. Nam singulares vocales et produci et corripì possunt. Unde etiam Lucilius in nono Saturarum de orthographia praecipiens ait...*

come fanno i Greci con Ἄρρες, Ἄρες

Dopo aver indicato il metodo che intende seguire nello studio delle lettere dell'alfabeto (*nomina*), Lucilio passa ad affrontare la prima questione ortografica, che verte appunto sulla lettera A. Egli si dichiara contrario alla proposta di Accio, tratta dalle abitudini alfabetiche dell'osco, di scrivere come doppie le vocali lunghe (*AA primum longa, A brevis syllaba*)⁴, e si richiama invece all'uso greco (*Graeci ut faciunt*), che scriveva nello stesso modo la A lunga e la A breve⁵.

Il presupposto teorico che sta alla base del discorso luciliano relativo all'ortografia è – come ha mostrato agli inizi del novecento Sommer – la teoria linguistica greca ὅτι συνέπαθεν ἡ φωνὴ τῷ σημαυνομένῳ, cioè che i suoni e i segni grafici corrispondenti alle singole parole concordano in qualche modo con il significato delle parole stesse. Si tratta di una teoria di ascendenza stoico antica⁶, probabilmente nota a Lucilio attraverso Trifone. Essa permette, in particolare, di spiegare in modo soddisfacente i frammenti relativi alla alternanza ortografica *i-ei*. Nel fr. IX 10 Ch. (364-6 M.) il poeta propone la grafia *puerei* per il nominativo plurale di *puer* di contro a *pueri*, genitivo singolare:

*Iam puerei venere: E postremum facito atque I
ut puerei plures fiant. I si facis solum:
pupilli, pueri, Lucili: hoc unius fiet*

⁴ Questa usanza era molto diffusa nella metà del II secolo a.C., come provano numerose iscrizioni, tra cui l'epitafio di Marco Cecilio (C.I.L. I 1202, VI 13696). Terenzio Scauro l'ha attribuita ad Accio, senza dubbio perché il poeta aveva dato una sorta di consacrazione ufficiale a questa pratica che esisteva molto prima di lui: ... *geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit...* (vd. anche MAR. VICTORIN. G.L.K. VI 8). Si è supposto che Accio avesse esposto questa ed altre teorie ortografiche in un'opera intitolata *Didascalica*, ma si tratta di una mera ipotesi.

⁵ Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra i frammenti luciliani e la teoria della geminazione vocalica propugnata da Accio segnalò l'articolo di F. BIDDAU, *I frammenti di Lucilio in Terenzio Scauro*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 134 [2] (2006), 150 ss.

⁶ Essa rappresenta evidentemente uno sviluppo della dottrina stoica della μίμησης nella formazione delle parole, cioè dell'origine naturale del linguaggio.

(I fanciulli sono già venuti): metti E e I in fine
in modo che i fanciulli siano al plurale; se tu metti
una I sola, *pupilli* (del bambino), *pueri* (del fanciullo),
Lucili (di Lucilio), sarà un genitivo singolare

Tale proposta si spiega con il fatto che il plurale implica una maggiore quantità, e si addice quindi al termine che lo esprime l'aggiunta di una lettera rispetto al singolare.

Lo stesso principio è alla base del fr. IX 12 Ch. (369-370 M.), dove *illei* nominativo plurale è contrapposto a *illi*, dativo singolare:

Hoc illi factum est uni: tenue hoc facies I;
haec illei fecere: addes E ut pinguius fiat

Hoc illi factum est uni (questo fu fatto da lui solo):
qui metterai una I semplice;
haec illei fecere (queste cose le fecero coloro):
aggiungerai una E per appesantire

Così si dovrà scrivere – suggerisce il fr. IX 8 Ch. (358-361 M.) – *meille-meilia*, concetti plurali, di contro a *miles-militia*, singolari; e *pila* (la palla), ma *peila*, plurale di *pilum* (= pestello = dardo)⁷:

Meille hominum, duo meilia item: huc E utroque opus; miles
militiam: tenues I. Pilam in qua lusimus, pilum
quo piso: tenues. Si plura haec feceris pila
quae iacimus, addes E peila ut plenius fiat

Meille hominum (mille uomini) e allo stesso modo
duo meilia (duemila uomini): in questi casi
bisogna aggiungere una E; *miles* (il soldato),
militiam (il servizio militare): I semplice.

⁷ Sul frammento sono interessanti le osservazioni di M. ZICARI, *Congetture (Lucilius 360 Marx)*, "Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura" 36 [1] (1962), 178 ss.

Pila, la palla con cui giochiamo, *pilum*,
 il pestello con cui io pesto, I semplice.
 Se farai il plurale *pila*, i giavellotti che scagliamo,
 ci aggiungerai una E, in modo da rendere la parola più piena, *peila*

In modo analogo si giustifica, infine, la proposta del fr. IX 11 Ch. (367-8 M.) di scrivere *furei*, dativo di *fur*:

*Mendaci furique: addes E, cum dare furi
 iusseris*

Tu aggiungerai una E a *mendaci e furi*,
 quando comanderai di dare a un ladro

È vero che in questo caso il termine è al singolare e quindi la proposta pare contraddittoria con quella di *illi* per il dativo di *ille*, ma poiché si tratta di un dativo “aggiuntivo” - e non come nel fr. IX 12 Ch. di un dativo di agente - ad esso si addice l’aggiunta, appunto, di una lettera⁸.

Il fr. IX 9 Ch. (362 M.) mi sembra utile, invece, per richiamare l’attenzione sul fatto che Lucilio per indicare numeri e casi non adopera nomi tecnici, ma frasi da cui si ricavano questi dati:

*... porro hoc si filius Luci
 fecerit, I solum, ut Corneli Cornificique*

... e poi se il figlio di Lucio ha fatto ciò,
 una sola I, come nei genitivi *Corneli e Cornifici*

⁸ Del tutto infondata mi sembra l’ipotesi di A. DE LORENZI, *Metodo filologico e metodo scientifico: Cicerone, Catullo, Plauto, Lucilio, Orazio, Omero, Empedocle, Menandro, Il Ninfeo di Paestum*, Napoli 1963, 43 ss., che spiega l’apparente contraddizione con la teoria grammaticale sostenuta da Lucilio, che comportava invece l’uso di *ei* al plurale *illei* e non al dativo singolare *illi*, con il fatto che si tratta di un’espressione ironica.

Filius Luci sta, dunque, per “genitivo singolare di *Lucius*”, così come, del resto, nel fr. IX 10 Ch. *puerei venere* sta per “nominativo plurale di *puer*” e *unius* equivale a “genitivo”. Secondo Belardi⁹, Lucilio non conosceva i nomi greci dei casi – di cui farà largo uso per primo Varrone nel *De lingua latina* – e dunque non poteva, per indicarli, non continuare quel metodo delle circonlocuzioni instaurato da Aristotele. Pertanto, - spiega lo studioso - se si considera che il poeta è praticamente coetaneo di Dionisio Trace, autore di una *Techne* in cui compaiono per la prima volta i nomi dei casi, invenzione di più grammatici, appartenenti a quella corrente risultante dalla confluenza di alessandrinismo e di stoicismo, si può ragionevolmente concludere che la dottrina esposta nella *Techne* non si riflette in Lucilio perché è recente, recentissima, se non nuova del tutto.

Una traccia delle teorie dei grammatici ellenistici riguardanti i suoni delle varie lettere, l'eufonia e la cacofonia, compare nel fr. IX 19 Ch. (377-8 M.):

*R: non multum est, hoc cacosyntheton atque canina
si lingua dico: nihil ad me, nomen hoc illi est*

La lettera R: non importa molto se pronuncio
questa lettera in un gruppo di parole cacofoniche
e con la lingua di un cane: non mi importa nulla,
questo è il suo nome

Lucilio si occupa della R, la *littera canina*, *inritata canes quam homo quam planius dicit*, “che una cagna arrabbiata pronuncia più chiaramente di un uomo”, già evocata nel libro primo¹⁰. Egli fa

⁹ W. BELARDI, *Lucilio e l'ingresso dei nomi dei casi nella teoria della grammatica*, in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985, 207 ss.; vd. anche W. BELARDI, *Lucilio e la datazione dei nomi dei casi*, in *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, a cura di W. Belardi e P. Cipriano, Roma 1984, 151 ss.

¹⁰ LUCIL. I 3 Ch. (2 M.).

riferimento alla discontinuità del suono di questa lettera, caratterizzato dall'interruzione del soffio espiratorio per la vibrazione dell'apice linguale o dell'ugola, per cui assomiglia al ringhio dei cani. La parola *κακοσύνθετος* "sconnesso, malamente unito" designa la cattiva combinazione delle parole¹¹. L'uso di questo termine grammaticale greco prova che il poeta era ben informato sulle teorie ellenistiche concernenti l'eufonia, che si possono ricostruire attraverso le opere dei grammatici e particolarmente il *De compositione verborum* di Dionigi di Alicarnasso, in cui le parole sono definite *εὐφωνά τε καὶ καλλιγήμονα*¹².

Ad un procedimento tipico della grammatica greca influenzata dallo stoicismo ci riportano, infine, i frr. IX 2 Ch. (338-340 M.) e IX 3 Ch. (341-347 M.), contenenti la definizione di due termini affini aventi significato diverso:

*Non haec quid valeat quidve hoc intersiet illud
cognoscis. Primum hoc quod dicimus esse poema:
pars est parva poema...*

Non sai che cosa significhi o che differenza ci sia tra questo e quello. Prima di tutto, quello che diciamo essere il 'poema': il 'poema' è una piccola parte...

*... epistula item quaevis non magna poema est;
illa poesis opus totum, tota Ilias una
est, una ut θέσις Annales Enni, atque opus unum
est, maius multo est quam quod dixi ante poema.*

¹¹ Lucilio l'avrebbe potuta trovare in numerosi testi greci: SCHOL. EUR. *Hec.* 801. Più tardi è attestata in QUINT. *Inst.* VIII 3, 59: *Sunt inornata et haec: quod male dispositum est, id ανοικονόμητον, quod male figuratum, id ασχημάτιστον, quod male collocatum, id κακοσύνθετον vocant.*

¹² DION. *Comp. verb.* 16.

*Qua propter dico: nemo qui culpat Homerum
perpetuo culpat, neque quod dixi ante poesin:
versum unum culpat, verbum, entymema, locumve*

... allo stesso modo un'epistola qualunque, non lunga, è un 'poema'; è 'poesia' quella che costituisce un'opera intera, come un'opera intera è l'*Iliade* e come gli *Annales* di Ennio, che sono un tema e un'opera unica, molto maggiore di quello che prima ho chiamato 'poema'. Perciò affermo: nessuno che critica Omero lo critica tutto intero, né critica ciò che ho definito 'poesia': critica un singolo verso, una parola, un pensiero o un passaggio isolato

Lucilio presenta la distinzione, con relative definizioni ed esemplificazioni, fra *poema* e *poesis*, cioè tra ποίημα e ποίησις, distinzione attestata, con notevoli variazioni e diverse sfumature, in numerosi testi antichi da Neottolemo a Posidonio a Filodemo giù giù fino a Nonio e ad Isidoro¹³. Per il poeta, *poema* è un'opera breve (*pars parva, epistula non magna*); *poesis* è una composizione lunga (*maius multo quam quod dixi ante poema*), che può raggruppare un gran numero di *poemata*. La differenziazione è dunque vista in termini quantitativi e ciò comporta anche questa volta un contrasto con le posizioni di Accio, che, teso a ricercare le differenze esistenti fra i generi letterari, dava alla sua indagine un'impostazione marcatamente qualitativa¹⁴. Nella prospettiva luciliana, il "poema" appare come una sorta di unità elementare (*pars parva*) e la "poesia" come il complesso in cui tutto poggia sull'arte di concatenare e di ordinare i poemi, come nell'*Iliade* (*tota Ilias una*) o negli *Annales* di Ennio (*una ut θέσις Annales Enni atque opus unum*). Chi critica Omero, non critica l'insieme (*perpetuo*)

dei 24

¹³ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 536 ss.

¹⁴ Secondo F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 185 ss. Lucilio si rivolgerebbe ad Accio: l'ipotesi è basata sulla corrispondenza del fr. IX 2 Ch. a due versi dei *Didascalica* (9) in cui, in una dedica indirizzata a un certo Bebio, Accio scrive: *Nam quam varia sint genera poematorum, Baebi, /quamque longe distincta alia ab aliis, sis, nosce*.

canti dell'*Iliade*, ma appunta il suo giudizio su una parola (*verbum*), un passo (*versum unum*), un'espressione (*locum*), un pensiero (*entymema*¹⁵).

Per concludere il discorso, ricordo l'unico verso non appartenente al libro nono che ha un certo rilievo dal punto di vista grammaticale, ovvero il fr. XIII 9 Ch. (452 M.):

Ut perhibetur iners, ars in quo non erit ulla

Come si mostra 'inerte' colui che non conosce alcuna arte

È introdotto un paragone (*ut*) tra l'etimologia di *iners* e quella di una parola formata in maniera simile¹⁶. Si tratta di un'osservazione linguistica che ritroviamo in Cicerone¹⁷: *Lustremus animo non has maximas artes, quibus qui carebant, inertes a maioribus*, "Prendiamo in considerazione non queste che sono le arti maggiori (i nostri antenati davano nome di *inerte* a chi ne era privo)", e in Ovidio¹⁸: *non est pro vestris ars mea rebus iners*, "la mia arte non è inattiva in difesa dei vostri interessi". La ricerca dell'origine delle parole è riconducibile allo stoicismo, che considerava le parole strettamente legate alle cose stesse.

b) Gli accenni ironici alla retorica di ispirazione isocratea

Pochi sono – come già accennato - i frammenti superstiti in cui Lucilio esprime giudizi in campo retorico¹. Lo scarso interesse del poeta

¹⁵ La parola non è usata qui nel suo senso filosofico (ARISTOT. *Rh.* 1356 b), ma nel senso che ad essa ha dato la critica letteraria (ISOCR. *Adv. Sophist.* 16).

¹⁶ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 33 ss.

¹⁷ CIC. *Fin.* II 115.

¹⁸ OV. *Ars* III 208.

¹ Da questi escluderei il fr. XXX 31 Ch. (1022-3 M.), in cui non mi pare di vedere il riferimento al luogo comune delle scuole di retorica ipotizzato da F. CHARPIN, *Lucilius*, III, cit., 211.

per la retorica è dovuto probabilmente al fatto che questa disciplina, a differenza della grammatica, aveva incontrato per qualche tempo forti resistenze, che erano culminate nel già menzionato bando da Roma dei retori greci (161 a.C.). I passi che ci restano attestano, comunque, la vasta preparazione dell'autore in ambito retorico, frutto anche dell'influenza di Panezio, le cui lezioni si erano concretate – come si è visto – nello stile attico di Scipione Emiliano e di Lelio.

I frr. II 15 Ch. (84-6 M.) e V 1 Ch. (181-8 M.) – in cui Lucilio critica le eccessive ricercatezze della retorica di ispirazione isocratea – risentono infatti delle teorie stoiche.

Nel primo dei due frammenti in questione, il poeta – all'interno della satira dedicata alla causa giudiziaria che opponeva Albucio a Scevola – ironizza sulla straordinaria abilità tecnica di oratori dotti come Crasso:

*Quam lepide lexis compostae ut tesserulae omnes
arte pavimento atque emblemate vermiculato!
Crassum habeo generum, ne rhetoricoterus tu seis*

Quanto graziosamente sono messe insieme le tue parole, come tutte le tessere incastrate con arte in un pavimento o in un medaglione a mosaico! Ho per genero Crasso, perché tu non abbia ad essere più oratore di lui.

I versi sono tratti dalla parte finale della satira, in cui Scevola, nel tentativo di smontare le accuse fattegli da Albucio, mette in ridicolo i difetti del suo avversario. Il giurista paragona l'esagerata ricercatezza dello stile del suo accusatore all'arte del mosaico².

² Il frammento costituisce la più antica testimonianza sulla tecnica dell'*opus musivum*, che – come attesta il già citato PLIN. *Nat.* XXXVI 185 (CFR. sopra 42 n. 6) - si andava diffondendo proprio in quel momento a Roma.

Tesserulae, diminutivo di *tesserae*, parola imparentata con il greco τέσσαρες³, indica qui i piccoli cubi che compongono il pavimento a mosaico⁴. L'uso del diminutivo – osserva I. Mariotti⁵ – sottolinea la preziosità e ricercatezza della paziente arte musiva e, di riflesso, la eccessiva squisitezza e raffinatezza dell'arte retorica di Albucio.

Pavimento atque emblemate vermiculato sono degli ablativi di luogo⁶. *Vermiculatum* (parola derivata da *vermis*, *ver*, “verme”, “primavera”) indica la tecnica di esecuzione e si contrappone a *sectile*. Quest'ultimo termine (da *seco*, “taglio”) presuppone che le *tesserae* siano tutte tagliate sullo stesso modello e secondo la stessa misura, permettendo soltanto la realizzazione di disegni geometrici. L'*opus vermiculatum* è molto più raffinato: fatto di elementi molto piccoli, la cui forma variava a piacimento dell'artista, e permettendo, di conseguenza, tutte le combinazioni, tutte le sinuosità e le curve esistenti nella realtà, si prestava al completamento di veri e propri quadri. *Pavimentum* indica la piastrellatura propriamente detta; è il termine generico: *emblema* (traslitterazione del greco ἔμβλημα) indica il tipo. Secondo Charpin⁷, *pavimento atque emblemate* costituisce una endiadi designante un quadro⁸, in quanto, solitamente, il mosaico in *opus tessellatum* formava una cornice di motivi geometrici circondanti il quadro propriamente detto (*emblema*) eseguito in *opus vermiculatum*⁹.

L'intero paragone ha lo scopo di canzonare la magniloquente eloquenza di Albucio. *Tesserulae* è messo in rapporto con il grecismo in-

³ ISID. *Orig.* XVIII 63: *tesserae vocatae quia quadrae sunt ex omnibus partibus*.

⁴ Lucilio è l'unico a dare alla parola questo senso: gli altri autori la intendono come tessera per ricevere il grano (PERS. V 74: *scabiosum tesserula far/possidet*) o tavoletta per il voto (VARRO *Rust.* III 5, 18).

⁵ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 124.

⁶ Per quest'uso: LUCIL. I 21 Ch. (30 M.): *concilio antiquo*; I 18 Ch. (27-9 M.): *priore concilio* e V 2 Ch. (189-190 M.): *loco ac regione maneret...*

⁷ F. CHARPIN, *Lucilius*, I, cit., 220 ss.

⁸ VARRO *Rust.* III 2, 4: *Num quod emblema aut lithostrotum?*

⁹ Il senso di tutte queste parole è precisato da AUG. *Ord.* I 2: *Sed hoc pacto si quis tam minutum cerneret, ut in vermiculato pavimento nihil ultra unius tessellae modulum acies eius valeret ambire, vituperaret artificem velut ordinationis et compositionis ignarum, eo quod varietatem lapillorum perturbatam putaret, a quo illa emblemata in unius pulchritudinis faciem congruentia simul cerni collustrarique non possent.*

tegrale *lexis* (λέξις): nei discorsi dell'oratore, dunque, le parole sono ordinate (*compositae*) come i piccoli cubi di un mosaico. L'avverbio *lepide* sottolinea la raffinata abilità nella *compositio verborum*: è evidente la critica all'asianesimo, che si rifaceva all'oratore greco Isocrate¹⁰.

Tale critica è ribadita dal neologismo *rhetoricoterus* che nell'ultimo verso Scevola riferisce a suo genero, l'oratore asiatico Licinio Crasso. Questa forma ibrida – costituita da un comparativo non attestato in greco con desinenza finale latina – al posto di *facundus* o simili equivalenti latini, sembra quasi alludere – come osserva A. Chahoud¹¹ – all'ambigua identità del personaggio: l'eccessiva elaborazione retorica è dunque, secondo Lucilio, propria delle persone troppo raffinate.

L'altro frammento, appartenente al libro quinto, canzona le regole complicate ed astruse insegnate nelle scuole di retorica di indirizzo asiatico:

*Quo me habeam pacto, tam etsi non quaeris, docebo.
Quando in eo numero mansi, quo in maxima non est
pars hominum...
Ut per<i>isse velis, quem visere nolueris, cum
debueris. Hoc nolueris et debueris te
si minus delectat quod ἄτεχνον et Eissocratium hoc
ληρῶδεςque simul totum ac συμμειρακιῶδες
non operam perdo si tu hic*

Come io stia, te lo farò sapere, anche se tu non me lo chiedi.
Dal momento che sono rimasto in quel numero, a cui
non appartiene la maggior parte degli uomini...
così che tu voglia che sia morto colui che non hai voluto
andare a trovare, anche se avresti dovuto farlo.

¹⁰ Cic. *Brut.* 325: *Genera autem Asiaticae dictionis duo sunt, unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis... Aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum...*

¹¹ A. CHAHOUD, *The Roman satirist*, cit., 10.

Queste parole “non hai voluto” e “avresti dovuto”, se ti piacciono poco, perché sono prive di arte ed imitano Isocrate e sono sciocche e allo stesso tempo del tutto puerili, non perdo il mio tempo, se tu qui...

Lucilio scrive ad un amico per dargli sue notizie (*quo me habeam pacto... docebo*) e per rimproverarlo perché ha trascurato di restituire la visita al poeta (*visere nolueris*) durante una malattia abbastanza grave, che ha fatto temere per la sua vita. La satira si presenta, dunque, come una lettera, costituendo il primo esempio di “finzione epistolare” come oggetto di poesia in latino.

Per evocare la sua guarigione, il poeta usa l'eufemismo passato nella lingua familiare *quando in eo numero mansi quo in maxima non est/pars hominum*. La maggior parte degli uomini costituisce il mondo dei morti; i vivi non sono che una minoranza¹². Con una enfasi ancora ben percettibile, malgrado la lacuna del terzo verso, l'autore ingigantisce il malanno e per angosciare il suo amico costruisce una sorta di sillogismo di cui l'eccesso e la concisione fanno la comicità: bisogna informarsi sulla salute degli amici; ora tu non hai voluto farlo; dunque tu hai voluto la mia morte: *ut periisse velis quem visere nolueris, cum/debueris*. Infine l'ultimo periodo offre delle misure di ritorsione. Lucilio sarebbe molto felice di annoiare il suo interlocutore con una figura di stile puerile, dal momento che nei casi gravi si mostra così poco devoto: *si minus delectat... non operam perdo, si tu hic...*

Il passo suscita interesse per la parodia del genere nobile a cui si abbandona il poeta: per mettersi al livello del suo soggetto, egli parla come gli oratori asiatici e in particolare usa l'omeoteleuto *nolueris debueris*, rafforzato dalla anafora di *si (si minus delectat, si tu hic)*, di *hoc*, accompagnato dall'omeoteleuto *lero-des summeiracio-des*. Questa figura di suono è considerata da Lucilio ἀτεχνον, ληρωδες e

¹² DIOG. I 104.

συμμεριρακιῶδες. Il primo di questi tre aggettivi, che Aulo Gellio¹³, l'unico autore che trasmette il frammento, traduce con *insubida*, si trova definito con precisione in un passo del *Fedro*¹⁴, in cui Platone tratta del discorso di Lisia: Δόγων ἄρα τέχνην, ᾧ ἑταῖρε, ὁ τὴν ἀλήθειαν μὴ εἰδῶς, δόξας δὲ τεθηρευκῶς, γελοῖαν τινά, ὡς ἔοικε καὶ ἄτεχνον παρέξεται... Βούλει οὖν ἐν τῷ Λυσίου λόγῳ ὄν φέρεις καὶ ἐν οἷς ἡμεῖς εἴπομεν ἰδεῖν τι ὧν φαμεν ἀτέχνων τε καὶ ἐντέχνων εἶναι, “Dunque, o amico, ci procurerà un'arte dei discorsi ridicola e priva di arte colui che non è a conoscenza della verità, ma è andato a caccia di opinioni... Allora, vuoi vedere nel discorso di Lisia che porti con te e in quelli che noi abbiamo fatto, se ci sia qualcuna di quelle cose che noi diciamo essere *prive di arte* o *contrarie ai principi dell'arte*?”. Ἄτεχνον non si contrappone dunque a τεχνικόν, ma a ἔντεχνον. Il lavoro tecnico non basta per creare l'opera d'arte: è necessario ancora che questo lavoro tecnico sia conforme alla verità.

Per la prima volta nella letteratura latina, Lucilio introduce l'idea che il contenuto e la forma sono indissolubilmente legati e che la ricercatezza retorica pura tradisce una mancanza di sincerità e un carattere superficiale. Essa è una forma di vaneggiamento (ληρωῶδες), ben paragonabile a quella che fa ridere il filosofo quando sente gli elogi degli altri: Ἐν τε τοῖς ἐπαίνοις καὶ ταῖς τῶν ἄλλων μεγαλαυχίαις οὐ προσποιήτως ἀλλὰ τῷ ὄντι γελῶν ἔνδηλος γιγνόμενος ληρωδῆς δοκεῖ εἶναι¹⁵, “E se ode lodare e magnificare altrui, a vederlo che ride, non già per darsi aria, ma schiettamente, lo si prende per burlone”. Essa

¹³ GELL. XVIII 8: Ὅμοιοτέλευτα et ὁμοιόπτωτα atque alia id genus, quae ornamenta orationis putantur, inepta esse et puerilia Lucilii quoque versibus declarari. Ὅμοιοτέλευτα et ἰσοκατάληκτα et πάρισα et ὁμοιόπτωτα ceteraque eiusmodi scitamenta quae isti apirocali, qui se Isocraticos videri volunt, in collocandis verbis immodice faciunt et rancide, quam sint insubida et inertia et puerilia, facetissime hercle significat in quinto Satyrarum Lucilius. Nam ubi est cum amico conquestus, quod ad se aegrotum non viseret, haec ibidem addit festiviter...

¹⁴ PLAT. *Phaedr.* 262 c.

¹⁵ PLAT. *Phaedr.* 174 d.

non è che la puerilità di tutti i fanciulli (συμμετριάκιῶδες¹⁶) che applicano degli insegnamenti senza cercare di comprenderli.

Tutti questi difetti derivano dall'insegnamento di Isocrate, di cui il poeta trascrive il nome nell'aggettivo *Eissocratium*¹⁷. Ora, Isocrate, secondo Cicerone, è *pater eloquentiae*¹⁸, ma è anche colui che considera il discorso come fine a sé stesso... *ipse suas disputationes a causis forensibus et civilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset...*¹⁹, "... poiché questi aveva abbandonato l'eloquenza forense e civile per dedicarsi a un'eleganza stilistica vuota di contenuti..."; colui che ha creato il periodo in cui *tamquam in orbe inclusa currat oratio quoad insistat in singulis perfectis absolutisque sententiis*²⁰, "il discorso scorra come racchiuso in un cerchio, fino a quando si ferma, una volta che i singoli pensieri abbiano raggiunto completo sviluppo"; colui che ha dato il modello di quelle frasi in cui tutto si sistema come in un mosaico²¹. L'oratore ateniese è, insomma, il modello stesso del retore. È a questo titolo che egli è il simbolo di tutti i difetti che Lucilio condanna.

4. L'ATTEGGIAMENTO DI LUCILIO DI FRONTE ALLA FILOSOFIA GRECA

4.1. L' "ECLETTISMO"

Come già messo in luce da G. Garbarino¹, non è possibile definire la posizione di Lucilio in ambito filosofico. I frammenti che abbiamo

¹⁶ L'aggettivo è formato da σύν con valore intensivo (paragonabile a quello di *cum*) e μετριάκιον (l'adolescente di 14 anni).

¹⁷ I lunga iniziale resa con il dittongo *ei*, S geminata per Σ, la consonante semplice avente tendenza a sonorizzarsi in latino.

¹⁸ Cic. *De orat.* II 10.

¹⁹ Cic. *De orat.* III 141.

²⁰ Cic. *Orat.* 207.

²¹ Lucil. II 15 Ch. (84-6 M.).

¹ G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 530 ss.

visto provano, infatti, che il poeta non si schiera in un campo determinato, ma accoglie spunti e suggerimenti da varie parti, pronto sempre a respingere e a criticare ciò che non approva, da qualunque parte provenga.

È chiaro, del resto, che gli attacchi contro l'Accademia o la dottrina di Epicuro non bastano da soli per farci considerare Lucilio seguace di altre scuole e soprattutto dello stoicismo. Infatti, se l'interesse del poeta per le teorie grammaticali di ascendenza stoica può spingere in questa direzione, non possono fare altrettanto la parodia del saggio stoico o la messa in ridicolo delle eccessive ricercatezze della retorica di ispirazione isocratea. Senza contare poi che i frammenti in cui lo scrittore sembra riprendere il pensiero di Panezio sono piuttosto ambigui.

Dal momento che non appare legato ad alcuna scuola filosofica, Lucilio dunque non può che essere considerato in qualche maniera un "eclettico".

4.2. LA POSIZIONE AMBIVALENTE

Pur non offrendoci elementi significativi per determinare la posizione personale di Lucilio in campo filosofico, i frammenti che abbiamo preso in considerazione – contenenti riferimenti a personaggi e dottrine delle principali scuole - ci attestano nel poeta un certo interesse per la filosofia ed una discreta cultura al riguardo.

Così, di fronte alla filosofia, lo scrittore ci appare, per l'interesse dimostrato verso di essa, un degno rappresentante del "circolo" scipionico, aperto agli influssi del pensiero greco e, in particolare, allo stoicismo. Ma lo troviamo, d'altra parte, pienamente in linea con la tradizione là dove rifiuta le teorie astratte di nessuna utilità per la vita pratica e dove mette in burla certi aspetti della filosofia greca che ad un Romano, abituato a giudicare col metro del comune buon senso, non potevano non sembrare stravaganti e perfino assurdi. Questo at-

teggiamento mi pare possa essere confermato dal fr. XXVII 22 Ch. (709-710 M.):

*[Nec] sic ubi Graeci, ubi nunc Socratici carti?
Quidquid quaeritis, perimus*

Allora dove sono gli autori greci? Dove sono ora i trattati di Socrate?
Qualunque sia l'argomento che andate cercando, siamo rovinati

Il significato del passo si chiarisce tramite il confronto con un passo di Propertio¹: *Lynceus ipse meus seros insanit amores!/ solum te nostros laetor adire deos./ Quid tua Socraticis tibi nunc sapientia libris/proderit aut rerum dicere posse vias?/ Aut quid†Erechthi†tibi prosunt carmina lecta?*, “Persino il mio amico Linceo folleggia per amori tardivi: mi rallegro che tu ti avvicini spontaneamente ai nostri dei. A cosa ti gioverà ora la tua sapienza dei libri socratici, o il poter discettare intorno all’origine e allo sviluppo delle cose? O a cosa ti serve aver letto i carmi dell’Eretteo?”. Nelle situazioni difficili (*perimus*) la cultura greca e le conoscenze in campo filosofico si rivelano perfettamente inutili. In questo caso – osserva G. Garbarino² – l’aggettivo *Socraticus* potrebbe avere, come in Orazio³, significato generico ed equivalere semplicemente al nostro “filosofico”⁴.

Ancora una volta, dunque, Lucilio dimostra di essere un filoelleno moderato, che contempera gli elementi culturali nuovi, mantenendo però sempre, sia di fronte alla novità sia di fronte alla tradizione, un atteggiamento di assoluta spregiudicatezza e libertà di giudizio.

¹ PROP. II 34, 25.

² G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca*, II, cit., 493 ss.

³ HOR. *Ars* 310: *Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae*.

⁴ Quasi tutta la filosofia ellenistica, per la parte morale, era sotto l’influenza di Socrate.

CAPITOLO IX

SATIRA LUCILIANA E CULTURA GRECA

1. LUCILIO E LA LETTERATURA CLASSICA

1.1. IL RAPPORTO CON IL MONDO LETTERARIO GRECO

Nel decimo libro delle *Institutiones*¹, quando deve elencare le letture raccomandate all'apprendista oratore, Quintiliano afferma: *Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius...*, "d'altra parte, la satira è tutta nostra: il primo a raggiungere un notevole prestigio in questo genere letterario è stato Lucilio...".

Già gli antichi, dunque, consideravano la satira in quanto genere letterario una creazione originale romana. Ciò naturalmente non escludeva che Lucilio utilizzasse suggestioni che gli provenivano dalla cultura greca.

Questo interesse è provato da molti frammenti, in particolare dal fr. XXVII 37 Ch. (698 M.), in cui è menzionato il poeta giambico Archiloco, cui l'autore latino fu più volte accostato dai grammatici per l'uso comune dell'invettiva personale². Il testo, trasmesso da Nonio³, è il seguente:

Metuo ut fieri possit: ergo quor ab Archiloco excido?

Temo che non possa accadere: dunque perché dissento da Archiloco?

¹ QUINT. *Inst.* X 1, 93.

² DIOM. *G.L.K.* I 485, 11 ss. e PORPH. *Hor. Epist.* I 19, 34.

³ NON. 300, 20: *EXCIDERE... dissentire. Lucilius lib. XXVII...*

Non sappiamo né quale sia il soggetto di *fieri possit*, né a quale frammento di Archiloco pensasse Lucilio. Eppure, dopo Dousa, la maggior parte degli editori ha riconosciuto una allusione al fr. 74 B: χρημάτων ἄελπτον οὐδέν ἐστὶν οὐδ'ἀπώμοτον/οὐδὲ θαυμάσιον... ἐκ δὲ τοῦ καὶ πιστὰ πάντα κἀπίελπτα γίγνεται/ἀνδράσιν..., “non c'è più nulla di inaspettato, nulla di impossibile o di incredibile... da allora tutto per gli uomini diventa plausibile e possibile...”. Qual è l'elemento comune?

Lucilio esprime il timore che possa non realizzarsi una certa cosa (non sappiamo quale); al contrario, Archiloco sostiene che nulla è da considerarsi impossibile. La differenza tra i due è talmente grande che I. Mariotti⁴ rifiuta il collegamento fra i due passi.

Charpin⁵, pur ammettendo che tutto un gruppo di versi del libro ventisettesimo tratta il τόπος d'ispirazione stoico-cinica sulla variabilità della sorte e la necessità di adattarsi alla condizione che essa ci riserva⁶, ipotizza che il poeta latino prima parli di qualcosa che gli sembra impossibile e poi si soffermi su un argomento, difficile da congetturare, su cui era in disaccordo con il poeta giambico.

Entrambe le congetture mi paiono un po' forzate.

Lucilio mostra anche di essere ben informato ed esperto delle tecniche utilizzate dagli scrittori greci ed è, a suo modo, già un *poeta doctus*, che unisce organicamente poesia e cultura. Questa competenza emerge nel fr. X 1 Ch. (386-7 M.):

*Horum est iudicium, crisis ut describimus ante,
hoc est, quid sumam, quid non, in quoque locemus*

Il loro giudizio, *crisis* come ho detto prima,
riguarda il cosa prendere, il cosa non prendere, e il dove collocarlo

⁴ I. MARIOTTI, *Lucilio 698 M. e Archiloco*, in *Poesia latina in frammenti-miscellanea filologica*, Genova 1974, 133 ss.

⁵ F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 315 ss.

⁶ FR. XXVII 36 Ch. (699 M.), XXVII 40 Ch. (700 M.), XXVII 42 Ch. (701 M.)...

*Crisis*⁷ è infatti un grecismo tecnico traslitterato (gr. κρίσις) per specificare ciò che il poeta intende significare con la parola latina *iudicium* “giudizio”, “discernimento”.

Qualora il contenuto del frammento si riferisse ad ambito oratorio, il termine evocherebbe i procedimenti della *electio* e *compositio verborum*, per cui con *quid sumam, quid non, in quoque locemus* indicherebbe il processo in base al quale un oratore sceglie e dispone le parole nel periodo in rapporto allo stile predeterminato.

Nel caso in cui *crisis*, come pare, avesse attinenza con la produzione del testo, veicolerebbe i processi della *aemulatio*, di quello cioè che oggi chiameremmo dialettica intertestuale. Attraverso l'*aemulatio* l'autore andava oltre i limiti della *imitatio*, mettendosi in gioco e nutrendo l'ambizione di superare il modello. Il meccanismo era ben noto all'interno del sistema letterario antico.

Da una lettura attenta del secondo verso del frammento si evince che Lucilio sta descrivendo tre momenti del processo di *aemulatio*: quello del *sumere*, termine tecnico, corrispondente al verbo greco λαμβάνειν, con cui si indicava la scelta del segmento testuale da prendere⁸; quello del *relinquere*, nel quale si decideva che cosa tralasciare;

⁷ Dousa, Corpet, Cichorius, Bolisani e Terzaghi hanno mantenuto la lezione dei manoscritti *crassis*. Corpet e Bolisani lo hanno interpretato come il dativo plurale del nome proprio *Crassus*, giustificandolo con il fatto che il poeta farebbe qui l'elogio del buon gusto di questo oratore vissuto tra il 140 e il 91 a.C. Terzaghi, riprendendo Dousa e Cichorius, pensa che si tratti del dativo plurale dell'aggettivo *crassus* e intende: “io scrivo per le persone non eccessivamente istruite”. Tutte queste letture presuppongono l'eliminazione o l'aggiunta di parole, in quanto la forma *crassis* non può entrare tale e quale nell'esametro. Corpet perciò integra con *iudicium Crassi sicut*; Bolisani con *horum est iudicium, Crassis describimus, ante*; Terzaghi con *iudicium crassis, ut dixi, scribimus, ante*. Più di recente, A. PENNACINI, *Docti e crassi nella poetica di Lucilio*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 2, *Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* 1965-1966, 100, 311 ss. ha ripreso l'interpretazione e la congettura di Terzaghi e ha identificato i *crassi* con coloro che giudicano non in base al criterio della *doctrina* (*docti*), ma secondo i sentimenti (*sentiant*) e sono guidati da quella forma di intelligenza del concreto, che si riassume nella figura della *pinguis* o *Crassa Minerva*, di cui parlano Cicerone nel *Laelius* 19 e Orazio nelle *Satire* II 2, 2-3. Charpin, invece, segue la congettura di Marx, che ha il pregio di essere molto vicina ai manoscritti, e adotta *crisis* al posto di *crassis*.

⁸ NON. 396, 20: *SUMERE ...etiam significat eligere... Lucilius Satyrarum lib. X...*

quello del *locare*, in cui si stabiliva dove inserire la citazione nel nuovo testo⁹.

Il poeta dimostra dunque di conoscere i procedimenti del sistema letterario antico e l'apparato retorico elaborato nelle scuole ellenistiche.

Una ulteriore prova del collegamento con la cultura greca, e in particolare con la poetica callimachea, sono le reminiscenze tratte dai poemi omerici e dal *Ciclo troiano*. Esempolari le citazioni contenute rispettivamente nei fr. I 22 Ch. (24-5 M.), XXVI 9 Ch. (607 M.), XXVI 10 Ch. (654 M.), XXVI 11 Ch. (606 M.) e XXVI 12 Ch. (656- 7 M.):

... ut contendere possem

Thestiados Ledaе atque Ixiones alochoeo

... per poter gareggiare con la bellezza
di Leda Testiade e della moglie di Issione

Domuitionis cupidi imperium regis paene inminuimus

Desiderosi di rivedere la patria,
per poco non pregiudicammo l'autorità del re

Ego enim contemnificus fieri et fastidire Agamemnonis

Io divento sprezzante e provo avversione per Agamennone

Solus etiam vim de classe prohibuit Vulcaniam

Ancor meglio, da solo, allontanò dalla flotta il pericolo dell'incendio

Nec minima ei prosperatur pax quod Cassandram < suo >

⁹ L. CICU, *Le api il miele la poesia: dialettica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma 2005, 154.

signo deripuit

E non ottiene la minima benevolenza divina,
perché ha strappato Cassandra dalla sua statua

Il fr. I 22 Ch., incompleto, contiene due genitivi: uno designa Leda, l'altro Dia. Quest'ultima non è citata direttamente, ma tramite la perifrasi – ripresa da Omero¹⁰ - *Ixiones alochoeo*.

Il fr. XXVI 9 Ch. evoca lo scoramento degli Achei, quando, desiderosi di ritornare in Grecia, si apprestavano ad abbandonare l'assedio di Troia. Garbugino¹¹ ipotizza che potrebbe trattarsi del discorso fatto da Ulisse nel libro secondo dell'*Iliade* (vv. 284 ss.) per incoraggiare i Greci ad intraprendere nuovamente la guerra.

Il fr. XXVI 10 Ch. mette in scena un soldato acheo che prova una grande avversione per Agamennone. Secondo Charpin¹², il passo potrebbe richiamare le imprecazioni di Achille contenute nel libro nono dell'*Iliade* (vv. 376-8).

Il fr. XXVI 11 Ch. allude alle imprese di Aiace Telamonio, il quale in O 685-688 aveva guidato i Greci al salvataggio della flotta insidiata da Ettore.

Il fr. XXVI 12 Ch., infine, parla della vendetta di Atena contro Aiace Oileo, perché questi aveva osato strappare dalla sua statua Cassandra, in violazione di ogni legge religiosa¹³. Questo episodio è tratto dal *Ciclo troiano*.

¹⁰ Il frammento riproduce un emistichio dell'*Iliade* (Ξ 317): οὐδ'ὀπότη'ήρασάμην Ἰξιονίης ἀλοχόιο.

¹¹ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 211.

¹² F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 270 ss.

¹³ HYG. *Fab.* 116.

1.2. LA POLEMICA CONTRO IL TEATRO TRAGICO ROMANO

Nel mondo letterario latino del II secolo a.C. Lucilio si muove con piena consapevolezza critica e spregiudicata libertà. Ne è una prova la polemica contro la poesia tragica che troviamo nel libro ventiseiesimo.

La critica di Lucilio non è rivolta al genere tragico in sé, ma ai tragediografi contemporanei, che, imitando senza misura alcuni aspetti dell'arte di Euripide, si sono allontanati dai canoni della grande tragedia.

Egli riprende le accuse di Aristofane ad Euripide e le attribuisce ai tragediografi latini. Il commediografo ateniese aveva criticato in Euripide sia il gusto del patetico sia la decisione di rendere protagonisti dei suoi drammi eroi cenciosi come Telefo e Antiope, distruggendo così la *σεμνότης* della tragedia eschilea e sofoclea¹. Anche Lucilio riscontra i medesimi difetti negli autori tragici romani, che hanno portato sulla scena personaggi sporchi e miserabili.

Esemplare in questo senso il fr. XXVI 6 Ch. (608 M.):

... nunc ignobilitas his mirum ac monstificabile

... ora l'umile origine rappresenta per costoro
una cosa straordinaria e stupefacente

dove la regina opera come una schiava².

¹ Secondo A. LA PENNA, *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla*, in *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 117 ss., il confronto con il commediografo greco è interessante anche da un altro punto di vista: la polemica di Aristofane contro Euripide è anche la polemica degli uomini del contado contro la città; è noto che Aristofane amava collegarsi con la mentalità e anche con i precisi interessi dei proprietari terrieri. Erano infatti questi che soffrivano di più della guerra del Peloponneso: perciò i pacifisti non erano tanto gli uomini della città (mercanti, marinai...), quanto gli uomini della campagna. Non è improbabile che la polemica di Lucilio contro il teatro di Pacuvio e di Accio, contro la degenerazione del teatro, si ricollegasse con una crisi morale che Roma aveva subito a causa delle vicende della guerra di Spagna.

² Il frammento con tutta probabilità allude, se si intende – come suggerisce G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 204 ss. – il termine *ignobilitas* nel senso di “natale oscuro, bassa discendenza”, all’*Antiopa* di Pacuvio, in uno stadio in cui Amfione e Zeteo non hanno ancora riconosciuto la vera identità della madre e si meravigliano del nobile comportamento della schiava. Meno plausibili mi sembrano le interpretazioni

Il fr. XXVI 19 Ch. (597-8 M.) testimonia la critica nei confronti dell'espressionismo dell'immagine. Infatti, la miserevole prigionia di Antiope nell'omonima tragedia di Pacuvio è rappresentata con colori eccessivi:

*Squalitate summa ac scabie summa in aerumna obrutam,
neque inimicis invidiosam neque amico exoptabilem*

Coperta di sudiciume e di scabbia, al colmo della miseria,
non invidiabile dai nemici né desiderabile dagli amici

Nei versi pacuviani, la sventurata, in seguito ai maltrattamenti subiti da Lico e Dirce, compariva *perdita inluevie atque insomnia*³... *inluevie corporis/et coma prolixa impexa conglomeraata atque horrida*⁴, “sfinita dalla penuria di bagni e di sonno... col corpo privo di bagni e la chioma cascante, arruffata, tutta a groppi ed ispida”.

Lo stile, come si vede, è ridondante e decisamente marcato.

Qualcosa di simile si registra nel fr. XXVI 20 Ch. (599-600 M.), in cui la maggior parte degli studiosi ha riconosciuto un'allusione al *Telephus* di Accio:

*... hic cruciatur fame,
frigore, inluevie, inperfundie, inbalnitie, incuria*

... questo è tormentato dalla fame, dal freddo, dalla sporcizia,
dalla mancanza di un bagno e di una doccia, dalla trascuratezza

di F. CHARPIN, *Lucilius*, II, cit., 269 e di L. MONDIN, *Gioco di specchi: tra Lucilio e Persio*, in *Incontri triestini di filologia classica 2*, a cura di L. Cristante e A. Tessier, Trieste 2003, 95 ss.: secondo questi studiosi il passo riferirebbe il punto di vista dei tragediografi, che preferiscono introdurre nelle loro opere uomini e destini fuori del comune.

³ PACUV. *Trag.* 9 R³.

⁴ PACUV. *Trag.* 20 a R³.

Telefo, re di Misia, ferito da Achille, si presenta in scena vestito come un mendicante e si offre di guidare la flotta degli Achei, se il Pelide acconsentirà a guarirlo. Il riferimento più puntuale è individuato in Acc. *Trag.* 617 R³: *nam etsi opertus squalitate et luctuque horribilibili*, “sebbene sia coperto di squallore e di un orribile dolore”.

Un altro esempio di taumatopoeica dell’immaginario tragico contemporaneo si trova nel fr. XXVI 8 Ch. (587 M.), dove è evidente che l’immagine dei mostri e dei draghi alati contrasta con la naturalezza della rappresentazione:

Nisi portenta anguisque volucris ac pinnatos scribitis

Se non descrivete mostri e draghi volanti e alati

Queste parole sembrano riferite alla fuga di Medea sul carro alato, come appare descritta in un verso che si fa risalire al *Medus* di Pacuvio: *angues ingentes alites iuncti iugo*⁵, “grandi draghi alati attaccati al giogo”.

Sulla stessa base Lucilio critica il linguaggio e lo stile tragico latino. Lo dimostrano i frr. XXVI 7 Ch. (650 M.) e XXIX 3 Ch. (875 M.):

Si quod verbum inusitatum aut zetematium offenderam

Se avevo trovato qualche parola rara o una questione di poca importanza

Verum tristis contorto aliquo ex Pacuviano exordio

Ma incupito da qualche ingarbugliato prologo di Pacuvio

Nel fr. XXVI 7 Ch. Lucilio critica nell’opera di un poeta tragico *verba inusitata* e *zetematia*. Con *verbum inusitatum* l’autore allude o a

⁵ PACUV. *Trag.* 397 R³.

parole arcaiche o a neoformazioni. *Zetematium* è un diminutivo *hapax* con valore dispregiativo da ζήτημα (= *quaestio*)⁶.

Nel fr. XXIX 3 Ch. attacca le “contorsioni” stilistiche dello stile tragico, in particolare di Pacuvio.

In questa categoria rientrano anche neoformazioni come l’aggettivo *monstrificabilis* del citato fr. XXVI 6 Ch. Composto di tono chiaramente paratragodico⁷, alla pari dei plautini *lucrificabilis*⁸ e *ludificabilis*⁹, fa il verso a forme tipiche della lingua drammatica quali *tabificabilis* e *horrificabilis* di Accio (*Trag.* 421 e 617 R³) e il pacuviano *luctificabile* (*Trag.* XIV R³), irriso da Persio (I 78).

Un'altra categoria di critiche riguarda l’imitazione di certi procedimenti sofisticati di Euripide. In quest’ambito si può inquadrare il fr. XXVI 21 Ch. (601 M.):

Suspendatne sese an gladium incumbat ne caelum bibat

Se debba impiccarsi o gettarsi su di una spada, per non bere l’aria

È questo un esempio lampante di ragionamento sofisticato, semicomico alla maniera di Euripide: l’eroe tragico, infatti, sul punto di uccidersi, si perde in una *deliberatio* in piena regola per decidere se debba impiccarsi (*suspendatne sese*) o gettarsi sulla spada (*gladium incumbat*).

Il procedimento si ritrova nell’*Elena* di Euripide e in quella di Accio, che imita la tragedia greca, e forse anche nell’*Antiopa* di Pacuvio.

Tutto ciò dimostra che il punto di vista di Lucilio è una critica a questo sconvolgimento della rappresentazione della realtà sia sul piano dell’immagine che su quello del linguaggio.

⁶ QUINT. *Inst.* III 11, 4: *hanc igitur quaestionem veluti principalem vocant ζήτημα.*

⁷ I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 49.

⁸ PLAUT. *Persa* 712.

⁹ PLAUT. *Cas.* 761.

2. LUCILIO INVENTOR DELLA SATIRA

Forse la più affascinante tra le questioni relative alla satira romana è quella della sua “invenzione”, la più antica che si ricordi per un genere letterario romano¹. Soltanto nella generazione precedente, la letteratura aveva fatto ufficialmente il suo ingresso a Roma, con la traduzione e il riadattamento di un’opera greca, l’*Odissea* di Omero. Per una sorta di apparente paradosso, lungo l’intero corso della letteratura latina le più alte ambizioni poetiche si associarono al riconoscimento di precisi modelli greci. Ma la satira, per quanto non fosse priva di antecedenti nella letteratura greca, era destinata a restare l’unico genere poetico che avesse un nome romano² e che apertamente non si richiamasse ad un modello greco.

Nella perdita di gran parte della letteratura latina arcaica, non è rimasta purtroppo sufficiente documentazione che permetta di ricostruire con esattezza il contesto in cui sorse la satira a Roma³. Secondo gli storici letterari moderni, la prima fase del suo sviluppo sarebbe legata al nome di Ennio. Stando, invece, alla ricostruzione degli eruditi romani, la satira sarebbe stata completamente inventata da Lucilio. Fu lui, e non Ennio, ad imporsi come modello esemplare per la satira romana in versi⁴. In effetti, sembra che soltanto dopo Lucilio, attraverso cui la satira si definì come mezzo di parodia e di invettiva,

¹ Per approfondimenti sull’invenzione del genere vd. K. FREUDENBURG, A. CUCCHIARELLI, A. BARCHIESI, *Musa pedestre: storia e interpretazione della satira in Roma antica*, Roma 2009², 37 ss.

² M. CITRONI, *Musa pedestre*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I: *La produzione del testo*, Roma 2008⁴, 316 ss. si sofferma sull’etimologia e i significati che gli antichi diedero alla parola *satura*, *satira* o *satyra*. Essa è stata messa in rapporto con: a) *σάτυροι*, con cui i Greci designavano esseri mitici dall’aspetto in parte umano e in parte equino o caprino e dal carattere fallico e giocoso; b) *lanx satura*, il “piatto ricolmo” di varie primizie che gli antichi solevano offrire agli dei in determinate festività religiose; c) *satura* nel senso di *farcimen* (salsiccia); d) *lex satura*, una specie di legge-polpettone comprendente molte e varie disposizioni (DIOM. *G.L.K.* I 485, 30 e 486, 16).

³ Sulla satira preletteraria di cui parla Livio (VII 2, 7) sono interessanti le considerazioni di J. CAMPOS, *La satira latina*, in *Introduzione allo studio della cultura classica-Letteratura*, Milano 1990⁴, 295 ss.

⁴ HOR. *Sat.* II 10, 46-49 e 64, 67. Ennio non è nominato nell’*excursus* di QUINT. *Inst.* X 1, 93-95.

si potesse davvero percepire il compiuto affermarsi di una nuova forma letteraria.

Carattere specifico e originale della satira luciliana, unanimemente riconosciuto dagli antichi, è la sua virulenta aggressività, dettata da una severa coscienza morale e comunque da un punto di vista personale, nei confronti dei vizi e dei mali della società contemporanea e degli individui in cui essi si incarnano, siano pure costoro ai vertici del potere politico o del prestigio sociale⁵: in questo senso Lucilio poteva essere considerato l'*inventor*⁶ di un genere non toccato dai Greci⁷, anche se poi Orazio⁸ – riecheggiato da Persio⁹ – poteva indicare come precedenti e affini, almeno nello spirito, i poeti della commedia arcaica greca, Aristofane, Eupoli e Cratino, a cui i moderni hanno aggiunto Archiloco e, per la sua produzione giambica, Callimaco, anch'essi presenti – come si è già visto – nel bagaglio culturale del satirico latino. Non a caso il nome di Lucilio, come *auctor* e modello per eccellenza, compare nelle satire programmatiche di Orazio¹⁰, Persio¹¹ e Giovenale¹², e perfino in una lettera indirizzata a Cicerone nel maggio del 44 a.C. da Caio Trebonio, alla quale il valoroso luogotenente di Cesare nella guerra gallica univa un componimento, non pervenutoci, vituperoso nei confronti di uno squallido individuo che si vorrebbe identificare con Antonio¹³.

2.1. LA DEFINIZIONE DEL GENERE E IL RUOLO DEL POETA SATIRICO

Nei libri più antichi delle *Satire* sono predominanti, assieme alla parodia di generi “alti” come la tragedia, spunti di poetica in cui si con-

⁵ *Primores populi*: HOR. *Sat.* II 1, 69.

⁶ HOR. *Sat.* I 10, 48.

⁷ HOR. *Sat.* I 10, 66 e QUINT. *Inst.* X 1, 93.

⁸ HOR. *Sat.* I 4, 1-7.

⁹ PERS. I 123 ss.

¹⁰ HOR. *Sat.* I 4, 1-13 e 56 ss.; I 10, 1-6 e 53-71; II 1, 16-17; 28-34 e 62-79.

¹¹ PERS. I 114 ss.

¹

² IUV. I 19-21 e 165-167.

¹³ CIC. *Fam.* XII 16, 3.

densano alcuni dei principali concetti della satira di Lucilio. Essi rivelano un elevato grado di riflessione e autocoscienza, che nasce nel vivo della polemica letteraria dal bisogno di spiegare e difendere una nuova concezione artistica.

Il libro ventiseiesimo si apriva con una satira programmatica, premissa dal poeta all'edizione dei suoi primi componimenti, identificabili con il gruppo di libri XXVI-XXX. Dai pochi frammenti superstiti si deduce che tale satira programmatica aveva forma dialogica.

Nel fr. XXVI 3 Ch. (627 M.) l'interlocutore di Lucilio dice:

Quare hoc colere est satius quam illa, studium omne hic consumere

Perciò è meglio che apprezzi questo più che quelli
e che metti in ciò tutto il tuo impegno

Quare dimostra che in precedenza si sono svolte argomentazioni, da cui si può trarre una conclusione. Vi erano evidentemente due proposte, delle quali una si è dimostrata la migliore. È plausibile l'ipotesi di Garbugino¹ e di Christes², secondo la quale il consigliere del poeta ha dimostrato tutti i vantaggi dell'epos (*hoc, hic*) rispetto alla poesia satirica (*illa* sc. *poemata*), ma a questa tesi lo scrittore contrappone il suo genere.

Il discorso continua nel fr. XXVI 4 Ch. (632 M.), dove Lucilio, avendo rifiutato l'implicito invito del suo interlocutore a dedicarsi alla poesia epica, rivendica il valore della sua produzione e il tentativo di coltivare un genere meno altisonante:

... Evadat saltem aliquid aliqua, quod conatus sum...

... Che qualcosa almeno riesca in qualche modo,
in quello che ho intrapreso...

¹ G. GARBUGINO, *Il XXVI libro*, cit., 140.

² J. CHRISTES, *Lucilio e l'epos*, cit., 305 ss.

Nel fr. XXVI 14 Ch. (590-1 M.) Lucilio dimostra poi di avere una chiara coscienza del carattere della sua opera letteraria e definisce la sua poetica:

*... ego ubi quem ex praecordiis
ecfero versum*

... quando io dal mio intimo traggo
qualche verso

Egli afferma che nella creazione l'essenziale è ciò che viene dallo scrittore (*ex praecordiis ecfero*), ciò che esprime la sensibilità del poeta e si indirizza alla sensibilità del lettore. Usando il termine *praecordia* in senso figurato³, rivendica l'autenticità della poesia satirica, in polemica con gli altri generi, e pone come obiettivo della propria operazione letteraria il perseguimento del *verum*, che si concretizza nell'introduzione di temi tratti dalla sfera del quotidiano e di fatti di cronaca, ma soprattutto nella comparsa in alcuni componimenti dell'autore stesso.

Nel libro trentesimo la satira luciliana si autodefinisce come genere poetico anche attraverso la polemica letteraria con il curioso espediente di far pronunciare all'interlocutore una requisitoria contro la satira, allo scopo di fornire una caratterizzazione del genere. I frammenti relativi (XXX 18 Ch. (1016 M.), XXX 19 Ch. (1014 M.) e XXX 20 Ch. (1035 M.) sono i seguenti :

Et maledicendo in multis sermonibus differs

Con le tue maldicenze diffami in molti sermoni

Idque tuis factis saevis et tristibus dictis

³ HOR. *Sat.* I 4, 89: *Condita cum verax aperit praecordia Liber.*

E ciò con le tue azioni malvagie e le tue parole maligne

Nunc, Gai, quoniam incilans nos laedis vicissim

Ora, o Gaio, poiché ci offendi oltraggiandoci, a nostra volta

Ne deduciamo che a parere di Lucilio la satira non è maldicenza, ma i suoi sermoni⁴ attirano la pubblica riprovazione sulle vittime⁵.

Il verbo *laedere* e l'aggettivo *tristis* caratterizzano il genere⁶. La diffamazione si costruisce con le parole, ma anche in altri modi; non risparmia nessuno. Sono tratti che sottolineano anche Orazio⁷ e Persio⁸.

Infine, sempre nel libro trentesimo, Lucilio definisce il proprio ruolo sociale di maestro e guida, *praeceptor sapientiae*, come si evince dai fr. XXX 32 Ch. (1033 M.) e XXX 35 Ch. (1059 M.):

Quem scis scire tuas omnes maculasque notasque

L'uomo che, tu lo sai, conosce tutte le tue turpitudini e le tue vergogne

Hoc missum facies, illo me utere libente

Lascerai perdere questo; utilizzerai quello col mio consenso

L'autore dichiara di essere colui che ha la conoscenza morale delle turpitudini e delle vergogne della vita umana (*omnes maculasque notasque*). Egli non è, dunque, il poeta ispirato dagli dei che canta gli eroi della storia o che cerca lo straordinario e il meraviglioso, ma il censore dei costumi, che insegna a scegliere tra il bene ed il male.

⁴ Il fr. XXX 18 Ch. testimonia uno dei primi usi di *sermo* per designare la satira

⁵ HOR. *Sat.* I 4, 36.

⁶ HOR. *Sat.* II 1, 21.

⁷ HOR. *Sat.* II 1, 68.

⁸ PERS. I 4, 1-7.

Impegnato nella riflessione morale sulla vita quotidiana dei suoi contemporanei, Lucilio nel fr. XXX 33 Ch. (1029 M.) si presenta come l'erede della commedia:

Sicuti te, qui ea quae speciem vitae esse putamus,

Come te che... ciò che noi stimiamo essere un'immagine della vita

Nell'espressione *speciem vitae* si può riconoscere un'allusione alla Commedia Nuova, perché la formula rispecchia sostanzialmente la definizione di Cicerone⁹: *comoediam esse Cicero ait imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis*, "Cicerone definisce la commedia imitazione della vita, specchio del costume, immagine della verità".

Lo spirito era però quello della commedia greca antica, come tra l'altro dimostra un passo delle *Satire* di Orazio¹⁰: *Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae/atque alii, quorum comoedia prisca viro- rum est,/siquis erat dignus describi, quod malus ac fur,/quod moechus foret aut sicarius aut alioqui/famosus, multa cum libertate notabant./Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,/mutatis tantum pedibus numerisque*, "Eupoli e Cratino e Aristofane, i tre poeti, e altri che furono gli autori della commedia antica, se c'era uno che meritava d'essere messo in berlina, perché furfante o ladro o adultero o sicario o altrimenti famigerato, lo bollavano senza tanti riguardi. Da qui Lucilio dipende tutto, questi egli seguì, mutando soltanto metro e ritmo".

2.2. LA DESTINAZIONE DELL'OPERA

L'epica e i generi teatrali avevano il loro ambito di destinazione già iscritto nello statuto originario ed erano rivolti a un'intera comunità.

⁹ Cic. *Rep.* IV 11, 13.

¹⁰ Hor. *Sat.* I 4, 1-7.

L'autore di un genere "nuovo" quale è la satira è viceversa – osserva Citroni¹ – libero di fissare il proprio ambito di destinazione, senza confrontarsi col peso di una tradizione condizionante. Non sarà dunque da attribuire soltanto al caso il fatto che proprio nella satira incontriamo per la prima volta un poeta che si interroga su quale debba essere il suo pubblico, come si vede dai fr. XXVI 16 Ch. (592-3 M.) e XXVI 17 Ch. (595-6 M.), dove Lucilio dichiara:

Persium non curo legere, Laelium Decimum volo

Non mi importa di essere letto da Persio, ma da Lelio Decimo

Nec doctissimis <ego scribo, nec scribo indoctissimis>

... Manlium

Persiumve haec legere nolo, Iunium Congum volo

Non scrivo per i più dotti, non scrivo per i meno dotti

... non voglio che questi scritti siano letti da Manilio e da Persio,
voglio che lo siano da Giunio Congo

Il loro senso viene esplicitato soprattutto dal seguente passo del *De oratore* (II 25)², in cui Cicerone afferma: *Nam ut C. Lucilius homo et doctus et perurbanus dicere solebat ea quae scriberet neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intellegerent; alteri plus fortasse quam ipse – de quo etiam scripsit... (hic fuit enim, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus), ... (quem cognovimus virum bonum et non inlitteratum, sed nihil ad Persium),* "Caio

¹ M. CITRONI, *Poesia e lettori*, cit., 44.

² Cicerone è la fonte del fr. XXVI 16 Ch. (592-3 M.). Il fr. XXVI 17 Ch. (595-6 M.) è citato da Plinio nella *Naturalis historia* (I 7): *Praeterea est quaedam publica etiam eruditorum reiectio. Utitur illa et M. Tullius extra omnem ingenii aleam positus et, quod miremur, per advocatum defenditur... Quod si hoc Lucilius qui primus condidit stili nasum, dicendum sibi putavit, Cicero mutuandum, praesertim cum de re publica scriberet, quanto nos causatius ab aliquo iudice defendimur!* L'attribuzione di entrambi i passi al libro ventiseiesimo, non indicata dalle fonti ma concordemente sostenuta dagli editori, è basata sul metro giambo-trocaico e sull'affinità con altri frammenti.

Lucilio, uomo dotto e di grande finezza, era solito dire che non voleva che i suoi scritti fossero letti né da individui del tutto ignoranti né da persone molto colte, perché gli uni non avrebbero capito niente, le altre forse più di lui stesso. A questo proposito scrisse anche... (che fu forse, come sappiamo, il più erudito di tutti i nostri concittadini), ... (che ci è noto come uomo probò e non illetterato, ma nulla al confronto di Persio)".

È detto chiaramente che il poeta non scrive né per i troppo dotti (*doctissimi*), che ne sanno più di lui stesso, né per gli ignoranti (*indoctissimi*), che non avrebbero capito nulla³.

Per i primi Lucilio porta ad esempio Persio e Manilio, ai quali, aggiungendo alla citazione del *De oratore* e della *Naturalis historia* di Plinio le considerazioni di Cicerone *Fin.* I 7⁴, vanno aggiunti Scipione e Rutilio. Caio Persio era un letterato famoso⁵, che nel 122 a.C. aveva composto per il console Fannio un discorso *De sociis et nomine latino contra Gracchum*; Marco Manilio, console nel 149 a.C., era un famoso giurista, la cui dottrina fu celebrata da Cicerone⁶ e da Gellio⁷, che lo colloca fra i *virī adprime docti*; Publio Rutilio Rufo, storico della guerra di Spagna, commilitone di Scipione⁸, era infine un uomo insigne per onestà e per virtù⁹.

Tra coloro che Lucilio aspira ad avere come lettori figurano Lelio Decimo, di cui non sappiamo nulla, e Giunio Congo, identificato da Zucchelli¹⁰ con lo storico ed erudito di cui parla Cicerone nella *Pro*

³ Secondo I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, cit., 21 ss. queste dichiarazioni non devono essere prese alla lettera: egli osserva che nel *De oratore* il pensiero di Lucilio, attribuito a Crasso, fa parte di una *recusatio disputationis* e quindi il tono della *eruditorum reiectio* non può essere che ironico, nel senso che non si tratta di una proclamazione di reale modestia e incapacità a scrivere per lettori di raffinata cultura, ma di una *captatio benevolentiae*, con la dichiarazione di volersi tenere entro certi limiti, quelli cioè imposti dal tono colloquiale antiretorico congeniale appunto all'autore.

⁴ *Nec vero, ut noster Lucilius; recusabo, quo minus omnes mea legant. Utinam esset ille Persius! Scipio vero et Rutilius multo etiam magis...*

⁵ CIC. *Brut.* 99 e *De orat.* II 25.

⁶ CIC. *De orat.* III 133.

⁷ GELL. XVII 7, 3.

⁸ APP. VI 88.

⁹ CIC. *De orat.* I 229 e VELL. II 13, 2.

¹⁰ B. ZUCHELLI, *Un antiquario romano contro la nobilitas: M. Giunio Congo Graccano*, Atti del convegno sul tema "Gli storiografi latini tramandati in frammenti" (Urbino 1974), in *Studi urbinati. Serie B, Scienze umane e sociali* 1975, 49 (1), 109 ss.

*Plancio*¹¹ e nel *De oratore*¹². Questi due personaggi sono assimilati da Cicerone¹³ agli abitanti di Taranto (*Tarentini*), di Cosenza (*Consentini*) e della Sicilia (*Siculi*), vale a dire a delle persone che il poeta conosce bene: i suoi fattori, i provinciali, i campagnoli che parlano osco e greco¹⁴. Questi non sono, agli occhi dell'autore, né *indocti* né *docti*: è evidente – come sostiene Pennacini¹⁵ – che Lucilio non sceglie i suoi lettori secondo il criterio del possesso o del non possesso della *doctrina*, ma secondo un altro criterio, che non ha niente in comune con la *doctrina*¹⁶.

I suoi lettori devono quindi possedere quell'intuitivo buon senso, a cui fa riferimento il fr. XIII 11 Ch. (448 M.):

... unus modo de multis qui ingenio sit

... un uomo solo che per ingegno appartenga alla moltitudine

Il suo lettore tipo è dunque un uomo appartenente alla moltitudine dei Romani (*unus de multis*¹⁷) che, pur non possedendo qualità straordinarie, è provvisto di naturali doti di comprensione.

L'obiettivo di una destinazione "generale" del testo poetico è dunque caduto a favore non di una cerchia di esperti, ma di un pubblico "medio".

¹¹ Cic. *Planc.* 58.

¹² Cic. *De orat.* I 256.

¹³ Cic. *Fin.* I 7: ... *quorum ille iudicium reformidans Tarentinis ait se et Consentinis et Siculis scribere.*

¹⁴ Sulla condizione plurilingue di queste comunità vd. P. POCETTI, *Il plurilinguismo nelle satire di Lucilio e le selve dell'interpretazione: gli elementi italici nei frammenti 581 e 1318 M.*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. Oniga, Roma 2003, 65 ss.

¹⁵ A. PENNACINI, *Docti e crassi*, cit., 304 ss.

¹⁶ Che la *doctrina* non fosse un elemento essenziale e significativo negli scritti di Lucilio è confermato da Cic. *Fin.* I 7: ... *sunt eius scripta leviora ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocris.*

¹⁷ L'espressione è usata da Cicerone a proposito dell'oratore Marco Calidio: *non fuit orator unus e multis* (*Brut.* 274). Compare anche in *Fin.* II 66: *Tenuis Lucius Virginius unusque de multis filiam suam occidit.*

Nel fr. XXVI 15 Ch. (588-9 M.) Lucilio dichiara di voler trovare rispondenza nell'animo di chi sa apprezzare i *sermones* per quel che di nuovo hanno portato nel panorama della letteratura latina:

*Nunc itidem populo <placere nolo> his cum scriptoribus;
voluimus capere animum illorum...*

Per la verità, io non voglio piacere al pubblico allo stesso modo con questi scrittori; noi abbiamo voluto conquistare l'animo di quelli...

Credo che sia opportuno concludere il discorso sulla destinazione dell'opera luciliana con la citazione dei frr. XXX 3 Ch. (1012 M.) e XXX 4 Ch. (1013 M.), che i commentatori attribuiscono al medesimo contesto e per lo più, anzi, sono propensi a leggere uno di seguito all'altro:

Et sua perciperet retro relicta iacere

E vedendo che i suoi scritti rimangono indietro trascurati

Et sola ex multis nunc nostra poemata ferri

E che soltanto i miei componimenti, fra molti, sono ora lodati

Il discorso sembra qui riguardare la popolarità e il successo della sua produzione letteraria. Lucilio rileva infatti che un suo avversario – identificato dalla maggior parte dei commentatori con Accio – si rammarica del suo insuccesso presso il pubblico, mentre nello stesso tempo sottolinea il favore incontrato dalle *Satire*.

Forse ci troviamo di fronte alla prova che le *Satire* luciliane avevano fatto breccia nel gusto dei lettori di Roma.

PROFILO DI LUCILIO

Lucilio può essere considerato in ambito letterario il personaggio-simbolo dei profondi cambiamenti che nel II secolo a.C. accompagnano l'ascesa di Roma a potenza internazionale.

Ricco cavaliere originario di Suessa Aurunca, Lucilio rappresenta una novità nel panorama culturale romano innanzitutto per la sua elevata posizione sociale, che gli permise di entrare in stretta amicizia con Scipione Emiliano, al servizio del quale aveva combattuto in Spagna nel 133 a.C. Sebbene ne avesse la possibilità, a differenza del fratello, non intraprese la carriera politica e dedicò la sua vita alla composizione delle *Satire*, che pubblicò per singoli gruppi a mano a mano che le scriveva.

La scelta dell'*otium* letterario rappresenta senza dubbio un elemento di novità nel panorama latino e, in un certo senso, di rottura nei confronti della tradizione letteraria.

Lucilio è certamente un innovatore perché ha costruito un genere *ex novo* e lo ha dotato di materie e schemi nuovi, per i quali non ha potuto usufruire di modelli. Lo dimostrano sia i temi, per lo più legati ad aspetti comuni dell'esperienza quotidiana, sia l'adozione di schemi metrici definitivi. La cifra caratterizzante della sua poesia è divenuta una certa aggressività in collegamento con la verità dei fatti e la soggettività dei punti di vista. Di tutto questo il poeta ha chiara coscienza.

Del tutto nuovo è anche il modo con cui sceglie il suo destinatario: egli non desidera essere letto da persone né troppo ignoranti né troppo colte; ricerca un pubblico "medio", capace di apprezzare una letteratura aderente alla realtà contemporanea.

Originale è poi il fatto che il poeta si presenti come *praeceptor sapientiae*, ovvero colui che osserva e critica la società romana contemporanea. Dai frammenti superstiti emerge il ritratto di un uomo di grande apertura mentale, anche se in parte ancora legato ai valori

tradizionali, che mostra nei confronti delle trasformazioni provocate dalla penetrazione a Roma dei *mores Graecorum* un atteggiamento simile a quello moderato dell'ambiente scipionico. Ciò spiega la sintesi tra i valori tradizionali del *mos maiorum* e gli indirizzi culturali provenienti dall'Oriente ellenizzato, che affiora nella descrizione, senza intenti parodici, di alcune mode greche che andavano diffondendosi in quel periodo a Roma (ad esempio, la caccia, introdotta da Scipione Emiliano), e nell'evocazione, sicuramente a fini propagandistici, di usanze greche non ancora penetrate nell'Urbe, quali il gioco della doppia palla o l'efebia.

Sul piano letterario, invece, il filoellenismo traspare dalla conoscenza della filosofia greca e dall'innesto in un genere tutto romano, quale appunto quello satirico, di elementi derivanti dal patrimonio letterario greco. Possiamo parlare, dunque, anche in questo campo di apertura moderata.

In tale prospettiva pertanto non appare affatto contraddittorio l'atteggiamento critico dello scrittore nei confronti dell'eccessiva ellenomania di alcuni nobili romani, come l'oratore Tito Albucio, e di alcune teorie filosofiche ellenistiche, difficilmente compatibili con il pragmatismo romano.

È proprio nell'adesione agli orientamenti culturali del gruppo gravitante intorno a Scipione Emiliano che Lucilio dimostra la sua "modernità" rispetto ai poeti arcaici. Pur celebrando infatti l'Africano Minore in vari modi - dall'*excursus* sulla guerra di Numanzia alla delegittimazione dei suoi avversari politici -, il poeta satirico vive il rapporto con il potere in una dimensione nuova, presentandosi come una sorta di anticipata figura di intellettuale organico.

Ne discende che nell'interpretazione dei frammenti e del complesso della sua opera non si può prescindere dal *modus vivendi* della società contemporanea: società che affiora ad ogni momento, sia che Lucilio accenni al commercio, all'ascesa del ceto dei cavalieri, alle polemiche politiche, ai nuovi atteggiamenti delle matrone romane, alla vita religiosa o al declino morale e alla corruzione. Non c'è in pratica fram-

mento in cui Lucilio non faccia emergere il suo punto di vista, i suoi umori, e insieme le sue ambizioni letterarie con una libertà ed energia che stenteranno a trovare imitatori nella storia della letteratura latina.

BIBLIOGRAFIA

A. ACIMOVIC, *Scipio Africanus*, New York 2007.

F. ALESSE, *Panezio di Rodi e la tradizione stoica*, Napoli 1994.

G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, Milano 2005⁴.

G. AMIOTTI, *A proposito dell'immagine di P. Rutilio Rufo*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, a cura di M. Sordi, Milano 1991, 159-167.

J. ANDRÉ, *Sur une édition de Lucilius*, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes" 53 [1] (1979), 116-119.

A. ARAGOSTI, *Lucilio, Sat. XX. Ipotesi per una ricostruzione della cena di Granio*, "Studi classici e orientali" 35 (1985), 99-130.

R. ARCURI, *L' "Iter siculum" di Lucilio e gli "equites" nella Sicilia di età repubblicana*, "Bollettino di Studi latini" 38 [1] (2008), 1-19.

G. ARICÒ, *Dalla prima alla seconda guerra punica*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina, vol. II- Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 267-291.

G. ARICÒ, *Le origini dell'umanesimo romano*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina, vol. II- Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 361-368.

G. ARICÒ, *L'umanesimo romano e l'evoluzione delle forme letterarie*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina, vol. II- Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 415-425.

R. ASTBURY, *Editio Varronis saturarum Menippearum*, Lipsia 1985.

A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.

W. BARR, *Lucilius and Accius*, "Rheinisches Museum für Philologie" 108 (1965), 101-103.

M. M. BARROSO DE ALBUQUERQUE, *Lucilio e o Alforge (vv. 278-281)*, "Euphrosyne" 9 (1978-1979), 173-177.

J. B. BECKER, *The influence of roman stoicism upon the Gracchi economic land reform*, "La parola del passato" 19 (1964), 125-134.

W. BELARDI, *Lucilio e la datazione dei nomi dei casi*, in *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, a cura di W. Belardi e P. Cipriano, Roma 1984, 151-156.

W. BELARDI, *Lucilio e l'ingresso dei nomi dei casi nella teoria della grammatica*, in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma 1985, 207-211.

F. BELLANDI, *Lucilio, Giovenale e l'adulterio delle matrone*, in *Eros e matrimonio romano: studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003, 159-168.

J. L. BENESS, *Scipio Aemilianus and the crisis of 129 B.C.*, "Historia" 54 [1] (2005), 37-48.

L. BERKOWITZ, F. TH. BRUNNER, *Index Lucilianus*, Hildesheim 1968.

G. BERNARDI PERINI, *Un frammento metelliano in Gellio (e la replica di Lucilio)*, "Bollettino di studi latini" 9 (1979), 65-70.

C. BERNHARDY, *Grundriss der römischen Litteratur*, Halle 1850².

N. BERTI, *Scipione Emiliano, Caio Gracco e l' "evocatio" di "Giunone" da Cartagine*, "Aevum" 64 [1] (1990), 69-75.

M. BETTINI, *Mos, mores e mos maiorum*, in *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, 241-292.

F. BIDDAU, *I frammenti di Lucilio in Terenzio Scauro*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 134 [2] (2006), 150-158.

D. BO, *Una vexatissima quaestio: Lucilio, Lucrezio e Persio I 1-2*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, III, Palermo 1991, 1095-1105.

E. BOLISANI, *Lucilio e i suoi frammenti*, Padova 1932.

M. BONAMENTE, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, 67-91.

M. BONAZZI, *Filosofia antica*, Milano 2005.

P. BOTTERI PELLIZER, *I rapporti politici fra Scipione Emiliano e Metello Macedonico fino al processo di Cotta*, "Rivista storica dell'Antichità" 4 [1-2] (1974), 69-88.

A. BOTTIGLIERI, *La legislazione sul lusso nella Roma repubblicana*, Napoli 2002.

M. BRETONE, *Il testo giuridico*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, I: *La produzione del testo*, Roma 2008⁴, 433-467.

G. BRIZZI, *Per una rilettura del processo degli Scipioni: aspetti politici e istituzionali*, "Rivista storica dell'Antichità" 36 (2006), 49-76.

J. BRUN, *Lo stoicismo*, Milano 1998.

F. BUCHELER (a cura di), *Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1895.

M. BURONI, *Lucilio in un'iscrizione di età imperiale*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 113 [2] (1985), 163-169.

M. CADARIO, *I Claudii Marcelli: strategie di propaganda in monumenti onorari e dediche votive tra III e I secolo a.C.*, "Ostraka" 14 [2] (2005), 147-177.

E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari 1987.

G. CALBOLI, *Filologi e letterati nella Roma repubblicana*, in *Giornate filologiche "Francesco Della Corte": atti*, a cura di F. Bertini, Genova 1993, 19-45.

J. CAMPOS, *La satira latina*, in *Introduzione allo studio della cultura classica-Letteratura*, Milano 1990⁴, 293-312.

L. CANALI, *Scrittori e potere nell'antica Roma*, Soveria Mannelli 2006.

L. CANFORA, *Libro e libertà*, Roma-Bari 2005².

ELEONORA MURA, *Lucilio: un intellettuale del II secolo a.C.*, Tesi di dottorato in Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo - indirizzo classico, Università degli Studi di Sassari.

L. CANFORA, *Polibio*, in AA. VV., *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I: *La produzione e la circolazione del testo*, Roma 2000³, 823-845.

L. CANFORA, *Roma "città greca"*, "Quaderni di storia" 39 (1994), 5-41.

E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno: condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Milano 2007⁵.

E. CANTARELLA, *Passato prossimo: donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 2008⁶.

F. CARDERI, *Legittimazione del potere e conflitti generazionali nella Roma degli Scipioni. Il punto di vista di Lucilio*, in *Die Legitimation der Einzelherrschaft im Kontext der Generationenthematik*, Berlin - New York 2008, 55-64.

E. CASTORINA, *Sul III libro di Lucilio*, "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari" 6 (1967), 79-92.

A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma: storia di un genere pragmatico*, Roma 2000.

J. P. CÈBE, *Editio Varronis saturarum Menippearum*, Roma 1972.

F. CENERINI, *La donna romana: modelli e realtà*, Bologna 2009².

A. CHAHOUD, *C. Lucilii Reliquiarum concordantiae*, Hildesheim 1998.

A. CHAHOUD, *The Roman satirist speaks Greek*, "Classics Ireland" 11 (2004), 1-46.

J. CHAMPEAUX, *La religione dei Romani*, trad. it. di G. Zattoni Nesi, Bologna 2002.

F. CHARPIN, *Lucilius, Satires, I* (livres I-VIII), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1978.

F. CHARPIN, *Lucilius, Satires, II* (livres IX-XXVIII), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1979.

F. CHARPIN, *Lucilius, Satires, III* (livres XXIX-XXX et fragments), texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1991.

F. CHARPIN, *Nonius Marcellus et le classement des fragments de Lucilius*, "Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes" 52 [2] (1978), 284-307.

J. CHRISTES, *Der frühe Lucilius. Rekonstruktion und Interpretation des XXVI Buches sowie von Teilen des XXX Buches*, Heidelberg 1971.

J. CHRISTES, *Lucilio e l'epos*, in *Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze 2001-2002*, 63-64, 303-318.

C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlino 1908 (= Zurigo-Berlino 1964).

L. CICU, *Le api il miele la poesia: dialettica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma 2005.

L. CICU, *L'originalità del teatro di Terenzio alla luce della nuova estetica e della politica del circolo scipionico*, "Sandalion" 1 (1978), 73-121.

M. CITRONI, *Musa pedestre*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica, I: La produzione del testo*, Roma 2008⁴, 311-341.

M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari 1995.

G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.*, in *Società romana e produzione schiavistica*, III - modelli etici, diritto e trasformazioni sociali, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981, 1-14.

G. CLEMENTE, *Lucilio e la società romana*, "Index" 13 (1985), 47-62.

G. CLEMENTE, *Tradizioni familiari e prassi politica nella Repubblica romana: tra mos maiorum e individualismo*, in *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine: actes de la table ronde* (Paris, 2-4 octobre 1986), Parigi 1990, 595-608.

F. COARELLI, *Arte e potere tra Grecia e Roma*, in *Intellettuali e potere nel mondo antico: atti del convegno* (Torino 22-23-24 Aprile 2002), a cura di R. Uglione, Alessandria 2003, 189-203.

F. COARELLI, *I Lucilii e una nuova iscrizione repubblicana da Sinuesa*, "Cahiers du Centre Gustave-Glotz" 7 (1996), 259-262.

A. COLETTI STRANGI, *Lucilio: lotta gladiatoria tra Esernino e Pacideiano* (vv. 151-164 T =149-158 M = IV, 1-2; 12 Ch.), "Aternus" 1 (1980), 7-34.

G. COMERCI, *Humanitas, liberalitas, aequitas: nuova paideia e mediazione sociale negli Adelphoe di Terenzio*, "Bollettino di Studi latini" 24 [1] (1994), 3-44.

G. COPPOLA, *Cultura e potere: il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano 1994².

R. CORCHIA, *Cultura artistica e critica d'arte nel mondo romano tra l'età degli Scipioni e l'età di Cicerone*, "Maecenas" 1 (2001), 79-104.

E. F. CORPET, *Satires de Lucilius*. Fragments revus, augmentés, traduits et annotés pour la première fois en Français par E. F. Corpet, Paris 1845.

Corpus Glossariorum Latinorum a Gustavo Loewe inchoatum; auspiciis Academiae literarum Saxonicae; composuit, recensuit, edidit Georgius Goetz, Hamsterdam 1965².

Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum, Berolini 1863 ss.

A. T. COZZOLI, *Poesia satirica latina e favola esopica (Ennio, Lucilio e Orazio)*, "Rivista di cultura classica e medioevale" 37 [2] (1995), 187-204.

G. CUPAIUOLO, *Terenzio: teatro e società*, Napoli 1991.

M. DAL PRA, *Lo scetticismo dell'Accademia. Arcesilao e Carneade*, in *Storia della filosofia, IV-La filosofia ellenistica e la patristica cristiana dal III secolo a.C. al V secolo d.C.*, dir. da M. Dal Pra, Milano 1983², 123-140.

G. D'ANNA, *Alcune osservazioni sulle fonti di Gellio, N.A. XVII 21 e sulla cronologia geronimiana dei poeti latini arcaici*, "Archeologia classica" 25-26 (1973-1974), 166-237.

A. DAVIAULT, *Comoedia togata fragments*, texte établi, traduit et annoté par A. Daviault, Paris 1981.

R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Due note a Lucilio*, "Studi italiani di filologia classica" 50 (1978), 55-69.

R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il concilio degli dei tra Lucilio e Ovidio*, "Atene e Roma" 32 (1987), 137-147.

R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Note a Lucilio*, "Atene e Roma" 26 (1981), 50-61.

F. DELLA CORTE, *Catone Censore: la vita e la fortuna*, Firenze 1969².

F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981².

F. DELLA CORTE, *La lex Lindsay e i frammenti citati da Nonio*, in *Varrone, il terzo gran lume romano*, Genova 1954, 21-377.

F. DELLA CORTE, *La poesia di Varrone Reatino ricostituita*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, sr. II, 69, 2, Torino 1938, 1-102.

F. DELLA CORTE, *Numa e le streghe*, "Maia" 26 (1974), 3-20.

A. DE LORENZI, *Il viaggio di Lucilio al Fretum Siculum ed alcune allusioni oraziane*, "Il Mondo Classico" 3 (1933), 337-351.

A. DE LORENZI, *Metodo filologico e metodo scientifico: Cicerone, Catullo, Plauto, Lucilio, Orazio, Omero, Empedocle, Menandro, Il Ninfeo di Paestum*, Napoli 1963.

F. DE MARTINO, *La storia dei pubblicani e gli scritti dei giuristi*, "La-beo" 39 [1] (1993), 5-41.

F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980.

M. DE NONNO, *Nuovi apporti alla tradizione indiretta di Sallustio, Lucilio, Pacuvio e Ennio*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 121 (1993), 5-23.

M. DE NONNO, *Un esempio di dispersione della tradizione grammaticale latina: gli inediti Excerpta Andecavensia*, "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione filologico-letteraria" 14 (1992), 211-262.

P. DESIDERI, *Intellettuali e potere a Roma*, in S. SETTIS, (a cura di), *Civiltà dei Romani. Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 235-240.

E. DESPOIS, *Les Satiriques latins comprenant Juvènal, Perse, Lucilius, Turnus, Sulpitia*. Traduction nouvelle publiée avec les imitations françaises et des notices par E. Despois, Paris 1864.

H. DESSAU (a cura di), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlino 1892-1916.

A. DICK, *Mineus Felix Martianus Capella, De nuptiis Philologiae et Mercurii*, Lipsia 1978².

O. DILKE, *Versus non a Lucilio scripti*, "Mnemosyne" 32 (1979), 170-171.

W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, a Guilelmo Dittenbergero condita et aucta, nunc tertium edita, Lipsiae 1915-1920.

T. DORANDI, *Lucilio, fr. 798 Krenkel*, "Studi italiani di filologia classica" 54 [1-2] (1982), 216-218.

A. DOSI, *Lotte politiche e giochi di potere nella Roma repubblicana*, Milano 1999.

A. DOSI, "Otium": *il tempo libero dei Romani*, Roma 2006.

A. DOSI, F. SCHNELL, *Le abitudini alimentari dei Romani*, Roma 1992³.

F. DOUSA, *C. Lucilii Suessani Auruncani satyrographorum principis, eq. Romani, (qui magnus avunculus Magno Pompeio fuit), Satyrarum quae supersunt reliquiae*. Franciscus Iani f. Dousa collegit, disposuit et notas addidit, Leida 1597.

K. M. D. DUNBABIN, *The Mosaics of the Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford 1978.

M. ERLER, *L'introduzione della filosofia a Roma*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 713-722.

V. FERRARO, *Un'edizione di Lucilio diversa dalla nostra*, "Rivista di cultura classica e medievale" 11 (1969), 153-159.

C. FRANCO, *Intellettuali e potere nel mondo greco e romano*, Roma 2006.

P. FRASSINETTI, *Luciliana*, "Athenaeum" 50 (1972), 390-400.

K. FREUDENBURG, A. CUCCHIARELLI, A. BARCHIESI, *Musa pedestre: storia e interpretazione della satira in Roma antica*, Roma 2009².

- E. GABBA, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, Firenze 1993².
- E. GABBA, *Del buon uso della ricchezza: saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988.
- E. GABBA, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *L'idea di Roma nella cultura antica*, a cura di F. Giordano, Napoli 2001, 35-45.
- E. GABBA, *Pubblica opinione e intellettuali nel mondo antico*, "Rivista storica italiana" 110 [1] (1998), 5-17.
- G. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, II: *Commento e indici*, Torino 1973.
- G. GARBUGINO, *Il XXVI libro di Lucilio*, in *Studi noniani XIII*, Genova 1990, 129-236.
- G. GARBUGINO, *Il XXX libro di Lucilio*, in *Studi noniani X*, Genova 1985, 45-173.
- G. GARBUGINO, *Note critiche ai libri I-VIII di Lucilio*, in *Studi noniani VII*, Genova 1982, 97-115.
- G. GARBUGINO, *Tre cruces luciliane*, in *Studi noniani IX*, Genova 1984, 111-136.
- B. GENTILI, C. CERRI, *La letteratura di Roma arcaica e l'ellenismo*, Torino 2005.
- D. B. GEORGE, *Lucilius 676 M, Metellus, and his munus*, "The classical Journal" 83 [4] (1988), 298-300.

F. D. GERLACH, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*, edidit, auxit, emendavit F. D. Gerlach, Zurigo 1846.

A. GIARDINA, *L'Italia romana: storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.

S. GOZZOLI, *L'accusa di "avaritia" fra realtà e polemica politica*, "Athenaeum" 95 [2] (2007), 755-774.

C. GRAMEGNA, *Appunti intorno alle teorie grammaticali di Lucilio*, in *Studi offerti a A. M. Quartiroli e D. Magnino. Storia e filologia classica, filologia e storia della letteratura moderna, storia dell'arte, scuola e società*, Como 1987, 47-52.

Grammatici latini ex recensione Henrici Keili, Lipsia 1855-1880 (= Hildesheim 1981).

E. GRASSI, *Nota a Lucilio*, "Atene e Roma" 6 (1961), 148.

A. GRILLI, *Lo stoicismo di mezzo. Panezio e Posidonio*, in *Storia della filosofia, IV-La filosofia ellenistica e la patristica cristiana dal III secolo a.C. al V secolo d.C.*, dir. da M. Dal Pra, Milano 1983², 141-166.

A. GRILLI, *Politica cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli 2000.

P. GRIMAL, *Il secolo degli Scipioni. Roma e l'ellenismo al tempo delle guerre puniche*, trad. di D. Plataroti, Brescia 1981.

I. HADOT, *Storia dell'istruzione. Artes Liberales*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 37-58.

I. HADOT, *Tradition stoïcienne et idées politiques au temps des gracques*, "Revue des études latines" 48 (1970), 133-179.

F. HAUTHAL – O. KELLER, *Pseudo-Acro, Scholia Horatiana*, Lipsia 1902-4.

R. HELM, *Fabius Planciades Fulgentius, Opera omnia*, Lipsia 1898.

M. HERTZ, *A. Gellius und Nonius Marcellus*, in *Opuscula Gelliana*, Berlino 1886, 85 –146.

J. HEURGON, *Viaggi dei Romani nella Magna Grecia*, in *Atti del XV Convegno di studi sulla Magna Grecia. La Magna Grecia nell'età romana*, Taranto 1975, 9-29.

P. HILDEBRANDT, *Scholia in Ciceronis Orationes Bobiensia*, Lipsia 1907.

A. HOLDER, *Pomponi Porphyronis commentum in Horatium Flaccum*, New York 1979³.

F. HULTSCH, *Censorini De die natali liber*, Lipsia 1867.

M. IMPERATO, *Usò letterario di tecnicismi ed esotismi nelle Satire di Lucilio*, in *Lingue speciali e interferenza: atti del convegno seminariale* (Udine, 16-17 maggio 1994), Roma 1995, 275-295.

M. ISNARDI PARENTE, *Introduzione a lo stoicismo ellenistico*, Roma 2004⁴.

F. JACOBY (a cura di), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin e Leiden 1926 ss.

H. D. JOCELYN, *Forme letterarie e vita sociale*, in *Storia di Roma* diretta da A. Schiavone, Torino 1990, 2 (1), 595-629.

H. D. JOCELYN, *Riflessioni su "due nuovi frammenti" della letteratura latina perduta e sulla filologia quattrocentesca*, in *Homo sapiens, homo humanus*, II - *Letteratura, arte e scienza nella seconda metà del Quattrocento*: atti del XXIX convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici, Montepulciano 1987, 123-135.

A. H. M. JONES, *L'economia romana. Studi di storia economica e amministrativa*, Torino 1984.

R. A. KASTER, *Storia della filologia latina*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 19-35.

U. KNOCHE, *La satira romana*, trad. it., Brescia 1979².

T. KOCK (a cura di), *Comicorum Atticorum Fragmenta*, Lipsia 1880-1888.

J. KRAMER, *Il latino dagli inizi della documentazione fino all'età classica*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 175-186.

W. KRENKEL, *Lucilius Satiren*, lateinisch und deutsch I-II, Leida 1970.

C. LACHMANN, *C. Lucilii Saturarum (Reliquiae)*, Carolus Lachmannus emendavit, Berlino 1876.

I. LANA, *L'intellettuale e il potere in Roma antica*, in *Gli antichi e noi: atti del convegno nazionale* (Foggia, 27-28 aprile 1981), a cura di F. V. Cicerone, Foggia 1983, 79-98.

A. LA PENNA, *Aspetti e conflitti della cultura latina dai Gracchi a Silla*, in *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, 105-125.

A. LA PENNA, *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio. Momenti, problemi, personaggi*, "Maia" 41 (1989), 3-34.

A. LA PENNA, *Potere politico ed egemonia culturale in Roma antica dall'età delle guerre puniche all'età degli Antonini*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 5-41.

G. LAUDIZI, *Scipione e Appio Claudio in Silio Italico*, "Bollettino di Studi latini" 21 [1] (1991), 3-16.

E. LEFÈVRE, *La letteratura dell'età repubblicana*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 223-261.

M. A. LEVI, *La dissoluzione delle gentes e la emergenza delle personalità a Roma nel III secolo a.C.*, "Rendiconti della classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei" s. 9, v. 7 [2] (1996), 225-235.

W. M. LINDSAY, *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libros XX*, Hildesheim 1964³.

W. M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, in *St. Andrews University Publications*, I, Oxford 1901.

W. M. LINDSAY, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Lipsia 1997⁴.

A. LUPPINO, *Ancora sul contrasto fra Nevio e i Metelli*, "Giornale italiano di filologia", 24 (1972), 96-101.

E. MALCOVATI, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, tertiis curis edidit Henrica Malcovati, Augusta Taurinorum 1953.

D. MANTOVANI, *Un giudizio capitale nelle Satire di Lucilio* (vv. 784-790 M. = fr. XXVIII 29 Ch.), "Athenaeum" 95 [2] (2007), 561-596.

R. R. MARCHESE, *La morale e il singolo: individualismo, modelli etici e poesia romana: Lucilio, Orazio, Catullo, Lucrezio, Properzio, Ovidio*, Palermo 1998.

A. MARCONE, *Storia dell'agricoltura romana: dal mondo arcaico all'età imperiale*, Roma 2004².

E. MARINONI, *La storiografia e Catone*, in A. RONCORONI, R. GAZICH, E. MARINONI, E. SADA, *La cultura romana arcaica*, Milano 2007², 238-265.

I. MARIOTTI, *Lucilio 698 M. e Archiloco*, in *Poesia latina in frammenti miscellanea filologica*, Genova 1974, 133-139.

I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze 1969².

I. MARIOTTI, F. DELLA CORTE, W. KRENKEL, *L'età di Lucilio*, "Maia" 20 (1968), 254-270.

F. MARX, *C. Lucilii Carminum Reliquiae*. Recensuit, enarravit Fridericus Marx, Lipsia, vol. I: *Prologomena, Testimonia, Fasti Luciliani, Car-*

minum Reliquiae, Indices, 1904 – vol. II: *Commentarius*, 1905 (= Amsterdam 1963).

A. MAZZARINO, *Per la tradizione di Lucilio*, “Maia” 3 (1850), 137-141.

I. MAZZINI, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma 2007.

G. MAZZOLI, *Reale, verum, fictum, falso in Lucilio*, in *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, a cura di D. Lanza e O. Longo, Firenze 1989, 113-120.

G. MELILLO, *Economia e società in Roma antica*, “Labeo” 37 [2] (1991), 256-268.

N. MILANO, *I Romani in passerella: dal lessico della moda ai pregiudizi sull’abbigliamento*, “Bollettino di studi latini” 29 [1] (1999), 141-148.

L. MONDIN, *Gioco di specchi: tra Lucilio e Persio*, in *Incontri triestini di filologia classica 2*, a cura di L. Cristante e A. Tessier, Trieste 2003, 91-114.

M. MOSCA, *I presunti modelli del concilium deorum di Lucilio*, “La parola del passato” 15 (1960), 373-384.

L. MUELLER, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*. Emendavit et adnotavit Lucianus Mueller. Accedunt Acci et Sueti carminum reliquiae, Lipsia 1872.

C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores: e codicibus recognovit prolegomenis annotatione indicibus instruxit tabulis aeri incisus illustravit Carolus Mullerus*, Paris 1855-1861.

D. NARDO, *Lucilio*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 390-401.

D. NARDO, *Terenzio*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. II- *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 369-389.

E. NARDUCCI, *Le risonanze del potere*, in AA. VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II: *La circolazione del testo*, Roma 2008⁴, 533-577.

E. NARDUCCI, *Oratoria e retorica*, in AA. VV., *La prosa latina. Forme, autori, problemi*, a cura di F. Montanari, Roma 2004⁴, 95-143.

A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, recensuit Augustus Nauck, Lipsiae 1889²; suppl. adiecit B. Snell, Hildesheim 1964.

J. J. O'HARA, *Somnia ficta in Lucretius and Lucilius*, "The Classical Quarterly" 37 (1987), 517-519.

L. PALMER, *La lingua latina*, Torino 2002².

T. E. V. PEARCE, *The Role of the Wife as Custos in Ancient Rome*, "Eranos" 72 (1974), 16-33.

A. PENNACINI, "*Bioneis sermonibus et sale nigro*", in *Prosimetrum e spoudogeloion Francisco della Corte oblatum*, Genova 1982, 55-61.

A. PENNACINI, *Docti e crassi nella poetica di Lucilio*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 2, *Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* 1965-1966, 100, 293-360.

A. PENNACINI, *Funzioni della rappresentazione del reale nella satira di Lucilio* (in appendice il lessico Luciliano del reale), in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, 2, *Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* 1967-1968, 102, 311-435.

A. PENNACINI, *Il cibo e il corpo nella diatriba e nella satira*, in *Homo edens: regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. Longo e P. Scarpi, Milano 1989, 75-79.

A. PENNACINI, *L'immaginario e la cultura degli avi*, "Aufidus" 2 (1987), 29-46.

A. PENNACINI, *Riso e conoscenza in testi pagani: diatriba cinica e satira romana*, in *Riso e comicità nel cristianesimo antico: atti del convegno* (Torino, 14-16 Febbraio 2005), Alessandria 2007, 59-78.

L. PERELLI, *I Gracchi*, Milano 2004².

A. PERRUCCIO, *Note sulla "moderatio" di Scipione Emiliano in Valerio Massimo*, "Atene e Roma" 50 [2-3] (2005), 49-66.

A. PERRUCCIO, *Q. Granius in Lucilio e Cicerone: integrazione culturale di un banditore d'asta?*, "Mediterraneo Antico" 5 [2] (2002), 677-690.

A. PERUTELLI, *Epica e poesia didascalica*, in M. CITRONI, P. FEDELI, G. PADUANO, A. PERUTELLI, *La poesia latina: forme, autori, problemi*, Roma 2004³.

A. PERUTELLI, *La poesia epica latina: dalle origini all'età dei Flavi*, Roma 2002².

A. PERUTELLI, *Minima luciliana*, "Rivista di filologia e di istruzione classica" 129 [2] (2001), 134-147.

E. PERUZZI, *Dabunt malum Metelli*, “La parola del passato”, 52 (1997), 105-120.

S. H. PETER, *Vita Pertinacis*, Lipsia 1884.

A. PETRUCCI, *Il trionfo nella storia costituzionale romana dagli inizi della Repubblica ad Augusto*, Milano 1996.

R. PIERINI, *Note a Lucilio*, “Studi italiani di filologia classica” 43 [2] (1971), 199-221.

M. PIZZICA, *Lucil. 1, 9 Terz. Mar.*: “et mercedimerae legiones”*, “Rivista di cultura classica e medioevale” 40 [1-2] (1998), 265-267.

P. POCETTI, *Il plurilinguismo nelle satire di Lucilio e le selve dell’interpretazione: gli elementi italici nei frammenti 581 e 1318 M.*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. Oniga, Roma 2003, 63-89.

M. POHLENZ, *La stoa: storia di un movimento spirituale*, I, introd. a cura di V. E. Alfieri, trad. it. di O. De Gregorio e B. Proto, Firenze 1967 (= 1979).

F. PONTANI, *Lucilio, Lupo e gli elefanti* (v. 14 Marx), “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici” 47 (2001), 165-170.

S. PRETE, *Possibilità di ricerche nel Cornucopiae di Niccolò Perotti*, “Nuovi Studi Fanesi” 1 (1986), 1-29.

G. PUCCI, *Per una storia del lusso nella cultura materiale fra tarda repubblica e alto impero*, “Index” 13 (1985), 573-587.

W. J. RASCHKE, "Arma pro amico". *Lucilian satire at the crisis of the Roman republic*, "Hermes" 115 (1987), 299-318.

W. J. RASCHKE, *The chronology of the early books of Lucilius*, "The Journal of Roman Studies" 69 (1979), 78-89.

W. J. RASCHKE, *The virtue of Lucilius*, "Latomus" 49 (1990), 352-369.

A. M. REGGIANI, *Educazione e scuola*, Roma 2003².

L. D. REYNOLDS – N. G. WILSON, *Copisti e filologi*, trad. it. di M. Ferrari, Padova 1987³.

O. RIBBECK, *Comicorum Romanorum praeter Plautum et Syri quae feruntur sententias fragmenta*, tertiis curis recognovit Otto Ribbeck, Lipsiae 1898.

O. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, tertiis curis recognovit Otto Ribbeck, Lipsiae 1897.

J. B. RIVES, *Marcellus and the Syracusans*, "Classical Philology" 88 [1] (1993), 32-35.

R. ROCCA, *La satira di Lucilio contro l'atomismo*, in *L'atomo fra scienza e letteratura*, Genova 1985, 141-146.

A. ROMANO, *Il "collegium scribarum": aspetti sociali e giuridici della produzione letteraria tra III e II secolo a.C.*, Napoli 1990.

R. RONCALI, *Stomacho sura ac pulmonibus (Lucilio, V 155 Marx)*, "Rheinisches Museum für Philologie" 119 (1976), 93-94.

A. RONCONI, *La polemica letteraria nei prologhi di Terenzio*, in *Interpretazioni letterarie nei classici*, Firenze 1972, 17-47.

A. RONCONI, *Lucilio critico letterario*, "Maia" 15 (1963), 515-525.

A. ROSTAGNI, *Svetonio De poetis*, Torino 1964.

P. RUGGERI, *Il viaggio di Lucilio in Sardegna: un itinerario tra Realpolitik e sogno esotico* (Sat. VI 21 e 22), "Sandalion" 26-28 (2003-2005), 105-125.

B. SANTALUCIA, *La carcerazione di Nevio*, in *Carcer: prison et privation de liberté dans l'Antiquité: actes du Colloque de Strasbourg* (5-6 décembre 1997) éd. par Cécile Bertrand-Dagenbach, Paris 1999, 27-39.

C. SANTINI, *Lessico medico in Lucilio*, in *Lingue tecniche del greco e del latino 4 – Testi medici latini antichi: le parole della medicina – lessico e storia* (atti del VII convegno internazionale: Trieste 11-13 ottobre 2001), Bologna 2004, 29-38.

M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *M. Porcio Catone Censore*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina, vol. II - Dall'ellenismo all'età di Traiano*, a cura di I. Lana e E. V. Maltese, Torino 1998, 326-346.

M. SCAFFAI, *Il "topos" delle molte bocche da Lucilio a Lucrezio (e viceversa)*, "Eikasmos" 19 (2008), 153-173.

A. SCHOTTMÜELLER, *Über die Bestandtheile des ersten Capitels des Nonius Marcellus*, in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem F. Ritschelii collecta*, Lipsia 1864-1867, 807-832.

G. SETTE, *L'abbigliamento*, Roma 2000.

- O. SKUTSCH (a cura di), *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- M. SORDI, *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica antigraccana*, in *Scritti di storia romana*, Milano 2002, 371-384.
- H. STRASBURGER, *Der "Scipionenkreis"*, "Hermes" 94 (1966), 60-72.
- W. STRZELECKI, *De Flavio Capro Nonii autore*, Cracovia 1936.
- W. STRZELECKI, *Zur Entstehung der Compendiosa doctrina des Nonius*, "Eos – Commentarii Societatis philologiae Polonorum" 34 (1932-33), 113-129.
- S. C. R. SWAIN, *Bilingualism in Cicero? The evidence of code-switching*, in J. N. ADAMS, M. JANSE, S. C. R. SWAIN, *Bilingualism in ancient society: language contact and the written text*, Oxford-New York 2002, 128-167.
- N. TERZAGHI, *C. Lucilii Saturarum Reliquiae*, Firenze 1934, 1944², (N. Terzaghi – I. Mariotti) 1966³.
- N. TERZAGHI, *Lucilio*, Torino 1934 (= Roma 1970).
- G. THILO – H. HAGEN, *Scholia cod. bibl. Capituli Veronensis n. 38 palimps. saec. V-VI in Vergilium*, Lipsia 1902.
- A. TRAGLIA, *Studi luciliani*, "Cultura e scuola" 59 (1976), 68-77.
- A. TRAVERSA (a cura di), *Index Stoicorum Herculaneensis*, Genova 1952.
- B. VIRGILIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, "Athenaeum" 95 [1] (2007), 49-73.

H. VON ARNIM, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, collegit Ionnes ab Arnim, Lipsiae 1903-1924.

H. VON HESBERG, *Arte e archeologia a Roma*, in F. GRAF, *Introduzione alla filologia latina*, trad. it. a cura di M. Molin Pradel, Roma 2003, 793-862.

H. WARMINGTON, *Remains of Old Latin*, newly edited and translated, in four volumes, III, *Lucilius, The XII Tables*, Cambridge Massachusetts-London 1938, 1967².

T. WEEPLE, *Lucilius. An introduction to the Satires, and a Commentary on the First Book*, "Harvard Studies in Classical Philology" 70 (1965), 270-273.

P. WESSNER, *Scholia in Persium*, Lipsia 1891.

P. WESSNER, *Scholia Pithoeana quae vocantur in Iuvenalem*, Lipsia 1931.

I. WORTHINGTON, *The death of Scipio Aemilianus*, "Hermes" 117 (1989), 253-256.

F. ZEVI, *Ville di Roma... qualche appunto*, in *Vivere in villa - la qualità delle residenze agresti in età romana: atti del convegno* (Ferrara, Gennaio 2003), Firenze 2006, 1-6.

M. ZICÀRI, *Congetture (Lucilius 360 Marx)*, "Studi Urbinati di storia, filosofia e letteratura" 36 [1] (1962), 177-184.

B. ZUCHELLI, *Cronologia luciliana: la pubblicazione delle Satire*, "Paideia" 32 (1977), 3-11.

B. ZUCCHELLI, *L'indipendenza di Lucilio*, Firenze 1977.

B. ZUCCHELLI, *Un antiquario romano contro la nobilitas: M. Giunio Congo Graccano*, Atti del convegno sul tema "Gli storiografi latini tramandati in frammenti" (Urbino 1974), in *Studi urbinati. Serie B, Scienze umane e sociali* 1975, 49 (1), 109-126.